MARIO JOSÉ CEREGHINO
GIOVANNI FASANELLA

COLONIA ITALIA

GIORNALI, RADIO E TV:
COSÌ GLI INGLESI CI CONTROLLANO

chiarelettere

MARIO JOSÉ CEREGHINO
GIOVANNI FASANELLA

COLONIA ITALIA

GIORNALI, RADIO E TV:
COSÌ GLI INGLESI CI CONTROLLANO

chiarelettere

Presentazione

L’Italia colonia dell’impero britannico. Ecco le prove della guerra senza quartiere condotta per tutto il Novecento dalla diplomazia di Sua Maestà per controllare

l'opinione pubblica italiana in funzione degli interessi economici e politici inglesi. Una guerra segreta perché combattuta con mezzi non convenzionali tra nazioni amiche e, per una lunga fase della loro storia, persino alleate. Invisibile ma non meno dura delle altre. E nella quale la stampa, la radio, la televisione, l'industria editoriale e dello spettacolo hanno avuto un ruolo preponderante. Il libro di Cereghino e Fasanella lo dimostra, prove (inedite) alla mano: la loro ricostruzione si basa su documenti del governo, della diplomazia e dell'intelligence del Regno Unito,

rapporti confidential, secret e top secret declassificati in tempi recenti e a disposizione di giornalisti e studiosi. Basta consultarli, e le scoperte non mancano. Come lo schedario annualmente aggiornato dei "clienti" italiani (almeno mille negli anni Settanta) utili alla causa inglese e che viene in parte presentato in Appendice. Ma, al di là dei nomi coinvolti, ciò che è importante è rileggere la storia recente italiana dalla parte degli inglesi, il cui ruolo è sempre stato considerato secondario rispetto agli americani. Un grosso sbaglio. Se questi ultimi agivano

esclusivamente in funzione anticomunista, gli inglesi combattevano anche "contro" quegli italiani – i De Gasperi, i Mattei, i Moro, solo per citarne alcuni – che mal sopportavano il ruolo di "protettorato" britannico. Una vera guerra che qui viene offerta, per la prima volta in tutta la sua portata politica, all'attenzione dell'opinione pubblica.

Mario José Cereghino è un esperto di archivi anglosassoni. Ha pubblicato *L'Italia della Shoah* (Editoriale Fvg, Trieste-Udine 2008), *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra 1941-1954*

(4 volumi, Editoriale Fvg, Trieste-Udine 2008), *La lista di Eichmann* (Feltrinelli, Milano 2013), *Mayerling* (Mgs Press, Trieste 2013), *Tito spiato dagli inglesi* (Mgs Press, Trieste 2014), in collaborazione con lo storico e giornalista Fabio Amodeo. Ha poi scritto *Tango Connection* (Bompiani, Milano 2007), *Lupara nera* (Bompiani, Milano 2009), *La scomparsa di Salvatore Giuliano* (Bompiani, Milano 2013), *Operazione Husky* (Castelvecchi, Roma 2013), in collaborazione con lo storico Giuseppe Casarrubea.
Cereghino ha inoltre pubblicato *Che*

Guevara Top Secret (Bompiani, Milano 2006), con il giornalista e scrittore Vincenzo Vasile, e ha realizzato la ricerca d'archivio e le note (con Giuseppe Casarrubea) per il volume antologico *La Santissima Trinità. Mafia, Vaticano e servizi segreti all'assalto dell'Italia 1943-1947* (Bompiani, Milano 2011), a cura dello storico Nicola Tranfaglia.

Giovanni Fasanella, giornalista (è stato notista politico de «l'Unità» e poi quirinalista e cronista parlamentare di «Panorama») e documentarista, si occupa da anni della ricostruzione del «non detto» della storia italiana dal

Risorgimento a oggi, a cui ha dedicato molti libri. Fra i titoli di maggior successo, *Segreto di Stato* (con Giovanni Pellegrino, Einaudi, Torino 2000), *Che cosa sono le Br* (con Alberto Franceschini, Bur-Rcs, Milano 2005), *1861. La storia del Risorgimento che non c'è sui libri di storia* (con Antonella Grippo, Sperling&Kupfer, Milano 2010), *1915. Il fronte segreto dell'intelligence. La storia della Grande guerra che non c'è sui libri di storia* (con Antonella Grippo, Sperling&Kupfer, Milano 2014). Per Chiarelettere ha scritto *Intrigo internazionale. Perché la guerra in*

Italia, le verità che non si sono mai potute dire (con Rosario Priore, 2010), *Il golpe inglese. Da Matteotti a Moro: le prove della guerra segreta per il controllo del petrolio e dell'Italia* (con Mario José Cereghino, 2011) e *Una lunga trattativa. Stato-Mafia: dall'Italia unita alla Seconda repubblica. La verità che la magistratura non può accertare* (2013). Il suo blog: www.fasaleaks.it.

PRINCIPIO ATTIVO

Inchieste e reportage

chiarelettere

www.chiarelettere.it

facebook.com/chiarelettere

@chiarelettere

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© Chiarelettere editore srl
Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)
Sede: via Guerrazzi 9, 20145 Milano

ISBN 978-88-6190-810-9

Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta
Immagine © 123rf

Prima edizione digitale: ottobre 2015
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Mario José Cereghino
Giovanni Fasanella

Colonia Italia

chiarelettere

COLONIA ITALIA

Avvertenza

In appendice vengono riportati i nomi di centinaia di italiani in contatto con i ministeri e gli uffici governativi del Regno Unito tra gli anni Quaranta e Settanta del Novecento. La fonte è il Public Record Office di Kew Gardens. La casa editrice e gli autori non hanno alcun intento accusatorio verso le persone citate. La pubblicazione degli elenchi ha il solo scopo di esporre com'era (e forse com'è) articolata e diffusa la macchina d'influenza britannica in Italia.

«Io non mi meraviglierei [...] se un giorno si scoprisse che anche spezzoni di servizi di paesi alleati [...] avessero potuto avere interesse a mantenere alta la tensione in Italia. [...] E quindi a tenere basso il profilo geopolitico del nostro paese.»

Francesco Cossiga, ministro dell'Interno all'epoca del caso Moro e poi presidente della Repubblica, in un'intervista concessa alla rivista «Limes».

Questo libro

Una storia ancora in corso

Attraverso fatti di un altro secolo, il Novecento, poi nemmeno tanto lontano a pensarci bene, vedrete

materializzarsi pagina dopo pagina una realtà che appartiene ancora all'oggi. Una storia antica ma di stringente attualità, si potrebbe dire con un paradosso.

Ciclicamente, qualcuno denuncia la propensione al servilismo della stampa italiana, la sua predisposizione quasi genetica a ossequiare ogni forma di potere. E che a porre il problema spesso siano proprio coloro che nei giornali ci lavorano, è sicuramente un bene, il segno di una qualche residua capacità di reazione di fronte a una realtà che, per certi aspetti, si configura ormai come una vera e

propria emergenza democratica. La denuncia è utile e necessaria. Se si limita però a fotografare una patologia, senza offrire anche un'analisi delle cause che l'hanno determinata, non aiuta a formare una coscienza e a radicarla nell'opinione pubblica, ma crea soltanto stati d'animo effimeri, destinati a dissolversi al primo cambiamento di vento.

Purtroppo, l'approccio alle «anomalie italiane» è condizionato da un vizio a cui non è estraneo proprio il modo di essere dell'informazione e, più in generale, dell'intellighenzia del nostro paese:

la tendenza a operare sistematicamente una cesura tra il presente e il passato. Un taglio netto di memoria che crea un vuoto di esperienza e quindi impedisce di capire come e perché si sono sviluppate certe degenerazioni. La conseguenza è che annaspiamo continuamente nelle difficoltà senza sapere come superarle. È così quando si toccano, per esempio, bubboni come mafia e malaffare, terrorismo e violenza politica. A maggior ragione, quando sul banco degli imputati finiscono l'informazione e l'industria culturale.

Affrontare il passato non è facile, perché costringe a fare i conti anche con se stessi. Siamo *così* perché ci ha modellati una storia. E la storia dalla quale veniamo, purtroppo, ha collocato l'Italia su frontiere bollenti, lungo le quali si sono combattute le guerre più aspre del Novecento. Conflitti ideologici, geopolitici e militari (e oggi persino emergenze umanitarie, conseguenze dirette di quei conflitti) che hanno determinato fratture drammatiche anche all'interno del nostro paese, spaccandone in due il tessuto politico, sociale e civile.

L’informazione e l’industria culturale, da quando si sono evolute in strumenti della comunicazione di massa capaci di formare un’opinione pubblica e di orientarla, non sono mai state neutrali. Anzi, sono sempre state fazioni combattenti di queste guerre, partigiani e militanti che hanno imbracciato le armi del proprio mestiere e le hanno messe al servizio di una causa a volte buona, a volte pessima. In molti casi per motivi ideali e convinzioni politiche, spesso per semplice opportunismo e biechi interessi personali, giornalisti e intellettuali,

il fior fiore dell'intellighenzia italiana, hanno accettato di scendere a compromessi con i poteri rinunciando, quand'era il caso, anche alla propria indipendenza.

Poteri, al plurale. Perché erano (sono) tanti e diversi: gruppi economico-finanziari, partiti politici, logge massoniche, servizi d'intelligence, circoli diplomatici. Poteri interni, ma a loro volta collegati a centrali occulte di potenze straniere, da cui dipendevano direttamente o erano influenzati.

La stampa italiana al servizio di Sua Maestà

Questo libro non ha la pretesa di ricostruire l'intero contesto di quei conflitti. Si sofferma piuttosto su una delle tante guerre che hanno condizionato la crescita del nostro paese. Quella tra l'Italia e la Gran Bretagna per il controllo del Mediterraneo e delle rotte petrolifere verso il Nord Africa e il Medio Oriente. Una guerra segreta, perché combattuta con mezzi non convenzionali tra nazioni amiche e, per una lunga fase della loro storia, persino alleate. Invisibile e

impercettibile, ma non meno dura delle altre. E nella quale la stampa, la radio, la televisione, l'industria editoriale e dello spettacolo hanno avuto un ruolo preponderante. Proprio questo specifico aspetto affronta il libro: il controllo occulto sulla nostra informazione da parte dell'intelligence e della diplomazia britanniche, con l'obiettivo di orientare e manipolare l'opinione pubblica, le linee politiche dei partiti e le scelte dei governi in funzione degli interessi strategici del Regno Unito. Chi ha già letto *Il golpe inglese,* pubblicato nel 2011 sempre da Chiarelettere, sa già

quanta importanza abbia avuto l'Inghilterra nelle vicende interne italiane (e quanta ne abbia ancora oggi). In alcune fasi, addirittura più degli stessi Stati Uniti d'America. Attraverso questo libro, che è il naturale sviluppo del precedente, ora si comprenderà con quali metodi è stata esercitata l'influenza di Londra. E che mentre gli Usa erano impegnati prevalentemente nella lotta al comunismo, la Gran Bretagna ha combattuto anche contro l'Italia.

Il dominio della propaganda occulta inglese adesso è un fatto provato. Grazie agli stessi britannici

che, a differenza di molti altri paesi, il nostro compreso, hanno messo a disposizione degli studiosi un'infinità di documenti sulle loro attività segrete nei cinque continenti, decennio dopo decennio. E grazie pure a un lavoro di meticolosa ricerca d'archivio durato ben sei anni, che ci ha consentito di portare alla luce le relazioni tra i giornalisti, gli intellettuali, gli editori e i centri di influenza del Regno Unito. Si tratta di personalità anche di grande statura intellettuale e di specchiata moralità, come vedrete. I nomi di molti di loro compaiono in decine e decine di

fascicoli ai quali è stato tolto il segreto, cartelle custodite negli scaffali del Public Record Office di Kew Gardens, nei pressi di Londra. Allo stato della nostra indagine, è difficile stabilire con precisione quale fosse l'effettivo grado di coinvolgimento individuale. E persino di consapevolezza: è probabile che alcuni non fossero nemmeno al corrente della fonte dei materiali che ricevevano. In ogni modo, nell'arco di tempo da noi preso in considerazione, che va dai primi del Novecento alla fine degli anni Settanta, il panorama dell'informazione e

dell'intellighenzia che gravitava nell'orbita anglofila era davvero sterminato. E, va aggiunto, sicuramente incompleto. Al di là dei nomi, ciò che più interessa è l'esistenza di una poderosa macchina occulta d'influenza britannica. E che questo apparato, paragonabile soltanto a quelli della Germania nazista e della Russia sovietica, oggi sia portato per la prima volta a conoscenza dell'opinione pubblica italiana. Anche se spetta alla storia emettere giudizi, non agli autori di questo libro, i quali si sono limitati a svolgere il lavoro dei ricercatori e

dei giornalisti.

Il Regno Unito ha sempre guardato alla nostra penisola – per la sua posizione geografica al centro del Mediterraneo – come a una postazione di fondamentale importanza per il dominio delle rotte commerciali, petrolifere e militari verso il Nord Africa, il Medio e l'Estremo Oriente, cioè le aree più sensibili e vitali dal punto di vista di Londra. Per l'Inghilterra, insomma, la conquista politico-culturale (e talvolta anche militare) dell'Italia e il condizionamento delle sue classi dirigenti attraverso i mezzi di comunicazione di massa

sono sempre stati obiettivi di assoluta priorità. Le premesse indispensabili per il controllo anche di quelle aree sensibili, da cui dipendeva la sopravvivenza stessa della Gran Bretagna come impero coloniale e potenza globale.

La nostra ricostruzione si basa esclusivamente su documenti del governo, della diplomazia e dell'intelligence di Sua Maestà, anche se talvolta le carte sono messe a confronto con informazioni provenienti da altre fonti. Si tratta di rapporti confidential, secret e top secret declassificati in tempi recenti e a disposizione di giornalisti e

studiosi. Dunque sono loro stessi, gli inglesi, a raccontare con dovizia di particolari l'organizzazione della macchina della propaganda occulta, le sue tecniche di manipolazione e di reclutamento, l'uso dei giornali e dei giornalisti e, di volta in volta, gli scopi da raggiungere: l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale a fianco dell'Intesa anglo-russo-francese; l'ascesa di Benito Mussolini e il consolidamento del suo regime (quando faceva comodo ai governi di Londra); la lotta al fascismo (quando non faceva più comodo); il contrasto al comunismo; ma soprattutto la

guerra senza quartiere a quella parte della classe dirigente italiana cosiddetta «sovranista» – i De Gasperi, i Mattei e i Moro, solo per citarne alcuni esponenti – che mal sopportava il ruolo di «protettorato» britannico e che, in nome dell'interesse nazionale italiano, «disturbava» Londra proprio nelle aree più strategiche, a cominciare da quelle petrolifere in Iran, Iraq, Egitto e Libia.

L'Ird e i suoi «clienti»

Nella seconda metà del Novecento, è l'Information Research Department (evoluzione naturale degli organismi di guerra psicologica attivi nei decenni precedenti) il «motore» principale della propaganda occulta attuata dai governi sia laburisti sia conservatori. Sono gli stessi funzionari del dipartimento a svelarci cosa sia e come operi dietro le quinte: «L'obiettivo primario dell'Ird è il comunismo internazionale, ma le sue attività sono dirette anche contro gli altri

nemici non dichiarati della regina d'Inghilterra». Quanto all'Italia, lo scopo è usare i mezzi d'informazione per costringere il potere politico a decidere «ciò che noi vogliamo».

La sua prima sede è la Carlton House Terrace, a Londra, nei pressi di Trafalgar Square. Siamo nel 1948 e l'Ird è stato appena costituito. Gli uffici si trasferiscono poi nella Riverwalk House, sul Tamigi. Nei primi anni Settanta vi lavorano oltre duecento persone, la metà delle quali si dedica agli studi e alle ricerche. Sono informazioni note, al giorno d'oggi. Del tutto sconosciuto

ai più, invece, è che per quasi quarant'anni la Carlton House Terrace e la Riverwalk House hanno custodito sotto chiave decine di migliaia di *personal files* classificati secret e top secret. Riguardavano i «clienti» dell'Information Research Department in tutto il mondo, e quindi anche italiani, ma includevano pure i nominativi degli elementi «incerti» o «neutrali». Per non dire di quelli che costituivano una minaccia agli «interessi» della Corona. Soltanto i funzionari di rango erano autorizzati a consultare questi preziosi schedari. Sono notizie che si ricavano dall'analisi

dell'enorme mole di carte conservate a Kew Gardens, nonostante quei *personal files* risultino ancora secretati e blindati in qualche deposito dei servizi d'intelligence di Sua Maestà.

Il lettore si chiederà allora come sia stato possibile individuare i «clienti» italiani dell'Ird, così come sono esposti nell'appendice di questo volume, insieme alle categorie degli «avvicinati» e degli «attenzionati». La risposta è semplice: abbiamo avuto la fortuna di trovare alcuni elenchi all'interno dei fascicoli prodotti tra il 1949 e il 1956. Liste decisamente incomplete,

va detto, che messe insieme costituiscono solo la classica punta dell'iceberg. Si limitano a riferire il nome e il cognome di ogni singolo «cliente», la sua professione e la città in cui viveva e lavorava. L'ingaggio era opportunamente definito *sales campaign* («campagna vendite») e avveniva tramite un «contatto personale» con gli Information Officer e i diplomatici inglesi presenti nel nostro paese. Esisteva infine un vero e proprio schedario sui «clienti» italiani (erano quasi mille a metà degli anni Settanta, nel periodo di massima tensione tra

Roma e Londra). Due volte l'anno, l'ambasciata di Porta Pia lo spediva in Inghilterra tramite valigia diplomatica, con i relativi aggiornamenti. E tutto fa pensare che oggi funzioni ancora così. Anzi, che la presa della propaganda occulta anglofila sulla nostra opinione pubblica sia ancora più forte di prima. Nonostante l'Ird sia stato ufficialmente sciolto a metà degli anni Settanta, i centri d'influenza britannica si sono moltiplicati, trovando un terreno ancora più fertile in un paese che, dalla morte di Moro in poi, ha visto franare molti argini politici,

diplomatici e culturali, e ha conosciuto un progressivo impoverimento della propria classe dirigente a tutti i livelli, finendo per smarrire ogni nozione dell'interesse nazionale.

Il «Corriere» di Albertini e la macchina d'influenza del giornale-partito

Mario Borsa: l'uomo giusto al momento giusto

1919. «È urgente continuare a sviluppare la propaganda britannica in Italia.» È il 14 febbraio. La Grande guerra si è conclusa da tre mesi con la vittoria dell'Intesa anglo-franco-italiana sugli Imperi centrali tedesco e austro-ungarico. A Parigi è appena iniziata la conferenza di pace per decidere i nuovi assetti degli equilibri europei e mondiali. Il governo di Roma, però, non è per niente contento del trattamento che sta subendo da parte delle nazioni cobelligeranti. Attratto dalle loro lusinghe, quattro anni prima, nel 1915, è entrato in guerra al loro fianco, rompendo il

patto con Berlino e Vienna. Ma è deluso per le promesse territoriali non mantenute ed è irritato perché a quel tavolo è considerato un alleato di basso rango, a cui concedere solo qualche briciola. H.A.L. Fischer, un funzionario del War Cabinet di Londra, è molto preoccupato per i contraccolpi in Italia. E allerta il suo governo. Segnala che un'ondata «violentemente» antifrancese e antibritannica investe di nuovo l'opinione pubblica italiana, vanificando il complesso lavoro occulto svolto prima della guerra per contrastare la propaganda

filotedesca (che era stata molto attiva) e indurre l'Italia a schierarsi con l'Intesa. Perciò «suggerisco», scrive Fischer in un memorandum, «che un'influente personalità inglese sia inviata in Italia per concordare con Borsa la pubblicazione di una serie di articoli in grado di promuovere il punto di vista britannico».[1]

Mario Borsa all'epoca è già uno dei più importanti giornalisti italiani, capostipite di una dinastia familiare destinata a esercitare per tutto il Novecento una grande influenza nelle testate più prestigiose. È una delle firme di

punta del «Secolo» di Milano, quotidiano democratico-radicale che ha conquistato e mantenuto a lungo la leadership fino a quando il suo primato non è stato insidiato dal più moderato «Corriere della Sera» di Luigi Albertini, che incontreremo tra poco. Ma in virtù di quali legami gli inglesi pensano di potersi tranquillamente rivolgere a Borsa per promuovere il loro «punto di vista» in Italia? Per capire, occorre sfogliare qualche pagina della sua intensa biografia. Ma prima bisogna dire del giornale che ne ha consacrato fama e successo.

Un passo indietro di qualche decennio. «Il Secolo» viene fondato nel 1866 da Raffaele Sonzogno, proprietario dell'omonima casa editrice, una delle più influenti e prestigiose nella seconda metà dell'Ottocento. Per qualche tempo, il giornale naviga in acque filofrancesi. Sono gli anni in cui gli imperi coloniali di Parigi e Londra si contendono il mondo, e gli inglesi, per contenere l'espansionismo della nemica Francia, investono sulla nascente potenza tedesca e sull'attivismo italiano nei Balcani e in Africa. Ma un evento traumatico induce «Il

Secolo» a invertire la rotta. Nel 1875 il francofilo Raffaele Sonzogno, che dopo averlo fondato ne è divenuto il direttore, viene ucciso a Roma. I suoi assassini vengono individuati, catturati, processati e condannati. Pio Frezza, un delinquentello legato alla mala romana, è l'esecutore materiale del delitto. Michele Armati, capo delle guardie municipali, lo ha aiutato e coperto. Mentre Giuseppe Lanciani, un ex garibaldino che ha una tresca sentimentale con la moglie della vittima, è invece ritenuto il mandante. Il processo, dunque, avalla la pista passionale come

movente del delitto. Tuttavia, tra le pieghe delle indagini sono emersi molti elementi che, se approfonditi, avrebbero portato gli investigatori molto in alto, sino a lambire gli ambienti massonici e la loro rete di relazioni di potere. Ma la magistratura non se l'è sentita di scavare in quella direzione e l'inchiesta si è dovuta fermare al livello più basso delle responsabilità. Così, il contesto del delitto è sempre rimasto avvolto nella nebbia. Come mille altre volte si ripeterà nel corso della storia unitaria. In ogni caso, al di là delle teorie sui possibili mandanti

occulti, il fatto certo è che quell'omicidio produce effetti rilevanti nella conduzione della casa editrice e nella linea politica del giornale. Dopo la morte di Raffaele, il controllo del quotidiano passa nelle mani del fratello Edoardo, assai più sensibile al richiamo di Londra e del suo potente alleato, il cancelliere tedesco Otto von Bismarck. Con il cambio della guardia in casa editrice, «Il Secolo», pur rimanendo in un'area radicale di sinistra, capovolge invece le proprie coordinate di politica estera, scegliendo come punto di riferimento la Gran Bretagna.[2]

Torniamo a Mario Borsa e ripercorriamone l'itinerario professionale che lo porterà al «Secolo». Ha appena ventidue anni quando, nel 1892, muove i primi passi nel giornalismo come critico teatrale della «Perseveranza», un foglio risorgimentale lombardo di area liberal-conservatrice, espressione di un gruppo di aristocratici e alto borghesi anglofili. Per l'establishment italiano dell'epoca postunitaria, Londra costituisce la bussola con cui orientarsi sulla scena interna e internazionale. Culturalmente e professionalmente, il giovane

critico si forma in quel contesto. Ha talento. E il talento, unito al fiuto politico e alle giuste relazioni, gli spiana la carriera. Dopo sei anni di apprendistato, durante il quale ha spaziato dal teatro alla politica estera, nel 1897 è pronto per il gran salto. Lascia «La Perseveranza» ed è assunto al «Secolo», che in quel momento è di gran lunga il primo quotidiano italiano, la meta ambita da ogni giornalista. È una fase di grandi mutamenti sulla scena internazionale, come vedremo tra breve. L'incarico che gli viene affidato è di grande prestigio: «redattore viaggiante», antesignano

del futuro inviato degli esteri. Viaggia a lungo nei paesi scandinavi. Poi, finalmente, arriva la promozione: corrispondente da Londra, una sede ambita quanto e forse più di un posto al «Secolo». La capitale britannica è una vera e propria scuola di giornalismo. E non solo. Lì, Borsa affina l'arte del «redattore viaggiante», impara che deve arrivare là dove nessun altro arriva, osservare attentamente, annotare con scrupolo e riferire con dovizia di particolari. Arricchisce anche la sua rete di contatti influenti. Ormai è pronto. Rientra nella redazione milanese con i gradi

di condirettore nel 1911. Proprio quando in Europa soffiano i primi venti di guerra. La Gran Bretagna ha concluso da un pezzo il suo giro di valzer con la Germania e ora fila d'amore e d'accordo con Francia e Russia, che in questa fase garantiscono la difesa degli interessi inglesi meglio di quanto non possano fare gli Imperi centrali. L'Italia invece non sa ancora se e come disimpegnarsi dall'alleanza con Germania e Austria-Ungheria, nelle cui braccia è stata a suo tempo spinta proprio da Londra. Contro i dubbi, le incertezze e i tentennamenti della

politica romana, gioca un ruolo decisivo proprio la stampa, soprattutto quella anglofila. «Il Secolo» di Borsa (ma ancora di più il «Corriere della Sera» di Albertini, come vedremo) è tra i giornali che guidano con successo le campagne prima per l'uscita dell'Italia dalla Triplice, poi contro la neutralità e infine, nel 1915, per l'ingresso nel conflitto al fianco dell'Intesa. Quattro anni dopo, nel 1919, quando Mister Fischer consiglia di inviare qualcuno da Londra a Milano per concordare degli articoli capaci di risollevare le quotazioni inglesi presso l'opinione pubblica

italiana, Borsa dunque ha già reso molti e ottimi servizi alla causa britannica. E alla carica di condirettore della testata milanese, ha aggiunto anche quella di corrispondente dall'Italia del prestigiosissimo quotidiano londinese «The Times», collaborazione che manterrà per una trentina d'anni, passandola poi in eredità al figlio Giorgio. I suoi legami col mondo anglosassone, insomma, sono tali che ai funzionari governativi inglesi appare del tutto naturale suggerirgli che cosa scrivere per meglio tutelare gli interessi della Corona

nella penisola. Ma ormai «Il Secolo», benché ancora molto letto, ha ceduto posizioni al conservatore «Corriere della Sera», che si sta trasformando in una vera e propria potenza editoriale ed è destinato a conquistare anche la leadership della stampa anglofila. Ed è lì che Borsa sta per trasferirsi, chiamato dal direttore Luigi Albertini, un altro grande ammiratore del mondo anglosassone.

Luigi Albertini, l'allievo di Moberly Bell

Albertini è la storia del «Corriere». E il «Corriere» è una parte fondamentale della storia del giornalismo italiano e dei suoi legami con la macchina di influenza britannica, come leggeremo tra poco nei documenti di Kew Gardens. Intanto, così come abbiamo appena fatto con Borsa, per capire la profondità di certi collegamenti, dobbiamo ricostruire il percorso professionale di Albertini nella burrascosa fase che precede il 1919. Anche la sua è una

biografia che scorre continuamente lungo il filo degli interessi britannici.

Marchigiano di origini, compie i suoi studi di economia a Torino, dove frequenta i circoli liberali di Luigi Einaudi, ed è qui che avviene la sua iniziazione al giornalismo. Che però, come vuole il rito, è perfezionata con tutti i crismi a Londra, dove «La Stampa» lo invia per qualche tempo. Nella capitale britannica approfondisce gli studi economici, frequenta assiduamente i club politico-diplomatici più esclusivi e va a lezione dall'amministratore del «Times»,

Moberly Bell. È l'altro incontro, insieme a quello con Einaudi, destinato ad avere un certo peso nella sua carriera. Vale dunque la pena spendere qualche riga su Mister Bell, un personaggio pressoché sconosciuto all'opinione pubblica italiana.

La passione per il giornalismo, il pallino per gli affari e il senso della missione britannica nel mondo ne fanno uno dei più potenti uomini d'influenza tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. È corrispondente del «Times» da Alessandria d'Egitto, dov'è nato, negli anni immediatamente

successivi all'apertura del Canale di Suez. I francesi, che lo hanno progettato e costruito, grazie a quel miracolo dell'ingegneria ora controllano la più importante rotta marittima tra Oriente e Occidente. Ma gli inglesi hanno già gli occhi puntati su quella preziosissima striscia d'acqua. Metterci anche le mani sopra porterebbe vantaggi enormi ai loro traffici, perché sarebbero così in grado di raggiungere il Mar Rosso, il Golfo Persico e l'India senza dover circumnavigare l'Africa doppiando il Capo di Buona Speranza. Quando finalmente Londra riesce a sottrarre

il Canale al controllo francese e a trasformarlo in un suo protettorato, Moberly Bell fonda l'«Egyptian Gazette», un foglio in lingua inglese destinato alla formazione dell'élite locale. Conclusa con successo la sua missione ad Alessandria, torna in patria. E il proprietario del «Times», Arthur Fraser Walter, gli affida l'incarico di rimettere in sesto il quotidiano londinese, che conserva il suo antico prestigio ma perde lettori perché piuttosto noioso. Bell si tuffa nell'impresa con un entusiasmo che, unito alla sua lucida visione strategica, gli consente di conseguire nel giro di

poco tempo un successo insperato. Rende cioè il giornale assai più appetibile attraverso una serie di invenzioni editoriali. Inaugura anzitutto un supplemento culturale, «Literature», volto alla conquista e alla promozione dell'intellighenzia, che di lì a poco si evolverà nel celeberrimo «Times Literary Supplement». Poi sforna altre pubblicazioni che trasformano il quotidiano in una vera e propria azienda editoriale, consentendogli di conquistare la leadership anche nel campo dell'educazione, dell'economia e della finanza. E infine, idea ancora più forte, lancia

la diffusione su larga scala dell'Enciclopedia Britannica, uno dei motori della promozione in tutto il mondo della cultura in lingua inglese. Alle idee editoriali aggiunge le innovazioni tecniche, inaugurando i collegamenti informativi con gli Stati Uniti attraverso il telegrafo senza fili, che consente al giornale di ricevere e inviare le notizie in tempo reale. Ma il vero punto di forza della sua rivoluzione è la creazione di una rete capillare di corrispondenti in ogni angolo del globo. Un vero e proprio fiore all'occhiello per un uomo che, come lui, crede

fermamente nella sacra missione civilizzatrice dell'Impero britannico. Sono reporter giovani e brillanti, in grado di assolvere anche a una vera e propria attività d'intelligence, oltre che alla promozione della cultura e dell'influenza inglesi nel mondo.

Da Moberly Bell, Albertini impara molte cose che gli serviranno quando rientrerà in Italia. Apprende ad esempio come costruire e far funzionare la macchina di un giornale moderno, con una rete capillare di informatori e tanti «redattori viaggianti» da inviare nelle aree più sensibili del

mondo. Sensibili dal punto di vista del «Times», che però coincidono quasi sempre con quelle britanniche. I suoi biografi più accreditati dicono che «i contatti che poté avere in quel periodo con i circoli liberali inglesi furono di grande importanza nella formazione dei suoi orientamenti politici e della sua stessa personalità morale».[3] E naturalmente nella formazione del suo modello di giornale.

Albertini, forte dell'esperienza e delle relazioni londinesi, quando rientra in Italia ha già tradotto dall'inglese un'opera

dell'economista David Schloss, alla quale ha aggiunto un'appendice, *Sulla partecipazione ai profitti nell'Impero britannico*, che già dal titolo esprime la sua personale visione del mondo. E ha pronto un posto al «Corriere della Sera». Dove viene accolto a braccia aperte dal fondatore e direttore del «Foglio», Eugenio Torelli Viollier, un ex garibaldino formatosi con Alessandro Dumas: aveva tradotto in italiano l'epopea dei Mille, opera che lo scrittore francese al seguito di Giuseppe Garibaldi aveva composto lautamente retribuito dall'eroe dei due mondi.

Corre l'anno 1896 quando comincia la grande avventura di Albertini nel quotidiano milanese. Un anno cruciale, foriero di profondi mutamenti geopolitici destinati a ripercuotersi anche sulla scena interna italiana. L'Inghilterra è ormai all'apice della sua potenza coloniale. Gioca ogni partita con estrema spregiudicatezza e sui teatri più diversi, cambiando alleanze e muovendo di volta in volta le pedine più utili ai suoi interessi imperiali. Ora il suo nemico non è più la Francia. È la Germania, che è cresciuta troppo in Europa e punta a espandersi anche

in Asia e in Africa, insidiando l'influenza britannica in alcuni tra i suoi presidi più antichi. La minaccia tedesca ha cominciato a prendere forma un anno prima, nel 1895, con l'apertura del Canale di Kiel, un'importante via di comunicazione tra il Baltico e il Mare del Nord, e la decisione di varare una flotta in grado di competere con quella inglese. La minaccia assume poi contorni ancora più concreti proprio nel 1896, con le dichiarazioni di simpatia del kaiser Guglielmo II nei confronti dei boeri, impegnati in un lungo conflitto contro il dominio britannico nell'Africa australe. In

quello stesso anno il pericolo tedesco cresce ulteriormente d'intensità, trasformandosi in un incubo. Sì, perché la Turchia dà in concessione alla Germania la costruzione della ferrovia per Baghdad, aprendole di fatto la strada verso le Indie e la Cina. È dunque un contesto geopolitico in forte ebollizione, che induce il governo di Londra a rompere con la Triplice e a inaugurare una nuova politica che porterà di lì a qualche anno a un vero e proprio capovolgimento di fronte, prima all'*Entente cordiale* con Parigi e poi alla formalizzazione dell'Intesa con

Francia e Russia contro gli Imperi centrali. Nei nuovi scenari che si stanno delineando, l'Italia resta una pedina importante per le strategie britanniche. Anzi, più importante di prima e perciò da muovere con assoluta spregiudicatezza.

L'anno in cui Albertini arriva al «Corriere», il 1896, coincide con la sconfitta delle nostre truppe a Adua, in Etiopia, e con la conseguente fine di un ciclo politico interno. Il disastro africano, infatti, ridimensiona drasticamente le ambizioni coloniali di Francesco Crispi, e porta alle dimissioni del governo da lui presieduto e al suo

definitivo ritiro dalla scena pubblica. Un tempo, all'epoca della spedizione garibaldina, era uno dei più importanti agenti d'influenza inglesi. Nella fase postunitaria, giunto ai vertici del potere, ha sempre mantenuto la sua politica nella scia di quella britannica. Persino nel periodo del suo più acceso nazionalismo, Crispi ha concepito i disegni espansionistici del paese stando bene attento a non urtare la suscettibilità dei suoi antichi protettori. Anzi, ha calcolato ogni sua mossa in modo da conciliare gli interessi italiani con quelli britannici. Ha inviato le

nostre truppe in Etiopia per contenere la pressione francese che minacciava i domini britannici dell'Africa orientale. E si è alleato con Germania e Austria-Ungheria per assecondare i disegni di Londra in Europa. Ma adesso che il vento ha preso a soffiare nella direzione opposta, lo statista siciliano ha esaurito la sua funzione. È ormai un politico inutile. E ingombrante. Non è un caso che sia entrato nel mirino del «Corriere della Sera», che non perde occasione per attaccarlo duramente.

Quando Albertini fa il suo ingresso nella redazione milanese,

dunque, trova già un giornale che si sta adeguando rapidamente ai nuovi scenari. Il primo incarico per l'allievo di Moberly Bell è la corrispondenza da Mosca che, con Parigi, è adesso nell'orizzonte degli interessi della politica britannica. Il direttore Torelli Viollier, ormai stanco, sta per lasciare la direzione. Per la sua sostituzione, il predestinato è Albertini. Ma ci vorranno ancora un paio d'anni prima che il disegno si compia. Nel frattempo, rientrato dalla Russia, il giornalista che ha studiato alla scuola del «Times» ha la possibilità di mettere a frutto le lezioni

apprese negli anni precedenti. Ottenuta la promozione a direttore amministrativo, nel giro di un paio d'anni, dal 1899 al 1900, trasforma il quotidiano da cima a fondo, creando le condizioni perché in brevissimo tempo diventi la testata più moderna, più letta e più influente d'Italia. Una macchina da guerra dell'editoria, insomma. E anche qualcosa di più, dietro la facciata molto *british*: un vero e proprio giornale-partito con l'ambizione di determinare il corso della politica e di condizionare le decisioni di governo e parlamento. Dopo il ritiro di Torelli Viollier c'è

un interregno di due anni in cui la direzione politica del «Corriere» passa nelle mani di Domenico Oliva, il quale colloca il giornale su una linea destroide, per non dire reazionaria e militarista. Dopo aver appoggiato il generale Fiorenzo Bava Beccaris nella brutale repressione dei moti popolari milanesi del 1898, ordinata dal governo presieduto da Antonio di Rudinì, Oliva adesso fiancheggia apertamente le posizioni ancor più dure del nuovo gabinetto del generale Luigi Pelloux. Nel frattempo, Albertini si guarda bene dall'intervenire apertamente nelle

faccende che riguardano la linea politica del giornale, impegnato com'è nella costruzione della rete per la sua macchina d'influenza, copiando pari pari il modello del «Times». Oltre alle rivoluzionarie innovazioni tecniche introdotte prima nel sistema tipografico, poi in quello delle comunicazioni con l'introduzione del telegrafo, e accanto alle novità commerciali nella raccolta della pubblicità, crea dei prodotti editoriali di grande successo come i supplementi «La Domenica del Corriere» e «La Lettura». Il primo, illustrato e a colori, è un settimanale popolare,

dedicato alle famiglie, con una tiratura che subito s'impenna sino a toccare la punta record di un milione e mezzo di copie. Il secondo, invece, si rivolge alle élite culturali e all'establishment. Facendo leva sui malumori provocati dalla linea reazionaria all'interno della redazione e negli ambienti liberali meno conservatori, nel maggio del 1900 Albertini si impossessa della guida del «Corriere» attraverso un vero e proprio colpo di mano. Approfittando dell'assenza del direttore, fa pubblicare un editoriale che è un durissimo attacco alla

politica reazionaria del governo Pelloux, e quindi una clamorosa sconfessione della linea politica del giornale. Oliva è costretto alle dimissioni. La sua poltrona passa ad Albertini, che entra con delle quote anche nella proprietà della testata, insieme al fratello Alberto, anche lui giornalista di scuola londinese. Alle loro spalle c'è una cordata di imprenditori milanesi, tra i quali i Crespi, una famiglia di cotonieri la cui dinastia garantirà per quasi un secolo il forte legame tra il giornale e gli interessi britannici.

Non ha ancora compiuto i trent'anni quando, nell'estate del

1900, l'allievo di Moberly Bell inizia la sua avventura alla guida del «Corriere». Un'avventura che durerà un quarto di secolo e che trasformerà il giornale nella più potente macchina di influenza nella storia dell'editoria italiana. Trasferisce la redazione in via Solferino, al numero 28. La nuova sede ricorda in tutto e per tutto quella del «Times», persino negli arredi e nell'atmosfera che vi si respira. I suoi giornalisti, dirà lo scrittore Corrado Alvaro, «formavano un nucleo a sé, compresi dell'importanza di trovarsi insieme in così illustre azienda».[4]

«Qualcosa fra la Compagnia di Gesù e una legione di carabinieri – diranno i maligni – fondata su un altissimo spirito di corpo, su una selezione spietata» ricorderà a sua volta con un misto di ammirazione e perfidia Giovanni Spadolini, che dirigerà il «Corriere» alcuni decenni dopo.[5] «Era nato uomo di comando e amante del comando» scriverà di lui il fratello Alberto, che gli sarà sempre accanto in quella straordinaria, irripetibile avventura.[6] Un novello Alessandro Magno, insomma, pronto a conquistare il mondo alla testa della sua falange macedone, e a

modellarlo secondo i suoi gusti. Non prima, però, di aver stretto un patto di ferro con l'inglese «Daily Telegraph»: una sorta di partenariato che consente al giornale milanese di avere notizie in tempo reale da Londra. In tempo reale, e magari anche filtrate e orientate. Perché il quotidiano londinese è molto di più di un giornale: è l'organo dell'establishment britannico in sintonia con il governo e la Corona, e vanta un numero di corrispondenti da tutti i focolai di crisi del mondo in cui gli interessi inglesi sono più o meno

direttamente implicati.

Oltre ai supplementi «La Domenica del Corriere», «La Lettura» e poi il «Corriere dei Piccoli» (periodico a fumetti per ragazzi), Albertini inaugura la «terza pagina» dedicata alla cultura e aperta dal cosiddetto elzeviro, che è un articolo di critica letteraria e teatrale o una riflessione erudita su fatti di costume e di attualità, affidati a una grande firma. Presto il «Corriere» si assicura in esclusiva molti tra i più prestigiosi intellettuali e polemisti dell'epoca, *opinion leader* in grado di orientare sia il grande pubblico dei lettori sia

la crema delle classi dirigenti. Ma il vero punto di forza di questa macchina da guerra è costituito dalla rete degli informatori che Albertini riesce a piazzare nel cuore del potere, dalle gole profonde negli ambienti politici, diplomatici, economico-finanziari e militari, dalla rete dei suoi corrispondenti dall'estero e dei «giornalisti viaggianti», che affida al controllo del fratello Alberto. Tra il 1900 e il 1925, scriverà lo storico Glauco Licata, «la redazione esteri del "Corriere della Sera" aveva un'efficienza pari a quella di una vera e propria cancelleria. Gli

uomini che Alberto Albertini, capo dei servizi esteri, aveva piazzato nelle principali capitali europee e gli uomini piazzati a Roma costituivano nel contempo», oltre a una squadra di cronisti di prim'ordine, «una rete di informatori che mettevano in grado lo stato maggiore di via Solferino di avvertire i sotterranei umori della politica estera: a volte anche prima che tali umori e mutamenti fossero avvertiti» dal governo e dal parlamento.[7]

Nella rete degli «informatori» arriva di rinforzo anche Mario Borsa. E con lui la falange di

Luigi&Alberto Albertini si arricchisce di un altro nome altisonante. In quella specie di Compagnia di Gesù laica, per dirla con Spadolini, ci sono infatti molte firme di gran peso. Fra gli altri, Guglielmo Emanuel e Alberto Tarchiani, Italo Zingarelli e Giovanni Amendola, Carlo Sforza e Luigi Barzini. Tutti anglofili. E di molti leggeremo anche nelle carte della propaganda occulta britannica. Ma su tutti spicca Barzini: un mito, una leggenda del giornalismo romantico e avventuroso del primo Novecento. Barzini Senior. Perché nel secondo dopoguerra ci sarà

anche un Luigi Barzini Junior a riprendere e a rilanciare la tradizione di famiglia. Una costante del giornalismo *anglosassone* italiano, quella del testimone che passa da padre in figlio nel corso dei decenni.

Barzini Senior, il «giornalista viaggiante»

«Da dove vengono i Barzini?» Se lo chiede Ludina, nipote di Senior, figlia di Junior e a sua volta giornalista del «Corriere della Sera» e dell'«Espresso», nonché responsabile della sede romana della casa editrice Rizzoli e direttrice di «Selezione del Reader's Digest»: è il mensile statunitense per famiglie (per molti anni edito e distribuito in Italia dalla Mondadori) che durante la Guerra fredda ha promosso la visione del mondo degli anglo-americani. La

risposta è in un bel libro, *I Barzini. Tre generazioni di giornalisti, una storia del Novecento*, pubblicato da Mondadori nel 2010. E allora, prima di tornare ad Albertini, seguiamo per un po' Senior (di Junior parleremo più avanti), condotti per mano, in questo breve viaggio nella storia di un mito del giornalismo italiano, dalla bravissima nipote Ludina.

Famiglia umbra di Orvieto, contadini, poi proprietari terrieri e commercianti di tessuti: prima dell'avventura nel giornalismo, i Barzini sono sempre stati dei «piccolo borghesi di provincia, con

un occhio verso l'Inghilterra». Il padre di «Gigetto» Senior, il «sor Ettore», è un bravissimo sarto. Veste alcune delle famiglie bene di Orvieto, ma soprattutto si è aggiudicato l'appalto per la fornitura di divise all'esercito. Di idee liberali piuttosto spinte, è un fervente anticlericale. E come tutti i mangiapreti dell'era postrisorgimentale, vede nella Gran Bretagna una sorta di seconda patria, il faro che illumina la rotta. Da Londra, «che egli considerava la capitale del mondo moderno, importava non solo le stoffe per sé e per i suoi clienti», ma anche,

confiderà con ammirazione Junior a Ludina, «teorie politiche nuovissime». Il giovane Gigetto studia ragioneria a Perugia. Però, amante com'è delle scorribande notturne alla testa di allegre combriccole e di scherzi alla *Amici miei,* preferendo agli studi le ragazze, il biliardo, il teatro e ogni altra sorta di divertimento, a scuola non rende e viene spesso bocciato. Così, quando il padre Ettore muore, torna a Orvieto per occuparsi dell'attività di famiglia. Ma i conti non sono il suo forte e ben presto è costretto a mollare la sartoria. E anche l'Umbria. Si trasferisce a

Roma, dove ritrova un vecchio amico dei tempi in cui studiava ragioneria, il quale nel frattempo è diventato caporedattore del giornale satirico «Fanfulla».

Di chi è la testata? Ora la fonte non è Ludina, ma diversi studiosi che si sono occupati di storia del giornalismo italiano, secondo i quali la proprietà è incerta.[8] Alcuni reputano tuttavia che la paternità del giornale sia da attribuire al faccendiere italo-ungherese Ernesto Emanuele Oblieght, un personaggio decisamente ambiguo. Abituato a navigare nel mondo delle relazioni internazionali, è sospettato di

essere il prestanome di alcuni politici, a loro volta espressione degli interessi finanziari che ruotano intorno alla banca parigina della famiglia Rothschild. E per questo motivo si è fatto la fama di consumato doppiogiochista. Ha un precedente piuttosto imbarazzante, infatti. Proprio a causa dei suoi legami con Parigi, a suo tempo è stato coinvolto in un brutto scandalo. Incaricato di rimettere in sesto una serie di giornali cattolici filotedeschi e filoaustriaci, in realtà ha brigato nell'ombra per traghettarli nell'area di influenza francese. Ma quando Gigetto ritrova

a Roma il suo vecchio compare di scorribande notturne, quella storia è ormai acqua passata. E il fatto che il proprietario del giornale sia il faccendiere filofrancese Oblieght non costituisce più un motivo di scandalo. Anzi: siamo infatti nell'ultimo anno dell'Ottocento e, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, anche il vento della politica estera italiana ha preso a soffiare in tutt'altra direzione.

Riprendiamo il filo del racconto di Ludina. Passano solo due giorni dall'incontro di Barzini Senior con Oblieght e il «Fanfulla» pubblica già un suo articolo. Il caso, a volte,

ci mette del suo. E infatti coincidenza vuole che si tratti proprio di un dettagliato resoconto della visita a Roma di uno dei figli della regina Vittoria, il duca Arturo di Connaught, brillante militare che ha già servito il suo paese in varie missioni coloniali e adesso, secondo i pronostici, è in corsa per il comando delle forze armate britanniche. Si favoleggerà a lungo su quell'articolo, ritenuto da alcuni «un falso», una «pura invenzione». In ogni caso, il pezzo viene notato dai talent scout del «Corriere», sempre alla ricerca di cronisti giovani e brillanti. Albertini vuole

conoscere l'autore del servizio, che nel frattempo ha messo a segno un altro scoop: è riuscito a intervistare una celebrità internazionale, ossia Adelina Patti, il soprano che aveva commosso persino Abramo Lincoln alla Casa bianca e che adesso vive ritirata nel suo castello di Craig-y-Nos, nel Galles. Nemmeno un mese dopo l'incontro con Albertini, Gigetto è già corrispondente da Londra. È l'estate del 1899. Neanche il tempo di sistemarsi in città e Senior già «indossava un colletto inamidato, cravatta grigia, *tight,* guanti, insomma era un'altra persona. Aveva persino comprato

una pipa». Nel suo guardaroba da perfetto gentleman non manca neppure il cappello a cilindro. «L'atmosfera elettrizzante della capitale britannica aveva ormai sedotto il nonno.» Più che sedotto, Gigetto è estasiato. La sua descrizione delle atmosfere londinesi, riportata da Ludina, trascende ogni immaginazione e sconfina in una dimensione quasi onirica: «Ero affascinato da quello spettacolo di concordia e di fanatismo popolare, dall'orgoglio, dalla volontà, dalla fede nel destino, io che avevo visto i deputati italiani cazzottarsi in parlamento, e il

popolo italiano tumultuare nelle piazze protestando contro la guerra in Eritrea, e i soldati italiani presi a sassate da operai scioperanti. Mi accodavo a tutte le dimostrazioni nelle quali mi imbattevo e ascoltavo a capo scoperto e non senza una vaga emozione il canto del popolo: *Dio, proteggi la regina, fa' che sia vittoriosa, felice e gloriosa*».

Senior ha una poltrona gratis tutte le sere al Covent Garden, il tempio londinese dell'opera lirica. È un gentile omaggio del direttore del teatro, una sua vecchia conoscenza umbra (un'altra): si chiama Luigi Mancinelli e a suo tempo ha diretto

la banda di Orvieto, la stessa in cui suonava anche papà Ettore. Per Gigetto c'è sempre un posto riservato anche al teatro Lyceum, che sta consacrando Eleonora Duse e il suo autore preferito, Gabriele D'Annunzio. È un'epoca in cui gli italiani di talento sono ben accolti a Londra. E l'Italia, con le sue bellezze artistiche, le sue risorse naturali, la sua posizione geostrategica, è nel cuore dell'anziana regina Vittoria e dei governanti britannici.

Il contesto internazionale sta entrando in ebollizione. L'Inghilterra, impegnata com'è a

combattere le sue battaglie militari e finanziarie sullo scacchiere planetario, ha bisogno di amici che sostengano le sue opinioni nei cinque continenti. Sa quanto i giornali possano essere strumenti di propaganda fondamentali. E a esserne cosciente è soprattutto un celebre reporter con la passione della guerra, dell'intelligence e della politica. Si è già fatto un nome servendo il suo paese in diverse imprese coloniali e nei decenni successivi dominerà la scena mondiale nel ruolo di statista: Winston Spencer Churchill. Proprio lui, all'alba del Novecento, invia vari

messaggi alla stampa europea invitandola a occuparsi delle controversie internazionali (il sottotesto, naturalmente, non è difficile da decifrare). Tra i primi a rispondere all'appello è il «Corriere» di Albertini, che attiva il suo «giornalista viaggiante» più promettente e devoto, il «londinese» Gigetto.

Senior spedisce a via Solferino le sue corrispondenze sulla guerra anglo-boera, dall'Africa australe. Subito dopo «parte» per la Cina, dove la «rivolta dei boxer» sta dilagando in tutto il paese dal maggio del 1900. I resoconti di

Barzini sono precisi e densi di informazioni. E i giornali concorrenti, che hanno anch'essi i loro reporter sul posto, si domandano come faccia ad avere tutte quelle notizie. In realtà si scopre che Gigetto non si è ancora mosso da Londra e che i suoi articoli, spediti a Milano dal suo ufficio di Fleet Street (la via dove ha sede la maggior parte dei quotidiani della capitale), sono basati esclusivamente su informazioni raccolte nel Regno Unito. Ma prima che lo scandalo deflagri, Gigetto ha già raggiunto il Golfo del Bengala ed è in viaggio verso l'Impero celeste.

A Pechino, l'ambasciata italiana è stata distrutta. La nostra rappresentanza diplomatica si appoggia ora, manco a dirlo, sulla legazione inglese, che diventa il punto di riferimento anche per l'inviato del «Corriere». Senior stabilisce qui una serie di contatti che si riveleranno utili specie negli anni successivi. In particolare con Livio Caetani, il segretario dell'ambasciata. È il rampollo di una potente casata anglo-romana e giocherà un ruolo cruciale anche in seguito, contribuendo a legare i Barzini alla sua famiglia (come vedremo più avanti, i Caetani

diverranno uno dei centri più attivi dell'influenza britannica in Italia dopo il 1945).

Gigetto, comunque, è un inviato coi fiocchi. Osserva, interroga, annota, riferisce e arriva là dove nessun altro reporter riesce ad arrivare. I lettori divorano i suoi articoli e la sua fama cresce. Così come il prestigio del «Corriere», che non solo diventa il primo quotidiano italiano, ma ormai è uno dei più autorevoli d'Europa, nonché il giornale straniero più seguito a Londra. Dove ogni sua riga viene attentamente vagliata dalla politica, dalla diplomazia e dall'intelligence,

impegnate come sono a ridisegnare la mappa delle aree sensibili del globo, in vista dei futuri conflitti e delle nuove alleanze. Conclusa l'esperienza cinese, Albertini incarica Senior di girare il mondo. Il «giornalista viaggiante» a volte non fa neppure in tempo a disfare le valigie che deve già ripartire per una nuova destinazione. Ma l'itinerario non è mai casuale. Ogni tappa ha un senso ed è scelta con cura. Ovunque esploda o stia per scoppiare una crisi, là arriva Barzini per pubblicare in esclusiva le notizie più ghiotte e inedite. E ovunque metta piede, guarda caso, affiorano

prepotentemente gli interessi economici e militari più vitali di Sua Maestà britannica.

Inviato «speciale» in Russia e Argentina

Dopo la Cina, Gigetto attraversa l'immensa Siberia. Si ferma a Vladivostok, una città costruita intorno a una caserma delle forze armate russe. Ma qui non ci sono solo militari. Varie imprese straniere stanno ultimando la ferrovia più lunga del mondo, la Transiberiana. Quei diecimila chilometri di strada ferrata, che collegheranno l'Estremo Oriente con l'Europa, sono fonte di grande preoccupazione a Londra. Dove molti prevedono che l'imponente

infrastruttura aumenterà l'efficienza militare della Russia. E che l'accresciuta potenza della sua macchina bellica consentirà allo zar di entrare in possesso delle ingenti ricchezze siberiane, un'area su cui il Regno Unito ha da tempo delle mire. Non solo. Aprendo nuove vie commerciali, la Transiberiana finirà anche per indebolire le rotte marittime controllate dall'Impero britannico. L'interprete più lucido di quest'ansia è il padre della geopolitica inglese, il diplomatico ed esploratore Halford John Mackinder, tra i fondatori della London School of Economics and

Political Science, uno dei più importanti centri dell'influenza della Corona sulle élite mondiali. Secondo Mackinder, la Siberia è l'*heartland*, il cuore della terra, cioè quell'immensa «massa» eurasiatica che costituisce il mondo di mezzo tra Oriente e Occidente, e quindi una sorta di chiave naturale per il dominio planetario. Una teoria destinata ad avere un successo longevo, al punto che condizionerà per tutto il Novecento e sino ai giorni nostri le strategie della Gran Bretagna.

Lasciata Vladivostok, Barzini visita Khabarovsk, la sede del

governo militare della regione, dove sono concentrati molti arsenali russi. Si ferma poi a Blagoveshchensk, la capitale mineraria, ricchissima della più preziosa delle risorse, l'oro. E dopo aver a lungo girovagato per le gelide e desolate lande eurasiatiche, rientra in Italia. Ma Albertini non dà a Gigetto neppure il tempo di riabbracciare la moglie che già gli affida una nuova missione. Questa volta Senior si mette in viaggio verso l'emisfero australe. La meta è l'Argentina. Da qui, invia al «Corriere» una serie di articoli che sono altrettante rasoiate contro i

governanti di quel paese, dipinti come corrotti, inefficienti, incapaci, levantini e contagiati da mille altri vizi. Un ritratto che, dalle pagine del quotidiano milanese, rimbalza sui giornali britannici e da qui sulla stampa dell'intero pianeta. Offrendo all'opinione pubblica mondiale un'immagine devastante della politica argentina, che contrasta con l'atmosfera di gran lunga più austera e rigorosa della capitale Buenos Aires: «Certe vie – scriverà Ludina riprendendo i racconti in questo caso estasiati del nonno – assomigliano proprio a quelle della *City* londinese, con le

banche, le agenzie e la folla». E non è un caso. Gli inglesi, infatti, sono ben presenti sulle rive del Rio de la Plata. Controllano la finanza, le ferrovie e le grandi infrastrutture. Sono proprietari persino dei tram e dell'acqua potabile. Insomma, «sono i veri padroni». La denuncia del marciume che Gigetto ha scoperchiato in ogni anfratto del paese provoca il risentimento dell'opinione pubblica e di buona parte della stampa argentine, che accusano il giornalista italiano di essere condizionato da un pregiudizio negativo. Gioisce invece «The Standard», il foglio della

comunità inglese di Buenos Aires, che esalta la bravura, l'onestà professionale e l'indipendenza di Senior. Elogi strameritati, probabilmente. Resta il fatto che «The Standard» e gli interessi che lo ispirano hanno ottimi motivi per incensare Gigetto, il quale ha scritto ciò che nessun inviato britannico avrebbe potuto scrivere senza essere accusato di voler pescare nel torbido.

Il fatto è che la Revolución Conservadora, iniziata molti anni prima dal presidente Julio Roca con l'appoggio inglese, ora è entrata in una fase decisamente critica per le

relazioni tra Londra e Buenos Aires. Le due nazioni sono addirittura a un passo dalla guerra. Nel primo dei suoi due mandati (1880-1886), Roca era riuscito a risollevare le sorti del paese esportando carne, pellame, grano e lana soprattutto in Inghilterra, la quale, in cambio, garantiva agli argentini manufatti industriali e la costruzione delle ferrovie e delle infrastrutture portuali, però in regime di monopolio. Era cominciata così la penetrazione britannica nel paese sudamericano, attraverso il potere assoluto delle banche e delle compagnie di assicurazione della

City e delle imprese ferroviarie, le stesse che operavano nelle colonie africane e asiatiche e nei *dominions* del Canada e dell'Australia. L'influenza inglese a Buenos Aires era tale che nessun ministro poteva essere nominato senza il «gradimento» di Sua Maestà. Da un certo momento in poi, però, le relazioni tra i due paesi hanno cominciato a guastarsi. Ed è esattamente a questo punto che è arrivato Gigetto con le sue corrispondenze contro il governo argentino. Il presidente Roca è al quarto anno del suo secondo mandato (1898-1904). Ha già varato

su larga scala una strategia di sviluppo fatta di interventi statali nell'economia, finanziandoli con i prestiti concessi soprattutto dalle banche della *City*. E il debito pubblico, anche per effetto della speculazione finanziaria internazionale, è cresciuto a dismisura. Roca ha osato addirittura nazionalizzare le ferrovie. E Londra, per ritorsione, ha cominciato a esigere il pagamento del debito, giungendo a minacciare l'intervento della Royal Navy per assicurarsi il controllo diretto dei porti argentini, e quindi dei proventi delle dogane, le cui

rendite erano state poste a garanzia della restituzione dei prestiti concessi negli anni precedenti.[9] Le corrispondenze di Barzini uscite sul «Corriere» hanno l'effetto di mettere in cattiva luce il governo di Buenos Aires di fronte all'opinione pubblica mondiale. Ma Albertini, non pago, decide di insistere. Incarica Senior di continuare a scrivere sulla patria dei *gauchos* anche dopo il suo rientro a Milano, e poi fa pubblicare in un volume l'intera raccolta degli articoli. Titolo: *L'Argentina vista com'è*. Il libro, opportunamente spinto dalla stampa britannica, diventa in breve

un best seller mondiale che inchioda l'Argentina all'immagine catastrofica fornita dal «Corriere». E proietta definitivamente Gigetto nell'empireo del giornalismo internazionale: ora ha in tasca la tessera onoraria del Press Club di Londra, entra anche nella redazione del «Telegraph» e ottiene il prestigioso riconoscimento dell'Order of the British Empire.

Senior continua a fare la spola tra Milano, l'Inghilterra e un mondo che sta pericolosamente scivolando verso guerre e rivoluzioni. Nel 1906 è ad Algeciras, la cittadina spagnola che sorge

dinanzi alla Rocca di Gibilterra. Lì, dove il Mediterraneo si congiunge con l'Atlantico e l'Europa quasi tocca la costa nordafricana, è in corso una conferenza internazionale. È stata convocata per tentare di mediare i gravi conflitti sorti tra Francia e Germania per il controllo del Marocco. Londra ha un interesse diretto nella *querelle* franco-tedesca, perché due anni prima ha sottoscritto l'*Entente cordiale* con Parigi per spartirsi l'Africa in aree di influenza e ridimensionare le ambizioni germaniche. Ma non è la pace che si sta difendendo ad

Algeciras, tra belle parole e gesti distensivi: la diplomazia segreta, in realtà, è già al lavoro per preparare la guerra. E il reporter Barzini lo sa bene. «Senior – scriverà ancora Ludina rivelando un aspetto interessante della «filosofia professionale» del nonno – pensa che un bravo corrispondente di una conferenza diplomatica deve avere tutte le qualità di un agente segreto; deve saper tacere e saper parlare, prendere le vittime di sorpresa come un giudice d'istruzione, dare notizie false per averne di vere, nascondere le proprie fonti d'informazione, non disdegnare la

cooperazione dei camerieri e dei portieri, dissimulare il proprio pensiero. Tutti diffidano di chi dice quello che pensa, e soprattutto se quello che pensa rassomiglia, per caso, alla verità. E la verità in certe questioni che interessano la politica del proprio paese, cioè la sua vita, è spesso dannosa.»

La conferenza di Algeciras è un banco di prova per le nuove alleanze. Lì si creano le condizioni perché l'*Entente cordiale* si trasformi nella Triplice intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia) contro gli Imperi centrali. E per preparare il passaggio di campo dell'Italia,

indispensabile al presidio del fianco meridionale dello schieramento antitedesco. Il cuore di Gigetto, come quello di Albertini, batte ovviamente per Londra. Quando nel maggio del 1910 muore Edoardo VII, il resoconto dei funerali è affidato a Senior, sia sul «Corriere» che sul «Telegraph». E poche settimane dopo, su questi due giornali, tocca ancora a lui il compito di deliziare i lettori con i particolari dell'incoronazione del nuovo monarca Giorgio V. Il suo racconto sfiora l'estasi, quasi avesse appena vissuto un'esperienza mistica: «Nella chiesa di San Pietro,

nell'abbazia di Westminster, ho avuto oggi l'impressione profonda di essere distaccato dal mondo che conosco, di vivere un tempo indefinibile in mezzo allo splendore di una visione senza età: mi sentivo come sospeso in un prodigioso mistero tutto pieno della mistica esistenza dei simboli: la nobiltà, la potenza, la giustizia, queste cose astratte si personificavano, si presentavano in abiti pontificali, formavano un'apoteosi grandiosa e sacra alla dignità imperiale. L'anima antica dell'Inghilterra si raccoglieva tutta sotto le volte venerate del grande storico tempio. Questo

persistere di vecchi tradizionali costumi non rappresenta un'immobilità dello spirito, ma l'immutabilità del sentimento nazionale».

Quel giorno, sospeso nel prodigioso mistero dell'abbazia di Westminster, insieme a Gigetto c'è anche Guglielmo Emanuel, un altro «giornalista viaggiante» della formidabile rete di «informatori» forgiata dal quotidiano di via Solferino.

Albertini e il «partito della guerra». A fianco degli inglesi

Il direttore del «Corriere» ha due chiodi fissi, oltre alla devozione verso la Gran Bretagna. Il primo è il moderatismo in politica interna, contrario a ogni forma di apertura alle istanze sociali. Il secondo è l'interventismo in politica estera, contro la Germania e a fianco dell'Inghilterra e della Francia. E la sua ossessione è Giovanni Giolitti, che domina la scena politica italiana dai primi del Novecento alla vigilia dello scoppio della Grande guerra.

Con la sua politica riformista e di tiepida apertura a sinistra, con il suo neutralismo «filotedesco», lo statista liberale incarna proprio tutto ciò che Albertini detesta maggiormente. Secondo gli storici Castronovo e Tranfaglia, imprime alla sua opposizione alla politica giolittiana «toni e dimensioni di un urto frontale, di un contrasto profondo e radicale» che a volte assume persino connotati «elitari ed eversivi». E l'alternativa che propone a un sistema «immiserito – a suo giudizio – dalla mancanza di idealità morali» è «un governo forte e profondamente morale» di

«ottimati che hanno della vita pubblica una concezione superiore».[10] Insomma, un «governo tecnico» ante litteram: il tormentone del «Corriere» e delle élite anglofile italiane che scorrerà come un fiume carsico lungo un secolo e oltre di storia, sino a riemergere in epoche recenti per materializzarsi nei gabinetti presieduti da Carlo Azeglio Ciampi (1993-1994) dopo il crollo della Prima repubblica, e da Mario Monti (2011-2013) alla fine dell'era Berlusconi. L'intransigenza di Albertini, unita a una «conoscenza vastissima di uomini e cose», oltre

a un fiuto innato per gli interessi del pubblico, sono gli ingredienti che nel giro di pochi anni trasformano il «Corriere» in «un'autentica potenza, maggiore talora di governi e di partiti».[11] E fanno del suo direttore una sorta di «secondo presidente del Consiglio»[12] che guida il fronte interventista con campagne affidate ai suoi opinionisti più autorevoli (molti li troveremo negli elenchi della propaganda occulta britannica) e ai suoi «giornalisti viaggianti», sguinzagliati nelle aree più sensibili del globo, a caccia di informazioni di prima mano sugli

orientamenti dei governanti, sugli umori dell'opinione pubblica e sulle installazioni militari nei paesi potenzialmente interessati all'imminente conflitto bellico. Usando il potere dell'informazione come un martello pneumatico, Albertini condiziona il corso della politica italiana indirizzandolo verso l'entrata in guerra e costringendo il suo avversario politico all'uscita di scena.

Giolitti si dimette da presidente del Consiglio nel marzo del 1914, quando ormai il conflitto appare inevitabile. L'Italia marcia a tappe forzate verso la guerra, anche se

non sempre lungo il sentiero più lineare. Vittorio Emanuele III affida la guida del nuovo governo a uno strenuo oppositore di Giolitti, il liberal-conservatore Antonio Salandra. Fondatore con Sidney Sonnino del quotidiano romano «Il Giornale d'Italia», ultra anglofilo e ultrainterventista, Salandra tratta con Germania e Austria-Ungheria le condizioni per una «benevola neutralità» del nostro paese. Almeno è questa la storia ufficiale. Ma nell'agosto del 1914 ecco cosa scrive l'ambasciatore italiano a Londra, il marchese Guglielmo Imperiali, al ministro degli Esteri

Antonino di San Giuliano: «È venuto testé a vedermi Alfredo Rothschild. Nel massimo segreto mi ha detto che riteneva doveroso rendersi presso di me interprete dell'impressione che va sempre prendendo piede nei circoli politici, finanziari, militari che se l'Italia si schierasse a fianco della Gran Bretagna, Francia e Russia renderebbe incalcolabili vantaggi alla causa della pace di cui senza dubbio affretterebbe il momento, non potendo certo Austria e Germania resistere a lungo contro tutte le grandi potenze. [...] Mi ha pregato con la massima insistenza

far sì che del nostro colloquio nulla abbia a trapelare».[13] Attratto dalle lusinghe del potentissimo banchiere britannico, il governo italiano avvia dunque un negoziato segreto con la Gran Bretagna.

Sidney Sonnino, intanto, diventa il nuovo ministro degli Esteri (Antonino di San Giuliano è morto improvvisamente), mentre nel giro di qualche settimana Luigi Albertini è nominato senatore. Si chiude così il cerchio antigiolittiano. Accomunati dalla passione per l'Inghilterra e dalla militanza politica nella destra liberale, Salandra, Sonnino e Albertini

coltivano da tempo un rapporto proficuo anche nel campo dell'informazione: quando i primi due, nel 1901, hanno fondato «Il Giornale d'Italia», è stato Albertini a suggerire come direttore il nome giusto, Alberto Bergamini, già suo sodale al «Corriere». Ed è stato ancora lui a indicare due suoi fedelissimi, il fratello Alberto e Ugo Ojetti, come corrispondenti da due capitali indubbiamente strategiche: il primo da Parigi e il secondo da Vienna. Dunque, mentre il governo tratta segretamente con Londra, il «Corriere» e «Il Giornale d'Italia» battono la grancassa a favore della

guerra. All'insaputa di tutti, l'accordo con la Gran Bretagna viene firmato da Salandra e Sonnino il 26 aprile 1915. Ignari di quanto accaduto a Londra, né il parlamento né l'opinione pubblica immaginano che qualche settimana più tardi l'Italia abbandonerà la neutralità per entrare nel conflitto a fianco dell'Intesa, così come prevedono le clausole sottoscritte a Londra. E quando scocca «l'ora x», le Camere si rivoltano: 420 deputati e senatori dichiarano apertamente il loro sostegno delle posizioni neutraliste di Giolitti. Ciononostante, l'Italia entra in

guerra. Sotto il ricatto delle dimissioni del governo e dell'abdicazione del re, che si sono già impegnati sottobanco con Londra e Parigi. È un golpe. E certamente non sarebbe avvenuto senza il contributo determinante del «Corriere della Sera» e del suo direttore, il «secondo presidente del Consiglio». Ad ammetterlo sarà anche un interventista convinto come Gaetano Salvemini.

La guerra per il petrolio

L'ingresso in guerra dell'Italia è una salutare boccata d'ossigeno per la Gran Bretagna. Germania e Austria-Ungheria, infatti, sono ora costrette a dislocare una parte delle loro truppe su un nuovo fronte, indebolendo la loro presenza proprio nell'area su cui gli strateghi di Londra hanno concentrato da tempo i loro appetiti: l'Impero ottomano che, nonostante le perdite territoriali subite nei conflitti degli anni precedenti, si estende ancora dall'area balcanica sino al Mar Rosso e al Golfo Persico. Lì c'è l'oro

nero. Tantissimo. L'epicentro petrolifero è in Mesopotamia, l'odierno Iraq, in una zona di circa ottantamila chilometri quadrati, tra Mosul e Kirkuk. Quel territorio appartiene al sultano turco. E gli inglesi non possono consentire che, grazie all'alleanza tra il Reich e l'Impero ottomano, finisca sotto l'influenza germanica. Le mire di Berlino, fino a qualche tempo prima solo intuite, diventano invece una certezza in seguito all'intercettazione da parte dell'intelligence britannica di un rapporto segreto redatto dal governo tedesco. Ora a Londra

sanno che, anche per il kaiser, la Mesopotamia è l'area strategica «più importante dopo il Canale di Suez», e quindi va «conquistata», perché «il petrolio è il combustibile del futuro».[14]

Per la potenza coloniale inglese, fermare la Germania e impossessarsi della Mesopotamia è una questione di sopravvivenza. Mentre la guerra infuria, gli analisti del War Office disegnano gli scenari catastrofici che si aprirebbero in caso di vittoria degli Imperi centrali e dei loro alleati turchi. In una nota intitolata *La Germania e il movimento arabo* (novembre del

1915) scrivono infatti che il sogno tedesco è di «aizzare tutti i musulmani del mondo» contro Gran Bretagna e Francia, che dominano gran parte delle aree di fede maomettana. Già in Siria, ad esempio, la propaganda panislamica promossa dal Reich si sta diffondendo con notevole successo. Ed è un segnale molto preoccupante che il governo di Londra non può sottovalutare. Si teme il contagio integralista, una sorta di effetto domino che condurrebbe gli arabi a rivoltarsi contro gli inglesi. Se ciò accadesse, «il panislamismo germanico» infiammerebbe «tutta

l'Africa settentrionale», a cominciare dall'Egitto e dal Sudan, per poi estendersi al Maghreb. Per gli inglesi, quindi, mantenere innanzitutto l'Egitto e il controllo del Canale di Suez è di vitale importanza per potersi garantire «le rotte verso l'India, l'Australia, l'Africa orientale e l'Estremo Oriente». E poiché le immense regioni arabe a est del Mar Rosso e del Sinai sono sempre state «il punto debole dell'Impero britannico», ora Londra ha finalmente «l'occasione di mettere le cose a posto, una volta per tutte»: per l'Inghilterra, l'annientamento

dei «piani tedeschi in Medio Oriente» significherebbe infatti poter godere finalmente di «un soffio vitale di stabilità finanziaria e politica».[15]

Si capisce, dunque, qual è la vera posta in gioco della guerra. Per Berlino è fondamentale mantenere l'alleanza con la Turchia e l'integrità dell'Impero ottomano per continuare a espandersi. Per la Gran Bretagna, invece, l'obiettivo strategico è la sconfitta dei tedeschi, degli austriaci e dei turchi, e la «dissoluzione delle loro entità statali», come emerge brutalmente anche da un rapporto preparato

dall'India Office per il governo inglese, il 16 maggio 1916. In caso contrario, sarebbe a rischio la presenza del Regno Unito lungo il Canale di Suez, sulla frontiera tra Mesopotamia e Persia e, in un futuro non lontano, persino negli sterminati possedimenti della Corona nel subcontinente indiano. La minaccia turco-tedesca, pertanto, non può essere affrontata come una questione a sé, ma come parte integrante di un conflitto bellico globale, la cui unica soluzione «soddisfacente, totale e definitiva» dovrà essere la «spartizione» o la «divisione in sfere d'influenza»

dell'Impero ottomano.[16]

Il guaio è che la Germania possiede una flotta potentissima, ripetono in modo ossessivo gli analisti britannici, a cominciare da quelli del War Office. Una flotta, oltretutto, dotata di sottomarini che hanno già «rivoluzionato» la «guerra nei mari». E se il «futuro controllo» delle coste dell'Asia Minore rimanesse nelle mani di una «potenza navale ostile», ovvero del Reich guglielmino, l'Impero britannico si troverebbe di fronte a una «minaccia senza precedenti» in una zona «ricchissima di immense aree di petrolio», che è il «futuro

propellente» delle marine militari e commerciali in ogni angolo del globo.[17]

Alla luce di questi scenari, pertanto, appare ancora più evidente il motivo reale che ha spinto la macchina della propaganda britannica a mettersi in moto: indurre nell'opinione pubblica italiana uno stato d'animo favorevole all'uscita dalla Triplice, con l'obiettivo di forzare Roma a entrare in guerra a fianco dell'Intesa. Le cose però, almeno all'inizio, non procedono secondo i desideri di Londra. Nonostante la superiorità numerica, le truppe

italiane non riescono a sfondare le linee difensive austriache attestate lungo il fiume Isonzo. Adesso, comunque, non è proprio il caso di allarmare la popolazione, dopo averla a lungo eccitata con una martellante campagna interventista. Seguendo l'esempio inglese, anche le autorità militari italiane impongono la censura sulle corrispondenze dal fronte, dove si trova Gigetto Barzini. La decisione è vissuta da Albertini quasi come un affronto. Il 3 agosto 1915 il direttore del «Corriere» invia una lettera decisamente piccata a Nicola d'Atri, segretario particolare del premier

Salandra. Scrive parole di vibrante protesta. Ma non tanto a difesa del sacrosanto principio della libertà di stampa che, anzi, il direttore del «Corriere» sembra relegare in secondo piano, quanto piuttosto contro il reato di lesa maestà consumato nei confronti del «secondo presidente del Consiglio»: «Un giornale che sa tante cose, che dà prova di tanta discrezione, che aiuta il governo a dirigere l'opinione pubblica non è offeso quando è sottoposto a un procedimento di polizia così antipatico come la censura? Non val meglio il dirci schiettamente quali sono le notizie

che si desidera non siano pubblicate?». Già, un vero affronto a un foglio che sa tante cose ed è persino disposto a non dirle all'opinione pubblica, purché le autorità politico-militari scendano a patti con il suo superdirettore. Questo santo principio deontologico Albertini lo ribadisce ancora una volta quando la censura sui giornali s'inasprisce nell'autunno del 1917, in seguito al disastro di Caporetto. I vertici militari non hanno alcun interesse a far sapere come siano andate davvero le cose. Non c'è alcuna volontà di far emergere le imperdonabili negligenze dei

comandi nella condotta della guerra, tanto meno di rivelare quale enorme tributo di vite umane sia stato pagato a causa dei loro errori. Ma alla base del nuovo giro di vite sull'informazione c'è anche l'ansia di non far circolare notizie sui piani già predisposti in vista della controffensiva italiana. Si teme che attraverso le vie tortuose del giornalismo possano giungere all'orecchio del nemico. Il 9 ottobre 1918, quando le nostre truppe stanno per sferrare l'attacco decisivo lungo la linea del Piave, il direttore del «Corriere» protesta ancora per non essere stato messo

al corrente in merito ad alcune iniziative dei comandi militari. E scrive al nuovo presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, proponendogli un patto occulto per la gestione delle informazioni: «Costava molto convocare a Roma quattro o cinque dei più illuminati giornalisti, comunicare loro la notizia, chiedere il loro parere sul miglior modo di divulgarla e commentarla?».

La guerra è agli sgoccioli. Le forze dell'Intesa sono all'offensiva su tutti i fronti. Tedeschi e austriaci arretrano. Gli italiani stanno per sfondare a Vittorio Veneto. È solo

questione di giorni, ormai. Ma dopo? Gli entusiasmi popolari per la vittoria evaporano rapidamente, mentre i morti e i feriti sono quasi un milione e duecentomila. Senza contare gli oltre cinque milioni di reduci: una devastante crisi economica rende estremamente difficile il loro reinserimento nella vita civile. Soprattutto, restano aperte le ferite tra le molte nazioni che si sono combattute per più di quatto anni.

Albertini e l'ascesa del «Lord protettore»: Mussolini

1919. A cosa è servito combattere? Se lo chiede anzitutto l'opinione pubblica, che è fortemente provata dal conflitto e delusa per l'umiliazione che l'Italia sta subendo alla conferenza di Parigi. Le promesse del Patto di Londra sono ormai carta straccia. Roma non solo deve rinunciare alle sue mire sulle isole greche e sull'Asia Minore, ma non può neppure avanzare pretese territoriali sull'Istria e la Dalmazia, sul Sud

Tirolo e sulla valle dell'Isonzo a nord di Gorizia. Vittorio Emanuele Orlando e il suo ministro degli Esteri, Sonnino, abbandonano il tavolo della conferenza. Sono costretti a compiere un gesto così clamoroso per salvare la faccia. Un'impennata di dignità nazionale, insomma: proprio loro, gli alfieri più anglofili del partito filobritannico italiano. Il colmo dell'umiliazione è che a intimare all'Italia di rinunciare alle sue pretese territoriali è proprio il ministro degli Esteri di Sua Maestà, Arthur James Balfour. E lo fa, oltretutto, con il tono perentorio e

ultimativo di chi pensa di rivolgersi non a un alleato, ma a un paese sconfitto.

Ma cos'è che agita il dietro le quinte della conferenza? È ancora una volta il non detto, che però pesa come un macigno sulle riunioni. Mentre nella capitale francese vincitori e vinti discutono di cessioni territoriali, di nuovi Stati e di nuovi confini, in realtà è un altro tavolo, un tavolo invisibile, a condizionare tutti i giochi. Ed è quello sul quale Londra ha dispiegato la carta geografica del mondo: di fatto, gli inglesi hanno già disegnato le aree dove far

sventolare il vessillo dell'«Union Jack». Aree, guarda caso, ricchissime di oro nero. La premessa è che «la sicurezza del Regno Unito e dell'Impero britannico dipende dal petrolio». È un punto ineludibile. E l'intelligence della marina militare inglese lo ribadisce con forza in un memorandum segreto datato 26 febbraio 1919, proprio mentre a Parigi la conferenza per la pace sta muovendo i suoi primi, difficili passi. Ecco lo scenario: «Il vantaggio del petrolio sul carbone è tale da dover gradualmente sostituire quest'ultimo per tutti gli

usi di natura navale». Il che significa che in futuro, in un futuro ormai prossimo, «è probabile che la nostra capacità di controllo sulla navigazione mondiale in tempo di guerra finisca per dipendere dalla quantità di rifornimenti petroliferi sui quali saremo in grado di esercitare il nostro dominio». Complessivamente, le importazioni di greggio nell'Impero britannico raggiungono all'epoca i dieci milioni di tonnellate l'anno. Ma la previsione è che ben presto il fabbisogno crescerà a dismisura. Tanto da indurre il governo a cercare in tempi brevissimi nuove

fonti di approvvigionamento. Sono due le macroaree petrolifere mondiali, esclusa la Russia sovietica. Una si trova nell'emisfero americano, tra il Venezuela, la Colombia e i Caraibi. Ma per il momento, vista la forte presenza delle compagnie statunitensi, l'attenzione britannica deve concentrarsi necessariamente sull'altra macroarea: la Mesopotamia e il Medio Oriente. Londra può ora mettere le mani sui giacimenti di questi territori. Da tempo, gli inglesi ne hanno compreso l'importanza strategica e le enormi potenzialità. Tra l'altro il

momento è propizio, giacché hanno appena sconfitto gli Imperi centrali e il loro alleato turco, smembrandone una a una le antiche entità politico-statuali. Benché non sia ancora possibile prevedere con precisione il futuro sviluppo delle regioni in questione, l'intelligence della Royal Navy scrive che «le aree petrolifere della Persia e della Mesopotamia potrebbero ospitare le riserve (non ancora sfruttate) più importanti al mondo. Si afferma che potrebbero essere più ricche di quelle russe e che in futuro potrebbero addirittura fornire una quantità di petrolio

equivalente a quella prodotta dagli Stati Uniti». In ogni caso, «per quanto se ne sa, si tratta certamente dei campi più importanti ora in nostro possesso (o che comunque potrebbero finire sotto la nostra influenza in seguito ai negoziati di pace)». In conclusione, ecco l'invito pressante rivolto al Cabinet e alla delegazione di Sua Maestà impegnata nelle trattative parigine: «È di vitale importanza commerciale e strategica che lo sviluppo complessivo di queste aree petrolifere sia adesso collocato sotto l'esclusivo controllo della Gran Bretagna. [...] Ora che si sta

decidendo il futuro della Mesopotamia nell'ambito della conferenza di pace, sembra essere questa un'occasione favorevole per assicurare al Regno Unito un dominio assoluto» su questi territori, dai quali dipende «la sicurezza dell'Impero». Il sottosuolo di questa immensa regione custodisce infatti «buona parte delle risorse mondiali» di idrocarburi.[18] Se questo è lo scenario, è chiaro che Londra non può tollerare intrusi nella Mezzaluna fertile. Anche se si tratta di alleati, come nel caso del governo di Roma, che hanno accettato di

impegnarsi al fianco dell'Inghilterra in cambio di promesse territoriali persino in Asia Minore, e che l'hanno aiutata a vincere la guerra.

L'Italia del 1919 è dunque una nazione costretta a leccarsi le ferite invece di godersi i frutti della vittoria. Il fronte che si era battuto per la guerra sta andando a pezzi. La corrente bellicista, eccitata per anni dal «Corriere» di Albertini, prende ora una nuova direzione e va a ingrossare l'ondata nazionalistica che sospinge il nuovo protagonista della scena politica del Belpaese: l'ex socialista Benito Mussolini. Il quadro muta rapidamente. Nelle

fabbriche gli operai si mobilitano contro il carovita. La loro protesta, irrobustita dal vento dell'Ottobre sovietico, assume sempre più un carattere ideologico, rivoluzionario, insurrezionalista. Il Partito socialista vince le elezioni politiche, conquistando il primo posto. Alle sue spalle si piazza il neonato partito cattolico, fondato da don Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi su sollecitazione del Vaticano: per timore di uno scisma della Chiesa tedesca e austriaca, papa Benedetto XV si era opposto alla guerra, e adesso cerca di bilanciare l'influenza del «partito anglofilo»

attraverso il sostegno al Ppi. Ormai non esiste più la vecchia classe dirigente liberale che aveva guidato il paese nell'era postunitaria. E ciò che resta di quel mondo si sta ora aggregando attorno a Mussolini. Ex direttore dell'organo socialista «Avanti!» e convinto anti interventista, alla vigilia del conflitto ha improvvisamente cambiato opinione, passando al fronte opposto. Espulso dal partito, ha fondato un nuovo giornale, «Il Popolo d'Italia», che ha fiancheggiato il «Corriere» nell'ossessiva propaganda a favore della guerra. Un qualche peso, nella

giravolta mussoliniana, l'ha avuto anche il danaro francese e inglese, che è servito a finanziare la nascita del nuovo quotidiano e le sue campagne.[19] E dopo il conflitto Mussolini ha deciso di impegnarsi direttamente in politica: ha fondato un suo movimento, i Fasci di combattimento, e ora sfrutta le delusioni per la «vittoria mutilata» dalla conferenza di Parigi per dare voce alla rabbia e alle frustrazioni di milioni di reduci. Ha impresso ai Fasci un carattere ultranazionalista e di destra radicale. Si propone come l'unico argine al «sovversivismo rosso», alla

sovietizzazione dell'Italia. La grande industria, gli agrari, le associazioni combattentistiche e il vecchio mondo liberale vedono in lui un nuovo punto di riferimento. Ed è ancora una volta Luigi Albertini, il «secondo presidente del Consiglio» sempre più attivo sia sulla scena giornalistica sia su quella politico-parlamentare, a farsi interprete di questa corrente nuova e alquanto insidiosa. Anzi, punta a servirsene. Convinto com'è di poterla «governare» senza lasciarsi travolgere.

Del resto, benché Mussolini sia ora su posizioni antibritanniche e

antifrancesi, il suo rapporto con gli ambienti anglofili tiene. Il colonnello Samuel Hoare, capo della stazione romana della Military Intelligence 5 (MI5) lo conosce molto bene. Vale la pena soffermarsi per un momento sulla figura di questo agente davvero molto speciale dei servizi segreti di Sua Maestà, un personaggio chiave nella storia italiana di quel periodo. Per tre anni, dal 1914 al 1917, ha fatto base a Pietrogrado. Nella capitale russa aveva il compito di individuare all'interno della corte dello zar le «forze occulte» tedesche che puntavano a minare lo sforzo

bellico della Russia. E ha assistito alla caduta dell'ormai debolissimo Nicola II e alla fine del suo odiato consigliere Rasputin. Ma non è riuscito a evitare che la crisi del vecchio regime sfociasse nella rivoluzione bolscevica, con la conseguente decisione del nuovo governo guidato da Lenin di firmare una pace separata con gli Imperi centrali, consentendo così ai tedeschi e agli austriaci di disimpegnarsi sul fronte orientale e di spostare le loro truppe su quello sudoccidentale. A Roma, Samuel Hoare si è trasferito nell'autunno del 1917, subito dopo la disfatta di

Caporetto. Come a Pietrogrado, la sua missione consisteva nell'individuare e neutralizzare gli interessi che nell'ombra lavoravano contro l'Intesa. Ha tenuto d'occhio soprattutto il Vaticano. E lì ha scoperto che l'elemento più attivo contro la Gran Bretagna era il nunzio apostolico a Monaco di Baviera, Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII: «È un filotedesco convinto» ha scritto nei rapporti inviati a Londra. Ma l'agente inglese è arrivato in Italia con un compito ancora più importante: aprire in pianta stabile un ufficio dell'MI5. E ha portato con sé bauli pieni di

danaro con i quali corrompere editori, quotidiani e giornalisti, e finanziare la nascita di nuovi movimenti politici. In poco tempo, dunque, è riuscito ad allestire una rete composta da un centinaio di spie e confidenti. E tra questi c'è anche Mussolini, reclutato tra il novembre e il dicembre del 1917. Cento sterline a settimana (l'equivalente di settemila euro attuali) è la cifra sborsata sottobanco dall'MI5 al direttore del «Popolo d'Italia». «All'epoca – scrive lo storico inglese Peter Martland, che ha scoperto qualche anno fa i dettagli dei compensi

elargiti al futuro duce – era l'Italia l'alleato meno affidabile per la Gran Bretagna in guerra, in seguito all'uscita dal conflitto della Russia rivoluzionaria. C'era il timore che, dopo Caporetto, il governo italiano finisse per dover affrontare rivolte e ondate pacifiste. L'ultima cosa che la Gran Bretagna voleva erano proprio gli scioperi in favore della pace, scioperi che avrebbero bloccato le fabbriche.» E l'antidoto contro quel rischio ha contribuito a crearlo proprio il colonnello Hoare. «Mobiliterò i mutilati di Milano, che spaccheranno la testa a ogni pacifista che tentasse di tenere una

manifestazione di strada contro la guerra»: sono queste le parole pronunciate dal giovane Mussolini e riportate dal capo degli 007 inglesi nelle sue memorie. La stazione romana dell'MI5 chiude i battenti nell'agosto del 1919, due mesi dopo la firma della pace di Versailles. Ma Hoare continuerà a svolgere un ruolo sotterraneo nelle vicende italiane. Da ambasciatore britannico a Madrid, gestirà in prima persona i negoziati segreti tra il generale Giuseppe Castellano e gli Alleati nell'agosto del 1943, trattative che condurranno qualche settimana dopo alla firma dell'armistizio di

Cassibile.[20]

I Fasci di combattimento sono nati a Milano nel marzo del 1919. Due anni più tardi, il movimento è già in forte ascesa e sta per trasformarsi in una formazione politica vera e propria, il Partito nazionale fascista. Ma Albertini, nonostante le violenze compiute in tutta Italia dalle squadracce nere, non solo ne sottovaluta la pericolosità, ma ne tesse persino le lodi. Nella primavera del 1921, alla vigilia delle elezioni politiche, lancia un suo «appello al paese»: «Il fascismo è l'espressione più esasperata della coscienza nazionale

risorta. I suoi eccessi possono essere deplorati: ma deve essere ben chiaro che i fascisti sono l'ala estrema d'un grande partito nazionale che ha voluto il sacrificio della guerra per il bene dell'Italia e non vuole che l'Italia perisca soffocata da una stolida e, presso le genti più civili, ormai superata utopia». Il riferimento all'ideologia comunista appare evidente. È l'8 aprile quando il direttore del «Corriere» invita liberali e conservatori a unirsi ai fascisti in un fronte unico contro le sinistre. Un mese dopo, Mussolini viene eletto alla Camera dei deputati nella

lista del Blocco nazionale, sponsorizzata da Albertini e ben vista da Londra. Tuttavia, i risultati delle politiche non hanno determinato un vincitore. Nessun governo stabile è possibile senza un coinvolgimento dei socialisti. Ma è ancora il «Corriere», nel 1922, a sbarrare la strada a una maggioranza di centrosinistra: «Sarebbe una grave sciagura per il paese, che pagherebbe a caro prezzo, con la propria pace interna e con la propria vita economica, il tributo alla collaborazione socialista» scrive il 10 febbraio di quell'anno.

Il fatto è che la «pace interna» è ormai perduta. L'Italia è precipitata in un clima di violenza mai vista prima. Le camicie nere imperversano del tutto indisturbate, spaccando teste a manganellate e appiccando il fuoco alle sedi dei partiti, dei sindacati e dei giornali. La crisi del vecchio sistema liberale sta rapidamente scivolando verso uno sbocco autoritario. Ma Albertini e i suoi referenti londinesi sono convinti di avere la situazione in pugno. E probabilmente è proprio così: la politica italiana sta andando nella direzione da loro auspicata. Quando il 28 ottobre

1922 le camicie nere marciano su Roma, il capo di stato maggiore dell'esercito Pietro Badoglio potrebbe tranquillamente disperderle a colpi di fucile. Ma Vittorio Emanuele III, legato a doppio filo alla Corona britannica e agli affari delle banche londinesi, dove conserva buona parte delle sue ricchezze, decide invece di affidare a Mussolini la guida del governo. La stampa conservatrice inglese esulta. «The Times», la nave scuola di Albertini, parla di una salutare reazione contro il bolscevismo. Mentre il diffusissimo «Daily Mail», il più strenuo difensore della

politica imperiale dell'establishment, manda a Roma un suo reporter per decantare le lodi del nuovo presidente del Consiglio. L'inviato del «Mail» (ma collabora anche con il «Telegraph») è una sorta di Barzini britannico, Sir Percival Phillips, un americano di Brownsville (Pennsylvania) trapiantato in Inghilterra. Si è già fatto un gran nome grazie alle corrispondenze spedite ai giornali inglesi da tutti i teatri di guerra tra la fine dell'Ottocento e il 1918, guadagnandosi nientemeno che l'amicizia della famiglia reale, il titolo di baronetto e la cittadinanza

britannica. Nei mesi che trascorre a Roma tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923, scrive diversi articoli su Mussolini. Definirli entusiastici sarebbe riduttivo: lo paragona infatti a «un cavaliere del XV secolo» che «ha salvato l'Europa dal bolscevismo». Il suo partito, il Pnf, «è il movimento più importante del nostro secolo» e conduce «una guerra santa» in nome «del cristianesimo, del patriottismo, della lealtà verso lo Stato, e del riconoscimento dei diritti e dei doveri dell'individuo». È un «ex sindacalista e un ex socialista deluso», pervaso da «un

amore appassionato per l'Italia». E la sua marcia, che grazie al «sacrificio delle camicie nere» ha salvato l'Italia, «è solo l'inizio». Insomma, è un «personaggio di stampo cromwelliano». Un «Lord protettore» mediterraneo che, proprio come Oliver Cromwell nell'Inghilterra del Seicento, è riuscito a imporre «una tirannide soprasensibile e metafisica» nel caos italiano del primo dopoguerra. Proprio com'era accaduto con Barzini all'epoca dei suoi pezzi sull'Argentina per il «Corriere» e il «Telegraph», anche gli articoli di Percival Phillips vengono raccolti e

pubblicati dal «Daily Mail» in un volume destinato a un'ampia diffusione. La prefazione di H.W. Wilson è ancora più entusiastica delle corrispondenze, se possibile: «Mussolini è il nuovo Davide che ha sfidato il Golia bolscevico» e le sue squadre d'azione hanno ucciso soltanto «2550 malfattori comunisti».[21]

Nondimeno, saranno in molti ad accorgersi ben presto che il fascismo ha davvero ben poco di «soprasensibile» e di «metafisico», e che sta sempre più assumendo i caratteri concreti di una dittatura brutale e sanguinaria. Di fronte

all'evidenza, pertanto, anche la macchina della propaganda britannica è costretta a perdere qualche colpo, e nel fronte filofascista cominciano a emergere delle crepe. Nel 1924 la vittoria elettorale dei laburisti provoca un mutamento del clima politico: ora governano l'Inghilterra, sia pure con l'appoggio esterno dei liberali, mentre i conservatori sono all'opposizione. È la prima volta nella storia di quel paese. Ma ora Londra è ancora più preoccupata. Perché all'assillo per il calo della sua influenza nel Belpaese, si è aggiunto ora l'allarme per

l'involuzione autoritaria della politica italiana. Siamo infatti alla vigilia del sequestro e dell'assassinio di Giacomo Matteotti, e alla definitiva mutazione del sistema politico in un regime dittatoriale. E il tutto sta avvenendo con la complicità dei liberali e delle altre forze moderate. Infatti, è anche grazie al loro appoggio al Listone fascista (idea lanciata da Albertini già nel 1921, come abbiamo visto), a una nuova legge elettorale maggioritaria e a un clima generale di intimidazione e violenza, che alle elezioni dell'aprile 1924 Mussolini ottiene una grande

vittoria politica.

Il nuovo premier laburista britannico è Ramsay MacDonald. È al potere solo da poche settimane, ma vuole capire esattamente cosa stia accadendo a Roma. Chiede perciò un rapporto al suo ambasciatore, Sir Ronald Graham. Detto fatto: il diplomatico sale su un treno per Milano e incontra Luigi Albertini nella sua abitazione privata. Subito dopo, il 3 maggio, invia a Londra un ampio resoconto del colloquio. Nel presentarlo a MacDonald, il quale evidentemente non è ancora in grado di inquadrare con precisione la figura del direttore

del «Corriere», Graham lo definisce «uno degli uomini più illuminati e lucidi» che vi siano attualmente in Italia. Adesso i suoi rapporti con Mussolini non sono più idilliaci come un tempo, tant'è che la sua casa è «sorvegliata dai carabinieri». Subito dopo la marcia su Roma, il presidente del Consiglio gli aveva offerto l'incarico di ambasciatore a Washington, «probabilmente con l'idea di levarselo di torno». Ma il senatore Albertini non ha accettato, preferendo mantenere un «atteggiamento critico nei confronti del fascismo». All'origine delle frizioni tra il grande giornalista e il

Cromwell italiano, secondo Graham, vi è «un certo elemento di antagonismo personale», mentre le colpe «sono da ascrivere a entrambi». Comunque, pur non essendo in sintonia con il fascismo, Albertini ritiene che il futuro duce abbia introdotto «idee nuove» per la soluzione dei problemi del paese. Anche se l'illuminato direttore lamenta il fatto che i sentimenti degli italiani verso la Gran Bretagna «non siano più quelli di un tempo». E purtroppo se ne sta «avvantaggiando la Germania», la cui influenza diventa sempre più forte ed evidente. La «colpa»,

stando sempre ad Albertini, è da attribuire alle «potenze alleate» e al loro comportamento nei confronti dell'Italia dopo la guerra. L'ambasciatore conclude il rapporto dicendosi d'accordo con il senatore e con i suoi suggerimenti: i condizionamenti tedeschi in Italia vanno assolutamente «contrastati» dal governo inglese. E aggiunge, come a voler invitare il premier MacDonald a tenere in seria considerazione il punto di vista del direttore del «Corriere», che egli, sebbene non abbia più «contatti» diretti con il governo, «è in rapporti stretti con i circoli finanziari,

ambienti in cui la sua opinione e la sua influenza hanno un peso».[22]

La repressione

Qualche settimana più tardi, il 10 giugno 1924, il leader socialista Giacomo Matteotti viene rapito e assassinato. Il suo cadavere sarà ritrovato nel mese di agosto nella macchia della Quartarella, nella campagna romana. L'impressione è enorme. Tutti puntano il dito contro Mussolini, che si appresta ad attuare un giro di vite contro l'opposizione. La paternità del sequestro viene attribuita da più parti a uno squadrone della morte fascista, la Ceka, così chiamata perché ricorda i metodi della

famigerata polizia politica sovietica (la Ceka, appunto) specializzata in «operazioni sporche». L'ambasciata britannica vuol vederci chiaro, capire quali potrebbero essere le conseguenze politiche del caso Matteotti. Ma ancora di più, è interessata a sapere chi sono i membri della Ceka e a chi rispondono. Sir Ronald Graham incarica quindi il consigliere William McClure, nella capitale da più tempo di lui, di indagare discretamente. Il funzionario si attiva subito e contatta le sue «vecchie conoscenze» italiane, riferirà poi l'ambasciatore in un

rapporto inviato a Londra.[23] In una girandola di incontri segreti, McClure vede fra gli altri gli immancabili giornalisti del «Corriere della Sera» (il direttore Albertini e Guglielmo Emanuel, il responsabile della redazione romana) e Giovanni Amendola, un ex della nidiata albertiniana ora deputato liberale e anima di un nuovo quotidiano, «Il Mondo», fondato nel 1922. Parla poi con lo scrittore e giornalista Giuseppe Prezzolini, interventista della prima ora, quando dirigeva «La Voce», rivista di cultura e politica d'ispirazione crociana, ufficiale al

fronte durante la Grande guerra e adesso uno dei protagonisti del dibattito culturale italiano (la sua influenza su diverse generazioni di intellettuali, va detto, sarà fondamentale anche nei decenni successivi). Prezzolini, che è definito da McClure «un critico e un giornalista dalle idee equilibrate, un socialdemocratico nel senso più genuino del termine»,[24] diverrà nel corso del ventennio un convinto sostenitore di Mussolini, il quale se ne servirà come un personale canale di comunicazione con il mondo anglosassone.

Particolarmente interessante è

l'incontro con Emanuel, il pomeriggio del 17 giugno 1924, nella sede del «Corriere» a Roma. Vi assiste addirittura un ex ministro degli Esteri, Carlo Sforza (al governo tra il 1920 e il 1921), ora un sodale di Giovanni Amendola e del suo gruppo al «Mondo». Il funzionario inglese domanda al giornalista se è per caso in possesso di informazioni sulla Ceka. «Naturalmente» gli risponde questi, aggiungendo che lo squadrone della morte «opera in varie parti d'Italia». McClure vuole sapere chi ne fa parte. Emanuel tira in ballo due nomi. Il primo è quello

del giornalista Cesare Rossi, il capo ufficio stampa della presidenza del Consiglio. Il secondo è un ex legionario dannunziano triestino, Francesco Giunta. Ma l'uomo dell'ambasciata non si accontenta, quei nomi li conosce già. Vuole sapere se sono coinvolti altri «personaggi di rango». Il reporter del «Corriere», però, gli appare «misterioso e reticente». Inspiegabilmente. McClure insiste con domande incalzanti. Di fronte alle quali Emanuel cede, offrendo in pasto al diplomatico britannico il nome della fonte che in «via del tutto confidenziale» gli ha indicato i

nomi dei capi della Ceka: «È il duca di Cesarò», ed è lui che potrebbe trasmettere a McClure «le informazioni richieste».[25]

Davvero curioso. L'ambasciata britannica, che ha monitorato sin dall'inizio e persino incoraggiato l'ascesa del fascismo, non sa chi sono i membri della Ceka. Ed Emanuel, «vecchia conoscenza» di McClure, di colpo si fa «misterioso e reticente» con il suo interlocutore inglese. Com'è possibile? Una risposta c'è. Ma prima occorre spendere qualche parola per inquadrare la fonte da cui il giornalista del «Corriere» ha

ricevuto informazioni così sensibili. Tanto sensibili da esserne quasi spaventato.

Giovanni Antonio Colonna di Cesarò è un ex parlamentare della sinistra radicale che ha appoggiato Mussolini ed è entrato nel suo governo come ministro delle Poste e Telegrafi. Ma adesso, dopo il sequestro Matteotti, guida con Giovanni Amendola la rivolta dei parlamentari «aventiniani» contro l'involuzione autoritaria del nascente regime. È nipote di Sidney Sonnino, l'anglofilo ex responsabile della politica estera italiana che tra il 1914 e il 1915 aveva segretamente

negoziato il passaggio dalla Triplice all'Intesa e l'ingresso in guerra del nostro paese. E dalla famiglia il duca di Cesarò ha ereditato anche il suo rapporto con l'Inghilterra. Un legame politico, innanzitutto, essendo un fervente sostenitore delle teorie sull'Impero di Joseph Chamberlain, l'ex ministro liberale delle Colonie convinto che la funzione di guida illuminata della Gran Bretagna nel mondo fosse legittimata da un'innata superiorità degli abitanti dell'isola. Una visione che ha persino una radice esoterica nella Società teosofica, un movimento filosofico-religioso

fondato verso la fine dell'Ottocento da Helena Petrovna Blavatsky, basato su una dottrina che si riteneva fosse trasmessa da «esseri superiori» e illuminati, perché in possesso di una saggezza ricevuta da una «superconoscenza» divina. Il movimento ha il suo centro di gravità a Londra. E dalla capitale britannica la sua rete si irradia in diverse aree del mondo, soprattutto nell'America settentrionale, nell'Europa mediterranea, in Nord Africa e nel Medio ed Estremo Oriente. Insomma, dietro il paravento esoterico della Società teosofica si mimetizza uno degli

organismi occulti di influenza sulle élite politico-culturali ed economico-finanziarie di molti paesi al centro degli interessi strategici del Regno Unito.[26] In Italia, uno dei circoli di teosofia più attivi (insieme a quello di Giovanni Amendola e della moglie lituana Eva Oscarovna Kuhn) è il salotto romano di Emmelina Sonnino, sorella di Sidney e madre del duca di Cesarò. Dove spesso si ritrovano, tra gli altri, giornalisti, politici, diplomatici, uomini d'affari, agenti segreti. Tutti accomunati dall'interesse per l'esoterismo e dalla passione per l'Inghilterra. È in

questo mondo, dove lo spirito si fonde con gli affari e la filosofia con la lotta politica, che il duca si è ritagliato uno spazio importante. Non è solo uno dei più accesi sostenitori delle idee di donna Emmelina: è egli stesso il sacerdote di una nuova corrente esoterica neopagana, in quel periodo molto di moda nella capitale, che ha come obiettivo «spirituale» la valorizzazione della religione dell'antica Roma; ma che finirà poi per acquistare una sua «concretezza» politico-ideologica in alcuni dei miti fondanti del regime e della propaganda del fascismo,

quelli appunto della romanità e dell'impero. Un filone esoterico in cui si incrociano storie e interessi di famiglie e di personaggi destinati ad avere un peso anche dopo il ventennio. È il caso dei Caetani, duchi di Sermoneta, che nel secondo dopoguerra costituiranno uno dei nuclei più influenti del «partito inglese» in Italia.

Dunque, è assai probabile che il duca di Cesarò abbia saputo dell'esistenza della Ceka, dei suoi membri e dei loro legami con le alte gerarchie del fascismo proprio in quel giro ovattato, dove le informazioni circolano senza però

mai oltrepassare la soglia del mondo profano. Non è un caso che tra i capi di quel famigerato squadrone della morte (la notizia verrà fuori poco dopo l'incontro tra McClure ed Emanuel) ci sia proprio il generale Emilio De Bono, il quadrumviro che ha guidato le camicie nere nella marcia su Roma e che ora è responsabile della pubblica sicurezza e della Milizia fascista. Il gerarca, infatti, è un noto massone. E grazie ai canali esoterici è molto legato anche agli ambienti londinesi. Quali? Probabilmente, è proprio questa la risposta che cerca il nuovo governo laburista inglese

dopo l'assassinio di Matteotti. E questa, forse, è anche la ragione del comportamento «misterioso e reticente» di Emanuel di fronte alle domande di McClure. A Londra infatti (come proverà molti decenni dopo uno storico con la passione della ricerca e dell'investigazione, Mauro Canali) sanno benissimo che due mesi prima del suo assassinio, nei giorni tra il 22 e il 26 aprile 1924, il leader socialista era stato segretamente in Inghilterra. Lì aveva incontrato diversi esponenti del Labour Party, e da loro aveva ricevuto le prove documentali del coinvolgimento di Mussolini e di

Vittorio Emanuele III negli affari sporchi di una compagnia petrolifera americana, la Sinclair Oil. Ma la sua missione segreta nella capitale britannica era stata intercettata anche dalla polizia fascista e, benché nel viaggio di ritorno avesse scelto un percorso tortuoso, Matteotti non era mai stato perso di vista fino al suo arrivo a Roma. Quando lo hanno sequestrato e ucciso sul lungotevere Arnaldo da Brescia, mentre si recava a piedi alla Camera dei deputati, aveva con sé una cartella che non sarà mai ritrovata. Al suo interno c'erano i documenti

acquisiti a Londra e che proprio il mattino seguente avrebbe illustrato ai suoi colleghi parlamentari e all'opinione pubblica, denunciando la corruzione del re e del presidente del Consiglio.[27] È del tutto evidente che il leader socialista è stato assassinato per impedirgli di pronunciare un discorso che avrebbe messo in serio imbarazzo un regime in quel momento ancora in via di formazione, e quindi molto fragile.

Chi ha voluto salvare Mussolini? Anzitutto i suoi sostenitori interni, ovviamente. Ma il premier laburista MacDonald, al governo da pochi

mesi, deve avere qualche fondato sospetto anche sui suoi predecessori *tories* che continuano a vedere nel fascismo un baluardo contro il bolscevismo, e nell'Italia una postazione strategica di primaria importanza lungo le rotte marittime del petrolio. La certezza che le cose stiano proprio così la si avrà molti anni dopo, nell'aprile del 1941, in piena guerra mondiale. Quando gli inglesi, conquistata la città libica di Derna, si imbatteranno (guarda caso) in una vecchia conoscenza dei loro servizi segreti: Amerigo Dumini, uomo della Ceka e capo del commando

che ha assassinato Matteotti. E dietro un muro finto nel suo appartamento, saranno scoperti (vedi ancora il caso) molti documenti sul delitto, carte dalle quali il buon Dumini non si separava mai. Ma di fronte alla richiesta di alcuni ufficiali dell'esercito britannico di renderli pubblici, allo scopo di colpire l'immagine del duce, il premier Winston Churchill perderà le staffe e farà calare una pietra tombale su quei materiali scottanti: «La faccenda mi sembra davvero grave. Ma che si sono messi in testa di pubblicare? Dobbiamo stare attenti,

perché questa storia potrebbe danneggiarci».[28]

Si capisce dunque perché nel giugno del 1924 Ramsay MacDonald vuol vederci chiaro e incarica l'ambasciata di Roma di indagare. Il capo del governo laburista, però, non riuscirà ad arrivare sino in fondo alla faccenda. Perché di lì a qualche mese i liberali che sostengono il suo governo dall'esterno ne provocheranno la caduta, e al potere torneranno i conservatori. Nel frattempo, anche il «Corriere della Sera» e gli ambienti che hanno sostenuto il fascismo risentono sia delle

convulsioni politiche inglesi sia dei contraccolpi italiani del delitto Matteotti e del giro di vite deciso da Mussolini. Ma quando decidono di prendere definitivamente le distanze dal traballante presidente del Consiglio, è ormai troppo tardi. Albertini è costretto a lasciare la direzione del quotidiano, insieme a molti giornalisti della sua formidabile rete di informatori. Alcuni scelgono di combattere apertamente il fascismo. Come Amendola, per esempio, che muore in seguito alle violenze subite da una squadraccia. Altri, come Barzini Senior, continuano in vario modo a

collaborare con il regime sino alla sua caduta. Altri ancora rimangono «in sonno», pronti a rientrare sulla scena al momento opportuno.

Intanto, Londra ha altri cavalli su cui puntare per contrastare l'influenza tedesca in Italia: le sue quinte colonne all'interno del regime fascista e nei giornali ormai normalizzati dal duce. L'allontanamento di Albertini e dei suoi fedelissimi «giornalisti viaggianti» dal «Corriere della Sera» (un allontanamento, va detto, fortemente voluto da Mussolini, che non tollera la convivenza con personalità forti come il carismatico

direttore del quotidiano milanese) provoca dolori e lacrime a Londra: «Una perdita seria per la civiltà europea» scrive «The Times». Ma sono lacrime di coccodrillo. Il 15 gennaio 1927 giunge a Roma il cancelliere dello Scacchiere del governo conservatore britannico, Winston Churchill. Cinque giorni dopo, il 20 gennaio, prima di rientrare a Londra, tiene un'affollata conferenza stampa in cui innalza un vero e proprio monumento al duce: «Il genio romano, impersonato da Mussolini, ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del

socialismo. [...] Mussolini, il grande legislatore dei nostri tempi, ha additato ai popoli che soffrono l'influenza marxista la via per evitare la catastrofe che li minaccia. Le leggi del duce e dei suoi seguaci sono una pietra miliare del progresso mondiale». Lo statista inglese è in estasi: «Non potrei non rimanere affascinato, come tante altre persone, dal suo portamento semplice e affabile. [...] È facile accorgersi che l'unico suo pensiero è il benessere duraturo del popolo italiano. [...] Se fossi nato in Italia, sono certo che avrei totalmente aderito alla vostra lotta vittoriosa

contro i bestiali appetiti e le passioni del leninismo».

È il 1927. L'ormai decrepita democrazia liberale è stata definitivamente affossata. Solo pochi mesi prima, nel novembre del 1926, il governo fascista ha sciolto partiti e sindacati, abolito la libertà di stampa, introdotto la pena di morte, istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. E adesso si appresta a creare l'Ovra, la polizia politica, lo strumento che Mussolini utilizzerà per trasformare il suo regime in una brutale dittatura. Con la piena benedizione di Londra.

La propaganda, la guerra psicologica e la costruzione di una «rete anglo-italiana genuina e influente»

Lo «scomodo» Mario

Pettinati e la stampa filoalleata

«Sarebbe interessante capire se qualche ufficiale di collegamento del nostro ministero dell'Informazione, abile e discreto, possa avvicinare Pettinati con la scusa di un drink, al fine di conoscere i motivi che lo muovono o le istruzioni a cui si attiene nel redigere i suoi articoli, nonché le sue vere opinioni.» È il 10 novembre 1939. Sono trascorsi due mesi dall'invasione tedesca della Polonia e dalla dichiarazione di guerra di Gran Bretagna e Francia

alla Germania nazista. Mentre l'Europa si sta incendiando, William J. Sullivan, console inglese a Trieste, segnala al Foreign Office l'anomalia di un corrispondente italiano da Londra che canta fuori dal coro. Si tratta di Mario Pettinati, giornalista del «Piccolo», il quotidiano più letto nella città adriatica. La sua colpa, agli occhi di Mister Sullivan, è che «presenta le notizie, le citazioni della stampa britannica e i suoi stessi commenti con una faziosità che, a volte, contrasta volgarmente con i princìpi della decenza giornalistica. Il lettore si forma quindi l'opinione di

un'Inghilterra in guerra in cui prevalgono il disordine, la depressione, l'inefficienza e le divisioni interne».[1] Al diplomatico appare del tutto insolito che un cronista straniero, oltretutto con sede a Londra, trasmetta un'immagine poco edificante del Regno Unito in una fase decisamente critica per l'isola. Talmente insolito da indurre quanto meno il sospetto che Pettinati sia imbeccato da qualcuno. Perciò il console invita il suo governo a porvi rimedio incaricando un agente di agganciare il corrispondente del «Piccolo» per

scoprire, tra un drink e l'altro, chi ispira i suoi scritti e la linea del suo giornale. Al cui interno, sia detto en passant, lavorano almeno due influenti redattori che dopo la guerra risulteranno «clienti» della propaganda occulta britannica: i corrispondenti da Berlino Massimo Caputo e Taulero Zulberti.

Il fatto è che nella capitale britannica c'è molta apprensione. Le sensibilissime antenne dell'intelligence sono puntate soprattutto sull'Italia, per captare ogni minimo spostamento degli stati d'animo nella stampa e nell'opinione pubblica. Dietro la

dichiarazione di «non belligeranza» del settembre 1939, infatti, si celano tutte le incertezze del regime fascista. Mussolini sa bene che il suo esercito non è in grado di sostenere un conflitto bellico su vasta scala. Deve inoltre fare i conti con la fronda del potente «partito» filobritannico, che annovera nelle sue prime file Vittorio Emanuele III, il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e il maresciallo Pietro Badoglio. Oltre, naturalmente, a gran parte del mondo dell'informazione, dove la macchina d'influenza inglese ha riassorbito i contraccolpi negativi provocati dalla

conferenza di Parigi del 1919. «La stampa italiana non può essere più considerata filotedesca» scrive George A. Martelli del Political Intelligence Department (Pid, Foreign Office), in un memorandum del 17 gennaio 1940. Adesso, spiega, «i giornalisti più responsabili come Signoretti, Gayda, Ansaldo e altri lavorano con maggiore libertà rispetto al passato».

I nomi citati nel rapporto sono tre penne pesanti. Alfredo Signoretti, docente della scuola di giornalismo del regime, ha selezionato per anni il fior fiore dei

reporter fascisti e ora dirige «La Stampa» di Torino. Giovanni Ansaldo, definito dal Pid «uno dei migliori reporter italiani», oltre a essere uno dei consiglieri personali di Ciano, è il direttore del giornale «Il Telegrafo», di proprietà della famiglia del genero del duce. E Virginio Gayda, direttore del «Giornale d'Italia», è considerato addirittura una sorta di portavoce ufficioso del duce: tanto che, con un articolo intitolato *Il fascismo e i problemi della razza*, pubblicato nel luglio del 1938, ha anticipato la politica antisemita del regime. Negli stessi mesi, per non dire anni,

Ansaldo, Signoretti e Gayda sono tutti e tre in contatto con il ministero dell'Informazione britannico, assieme a molti altri giornalisti e personalità dell'Italia fascista. Ricevono regolarmente i materiali propagandistici inglesi. Ad attestarlo è un elenco segreto redatto a Londra nel giugno del 1940, come si può leggere nella seconda parte di questo volume. Il nome di Ansaldo comparirà inoltre nelle liste dei «clienti» dell'Information Research Department (Ird) negli anni Cinquanta. Dunque si comprende la soddisfazione dell'analista del

Political Intelligence Department, il quale aggiunge che, dopo la dichiarazione di «non belligeranza», i giornali più seri «non sono più tenuti a sostenere la finzione di un'alleanza italo-tedesca che, nei fatti, è ormai inesistente». Certo, la stampa italiana è ancora «ben lontana dall'essere filoalleata, ma non si può più dire che sia filogermanica». Ma tanto basta, perché comunque ne «beneficiano», sia pure indirettamente, «l'Inghilterra e la Francia».[2]

Soddisfazione. Ma fino a un certo punto. Perché le incertezze di

Mussolini, che mantiene il piede in due staffe, creano parecchia inquietudine. È incatenato a Berlino dal Patto d'acciaio, firmato nel maggio del 1939 da Ciano e dal suo omologo tedesco, il barone Joachim von Ribbentrop. Ma al tempo stesso è legato anche a Londra, attraverso il Protocollo anglo-italiano sottoscritto solo un anno prima, nell'aprile del 1938, dallo stesso Ciano e da Lord Perth, l'ambasciatore britannico a Roma. Fra le clausole del Protocollo, oltre ai reciproci riconoscimenti territoriali nelle rispettive aree di influenza in Africa, nel

Mediterraneo e in Medio Oriente, ce ne sono due in particolare che in questo contesto sono degne di nota. Nella prima, Italia e Gran Bretagna sottolineano la volontà di perseguire relazioni amichevoli in modo permanente. E nella seconda si impegnano a non farsi, oltre alla guerra vera e propria, neppure quella delle parole attraverso l'uso della propaganda ostile. Si capisce dunque la preoccupazione del console inglese a Trieste e la sua solerzia nel segnalare al governo di Londra gli articoli del corrispondente del «Piccolo». Insomma, pur potendo esercitare

un condizionamento vigoroso sulla politica e sull'informazione italiane, gli inglesi non si fidano di Mussolini. E come si diceva, hanno allertato le loro antenne per carpire informazioni riservate, e attivato i canali più occulti per indurre il duce a restare fuori dal conflitto. Va da sé che la stampa è il mezzo preferito. Perché i cronisti (l'intelligence britannica lo sa bene) possono esercitare entrambe le funzioni: raccogliere notizie e usarle per conseguire uno scopo. In quei mesi convulsi d'inizio 1940 (e anche in seguito, come vedremo), tra l'Inghilterra e l'Italia è un via vai

continuo di giornalisti, imprenditori, addetti stampa e agenti segreti.

«Coltivate Luigi Barzini Junior»

Uno dei reporter più attivi porta un cognome molto amato a Londra: Luigi Barzini Junior. È figlio di Senior, le cui imprese abbiamo seguito all'epoca del «Corriere» di Albertini. E si chiama Luigi in onore proprio di Luigi Albertini. Junior si è laureato alla Columbia University di New York. E come vuole la tradizione dei grandi uomini d'influenza che si tramandano il ruolo di padre in figlio, ha ereditato dal genitore la professione di giornalista. Del «Corriere»

naturalmente, dov'è stato assunto nel 1931 con la qualifica di «redattore viaggiante». È stato in quasi tutti i teatri sensibili degli anni Trenta: dall'Etiopia durante l'aggressione militare italiana, alla Cina invasa dai giapponesi. E adesso è corrispondente da Londra.

Arriva nella capitale britannica ai primi di febbraio del 1940. Il suo primo incontro è con Lord Perth, ambasciatore a Roma sino a qualche mese prima e ora ministro dell'Informazione. È il 12 febbraio. Dopo qualche ora, il resoconto del colloquio finisce sul tavolo di un funzionario del Southern

Department del Foreign Office, Phil Nichols. «È venuto a trovarmi questo pomeriggio» riferisce Lord Perth. «L'ho conosciuto a Roma. La sua è una famiglia molto importante. Credo che suo padre sia la penna di punta del "Popolo d'Italia", un giornale in cui Mussolini esprime sovente le sue opinioni.» Barzini, prosegue il resoconto del ministro, «mi ha detto che l'Italia si sta allontanando lentamente ma inesorabilmente dalla Germania per avvicinarsi alle potenze alleate. In ogni modo, lo fa nel modo più dignitoso possibile. Nel caso passi dalla parte degli

Alleati [Gran Bretagna e Francia], l'Italia intende porre condizioni a lei più favorevoli di quelle ottenute a Versailles [nel 1919], il cui ricordo brucia ancora nel paese. Ho replicato di essere molto interessato alle sue parole, ma di essere un po' sorpreso. Giorni addietro, infatti, un articolo di fondo del "Popolo d'Italia" ha sferrato un attacco violentissimo contro gli Alleati. Barzini mi ha spiegato che il pezzo in questione è stato probabilmente scritto da suo padre. La famiglia Barzini è decisamente filobritannica. Di conseguenza, suo padre è incline a pendere in senso

contrario. In ogni modo, Barzini non attribuisce alcun significato speciale all'articolo in parola».[3] L'incontro con il ministro è soltanto un preliminare dell'esame a cui Junior viene sottoposto dall'intelligence londinese. Lord Perth, pur conoscendolo da tempo, non è ancora del tutto sicuro del suo grado di attendibilità. Probabilmente, nonostante le rassicurazioni di Junior, il suo giudizio sul giornalista è ancora condizionato dal fondo «antibritannico» scritto da Barzini Senior. Così, il giovane deve superare una seconda prova. Questa

volta, l'«esaminatore» è un anonimo agente del Political Intelligence Department, il quale ha l'occasione di incontrarlo e di conversare a lungo con lui durante un banchetto, il 16 febbraio. «Mi era stato descritto come il *Ward Price italiano*» riferisce poi l'agente nel suo rapporto. George Ward Price è un noto giornalista inglese di idee naziste e amico personale di Hitler. E forse è stato proprio Lord Perth ad azzardare il paragone. In ogni caso, «Barzini è una persona decisamente energica, disinvolta e attendibile. Il gran numero dei suoi contatti personali gli deriva

probabilmente dalla franchezza ostentata nell'affrontare temi che, in altre circostanze, potrebbero apparire indiscreti». L'unico problema è che Junior «è vanitoso». Ma è un peccatuccio veniale, dal momento che due giorni più tardi Rex Leeper, il direttore del Pid, suggerisce comunque al ministero dell'Informazione di «tenerlo d'occhio».[4]

Gli esami, comunque, non sono finiti. Il Pid ha già stilato la sua relazione su Barzini Junior. E ora Andrew Noble, un diplomatico di lungo corso, incontra il

corrispondente italiano. È il 23 febbraio 1940 e l'ultima risposta spetta al Foreign Office. Eccola: «Il signor Barzini è vanaglorioso come la stragrande maggioranza degli italiani. [...] La mia impressione è che egli tende a plasmare il suo discorso a seconda delle persone che gli stanno dinanzi. [...] Ciò che dice è, pertanto, di scarsa importanza. Comprendo in ogni modo che, dal nostro punto di vista, le opinioni da lui trasmesse al "Corriere della Sera" sono generalmente soddisfacenti. Per questo motivo e non per altri, dunque, vale la pena di coltivarlo».[5]

Insomma, il giudizio non è proprio lusinghiero ma, pragmatici come sono sempre stati, gli inglesi badano al sodo: ciò che conta, alla fin fine, è che Junior scriva quello che vogliono loro.

Lo scontro Barzini-Mussolini

Qualche settimana più tardi va a trovarlo a Londra la donna che sta per sposare, Giannalisa Gianzana Feltrinelli, vedova del potente banchiere milanese Carlo Feltrinelli e madre di Giangiacomo, il futuro editore che eserciterà una grande influenza in molti ambienti della cultura e della politica europee. La visita dura solo qualche giorno e ha una coda piuttosto spiacevole, anche se per certi aspetti illuminante. Al suo rientro in Italia, Giannalisa scende dal treno alla

stazione di Domodossola, dove trova ad attenderla alcuni agenti della polizia fascista, i quali la fermano e la conducono a Roma per interrogarla. Per il viaggio, la signora pretende una carrozza di prima classe. E il fatto curioso è che i poliziotti l'accontentano. Da lei, a Roma, vogliono dei chiarimenti su un episodio avvenuto all'ambasciata olandese in Vaticano alla vigilia della sua partenza per Londra. Durante una cena, il caso ha fatto in modo che si sia seduta accanto a un capitano del servizio segreto della marina militare britannica, Sir Philip Bowyer-Smith, al quale ha

confidato l'intenzione di Mussolini di entrare in guerra a fianco della Germania. Naturalmente, l'informazione è stata immediatamente trasmessa al governo britannico. Il fatto ancora più curioso è che il questore che la interroga non solo la tratta con molta deferenza, ma tende addirittura ad attenuare la gravità dell'episodio, e dopo un paio d'ore la lascia andare pregandola di non riferire a nessuno quanto le è appena accaduto. Ma la storia non finisce lì. Passano alcuni giorni e il direttore del «Corriere della Sera» Aldo Borelli (figura anche lui nella

lista segreta del giugno 1940 redatta dal ministero dell'Informazione britannico), su incarico di Mussolini, chiede al suo corrispondente da Londra di raccogliere notizie sulle intenzioni inglesi. In particolare, secondo le istruzioni ricevute dal duce, Borelli vuole sapere se il governo di Londra intende continuare a esercitare pressioni affinché l'Italia mantenga la sua posizione di non belligeranza. L'informativa di Junior però non soddisfa Mussolini. Il tono usato da Barzini (difficile dire se ispirato direttamente dal ministero dell'Informazione britannico o se,

invece, frutto dell'iniziativa personale del giornalista) suona come una minaccia: la Gran Bretagna è una grande potenza economica e militare e non ha mai perso una guerra, è il messaggio giunto da Londra. Quando Borelli glielo mostra, il duce va su tutte le furie. Si alza di scatto, urlando insulti contro il gruppo di industriali anglofili proprietari del «Corriere»: «Dite a quei vigliacconi di milanesi che vedranno passare gli inglesi sotto l'arco del Sempione... Ma prigionieri». Poi, mentre Borelli esce dalla stanza con la coda fra le gambe, Mussolini scrive «cretino»

sul rapporto di Barzini e ne manda subito copia a Ciano, amico e confidente di Junior.

Giangiacomo Feltrinelli e la «soffiata» contro Junior

Benché bollato dal duce con tale infamante epiteto, di lì a poche settimane Barzini è in Italia per sposare la signora Feltrinelli. A officiare il rito nuziale è don Andrea Afeltra, fratello di Gaetano, giornalista della nidiata del «Corriere» destinato a una brillantissima ascesa nell'immediato dopoguerra. Ma di lui e dei suoi rapporti con l'Ird diremo più avanti. Alle nozze, ovviamente, c'è pure Giangiacomo, che andrà a vivere con la madre e il

patrigno. Nel libro dedicato alla saga della sua famiglia, la sorellastra Ludina darà un ritratto non molto edificante del giovane Feltrinelli: lo dipingerà come uno «studente disattento, ribelle e ostile. [...] Un fascista arrabbiato. Veste l'uniforme di avanguardista a cavallo, tappezza la casa di manifesti inneggianti al duce, all'immancabile vittoria dell'Asse. [...] Ascolta dietro le porte le conversazioni degli adulti, pronto a riferire e a denunciare senza pietà». Chissà chi è che «tradisce» Junior subito dopo le nozze, quando il giornalista del «Corriere» incontra

un suo vecchio amico dell'ambasciata britannica a Roma, l'addetto stampa Ian Munro. Vuole vederlo a tutti i costi perché ha da riferirgli un fatto di vitale importanza: la polizia segreta del regime è riuscita a decrittare i cifrari inglesi. Poche ore dopo quell'incontro, però, Barzini è già nel carcere romano di Regina Coeli. Ha di fronte il capo della divisione di Polizia politica del ministero dell'Interno, l'efficientissimo Guido Leto (talmente bravo che, finita la guerra, andrà a lavorare nel più anglofilo degli uffici dei servizi italiani, gli Affari riservati del

ministero dell'Interno, diretto da Federico Umberto D'Amato). Durante l'interrogatorio, Leto inchioda Junior mostrandogli persino la trascrizione stenografica del suo colloquio con Ian Munro. Ma qualcuno molto in alto, evidentemente, veglia sui Barzini. Il giornalista viene infatti spedito al confino sulla costiera amalfitana. Lui però preferisce Capri, e il regime lo accontenta. Con un premio aggiuntivo: il confino viene commutato in un'ammonizione. E per rendere ancora più gradevole la sua vacanza caprese, Leto scrive a Barzini Senior: «Sono lieto di

comunicarVi che il duce ha concesso un ulteriore atto di clemenza commutando in diffida il provvedimento di ammonizione».[6]

Certo, il prestigio del vecchio Barzini e i suoi eccellenti rapporti con il regime possono spiegare la ragione di tanta generosa benevolenza nei confronti della coppia Junior-Giannalisa. Ma solo in parte. La verità, come si è già detto, è che nei primi mesi del 1940 i contatti tra Roma e Londra sono ancora abbastanza solidi, nonostante tutto. E da una parte e dall'altra sono in molti a darsi da fare per scongiurare l'ingresso in

guerra di Mussolini a fianco della Germania nazista. Per questo, sia la polizia fascista sia l'intelligence britannica chiudono volentieri un occhio, spesso anche entrambi, sui comportamenti di certi personaggi che, dietro il paravento ufficiale della loro professione, svolgono in realtà un importante ruolo di cerniera, di veri e propri corrieri tra due mondi che vogliono mantenere aperti i canali di comunicazione.

Il fermo di «Cocò» l'intoccabile

Poche settimane dopo, infatti, si verifica un altro increscioso «incidente». Ma anche questo senza alcuna conseguenza. Il 20 aprile 1940 la polizia di frontiera ferma all'aeroporto di Londra il conte Cesare Cicogna Mozzoni, detto «Cocò», proprio mentre sta per imbarcarsi su un volo per l'Italia. Nel suo bagaglio vengono trovati un bloc notes zeppo di appunti e una carta geografica della Gran Bretagna con dei segni giudicati «sospetti». I poliziotti

sono del tutto ignari dell'importanza di quel nome e restano stupefatti quando, subito dopo, arriva dall'alto l'ordine di lasciar perdere. Cocò è nientemeno che il genero di Giuseppe Volpi di Misurata, l'anglofilo veneziano già governatore della Tripolitania ed ex ministro delle Finanze di Mussolini, nonché inventore di una delle più potenti macchine della propaganda fascista, la prestigiosissima mostra cinematografica di Venezia. Volpi ha molti affari in Gran Bretagna e, tra l'altro, è il proprietario della Mid Lincolnshire Supply Company, un'impresa che fornisce energia

elettrica. Per rimediare alla gaffe della polizia di frontiera, si muovono addirittura due alti funzionari del Foreign Office, Pearson Dixon e Phil Nichols. I quali scrivono nel loro rapporto che «Cicogna nutre ben note simpatie per le potenze alleate». Interviene persino Francis Rennel Rodd, ufficiale dei servizi segreti durante la Grande guerra e noto esploratore. I documenti sospetti vengono sequestrati, ma sono giudicati «innocui» e il giorno seguente il conte è autorizzato a partire per l'Italia. Preceduto da un messaggio in cui il Foreign Office suggerisce

all'ambasciata inglese di Roma di mantenere bassa la questione per «non svegliare il can che dorme».[7]

Cocò è un intoccabile. E non solo per la sua parentela con il conte Volpi. Porta anche i nomi di due tra le più antiche e blasonate famiglie lombarde, i Cicogna e i Mozzoni, già da tempo legate all'Inghilterra, ma destinate a rinsaldare ancor più il loro antico legame con Londra nei decenni a seguire. Tra l'altro, una delle figlie del conte Cesare, Marina Cicogna, sarà una delle protagoniste della dolce vita e del jet set internazionale negli anni Sessanta del Novecento. I suoi salotti a Roma

e a Venezia e la villa immersa tra le palme libiche (ereditata dal nonno) diverranno un crocevia cosmopolita per uomini d'affari, diplomatici, artisti ed eccentriche nobildonne imparentate con la crema della nobiltà e dell'aristocrazia del Regno Unito. Dove, per dire, Gianni Agnelli e lo scrittore Giorgio Bassani si intratterranno con la duchessa del Devonshire, «la più giovane delle sorelle Mitford, scrittrice e proprietaria di una dimora inglese contenente collezioni d'arte e mobili degni di quelli della regina».[8] Con il fratello Bino, Marina rinverdirà la passione

del nonno per il cinema fondando una delle case di produzione più prestigiose del secondo Novecento, la Euro International Film, che farà conoscere al pubblico internazionale un gran numero di autori italiani e anglosassoni.

L'impossibile missione del genero di Guglielmo Marconi

Sono diversi i «corrieri» che nella prima metà del 1940 fanno la spola tra Londra e Roma. E quasi sempre, come si è detto, si tratta di uomini che hanno a che fare con l'informazione o con il mondo della comunicazione. A maggio il Foreign Office attiva uno dei suoi contatti, il quarantenne Gabriele Paresce. È l'addetto stampa dell'ambasciata italiana a Londra. Ma è molto più influente di quanto non dica la sua carica. È uno storico della

diplomazia, anzitutto. Un raffinato intellettuale con grande esperienza internazionale. E poi, il che non guasta, è il genero di Guglielmo Marconi, lo scienziato inventore della radio trasformato da Mussolini nell'uomo immagine dell'Italia fascista nel mondo, ma nelle cui vene scorre anche del sangue britannico. Paresce ne ha sposato la figlia, Degna Marconi, nata dal matrimonio tra lo scienziato e la nobildonna Beatrice O'Brien, appartenente a un'antica famiglia irlandese di tradizione anglofila. Gabriele Paresce, dunque, sembra la persona adatta per una

missione di estrema delicatezza: tentare, ormai in extremis, di convincere il governo di Roma a restare neutrale, adesso che la situazione bellica sul fronte occidentale si sta mettendo piuttosto male per Francia e Gran Bretagna. La Germania, infatti, ha già occupato il Belgio e l'Olanda e punta ora su Parigi. Il War Cabinet britannico e il governo francese hanno elaborato una «Proposta di contatto con Mussolini». Pensano che il duce sia in grado di esercitare qualche forma di «mediazione» tra gli anglo-francesi e Hitler. E in cambio della neutralità di

Mussolini, gli Alleati potrebbero anche prendere in considerazione alcune «rivendicazioni» italiane nel Mediterraneo. L'idea è partita dal capo del governo francese Paul Reynaud, il quale sembra abbastanza incline a valutare il pacchetto di richieste avanzate dal dittatore. E cioè: la restituzione della Rocca di Gibilterra alla Spagna, della Corsica e di Malta all'Italia, una sorta di supervisione del governo di Roma sulla Tunisia e l'internazionalizzazione del Canale di Suez, ora controllato dagli inglesi. Così, il War Cabinet affida a Sir Robert Vansittart, un diplomatico di

rango del Foreign Office, il compito di entrare in contatto con l'addetto stampa italiano.

Il primo incontro avviene a Londra il pomeriggio di venerdì 24 maggio. Paresce rassicura Vansittart. In Italia, spiega, ci sono ancora «molte persone influenti» che vogliono una «soluzione pacifica della questione mediterranea». E se il governo inglese decidesse di «stabilire un contatto con il governo italiano, allo scopo di esplorare la possibilità di arrivare a un'intesa amichevole», la proposta «non sarebbe respinta» da Roma.

Un secondo incontro è fissato per il giorno seguente, la sera di sabato 25 maggio, all'Hotel Claridge. È stato lo stesso Churchill, premier da appena due settimane, ad autorizzarlo. Paresce conferma la disponibilità italiana, ma riferisce che Roma non si fida dell'Inghilterra: teme di essere «giocata», è convinta che il nuovo premier voglia aprire una trattativa al solo scopo di prendere tempo. In ogni caso, aggiunge, l'Italia è disposta a sedersi attorno a un tavolo. A delle condizioni, però. Innanzitutto, nel corso di eventuali negoziati di pace, dovrà essere

«considerata e trattata allo stesso livello delle potenze belligeranti». In secondo luogo, si dovrà trovare una «soluzione reale e durevole ai problemi dell'Europa». E infine, bisognerà garantire anche una risposta «soddisfacente» alle «rivendicazioni italiane nel Mediterraneo». È del tutto evidente che l'atteggiamento del fascismo è condizionato dal ricordo dell'umiliazione sofferta dall'Italia alla conferenza di Parigi del 1919.

Ma anche questo tentativo è destinato a fallire. Nonostante i legami strettissimi che l'establishment britannico

mantiene con alcuni settori del regime, casa Savoia, i vertici delle forze armate e molti tra i più autorevoli giornali della penisola, la diffidenza di Roma nei confronti di Londra è del tutto ricambiata da Churchill. Il quale, dopo aver autorizzato il contatto con Paresce, ora si fa improvvisamente duro e intransigente di fronte alle richieste italiane. Nella riunione del War Cabinet del 27 maggio, il premier batte i pugni sul tavolo e tronca bruscamente ogni possibilità di trattativa segreta con il suo vecchio amico Benito: «Siamo già andati molto lontano nei nostri approcci

con l'Italia. [...] La proposta di contatto [con Mussolini] ci ha esposto a un pericolo mortale». A quella riunione è presente anche Sir Vansittart. E quasi non crede alle sue orecchie. Ma non può che prendere atto della decisione, limitandosi a ricordare che l'ambasciata italiana contava molto su una chiara iniziativa del governo britannico, e che probabilmente sarebbe stato sufficiente che il premier avesse affermato in modo esplicito di «gradire la mediazione dell'Italia» per scongiurare un allargamento del conflitto bellico.[9] Ma forse è proprio l'escalation

militare che Churchill vuole. Probabilmente, ritiene inevitabile un'estensione del conflitto all'America e alla Russia, destinate entrambe a entrare prima o poi in rotta di collisione con la Germania nazista. E in questo scenario, che in effetti si concretizzerà di lì a poco, il ruolo dell'Italia sarà ininfluente (o quasi) dal punto di vista inglese: sia che entri in guerra o resti a guardare. Messo alle strette proprio dal suo vecchio, grande ammiratore, il 10 giugno 1940 Mussolini si schiera con Hitler e dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Paresce torna in patria insieme alla

famiglia. La lobby anglofila italiana è spiazzata. Si inabissa. Ma continua a lavorare sotto traccia, pronta a riemergere alla prima occasione. L'ex addetto stampa dell'ambasciata a Londra va a insegnare Storia dei trattati all'Università di Perugia. Poi Ciano lo chiama a Palazzo Chigi. Gli affida la direzione dei servizi radiofonici per l'estero e la vicedirezione della stampa estera: due postazioni molto utili per chi, sia pure in tempo di guerra, vuole mantenere aperti i canali di comunicazione con il «nemico» inglese, al riparo però da orecchie e occhi indiscreti. Non sarà

un caso se dopo l'8 settembre 1943 ritroveremo Paresce nello stesso ruolo, ma a fianco del maresciallo Badoglio. E in seguito, dopo una breve parentesi come portavoce del governo Bonomi, lo rivedremo addirittura con i galloni di ufficiale di collegamento nell'Ottava armata britannica. Un ottimo trampolino di lancio per la sua carriera di «giornalista viaggiante» per importanti testate come «Momento Sera», «Il Momento» e la rivista «Affari Internazionali», di cui sarà anche condirettore.

E Churchill ordinò: «Contro l'Italia, ogni stratagemma propagandistico e sovversivo»

Domenica 9 giugno 1940, a Londra, il War Cabinet è già al corrente che Mussolini sta per consegnare la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. L'ordine impartito all'ambasciata di Roma è, pertanto, di distruggere immediatamente «tutti i documenti e i fascicoli riguardanti i metodi propagandistici, i contatti, la

corrispondenza, i telegrammi nonché le istruzioni vigenti». Alle 18.30 del giorno seguente, mentre dal balcone di Palazzo Venezia il duce annuncia alla folla plaudente che «l'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria», i funzionari della sede diplomatica di Sua Maestà hanno già provveduto a bruciare ogni traccia delle attività occulte svolte per anni dalla macchina d'influenza inglese. Dal rogo viene salvato soltanto un voluminoso fascicolo ultrasegreto con centinaia di «note biografiche sulle personalità italiane». Ora è già al sicuro, all'interno di una valigia

diplomatica diretta in Inghilterra, insieme ad altri materiali non meglio identificati che però «avrebbero potuto essere sfruttati dalla propaganda nemica». L'intera operazione è stata coordinata dal capo ufficio stampa dell'ambasciata di Porta Pia, Ian Munro, un personaggio di cui parleremo ancora. L'ha aiutato un'italiana che fa parte del suo staff, una certa «signora Bartoli» (chissà se è parente del giornalista Domenico Bartoli, che dopo la guerra ritroveremo tra i «clienti» dell'Ird), reclutata dal Foreign Office e poi «prestata al ministero

dell'Informazione britannico» a Londra.[10]

Diversi nomi di quelle «personalità italiane» emergeranno settant'anni più tardi dagli scaffali di Kew Gardens. Nomi pesanti del ventennio: Galeazzo Ciano, Dino Grandi, Italo Balbo, Roberto Farinacci, il duca D'Aosta, solo per citarne alcuni. Poi quelli dei direttori dei grandi giornali italiani dell'epoca. E quelli dei responsabili di importanti riviste cattoliche e di personaggi legati al Vaticano: padre Agostino Gemelli, il gesuita Felice Rinaldi, Igino Righetti, animatore della rivista «Studium» e uno dei

più stretti collaboratori di monsignor Giovanni Battista Montini. All'epoca, il futuro Paolo VI ricopre l'incarico di sostituto per gli Affari generali alla segreteria di Stato della Santa sede, e negli anni Cinquanta sarà in contatto diretto con l'Information Research Department. È nel «nostro interesse», suggerisce Ian Munro in una nota dell'ottobre 1940, «prestare maggiore attenzione» anche agli ambienti vaticani.[11]

In quella valigia diplomatica, insomma, c'è l'intera rete del «partito» anglofilo, costruita pazientemente dall'intelligence

britannica nell'arco di vari decenni e ulteriormente rinforzata in previsione del conflitto. Churchill l'ha messa subito in salvo, al riparo dalla «curiosità» del controspionaggio italiano, perché intende usarla nell'imminente offensiva della propaganda occulta contro Mussolini e il fascismo. Una guerra psicologica a supporto di quella militare, con l'obiettivo di provocare l'implosione del regime e la caduta del suo duce, ancor prima della fine del conflitto in Italia. È per questo che, in maggio, il premier britannico ha chiuso bruscamente ogni spiraglio di

mediazione con il suo vecchio amico italiano. E che proprio questo sia il suo disegno appare in tutta evidenza dai documenti elaborati dal War Cabinet presieduto da Churchill in persona, a Londra.

«Occorre osservare un'attenzione speciale al fine di garantire la segretezza di questo documento. Da conservare chiuso a chiave.» Inizia con questa avvertenza una nota del Gabinetto di guerra del 19 dicembre 1940, intitolata *Il collasso dell'Italia: le strategie propagandistiche britanniche.* Scopo: «Provocare l'assoluto tracollo militare e interno

dell'Italia prima che la Germania ne occupi il territorio», raccogliendo il maggior numero possibile di forze «sotto l'egida di figure come il principe di Piemonte o il duca d'Aosta». E il modo per raggiungerlo: «Mettere in campo ogni stratagemma propagandistico e sovversivo», oltre naturalmente all'inasprimento della pressione militare. Il bersaglio principale è Mussolini, contro cui Londra vuole scatenare anche una «campagna personale», da condurre però «con attenzione, giacché una gran parte degli italiani nutre sentimenti di stima nei suoi confronti».[12] In un

secondo documento del 31 dicembre, redatto dopo un discorso di Churchill rivolto al popolo italiano, si evidenziano con precisione i dettagli del piano e vengono indicate le forze sulle quali la propaganda britannica intende fare affidamento.

Casa Savoia e il Vaticano costituiscono i potenziali appoggi per un'azione contro il duce. Ma la loro capacità di presa sul popolo italiano non è ancora tale da garantire un risultato positivo. Occorre perciò fare in modo che cresca il loro prestigio agli occhi dell'opinione pubblica. Quindi, al

momento, «la nostra migliore strategia consiste nel fare tutto il possibile per incoraggiare i sentimenti latenti degli italiani verso queste due istituzioni, e nello sfruttare ogni occasione possibile per promuovere qualsiasi segno di entusiasmo nei loro confronti». Ci sono poi le forze armate, dove le antenne dell'intelligence britannica hanno captato segnali di malumore verso Mussolini. La macchina della propaganda inglese vuole sfruttare sino in fondo l'opportunità di approfondire la frattura tra il duce e i vertici militari. Ma come? «Potremmo ad esempio lusingare

l'esercito con discrezione», anche facendo «emergere la figura di Badoglio come contrappeso a Mussolini». È uno scenario molto lucido quello esposto nel memorandum del Foreign Office, delineato da uomini che conoscono dall'interno le dinamiche del potere italiano, che sanno quali leve manovrare e come farlo. E che hanno anche un'esatta percezione degli eccessi da evitare: «Dobbiamo fare attenzione a non fornire al Partito fascista il pretesto di influenzare la pubblica opinione dipingendoci come i responsabili del tentativo di rovinare il paese.

Dobbiamo evitare, in sintesi, di essere rappresentati come quelli che creano divisioni tra il Partito fascista da una parte, e il re, la Chiesa e l'esercito dall'altra».[13] Burattinai, sì. Ma molto discreti.

I memorandum contro il duce

Allegato al documento, troviamo poi una sorta di prontuario delle regole da seguire nella campagna personale contro Mussolini. Ci sono concetti basati su dati reali, ma da maneggiare con cautela o enfatizzare in modo caricaturale, a seconda delle esigenze. E concetti da evitare accuratamente, perché controproducenti. Si può dire per esempio che nel 1922, quando gli inglesi e lo stesso Churchill lo magnificavano, Mussolini «ha iniziato la sua carriera nelle vesti di

un patriota seriamente devoto al bene del suo paese», ma bisogna enfatizzare al contempo che «negli ultimi cinque anni», da quando cioè l'Italia si è messa in testa di creare l'impero coloniale in Africa orientale, «ha sfruttato gli italiani al solo fine di soddisfare il suo orgoglio e la sua ambizione». Quindi occorre insistere sul fatto che «il suo senno è stato deformato dall'ambizione» e che «non è più possibile fidarsi di lui», poiché «lo slogan *Mussolini ha sempre ragione* è stato seccamente sconfessato da una serie di gravi errori». Colpisce che fra i «gravi

errori» di Mussolini elencati dal Foreign Office ci siano solo atti di politica estera in contrasto con le strategie britanniche, e non sia mai citato invece lo scempio di ogni forma di libertà compiuto dal regime fascista in Italia. Poi, prosegue il vademecum, è necessario «astenersi dall'alludere in maniera diretta all'aspetto fisico di Mussolini (ossia all'obesità e alla calvizie)». È un argomento che non funzionerebbe, dal momento che i «difetti» fisici del duce italiano sono gli stessi dell'anziano premier britannico. Sono invece autorizzati «cenni discreti al suo stile di vita,

lasciando intendere che il suo senno sta venendo meno». Bisogna inoltre evitare del tutto di «insinuare che è un uomo corruttibile: per quanto ne sappiamo, egli non ha mai ricevuto mazzette dai tedeschi». Dai tedeschi probabilmente no. Ma a suo tempo l'MI5 gli elargiva un regolare stipendio di ben cento sterline alla settimana, come abbiamo già visto, un dettaglio di cui l'anonimo estensore del vademecum è presumibilmente al corrente. In conclusione, la regola generale a cui attenersi è «evitare gli insulti». Perché «il popolo italiano considera

Mussolini una personalità di livello internazionale e *italianissima*. Nel paese, fino a poco tempo fa, egli era considerato un superuomo rispetto agli altri statisti europei (con l'eccezione di Hitler). Gli italiani si sentivano segretamente orgogliosi di aver creato un simile prodigio». Poco importa che così la pensasse anche Churchill almeno sino al 1938. Quello che invece serve agli inglesi, adesso, eccolo scritto nero su bianco: «Il nostro obiettivo consiste nello sfruttare l'illusione dei poteri semidivini di Mussolini e nel persuadere gli italiani, con affermazioni ragionevoli, che il

duce non è più l'uomo che era un tempo. Prima o poi, il suo senno fallace e le sue promesse sconsiderate condurranno l'Italia alla catastrofe».[14]

In un altro memorandum dell'agosto 1941, questa volta è il ministero dell'Informazione a precisare linee e obiettivi della «propaganda britannica verso l'Italia». Bisogna anzitutto «indurre gli italiani a temerci come nemici, ma far loro capire che i veri interessi della popolazione sono riposti nella nostra vittoria». Di conseguenza, risulta necessario scuotere il popolo dalla sua «attuale

apatia»; «gettare ogni responsabilità su Mussolini»; «soffiare sul risentimento nei confronti dei tedeschi»; «esporre tutte le carenze della Germania»; «manifestare apertamente l'inevitabilità della nostra vittoria, grazie alla collaborazione tra il Regno Unito di Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America»;[15] «indurre gli italiani a confidare sul fatto che noi diciamo il vero».

Ma perché la propaganda risulti efficace, consigliano gli analisti inglesi, è necessario tener conto di alcuni aspetti del carattere degli italiani. Che descrivono così: «Sono

dotati di un acuto senso dell'umorismo, specie se tende al ridicolo. Sono logici, gelosi, suscettibili e impressionabili». Ma non sono «sentimentali, tranne che nell'intimità degli affari familiari e privati». Un ambito nel quale «emerge la loro vera passione, che si esprime nella nostalgia per il focolare domestico e nel desiderio di pace per potersi godere la famiglia».[16] Affiora insomma l'idea del carattere di un popolo destinata a imporsi e a trasformarsi, nei decenni successivi, in un luogo comune devastante e abilmente sfruttato dalla commedia

all’italiana. Un pregiudizio che trova la sua espressione brutale, sintetica e decisamente efficace nel tristemente celebre «tengo famiglia».

Il Soe e la bassa stima per i meridionali

Sul piano strettamente militare, il primo anno di guerra si è chiuso con il successo della «guerra lampo» di Hitler, le cui armate di terra hanno sfondato le linee nemiche in tutta Europa. Ma adesso lo scenario bellico sta cambiando rapidamente. Le gravi perdite subite dall'aviazione tedesca durante i bombardamenti di Londra costringono la Germania a sospendere e poi a rinunciare definitivamente ai piani d'invasione dell'Inghilterra. I tedeschi rompono

il patto di non aggressione con Mosca e invadono l'Unione Sovietica nel giugno del 1941. Il loro obiettivo è conquistare i pozzi petroliferi di Baku, sul Mar Caspio, per garantire i rifornimenti necessari alla macchina bellica del Terzo Reich: ma devono fare i conti con la strenua resistenza dell'Armata rossa, che li impegna assai più del previsto. Con l'apertura del fronte orientale, la Gran Bretagna respira. L'entrata in guerra degli Stati Uniti è imminente. E ora, rinfrancata anche dai colpi inferti alle forze armate fasciste in Africa, l'Inghilterra può

riorganizzare le proprie strategie.

L'Italia resta un'area d'interesse prioritario e Londra decide di intensificare la guerra della propaganda anche con le operazioni clandestine messe in campo dallo Special Operations Executive (Soe). Gli obiettivi sono sempre gli stessi: fiaccare il morale delle forze armate, isolare del tutto Mussolini martellando la popolazione sull'ineluttabilità della vittoria britannica, colpire gli obiettivi tedeschi.

Il Soe dovrà innanzitutto infiltrare i suoi agenti, ossia «marconisti», «propagandisti» e

«organizzatori». Subito dopo, dovrà passare alla fase operativa attuando azioni di sabotaggio. L'area d'intervento, in questa fase, sarà l'Italia insulare e meridionale. Non a caso. Una volta ufficializzata l'entrata in guerra dell'America, muovendo dall'Africa settentrionale gli Alleati sbarcheranno in Sicilia e punteranno verso il Nord della penisola.

Ma il quadro della situazione non promette affatto bene, come emerge dai documenti top secret redatti dal Soe nell'ottobre del 1941. «Ci si deve aspettare poco dagli abitanti del Mezzogiorno» prevede

l'intelligence inglese: i meridionali, infatti, sono «analfabeti» al 40 per cento, e poi «hanno un fisico minuto, sono malnutriti, bassi di statura e indolenti». Senza contare che «il loro temperamento è incline alla pigrizia». Insomma, «il materiale umano è decisamente scarso». Comunque, «sebbene i meridionali non siano eroici e intelligenti, è possibile che persino al Sud si registrino delle eccezioni alle regole». È possibile, non certo. Perché «sfortunatamente non siamo al momento in possesso di informazioni su questi elementi» (cioè sulle eccezioni alle regole).

Tuttavia, fondato o meno che sia il pessimismo del Soe, in un quadro generale così disastroso non mancano delle potenzialità. In Sardegna, per esempio, si può far leva sui sentimenti isolani per «sviluppare il movimento separatista». Idem per quanto riguarda la Sicilia, dove già «esiste un movimento secessionista favorevole alla Gran Bretagna». Ma questa terra offre una possibilità in più: sfruttando «i rancori locali e familiari contro le autorità o i clan rivali», è anche possibile «organizzare formazioni di sicari». Quanto a Napoli, «la qualità dei

nativi non è degna di considerazione». In ogni caso, «occorre creare gruppi di sabotatori e di propagandisti tra gli elementi insoddisfatti, ossia gli intellettuali, gli operai delle industrie e, possibilmente, gli *eroi* delle campagne militari in Abissinia, Spagna e Grecia». Nelle poche aree industrializzate del Sud dove è più forte l'influenza comunista, infine, si possono «creare cellule sovversive tra gli operai» e «possiamo riuscirci al meglio in collaborazione con i sovietici». L'obiettivo, come si diceva, è fiaccare il morale della popolazione

italiana. Ma stando ben attenti a non far precipitare la situazione «fino al punto da farle perdere ogni speranza». Perché «dopo aver screditato l'autorità dei gerarchi fascisti grandi e piccoli, dobbiamo incitare gli italiani a individuare personalità integre e di carattere (persino tra i membri del Pnf), ossia leader potenziali ai quali affidarsi al momento della crisi del regime. Ciò faciliterà l'emergere di un leader militare e la possibilità di un colpo di Stato per mano dell'esercito».[17]

Ruggero Orlando il «consulente» e Umberto Calosso il «coordinatore»

Il reporter che aiuta e consiglia i britannici nella guerra propagandistica contro Mussolini è un personaggio destinato a diventare un mito della televisione italiana, Ruggero Orlando, il corrispondente Rai da New York che il 20 luglio 1969 annuncerà la prima passeggiata sulla luna di un essere umano, Neil Armstrong. È nato a Verona, ma è di origini siciliane. Soprattutto, come è evidenziato in una nota biografica

preparata a Londra, è il «nipote di Vittorio Emanuele Orlando», lo statista liberale che assunse la guida del governo italiano dopo la disfatta di Caporetto e la mantenne sino alla conferenza di pace di Parigi, quando rimase infatuato da Mussolini. Come molti altri politici, intellettuali e giornalisti anglofili, del resto. Vittorio Emanuele Orlando è uomo degli inglesi sin dai tempi della diatriba tra interventisti e neutralisti, e lo sarà sino alla morte, avvenuta nel 1952. Il legame di sangue con cotanto zio avrà certamente avuto il suo peso, se ora Ruggero è in contatto permanente,

nella veste di «consulente», con i funzionari del ministero dell'Informazione britannico incaricati di elaborare le strategie propagandistiche verso l'Italia. E ha rapporti stretti anche con il Foreign Office, sezione Southern Europe. Il suo punto di riferimento è un diplomatico di prima grandezza, Pearson Dixon.[18] Laureato in Matematica, ha cominciato la carriera giornalistica alla fine degli anni Trenta come corrispondente da Londra per i quotidiani «La Gazzetta del Popolo» di Torino e «Il Messaggero» di Roma. Probabilmente è stato avvicinato

dagli inglesi proprio in quel periodo: come abbiamo già visto, il «passaggio» londinese è quasi una tappa obbligata per i reporter desiderosi di essere iniziati a un fulgido avvenire nella carta stampata.

Se Ruggero Orlando è un «consulente», il «coordinatore» della propaganda è un intellettuale socialista e azionista, Umberto Calosso, un antifascista della prima ora che ha mosso i primi passi nel giornalismo collaborando con l'«Ordine Nuovo» di Antonio Gramsci. Non è mai sceso a compromessi con il regime, tanto

da essere costretto a una vita raminga. Prima in Francia, poi a Londra, Malta, Tunisi, Lisbona. Adesso è in Egitto, dove gli agenti del Soe hanno organizzato l'apparato per la guerra di propaganda in Medio Oriente. Ma è un ostinato antifascista. Non vuole soltanto veder rotolare la testa di Mussolini, combatte anche per liberare l'Italia dal regime. E questa sua ostinazione è all'origine del conflitto con i pianificatori britannici della guerra politica. In un telegramma inviato a Londra il 3 ottobre 1941, infatti, i funzionari del Foreign Office di stanza al Cairo lo

definiscono «un elemento temperamentale e problematico» e ne chiedono il trasferimento in Canada.

In questa fase, gli antifascisti alla Calosso sono una grana per il governo britannico, impegnato in un'operazione che tende a sostituire il duce con Badoglio, salvando il «fascismo buono». Ecco perché viene attivato un nuovo e più rassicurante canale tra il maresciallo e il Soe. A tenere i contatti, è un uomo d'influenza nato e cresciuto nel mondo dell'informazione e dell'editoria. Si chiama Luigi Rusca ed è da tempo

legato sia a Badoglio sia agli ambienti inglesi.

Rusca e il «suo» Touring club: due buoni alleati inglesi

Classe 1894, Luigi Rusca è stato per sette anni, tra il 1920 e il 1927, il segretario generale del Touring club italiano (Tci) e il direttore della rivista dell'ente, «Le Vie d'Italia». Probabilmente sta proprio in questa sua vecchia attività la spiegazione dei rapporti che intrattiene con le forze armate italiane e gli agenti del Soe. Il Tci, sorto alla fine dell'Ottocento su iniziativa di un gruppo di ciclisti dei servizi segreti italiani, secondo lo storico

dell'intelligence Andrea Vento, ha rappresentato, insieme ad altre organizzazioni e associazioni create quasi tutte nello stesso periodo per «promuovere varie forme di turismo», «una perfetta cornice per l'attività dei nostri agenti e fiduciari».[19] Gli «agenti ciclisti» hanno svolto un ruolo di grande importanza soprattutto alla vigilia della Grande guerra, quando l'Italia si stava sganciando dall'alleanza con Germania e Austria per saltare sul carro anglo-francese. In quella fase, il «turismo» a due ruote, che poteva muoversi liberamente (e senza destare sospetti) lungo i

tornanti delle montagne al confine nord-orientale, costituì per l'esercito italiano la più preziosa fonte di notizie sulla dislocazione delle truppe austriache. A guerra finita, Rusca ha riorganizzato il Touring e sviluppato ulteriormente le sue attività «turistiche». Personalità di vasta cultura classica e profondo conoscitore delle letterature moderne, è stato poi chiamato a dirigere la casa editrice Mondadori. Si è occupato, tra l'altro, della prestigiosa collana Medusa, rompendo l'autarchia culturale imposta dal regime e aprendola ad autori stranieri,

soprattutto americani e inglesi. Sospettato di essere un antifascista, negli anni Trenta è stato spedito per un breve periodo al confino, poi è espatriato a Berna e a Londra. Ma – e il fatto è davvero curioso – ha continuato a mantenere le sue numerose cariche ai vertici della Mondadori. E con ogni probabilità anche i contatti con gli ambienti vicini all'esercito italiano e ai settori antitedeschi del fascismo.

Nell'aprile del 1942 Rusca incontra gli agenti del Soe a Berna, ai quali comunica che Badoglio è disposto ad aprire un negoziato segreto per abbattere Mussolini,

firmare un armistizio con le potenze alleate e costituire «un governo militare». Il maresciallo e le personalità a lui vicine, riferisce ancora il direttore della Mondadori, suggeriscono al governo britannico di concentrarsi «sul partner più debole dell'Asse», l'Italia appunto. Insomma, una volta sganciata Roma da Berlino, sarà più facile sconfiggere Hitler. In ogni caso, aggiunge Rusca, «Badoglio è sicuro che gli Alleati vinceranno la guerra e che, se non si agirà in maniera drastica, l'Italia farà un balzo indietro di ottant'anni», tornando così a un contesto preunitario.

Il Soe è favorevole ad aprire un negoziato segreto. In un rapporto inviato a Londra subito dopo gli incontri con Rusca (a cui è stato affibbiato il nome in codice di «Vulp»), scrive infatti che la propaganda britannica sta riscuotendo un certo successo, dal momento che Badoglio «è oggetto di dimostrazioni popolari ovunque egli appaia». Il problema però è che non può ancora muoversi come vorrebbe perché «lui e i suoi uomini sono attentamente sorvegliati» dalla polizia segreta del duce. In ogni modo, il maresciallo «è fermamente convinto che noi

inglesi dovremmo costituire un movimento di liberi italiani». Quanto a «Vulp», il Soe si fida di lui: «È il direttore della casa editrice Mondadori. Ha sempre avuto opinioni antifasciste ma non è mai stato un attivo oppositore del regime. Ciò è tuttavia comprensibile, vista la sua posizione». Da Londra, quindi, il Soe di Berna viene autorizzato ad avviare l'«Operazione Fanfare», il nome in codice della trattativa avviata con Badoglio e i suoi uomini. I colloqui vanno avanti per molti mesi. Rusca fa la spola tra Milano e la Svizzera. All'inizio senza

destare sospetti, ma poi la polizia segreta di Mussolini intuisce qualcosa, tanto da costringere il letterato a interrompere i suoi viaggi a Berna per qualche settimana. Poi, d'incanto, durante le vacanze del Natale 1942, il direttore della Mondadori riprende i suoi contatti con l'intelligence inglese. Addirittura, è già pronta una bozza d'armistizio tra Gran Bretagna e Italia. Ma il 18 gennaio 1943, a sorpresa, il War Cabinet blocca tutto, così come era accaduto nel maggio del 1940, quando a Londra e a Roma si erano attivati in molti per evitare che l'Italia entrasse in

guerra a fianco della Germania. Non è una chiusura totale, questa volta. «Gli svantaggi della proposta superano i vantaggi. Non siamo sicuri che le forze di Badoglio posseggano un genuino valore militare» si legge nel verbale top secret di quella giornata. Tuttavia, «se prendesse corpo una rivoluzione in Italia e arrivasse al potere un nuovo governo al posto di quello fascista, potremmo aprire un nuovo negoziato». Ma intanto la decisione è presa. E a nulla servono le proteste degli agenti del Soe a Berna, costretti a interrompere i colloqui con Luigi Rusca.[20]

«Gli italiani non sono smidollati, ma teste calde»

Tutto è pronto per lo sbarco alleato in Sicilia, fissato per i primi di luglio del 1943. Non sarà una gita di piacere. E lo si capisce anche dalla bozza di un manuale redatto dal Political Warfare Executive (Pwe) nel mese di giugno e destinato alle truppe britanniche dell'Ottava armata al comando del generale Bernard Law Montgomery. A Londra non lasciano nulla al caso. Vogliono che i loro soldati sappiano tutto, ma proprio tutto, degli italiani, con cui entreranno presto

in contatto fisico. Il manuale contiene una descrizione del carattere, della psicologia, degli usi e costumi e persino della fisiognomica, se così si può dire, di questa gente che molti inglesi, evidentemente, considerano ancora un popolo di alieni. Un fondamentale paragrafo del compendio s'intitola appunto *Come sono gli italiani*. L'inizio è rassicurante: «Sono un popolo composito, come qualsiasi altro al mondo» e sono certamente «una nazione», ma non «una razza». Avendo subito nel corso dei secoli innumerevoli invasioni straniere,

chiunque passava lasciava qualche traccia di sé. Così, si legge nel libretto, i soldati inglesi che per esempio hanno combattuto in Medio Oriente non faranno fatica «a riconoscere una forte influenza araba al Sud, sia tra la popolazione sia nel clima che si respira in alcune città (specie nei bassifondi)». In generale, poi, gli italiani «hanno la pelle più scura al Sud che al Nord». E i loro occhi «sono neri». Può capitare però di trovare persone con «occhi azzurri e capelli biondi». Che cosa fanno gli italiani? All'incirca «metà della popolazione lavora nell'agricoltura, meno di un terzo

nelle industrie e nelle miniere». Ma attenzione a non sottovalutarli troppo, perché non sono come si è di solito abituati a pensare. Infatti, «sono sobri, gran lavoratori, vigorosi, abili nel lavoro manuale, eccellenti ingegneri, muratori, autisti, meccanici». E poi la caratteristica più sorprendente: «Sono molto bravi "a far marciare le cose"». Ma non sempre è così. L'industria è concentrata soprattutto al Nord, e quindi lì sono più laboriosi. Mentre al Sud, invece, «la vita è più primitiva e rilassata». Quanto alla disciplina, «lascia molto a desiderare, dal momento

che gli italiani sono tradizionalmente critici nei confronti del governo e delle autorità».

Ma, descritto sommariamente il «carattere» degli italiani, come comportarsi quando i guerrieri di Sua Maestà se li troveranno dinanzi? Seguono alcune regole. Ad esempio, «non mostrarsi deboli». Senza eccedere con l'esibizione del carattere, però. Perché si scoprirà ben presto che «la cortesia, la pazienza e il buon umore sono più vantaggiosi delle cattive maniere. Ciò può sembrare strano, visto il comportamento dei gerarchi

fascisti, ma è decisamente vero». Il paradosso è comunque spiegabile alla luce del fatto che in Italia «più che altrove sussiste una grossa differenza fra la teoria e la pratica, tra l'apparenza e la realtà». Gli italiani sono fatti così, hanno una spiccatissima tendenza alla contraddizione. Altri esempi: malgrado «una moltitudine di funzionari pubblici (ora tutti in uniforme)», «le leggi e i regolamenti sono rigidi, ma i mezzi per applicarli risultano fiacchi». Ecco quindi che «le infrazioni avvengono in un modo che risulterebbe impensabile in

Inghilterra». Ma attenzione: «Il fatto che le cose non siano come sembrano ha però una valenza doppia». Infatti, «l'atteggiamento amichevole e il fascino di molti italiani possono essere ingannevoli quanto la loro pomposa verbosità e i loro gesti teatrali». Hanno «un carattere alquanto arcigno. Non sono smidollati, ma teste calde». E possono infiammarsi per un nonnulla. Soprattutto quando si toccano argomenti come il paese in cui vivono e la sua storia, di cui «sono orgogliosi»; oppure tasti delicati come «l'onore e la dignità personale», su cui sono

«ipersensibili». E questo è niente. Il ritratto che segue è assai più fosco. Gli italiani «sono sempre stati abituati alle congiure e alle società segrete, credono nella vendetta e possono diventare spietati e crudeli. Per sanare un dissidio, non ricorrono alle mani ma alle armi da fuoco e ai coltelli». E sarà molto utile ricordarselo, perché «la sconfitta e l'invasione alleata li irriteranno non poco». Perciò, è l'avvertenza per i soldati britannici, «non calcate la mano e non siate paternalisti nei loro confronti. Cercate invece di stabilire e mantenere buone relazioni,

enfatizzate gli interessi che potreste avere in comune e, soprattutto, siate gentili con i bambini». Tutto questo «avrà effetti positivi».

Italiani vendicativi e tendenzialmente inclini alla crudeltà, dunque. Ma anche sentimentali, sensibili e ben disposti verso ogni forma di attività sociale e ricreativa: «La musica, il canto, le belle arti, lo sport (soprattutto il calcio) stanno molto a cuore alla popolazione». E possono quindi costituire delle occasioni per «entrare in contatto con le persone e stabilire buoni rapporti». Trattandosi però di gente

complessa, anche in questo caso c'è l'altra faccia della medaglia, specialmente in fatto di sport: «Non bisogna dimenticare che gli italiani prendono molto sul serio le competizioni e fanno di tutto per vincerle». Però, «le loro opinioni sulla correttezza non somigliano affatto alle nostre, soprattutto se stanno perdendo». E siccome «noi siamo britannici», gli italiani «cercheranno di dimostrarci che si comportano sempre con onestà». Cosa che riuscirà loro molto difficile, è il sottotesto. In ogni modo, qualunque sia il comportamento di questo strano

popolo, è bene che gli inglesi restino tali: «Occorre mantenere la calma e giocare pulito». Ma il «terreno di gioco» sul quale è in ogni caso sconsigliabile avventurarsi è quello del gentil sesso. Sì, «per quanto riguarda le donne, meno si ha a che fare con loro, meglio è». Perché gli «uomini sono gelosi e la morale è rigida». Tenerne conto. Infatti, le «femmine di malaffare» con cui i guerrieri britannici potrebbero trascorrere dei momenti di meritato relax, sono «praticamente inesistenti (con l'eccezione delle città e dei grossi centri)». Insomma, bisogna sempre

ricordarsi che «corteggiare una ragazza (o andare oltre) equivale a mettersi nei guai». Il motivo è presto detto: «Alle donne e alle ragazze italiane è concessa molta meno libertà in rapporto a ciò che è considerato normale in Inghilterra. Nelle zone rurali una ragazza non si accompagna a un uomo se non è fidanzata con lui. Persino i comportamenti più innocenti, dunque, possono destare sospetti oppure offendere qualcuno».[21]

Lo Psychological Warfare Branch

Lo sbarco alleato in Sicilia – il suo nome in codice è «Operazione Husky» – comincia alle 2.45 del mattino del 10 luglio 1943. Gli inglesi hanno forzato i tempi vincendo le resistenze degli americani, che avrebbero preferito concentrarsi sui piani d'invasione dell'Europa settentrionale, come poi avverrà nel giugno del 1944 sulle coste della Normandia. La fretta di Londra ha una motivazione strategica. L'attacco all'Italia, spiega lo storico spagnolo Alejandro

Pizarroso Quintero, «si dovette a un'iniziativa britannica, inizialmente contro il parere degli americani, anche se comunque la preparazione di un'operazione come l'apertura di un secondo fronte in Normandia avrebbe richiesto ancora molti mesi. Gli inglesi desideravano recuperare in tal modo il Mediterraneo come zona di influenza esclusiva».[22] Due settimane dopo lo sbarco, il 25 luglio, mentre gli anglo-americani si apprestano a oltrepassare lo Stretto di Messina per proseguire l'avanzata verso Nord, Benito Mussolini viene sfiduciato dal Gran

Consiglio del fascismo e arrestato per ordine di Vittorio Emanuele III. Il nuovo capo del governo è il maresciallo Pietro Badoglio. Tutto è andato esattamente come previsto fin dal 1941 dal War Cabinet britannico e dai suoi uffici della propaganda occulta e delle operazioni speciali. Il 3 settembre, a Cassibile, in Sicilia, il generale Giuseppe Castellano firma segretamente l'armistizio con gli Alleati. Così almeno passerà alla storia. In realtà, si tratta di una vera e propria resa incondizionata. L'annuncio ufficiale della fine delle ostilità viene diramato solo qualche

giorno dopo, l'8 settembre. In quelle convulse settimane dell'estate 1943 che mutano il corso della storia italiana, entra in scena un nuovo protagonista, lo Psychological Warfare Branch (Pwb). È l'organismo per la propaganda e la guerra psicologica dei servizi segreti alleati. Cesserà formalmente la sua attività nell'estate del 1945, ma in realtà i suoi agenti continueranno a esercitare un'enorme influenza in ogni campo della comunicazione di massa: carta stampata, radio e televisione, cinema, editoria, industria culturale, sondaggi

demoscopici, festival, rassegne, premi letterari e ogni altro evento capace di orientare (e manipolare) il consenso e la pubblica opinione del Belpaese. Farà sentire il suo peso per decenni, probabilmente sino ai giorni nostri, sotto altre sigle e a volte utilizzando altri uomini e altre donne (in molti casi figli, nipoti, familiari e amici degli agenti in servizio durante il secondo conflitto mondiale), in sorprendente continuità con i metodi e gli obiettivi occulti messi in campo da Londra a partire dai primi anni Quaranta.

La composizione del Pwb è

mista. Ne fanno parte ufficiali provenienti dall'Office of War Information americano (Owi) e del Political Warfare Executive britannico (Pwe), due uffici nati entrambi allo scoppio del conflitto bellico. Ma la gestione è soprattutto inglese. Per ragioni storiche, innanzitutto. I britannici, spiega ancora Pizarroso in un'approfondita ricostruzione della storia del Pwb in Italia, «disponevano fin dalla Prima guerra mondiale di un'ampia esperienza in materia di propaganda e di amministrazione politica di altri popoli per via del loro impero coloniale». D'altra parte, «avevano

seguito da vicino tutte le vicissitudini politiche europee e disponevano di criteri e opinioni molto più definiti di quelli dei loro cugini americani, i quali avevano invece sostenuto la via dell'isolazionismo nel periodo tra le due guerre». E poi, sempre secondo Pizarroso, «se per i nordamericani la Seconda guerra mondiale era iniziata nel dicembre del 1941, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, i britannici combattevano già dal settembre del 1939». L'esperienza degli inglesi «nei campi della propaganda, dell'informazione e dell'amministrazione superava

chiaramente quella dei nordamericani». E benché organismi come il Pwe «non avessero più "anzianità" dei loro omologhi nordamericani, questi ultimi si trovarono, almeno in una prima fase, sempre in condizioni di inferiorità rispetto ai britannici». Quindi, nonostante gli Alleati «lavorassero in modo integrato in tutti i campi (militari, amministrativi, politici e di propaganda)», in realtà «l'influenza britannica sul controllo dell'informazione nell'Italia liberata fu maggiore di quella nordamericana». E ciò malgrado «il

timore che il Regno Unito suscitava in Italia» e la «maggior simpatia che ispiravano invece gli americani».[23] Oltre a queste ragioni storiche, il maggior peso dei servizi britannici all'interno del Pwb si spiega anche, e forse soprattutto, alla luce di uno specifico interesse strategico di Londra verso l'Italia, questa gigantesca piattaforma naturale nel cuore del Mediterraneo, attraverso la quale nella seconda metà dell'Ottocento era possibile controllare le rotte commerciali marittime verso le colonie, i *dominions* e i protettorati africani, mediorientali e asiatici. Lo

racconta con brutale chiarezza proprio il governo del Regno Unito in un documento segreto del 1943: «I nostri piani prevedono la conquista assoluta dell'Italia».[24] E con la stessa perentorietà, quel principio lo ribadirà Winston Churchill nel novembre del 1945, sei mesi dopo la fine del conflitto, in un colloquio con il nunzio apostolico a Londra, al quale esporrà così la sua visione del futuro: Usa e Urss assegneranno la penisola all'area d'influenza della Gran Bretagna, che saprà esercitarla a suo piacimento. «L'unica cosa che mancherà all'Italia è una totale

libertà politica» spiegherà il premier. Con tutto ciò che ne sarebbe conseguito nei settant'anni successivi: l'esercizio permanente di ogni forma di condizionamento verso i governi, i partiti, la politica estera e gli apparati della sicurezza. Il tutto imposto non solo con dei vincoli precisi, ma specialmente tramite il controllo dei mezzi di comunicazione di massa. Nell'ambito, ovviamente, degli «interessi britannici».[25]

Torniamo dunque al Pwb. Il tenente colonnello Ian Munro ne è a capo in Italia. Proprio lui, il Chief Press Officer, l'addetto stampa

dell'ambasciata britannica a Roma che abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti: il funzionario che nel giugno del 1940, a Roma, ha mandato al rogo in fretta e furia la lista segreta dei suoi «contatti» italiani. Dall'estate del 1943, dopo aver lavorato per tre anni al Pwe di Londra, è lui il responsabile delle operazioni di propaganda e guerra psicologica nel nostro paese. Ha anche il compito, fra i tanti, di riorganizzare il sistema dell'informazione nelle zone liberate, man mano che gli Alleati avanzano verso Nord; e di porre le basi, dopo la vittoria contro il

nazifascismo, del futuro controllo britannico sul Belpaese. Tra i suoi più stretti collaboratori c'è un giovane ufficiale di alto lignaggio. È il figlio di un diplomatico membro della delegazione inglese che alla conferenza di Parigi, nel 1919, ha umiliato l'Italia. Il giovane rampollo si chiama Hubert Howard e ha legami di sangue con due tra le famiglie più potenti della storia d'Inghilterra: la casa reale dei Windsor e i duchi di Norfolk. Dopo un breve addestramento al Pwe di Londra, l'organismo specializzato nella guerra politica, il suo battesimo sul campo avviene

proprio in Sicilia, dopo lo sbarco. È esperto di una nuova disciplina della comunicazione che furoreggia in America, la demoscopia, cioè l'indagine statistica sugli umori dell'opinione pubblica. E la sperimenta, per la prima volta in Europa, proprio nell'isola appena occupata: realizza così un'approfondita ricerca sugli stati d'animo e le aspettative dei siciliani, una fotografia il più possibile vicina alla realtà, sulla base della quale decidere le strategie da adottare nell'ambito della propaganda e della guerra psicologica.[26] Nessuno, allora, può ancora immaginare

quanta strada farà in seguito quel giovane ufficiale dell'aristocrazia britannica, attratto a tal punto dal nostro paese che finirà per sposare una nobildonna romana della famiglia Caetani, Lelia, e stabilirsi a Roma, dove diventerà il discreto punto di riferimento di un vero e proprio «partito anglofilo» italiano con diramazioni nel mondo dell'informazione e della cultura, della politica e della diplomazia: il più potente centro d'influenza del dopoguerra.

Il «fascismo buono» imposto da Londra

Mentre gli Alleati avanzano, liberando la penisola chilometro dopo chilometro dalla presenza tedesca, l'Italia torna gradualmente alla vita democratica. Ma non è un processo lineare né indolore. Perché nel campo antifascista e antinazista non hanno tutti gli stessi obiettivi. Pesa una divergenza di vedute tra americani e inglesi sullo status da riconoscere all'Italia: nazione cobelligerante, per i primi; paese sconfitto *tout court*, per i secondi. Così la campagna procede in un

clima di sospetto e di diffidenza reciproci. Al punto che il sottosegretario di Stato statunitense James Clement Dunn è costretto a inviare una lettera di protesta all'alto comando alleato per il Mediterraneo, che ha stabilito il proprio quartier generale ad Algeri. «Gli inglesi – scrive irritato – in ultima analisi considerano il popolo e il governo italiani come una nazione sconfitta, che si è arresa senza condizioni», mentre gli americani, dopo l'8 settembre, hanno invece «preso sul serio lo stato di cobelligeranza dell'Italia».[27] Tra gli Alleati non c'è neppure una

comune visione sui futuri assetti istituzionali: il presidente democratico Usa Franklin Delano Roosevelt vuole la liquidazione dei Savoia e del regime fascista; mentre il suo collega conservatore britannico Churchill tenta di salvare sia la monarchia sia il «fascismo buono», quello che durante il ventennio ha mantenuto ininterrottamente i contatti con Londra. Tutto questo si riverbera sulla condotta della guerra. Condiziona anche i rapporti con la Resistenza, man mano che gli anglo-americani avanzano verso il Centro-Nord, dove sono più attive e

organizzate le formazioni partigiane costituite dalle forze politiche democratiche e dai reparti militari che non hanno aderito alla Rsi. E naturalmente ne risentono anche le «complesse vicende del ritorno alla stampa libera», di cui gli inglesi «sono i protagonisti maggiori e più influenti», come evidenzia anche lo storico del giornalismo italiano Paolo Murialdi.[28]

D'altra parte, quale sia l'indirizzo che il Pwb intende imprimere lo si capisce sin dalle sue prime decisioni. Appena insediato il governo Badoglio, al ministero per la Cultura popolare viene chiamato

Guido Rocco, già capo della direzione generale per la stampa estera del Minculpop fascista, gerarca con una vasta esperienza in campo diplomatico e, soprattutto, in rapporti ben consolidati con il mondo dell'informazione anglosassone. Un cambiamento all'insegna della continuità, insomma. Spiega lo storico Giovanni De Luna: «Tutti gli strumenti di controllo della stampa creati dal fascismo furono non solo conservati intatti ma addirittura potenziati nella loro efficacia repressiva. Si trattava, all'inizio, di garantirsi l'immediato allineamento

dei giornali al *nuovo corso*, stroncando sul nascere ogni tentativo di fare del 25 luglio una vera, radicale svolta politica».[29] In questa fase di interregno, dunque, l'obiettivo britannico è soprattutto quello di mantenere saldamente in pugno la situazione, in aperta continuità con il ventennio ed esercitando il pugno di ferro. Più tardi, spiega ancora De Luna, «con maggior respiro strategico, ai provvedimenti repressivi della prim'ora seguirono ordini *preventivi*, il cui criterio ispiratore era di impedire a ogni costo che i giornali diventassero i veicoli

organizzativi della ricostruzione dei partiti politici, espressione di correnti e opinioni che, anche senza essere necessariamente *sovversive*, potessero comunque incrinare la compattezza di un regime».[30]

Il «fascismo buono» blandito dalla propaganda occulta inglese comincia dunque a imporsi anche nelle redazioni dei giornali. Dove i seguaci del regime, anglofili in sonno o rimasti sempre attivi, prendono garbatamente congedo dal loro duce, appena deposto e ora agli arresti. Il 26 luglio 1943 chiude l'organo del Pnf «Il Popolo d'Italia», la testata fondata da

Mussolini nel 1914, con finanziamenti francesi e inglesi, per sostenere l'interventismo nella Grande guerra. Il caporedattore Giorgio Pini scrive: «Nessuna parola, nessun gesto di dissenso, dedizione assoluta, collaborazione completa con le autorità. Questa è la parola d'ordine per tutti noi, mentre con affetto filiale imperituro rivolgiamo il nostro pensiero a Benito Mussolini che ha immensamente lavorato all'unico scopo del bene d'Italia».

Curioso, però. Dopo aver dichiarato la propria devozione alle nuove autorità, di lì a pochissimo,

quando il duce sarà liberato dai tedeschi e insediato a Salò, il «fascista buono» Pini (che in passato, tra l'altro, ha diretto anche un giornale tra i più anglofili d'Italia, «Il Resto del Carlino») lo ritroveremo nel governo della Repubblica sociale. Addirittura su una poltrona delicata come quella di sottosegretario agli Interni. Anche se i suoi rapporti con gli inglesi emergono inequivocabilmente dagli elenchi segreti del giugno 1940.

Le nuove testate filoinglesi, Renato Mieli e Benedetto Croce

La prima fase del Pwb, quella che va dallo sbarco in Sicilia sino al dislocamento delle truppe alleate lungo la linea Gustav (luglio 1943 - maggio 1944), è dunque all'insegna di un arrogante autoritarismo. Gli italiani sono tenuti in una condizione di «libertà vigilata, con pesanti limiti per i partiti antifascisti che non possono né organizzare manifestazioni in pubblico né stampare giornali» ricorda Paolo Murialdi.[31] Gli unici

organi d'informazione autorizzati sono quelli che dipendono direttamente dallo Psychological Warfare Branch. In Sicilia aprono «Radio Palermo», «Sicilia Liberata» e il «Corriere di Sicilia». In Calabria «La Voce della Calabria». In Puglia «La Gazzetta del Mezzogiorno» e «Radio Bari». A Brindisi, dove si sono stabiliti il re, il nuovo governo e i vertici militari fedeli alla monarchia, a occuparsi dei problemi dell'informazione viene chiamato Filippo Naldi, l'influente giornalista e spregiudicato faccendiere amico personale di Mussolini e, alla vigilia della

Grande guerra, suo finanziatore per conto dei francesi e degli inglesi. A Napoli, intanto, apre «Il Risorgimento»: nel panorama della stampa alle dirette dipendenze degli anglo-americani, è sicuramente una delle esperienze giornalistiche più interessanti. Lo fonda uno dei Press Officer del Pwb, un certo «capitano Meryll», o almeno così si presenta ai suoi interlocutori. Ma è solo un *nom de plume*. In realtà, è un italiano di origini ebraiche e si chiama Renato Mieli, altro capostipite di una dinastia molto influente anche al giorno d'oggi nel mondo dell'informazione, del

cinema e della televisione. Classe 1912, nasce ad Alessandria d'Egitto. Studia a Padova, dove nel 1935 si laurea in Fisica e Matematica. Personalità complessa e per certi aspetti sfuggente, durante l'università è un militante del Pci clandestino. Poi emigra in Francia a causa delle persecuzioni razziali e, tornato successivamente in Egitto, si arruola nell'esercito britannico. Si fa le ossa nel campo della propaganda proprio in Nord Africa, fondando un quotidiano a Tripoli dopo la conquista della Libia da parte delle truppe inglesi. Assegnato al Pwb, sbarca in Sicilia al seguito

degli Alleati, insieme a Hubert Howard. Gli affidano un compito sensibile, una sorta di supervisione sull'intera fase di «normalizzazione» della stampa nelle zone liberate. A Napoli, quindi, è lui l'anima del «Risorgimento», attorno al quale riunisce un nucleo d'intellettuali liberali guidati da Benedetto Croce. Gli unici su cui gli inglesi possano far affidamento, poiché «la qualità dei nativi non è degna di considerazione», come abbiamo letto nel memorandum del Soe del 1941. Croce e il suo gruppo hanno un ruolo di fondamentale

importanza. Costituiscono un punto di riferimento privilegiato per il Pwb sin dallo sbarco in Sicilia. Prima della liberazione di Napoli, i servizi segreti alleati sono riusciti a portare il filosofo a Capri, e da qui, con l'aiuto del Soe e degli agenti addetti alla propaganda e alla guerra psicologica, Croce ha iniziato a tessere la sua rete d'influenza clandestina, quella che poi attiverà anche nella redazione napoletana del «Risorgimento». Ora, quindi, assiste l'intelligence britannica nella selezione degli «elementi clandestini al fine di promuovere la propaganda» segreta dei

«liberatori» nell'Italia centro-settentrionale ancora occupata dai nazifascisti.[32] Sotto la supervisione del «capitano Meryll», le redazioni dei quotidiani e delle radio del Pwb sono delle vere e proprie fucine in cui vengono forgiati molti giornalisti e uomini di spettacolo destinati a diventare famosi nel dopoguerra. E intanto, nonostante la strenua resistenza tedesca, le truppe alleate hanno sfondato le linee nemiche a Montecassino. L'avanzata continua. Ai primi di giugno del 1944, anche Roma viene finalmente liberata dagli anglo-americani.

Conclusa la sua missione nell'Italia meridionale, a luglio Mieli lascia Napoli e viene sostituito dal maggiore Michael Sinclair Noble nel ruolo di Press Officer: un altro britannico, come Hubert Howard, di cui tenere bene a mente il nome.[33] La nuova destinazione di «Meryll» è Roma. Adesso che la vittoria finale è solo una questione di tempo, gli inglesi pensano già al dopo. La missione di Mieli è dunque assai più delicata, con un obiettivo ancora più strategico di quanto non lo sia stato sino a quel momento. Nella capitale, racconta Pizarroso

Quintero, «il Pwb centralizzò tutte le sue attività in un'importante infrastruttura informativa e si trovò in una posizione tale da poter disporre sempre più di personale italiano soprattutto per raccogliere notizie, elaborarle in inglese e distribuirle a una clientela italiana».[34] È un progetto che guarda già al futuro, alla riorganizzazione e al controllo dell'informazione nell'Italia postbellica. E Mieli ne è uno degli artefici.

Le mani sulla Rai e il pericolo comunista

Tra i compiti assegnati a Mieli, ora che il Pwb ha stabilito il suo quartier generale a Roma, c'è anche quello di riorganizzare i servizi dell'Eiar, l'ente radiofonico fascista. Il 26 ottobre 1944 nasce la Rai (Radio audizioni italiane). E il primo a dirigerla, nella veste di commissario straordinario, è una vecchia conoscenza degli inglesi, Luigi Rusca, l'uomo della Mondadori di cui si è già detto nelle pagine precedenti, al tempo del negoziato segreto da lui aperto con

il Soe britannico in Svizzera, nel 1942, per conto del maresciallo Badoglio. Un altro anglofilo, lo scrittore Corrado Alvaro, è il primo direttore del giornale radio della neonata Rai. È stato nominato da Rusca su suggerimento del Pwb e dei suoi ufficiali, ai quali sono ben note le biografie professionali degli uomini da collocare nei posti chiave dell'informazione. E anche quella di Alvaro è perfetta, giacché ha mosso i primi passi nel giornalismo nel 1919 come collaboratore del «Corriere» di Albertini e successivamente come corrispondente dall'estero per «Il

Mondo» di Giovanni Amendola.

Com'è già accaduto a Napoli, anche nella Roma appena liberata il punto di riferimento dello Psychological Warfare Branch è soprattutto il gruppo d'intellettuali e giornalisti di estrazione crociana che si è formato intorno al foglio «Risorgimento Liberale», fondato subito dopo il 25 luglio 1943 da Nicolò Carandini, genero del vecchio superdirettore del «Corriere» Luigi Albertini, e da Leone Cattani. Dopo un anno di sporadiche pubblicazioni clandestine nella città occupata dai nazisti, mentre altri organi

d'informazione antifascisti soprattutto cattolici e di sinistra faticano a ottenere le necessarie autorizzazioni dal Pwb, il «Risorgimento Liberale» rivede la luce a tempo di record nell'agosto del 1944. E in questa redazione, i britannici «coltivano» una rete di prim'ordine. Nomi già di peso, ma con un potere d'influenza che crescerà sempre di più. A cominciare dal direttore Mario Pannunzio e dai suoi numi tutelari Benedetto Croce e Luigi Einaudi. Intorno a loro si ritrovano personaggi di grande spessore, l'élite della cultura liberale. C'è un

giovane dirigente dell'Iri che risponde al nome di Guido Carli. Ci sono Mario Ferrara e Panfilo Gentile. E poi ne arriveranno altri: Manlio Lupinacci, Vittorio Gorresio, Luigi Barzini Junior, Paolo Monelli, Luigi Falqui, Vittorio Zincone, Carlo Emilio Gadda, Carlo Cassola, Carlo Mazzarella, Ennio Flaiano, Carlo Laurenzi, Vitaliano Brancati, Leonardo Sinisgalli. In quel gruppo di giornalisti e intellettuali, il Pwb intravede già il nucleo d'inseminazione politico-culturale in grado di generare, nel dopoguerra, una vasta area laica anglofila, una terza forza capace di

contrapporsi sia ai cattolici sia alla sinistra comunista.

I comunisti, appunto. Sono soprattutto loro a preoccupare gli inglesi. L'organizzazione del Pci è numericamente e militarmente la più consistente della Resistenza. Malgrado stia combattendo sullo stesso fronte antitedesco, costituisce una possibile minaccia. È il nuovo nemico che si sostituisce via via a quello nazifascista. E il Pwb si prepara a contrastarlo sul piano della propaganda e della guerra psicologica. Anche con azioni di disturbo. Mentre i giornali cattolici, socialisti e comunisti

tornano lentamente alla vita tra mille difficoltà e ostacoli, i fogli dell'«ultrasinistra» arrivano invece nelle edicole con estrema facilità. «Durante la Resistenza – spiega la storica Nanda Torcellan – si formano numerosi gruppi, che si collocano a sinistra del Pci, o comunque in aperto contrasto con i partiti della sinistra storica, e che si ispirano generalmente ai princìpi dell'internazionalismo proletario. Alcuni di essi giungeranno a negare anche gli ideali della lotta antifascista, svolgendo un ambiguo ruolo di provocazione e di estremismo».[35] Nella capitale, è il

caso di «Bandiera Rossa», sempre secondo la Torcellan. Il giornale, organo del Movimento comunista d'Italia, ha iniziato le sue pubblicazioni clandestine a Roma nell'ottobre del 1943, molti mesi prima dell'arrivo degli Alleati. Poi, sotto l'occhio benevolo del Pwb, le sue uscite sono diventate sempre più regolari. A dirigerlo, insieme a Francesco Cretara, è il giornalista Felice Chilanti. Un personaggio piuttosto curioso, con un passato ancora freschissimo nel fascismo, di cui ha sposato le tesi antisemite, e un futuro nei primissimi anni Settanta del Novecento alla guida di

Avanguardia operaia, uno dei gruppi della sinistra rivoluzionaria. Fra i suoi collaboratori più prestigiosi, «Bandiera Rossa» annovera addirittura Guido Piovene, il giornalista e scrittore della nidiata del «Corriere» all'epoca della direzione di Aldo Borelli. È stato corrispondente da Londra. E dalle colonne del quotidiano milanese ha a lungo incensato il duce. Per compiacerlo, nel 1938, ha scritto persino un'entusiastica recensione del libello antisemita di Telesio Interlandi, *Contra judaeos*. E ora eccolo qui, insieme a Chilanti, ad attaccare «da sinistra»

l'antifascismo intransigente del Pci. Al di là di ogni possibile congettura, sta di fatto che, oltre a costituire una spina nel fianco dei comunisti, le critiche di «Bandiera Rossa» fanno da apripista, legittimandola sul piano politico-culturale, alla decisione del Pwb di riciclare i giornalisti compromessi con il regime e di riaprire le testate del ventennio, restituendole ai vecchi proprietari amici del defunto duce. Una linea che creerà non pochi contrasti con il Cln, una volta liberata l'intera Italia.

Londra vuole l'Ansa

L'Ansa nasce tre mesi dopo il battesimo della Rai. Anche la prima agenzia di stampa italiana del postfascismo vede la luce sotto il ferreo controllo britannico e l'attenta supervisione di Renato Mieli. Ma questa è una storia che inizia prima della liberazione di Roma. E merita di essere raccontata dal principio, seguendo il filo cronologico dei documenti scoperti a Kew Gardens, perché, fra tutte, è quella che meglio evidenzia gli obiettivi e i metodi della propaganda occulta inglese.

Facciamo ora un passo indietro di qualche mese, sino al 31 maggio 1944. Gli anglo-americani avanzano verso Roma. Cristopher Chancellor, il direttore dell'agenzia di stampa britannica Reuters, invia da Londra un telegramma al colonnello del Pwb Edward Astley, a Caserta. Gli chiede di trasmettere una serie di notizie «confidenziali» al corrispondente dell'agenzia dalle zone liberate, Cecil Sprigge. Di che si tratta? «Bisogna impedire che sorga in Italia un'agenzia statale sul tipo della Stefani», perciò Chancellor suggerisce al Pwb di affiancare a Sprigge un «giornalista

di prima grandezza» che lo aiuti a fare della Reuters «una genuina e influente entità anglo-italiana», «nell'interesse» di entrambi i paesi. Quale possa essere l'interesse italiano, in verità, non è chiaro.[36] Il vantaggio che ne ricaverebbe la Gran Bretagna emerge invece con chiarezza da una lettera «personale» che lo stesso Chancellor invia meno di un mese dopo, il 29 giugno, questa volta all'ambasciatore inglese nella Roma liberata, Sir Noel Charles. «Desideriamo trattare direttamente con i quotidiani italiani» e che «la Reuters diventi un'autentica

organizzazione anglo-italiana» scrive, segnalando che Sprigge «è già stato da noi istruito ad assolvere a questo compito» e che si è trasferito nella capitale per parlarne direttamente con l'ambasciata, dalla quale ovviamente si aspetta tutto l'appoggio possibile. L'obiettivo, dunque, è il controllo diretto sull'informazione italiana e sul flusso delle notizie tramite un'agenzia «anglo-italiana» alle dipendenze della Reuters. E a scanso di equivoci, Chancellor ribadisce il concetto con brutale franchezza nella sua lettera all'ambasciatore: «Desideriamo

opporci con ogni mezzo alla riapertura di un'agenzia di notizie ufficiale finanziata dal governo, sullo stile della Stefani, che potrebbe stabilire un monopolio e fungere da barriera tra noi e la stampa italiana. Vogliamo creare un'impresa sussidiaria, sulla linea della Reuters Portuguesa Limitada, da gestire come un'agenzia di stampa indipendente anglo-italiana». Perciò, ripete, è necessario che Sprigge «individui un giornalista italiano di prima grandezza» che lo affianchi in questa impresa.

Il direttore della Reuters

vorrebbe bruciare le tappe. Insiste perché si faccia in fretta. Una ragione c'è, ma la vedremo tra poco. Intanto, Chancellor fa sapere a Sir Charles di essere pronto, ma tutto dipende dall'atteggiamento degli uffici della propaganda. Spiega: «È ancora vigente un contratto di breve periodo con il Pwb (gli abbiamo noleggiato un equipaggiamento radio, tramite il quale riceve le nostre notizie per poi distribuirle alla stampa italiana). Si tratta però di un'intesa temporanea. Il Pwb ci restituirà le apparecchiature non appena la stampa italiana sarà libera di ricevere notizie da ogni

agenzia indipendente. Risulta per noi importante che il Pwb ci avverta con tre o quattro settimane di anticipo in merito alla fine dell'accordo. In tal modo, saremo in grado di spedire a Roma il nostro tecnico per le comunicazioni via etere, Fletwood-May, affinché possa organizzarsi con Sprigge». La lettera si conclude con il pressante invito a interessare della questione il Foreign Office. Quello stesso giorno, l'ambasciatore ne invia una copia a Londra.[37]

Ma qual è la ragione di tanta fretta? La si capisce qualche mese dopo la liberazione di Roma, da un

telegramma inviato l'8 ottobre 1944 da Sir Noel Charles al ministero degli Esteri britannico, che evidentemente ha già approvato il progetto e si è mosso con rapidità. L'ambasciatore comunica infatti che è già stato scelto il nuovo direttore della sede romana della Reuters, Joseph John Marus, un ex giornalista anglo-italiano della Bbc che curava le trasmissioni in italiano. Quindi, oltre a essere un «reporter di prima grandezza», conosce «profondamente l'Italia e gli italiani». Il che non guasta, anzi è un enorme vantaggio: «Considero fondamentale – dice Sir Charles –

che la Reuters disponga a Roma di uno staff altamente qualificato nel momento in cui inizierà a operare, soprattutto in vista della forte concorrenza che dovrà presto sostenere da parte delle agenzie di notizie americane». Ecco dunque perché Chancellor ha premuto sulla diplomazia britannica, e perché questa si è subito mossa: per battere sul tempo i rivali Usa. Le statunitensi United Press (Up) e Associated Press (Ap), infatti, stanno già organizzando le loro sedi, in attesa che il Pwb, nel giro di due o tre settimane, affronti la questione. Tant'è, segnala allarmato

l'ambasciatore di Sua Maestà, che il reporter destinato ad assumere la direzione del settore Europa occidentale della Up, Walter Collins, si è già fatto vivo con la legazione inglese di Porta Pia per sapere «in che data il Pwb rinuncerà al monopolio delle notizie in Italia».[38]

È evidente che all'interno dell'organismo per la propaganda e la guerra psicologica dei servizi alleati è in corso una battaglia sotterranea. Gli americani mal sopportano l'attivismo britannico. Gli inglesi, dal canto loro, non intendono mollare la presa. Fin

dall'inizio delle operazioni militari in Italia, Londra persegue scientificamente l'obiettivo di accrescere la propria influenza sulla penisola sino a ottenerne il dominio assoluto, e adesso che ci sta riuscendo non vuol essere disturbata dai cugini statunitensi. A tempo di record, impone una prima importante decisione al Pwb. Il quale, ventiquattr'ore dopo il telegramma di Sir Charles al Foreign Office dell'8 ottobre, «raccomanda di creare un'agenzia di notizie italiana indipendente, a carattere cooperativo e non monopolistico», che «non dovrà

quindi essere finanziata dal governo» e le cui «proprietà e gestione» siano affidate ai quotidiani che decidano di farne parte. Inizierà a funzionare «nel momento in cui le agenzie private concorrenti saranno autorizzate dal quartier generale delle forze alleate a operare in Italia».[39] Esattamente quello che va chiedendo da mesi il direttore della Reuters con il sostegno del ministero degli Esteri di Sua Maestà. Ora resta ancora una cosa da fare per completare il disegno di Londra e creare le condizioni per il futuro controllo su tutti i mezzi di comunicazione

dell'Italia postbellica: neutralizzare la presenza americana nel Pwb e, in prospettiva, sostituire l'organismo anglo-americano per la propaganda con un'«organizzazione anglo-italiana». Che sia proprio questo l'obiettivo finale ce lo conferma una lettera di Sir Charles a un alto funzionario del Foreign Office, Orme Sargent, in cui il diplomatico di stanza a Roma attacca il Pwb e delinea appunto la fase finale delle strategie britanniche. Benché a egemonia inglese, le attività dello Psychological Warfare Branch, si lamenta Sir Charles, finora non sono state certo «utili agli interessi

britannici in Italia». E con ogni probabilità sarà così «anche in futuro». Tuttavia, l'ambasciatore ha già incaricato un suo funzionario di occuparsene. È Michael Stewart, che dirige di fatto l'ufficio stampa della legazione inglese, ora che Ian Munro è impegnato a tempo pieno al Pwb. Stewart ha ancora «molto lavoro da fare», giacché, in qualità di «osservatore», partecipa sia alle riunioni della Commissione di controllo alleata (l'organismo che vigila sull'applicazione delle clausole dell'«armistizio» sottoscritto dall'Italia nel settembre del 1943) sia a quelle del Pwb sul

«futuro» dei media, dell'editoria e del cinema in Italia. E in questo ruolo, egli «sarà in grado di far presenti le nostre vedute, informarci e, possibilmente, influenzare le decisioni» sia della commissione che del Pwb. Naturalmente in funzione degli «interessi britannici». Al tempo stesso, aggiunge l'ambasciatore nella sua lettera, Stewart rimarrà in contatto permanente con «i direttori e i giornalisti della stampa dell'Italia liberata», così «avremo un quadro completo della scena italiana» nel momento in cui «inizieremo a lavorare per conto

nostro».[40]

Gli americani friggono. Hanno ben compreso le intenzioni britanniche, ma non si rassegnano all'idea di lasciare il campo completamente libero ai loro astuti concorrenti. L'ambasciatore Usa a Roma, Alexander Kirk, trasmette il proprio disappunto al governo di Londra, insieme a una richiesta dal tono piuttosto piccato: le principali agenzie di stampa, le catene radiofoniche, le case editrici e le imprese cinematografiche statunitensi desiderano «essere consultate» in merito alle decisioni per il «ripristino democratico» di

tutte queste attività in Italia. Il 14 ottobre 1944 il Foreign Office gira il messaggio al ministero dell'Informazione, aggiungendovi il proprio parere: è un no perentorio alla richiesta di Kirk, perché la sua proposta non è per niente in sintonia con «gli interessi britannici».[41]

Interessi che il Pwb, intanto, sta curando piuttosto bene. A novembre, l'ambasciatore Sir Noel Charles annuncia al direttore del Southern Department del Foreign Office, Sir Douglas F. Howard, che il giornalista italiano Carlo Maria Franzero ha espresso il desiderio di

diventare corrispondente da Londra per il quotidiano «Risorgimento Liberale». Franzero, noto anche come Charles Marie Franzero, è uno scrittore di origini torinesi. Si trova già da qualche anno in Inghilterra, dove lavora al «Daily Telegraph». Dopo la guerra si trasferirà al «Tempo» di Renato Angiolillo. Appassionato di storia antica, i suoi romanzi saranno molto apprezzati in Gran Bretagna, tanto da essere chiamato addirittura a far parte del Pen Club, l'istituzione che promuove gli scrittori anglofili in tutto il mondo. Da un suo libro su Cleopatra sarà

tratta la sceneggiatura dell'omonimo kolossal diretto da Joseph L. Mankiewicz e interpretato da Elisabeth Taylor e Richard Burton, nel 1963. Nella sua lettera al Foreign Office, l'ambasciatore inglese spiega che la nomina di Franzero a corrispondente da Londra per il «Risorgimento Liberale» è caldeggiata dal Pwb. Che suggerisce di inviare in Inghilterra per un «tour informativo» anche una ventina di «importanti giornalisti politici italiani», a spese del ministero dell'Informazione britannico naturalmente. Sir

Charles è favorevole, poiché si tratta di un investimento per il futuro: il tour, infatti, mira a «influenzare in maniera decisiva» l'atteggiamento verso la Gran Bretagna dei «formatori di opinione» italiani.[42]

Ci siamo. Il disegno sta per compiersi. In due telegrammi del 9 e 28 dicembre 1944, segreti e addirittura crittati, l'ambasciata di Roma comunica al Foreign Office che l'agenzia di stampa «indipendente» si chiamerà Arti, Agenzia radio telegrafica italiana. È sorta due mesi prima e opererà nell'Italia liberata con «l'assistenza

del Pwb», sul modello delle grandi «agenzie britanniche», in forma di «cooperativa» e in collaborazione con la Reuters. Cecil Sprigge dirigerà la sede romana della Reuters, annuncia la legazione di Porta Pia, mentre il suo braccio destro in tutta questa operazione, Joseph John Marus, sarà a capo della redazione milanese nel dopoguerra.[43]

Pochi giorni dopo, il 3 gennaio 1945, in un nuovo telegramma, anche questo segreto e crittato, il Pwb romano annuncia alla centrale londinese del Political Warfare Executive che sono state assunte

decisioni di grande importanza per il futuro della comunicazione nel nostro paese. La prima: la radio italiana (ora Rai, diretta da Luigi Rusca) sarà gradualmente svincolata dal controllo alleato, con l'eccezione però del «settore informativo». La seconda: le agenzie private di notizie cominceranno a operare a partire dal 15 gennaio 1945.[44] Quel giorno, l'Arti inizia ufficialmente la propria attività con il nome di Ansa (Agenzia nazionale stampa associata) e con il fondamentale riconoscimento «ufficiale» del governo Bonomi. Al contempo

Renato Mieli, il «capitano Meryll», che ha svolto con grande diligenza e discrezione il lavoro che gli è stato affidato, è nominato «ufficiale di collegamento» tra l'Ansa e il Pwb a egemonia britannica.

Bernard Berenson e il «british way of life»

Il 13 agosto 1944 gli Alleati entrano a Firenze. Sulla jeep che guida la colonna è seduto un ufficiale britannico del Pwb che abbiamo già incontrato in Sicilia, Sir Hubert Howard. Sono gli ultimi mesi di guerra. La liberazione dell'intero territorio italiano è imminente. Le cose, però, adesso si complicano. E in modo paradossale. Nel Centro-Nord gli anglo-americani non devono fare i conti solo con il nemico tedesco e il suo fantoccio della Repubblica di Salò, ormai in

rotta. C'è una minaccia ben più grave che proviene dall'alleato comunista, ed è proprio questo il paradosso. L'Armata rossa e l'esercito jugoslavo di Tito premono da nord-est e minacciano, una volta oltrepassato il confine italiano, di dilagare nell'Italia settentrionale sino alla valle del Po. Il piano potrebbe essere facilitato dalle loro quinte colonne nella Resistenza, le Brigate Garibaldi del Pci, che sono di gran lunga le più numerose, le meglio organizzate e le più agguerrite. Nella Venezia Giulia, addirittura, i garibaldini sono inquadrati nel IX Korpus sloveno e

dipendono direttamente dal comando titino. Lo scenario ipotizzato è da incubo. Lo stesso che poi si concretizzerà in Germania. E cioè un'Italia divisa in due, con il Centro-Nord controllato dai sovietici e dai partigiani comunisti e il Sud dagli anglo-americani. Tra le forze antitedesche, dunque, è in corso una sorta di gara contro il tempo per liberare i territori italiani ancora in mano ai nazifascisti e piantarvi la propria bandiera. Nel frattempo, inglesi e americani si stanno preparando anche a fronteggiare lo scenario peggiore, che vede appunto l'Armata rossa

dilagare al di qua del confine orientale. L'intelligence britannica è la più attiva. Ha già stretto accordi segreti con alcune formazioni della Repubblica sociale, in particolare con la Decima flottiglia Mas comandata dal principe Junio Valerio Borghese, che è già pronta a combattere una nuova guerra, questa volta clandestina, contro il nemico comunista. E così, mentre divampano gli ultimi fuochi della guerra ufficiale contro il nazifascismo, anche la rete Franchi di Edgardo Sogno, legata ai servizi inglesi, si prepara a combattere assieme ai repubblichini quella

segreta e parallela contro il comunismo.[45]

All'interno della Decima Mas nasce il battaglione Vega, al comando del tenente di vascello Mario Rossi. È un nucleo speciale di circa duecento uomini molto esperti nella guerriglia, nel sabotaggio e nelle operazioni «sporche» (delitti politici, sequestri di persona e spionaggio) dietro le linee nemiche. Un'organizzazione antesignana del futuro Stay Behind, la Gladio della Nato, costituita dopo la guerra in funzione anticomunista. Appena creato il Vega, nel novembre del 1944, gli uomini di Borghese si

defilano gradualmente dai servizi di intelligence tedeschi, dai quali dipendevano fino a quel momento. Ai suoi commilitoni, il tenente Rossi parla ormai di un «pericolo comunista e della necessità di creare una forza in grado di controbilanciarlo». I sabotatori vengono disseminati nei punti nevralgici del Centro-Nord, dove più forte è la presenza delle formazioni partigiane garibaldine. Benché gli anglo-americani siano considerati ancora dei nemici, almeno da un punto di vista formale, in realtà l'obiettivo da colpire, creando un fronte comune con le formazioni

partigiane bianche, è la resistenza comunista.[46]

Alla luce di queste novità, il problema del controllo dell'informazione e degli intellettuali «formatori di opinione» nel Centro-Nord si pone quindi con maggiore urgenza e acutezza di quanto non sia accaduto al Sud. Nel gennaio del 1945 un maggiore dell'intelligence britannica, H.G. Studholme, sale sulla collina di Fiesole fino a Settignano, a Firenze. Lì sorge una splendida villa rinascimentale, I Tatti, dove risiede un intimo amico di Cecil Sprigge (il giornalista della

Reuters) e di sua moglie Sylvia: è l'illustre storico dell'arte Bernard Berenson, per gli amici «BB». Il maggiore Studholme si ferma a parlare con lui a lungo. Poi invia un rapporto al Foreign Office con i consigli ricevuti: «Berenson suggerisce di rafforzare la propaganda inglese nell'Italia liberata, al fine di convincere gli italiani dei benefici del *british way of life*».[47]

Pizzetto e occhi aguzzi, piccolo ed esile, a dispetto del suo fisico all'apparenza insignificante, ha un enorme potere. La sua casa, più ricca di un museo, tanto è

impreziosita da opere antiche, è una corte discreta e influente, crocevia di importanti relazioni internazionali. Berenson è un ebreo lituano naturalizzato americano e convertito alla religione cattolica. Vive a Firenze da quasi sessant'anni. Vi è arrivato per la prima volta nel 1889 grazie a una borsa di studio universitaria, e ne è rimasto talmente affascinato da decidere di stabilirvisi per sempre. Di umile estrazione sociale (di questo si è sempre vergognato), ha salito via via la scala sociale, sino a raggiungere i gradini più alti, e ha accumulato immense ricchezze

fornendo consulenze agli appassionati e ai collezionisti e commerciando egli stesso in opere d'arte. È così che è entrato nelle grazie delle famiglie aristocratiche toscane e del mondo intero. Ad aiutarlo a costruire la sua immensa rete di contatti, a volerla dire tutta, è stato anche un curioso personaggio. Si tratta di Carlo Placci, «giornalista viaggiante» e scrittore. Figlio di un banchiere di Faenza e di una donna di mondo messicana, la sua è una biografia interessante, che incrocia continuamente quella di Barzini Senior, dai tempi del «Fanfulla»

almeno sino al «Corriere» di Albertini. Così come Senior e Albertini, del resto, Placci è stato un fervente interventista ai tempi della Grande guerra e ha coltivato una grande passione per l'Inghilterra. Da giovane ha frequentato i salotti anglofili toscani che l'hanno proiettato nel gran giro delle relazioni internazionali. Ha sposato una scrittrice inglese, Violet Paget, più nota con lo pseudonimo di Vernon Lee. Ed era tale la sua rete di rapporti, amicizie e contatti che una volta, sceso in pompa magna in un grande albergo di Bruxelles (dov'era arrivato addirittura con

una carrozza reale, suscitando la curiosità degli altri ospiti), a chi domandava al suo servitore siciliano, Giuseppe, chi fosse il suo padrone, l'uomo rispondeva con il suo inconfondibile accento: «Nessuno. Però tiene delle buone conoscenze». Buone e tante, sì. Per i suoi amici, tra cui molti generosi mecenati, si è trasformato in una sorta di talent scout, segnalando giovani meritevoli di promozione: giornalisti, letterati, musicisti e persino politici ai quali far comprendere i benefici del *british way of life*. Berenson stesso ha sempre riconosciuto a Placci il

merito di avergli aperto le porte di molti salotti influenti, frequentati da sovrani e banchieri, nobildonne e artisti, politici e diplomatici che si confidavano con il giornalista, tanto che questi poteva vantarsi di aver accesso alle cancellerie di mezzo mondo. Molti di quei personaggi presentati da Placci allo storico dell'arte inglese ora siedono di frequente nel salotto di Berenson. «Ne so abbastanza della storia, della letteratura, della politica, delle arti per poter fare ai miei ospiti quelle domande che li inducono a parlare del soggetto preferito: cioè del proprio lavoro. Mi lasciano senza

accorgersi che sono stati loro a parlare tutto il tempo mentre io li caricavo, mettevo in moto il motore... Forse sono un buon conversatore perché so veramente come far parlare gli altri» annota Berenson nei suoi scritti.[48] Arrivano da ogni parte d'Europa e del mondo per respirare l'atmosfera avvolgente e cosmopolita della sua splendida villa. Dove il suo proprietario riunisce anche la corte anglofila di molti personaggi tanto innamorati della Toscana da metterci le radici, proprio come ha fatto lui. È una vera e propria comunità. Un «Commonwealth extraterritoriale,

micro Stato nello Stato», l'ha definita l'ex ambasciatore Sergio Romano. È composta in maggioranza da ex militari, diplomatici e uomini dell'intelligence di Sua Maestà britannica che hanno trovato il loro paradiso fra le dolci colline e nell'accogliente aristocrazia di Firenze. Berenson né è il «governatore». Per questo, il maggiore H.G. Studholme è venuto fin qui. E quando lascia I Tatti, un altro ufficiale dello spionaggio inglese, il maggiore Michael Sinclair Noble, ha già stabilito il suo quartier generale nella *dépendance*

della villa. Ora è a capo della «Pwb Unit 14» nella città toscana. Non ha ancora compiuto i venticinque anni, questo giovane ufficiale scozzese alto e biondo, con la passione delle donne e dell'alcol. Adesso è lui che, nel villino di Fiesole messo a disposizione dall'anziano storico dell'arte, pianifica la riorganizzazione della stampa, della radio, dell'editoria, del cinema e dell'industria dello spettacolo, mentre gli Alleati proseguono la loro lenta ma inarrestabile avanzata verso Nord.

Nell'Italia postfascista, l'obiettivo principale degli anglo-

americani sarà quello di contrastare con ogni mezzo il pericolo di una egemonia delle sinistre e delle correnti radicalmente antifasciste nel mondo dell'informazione. Racconta Paolo Murialdi: «Gli Alleati cominciano di fatto a limitare i poteri del Cln. Il settore nel quale il loro intervento è immediato è quello della stampa, nel quale, ancor prima della laboriosa costituzione del governo Parri (20 giugno), vogliono modificare la situazione post 25 aprile che vede a Milano, Torino e Genova la supremazia dei giornali di sinistra». E per raggiungere

questo obiettivo, «si muovono su due linee: imporre la pubblicazione di quotidiani di informazione, con testate vecchie o nuove; [...] cedere a gruppi o persone di fiducia i quotidiani del Pwb».[49] E ancora una volta il supervisore dell'intera operazione è Renato Mieli, come risulta da un rapporto dello stesso Psychological Warfare Branch datato 12 maggio 1945: il «capitano Meryll» si trova ora nell'Italia settentrionale «per riorganizzare i mezzi d'informazione» a Milano, Genova e Bologna, mentre sua moglie è rimasta nella sede romana degli uffici alleati per la propaganda

e la guerra psicologica.[50] Così, i quotidiani compromessi con il passato regime tornano in edicola con nomi nuovi e direttori antifascisti, ma scelti dal Pwb. E intanto aspettano di riassumere i vecchi nomi e di tornare agli antichi proprietari, già smaniosi di servire un nuovo padrone. Quando il riassetto dell'informazione sarà completato, nel 1946, vedremo anche molte prestigiose firme del ventennio reintegrate nelle redazioni dei giornali «indipendenti». E tutte in posti chiave: caporedattori, corrispondenti dall'estero,

editorialisti e persino direttori.

Nasce il «Corriere Lombardo»

La prima fase del disegno informativo pianificato da Michael Sinclair Noble ed eseguito da Renato Mieli si conclude il 31 luglio 1945, con la cessione del «Giornale Lombardo», il «più singolare dei quotidiani creati dal Pwb», secondo Murialdi.[51] Più che la testata, però, è singolare l'operazione. Perché, attraverso una rapidissima serie di passaggi e cambiamenti di nomi, ha l'obiettivo di creare una rete di giornalisti anglofili (riciclando anche gli ex fascisti) destinati a

formare la struttura portante del «Corriere della Sera». Il quotidiano di via Solferino va quindi sottratto al controllo del Cln, restituito alla famiglia Crespi e trasformato nuovamente nel primo organo di informazione italiano, ovvero la massima espressione del *british way of life*. Come ai bei tempi di Albertini. Lo strumento attraverso il quale l'operazione si realizza con successo è ancora una volta Edgardo Sogno, l'ex capo della Franchi. Una storia, anche questa, che merita di essere ricostruita.

Il «Giornale Lombardo» nasce il 1° maggio 1945 come quotidiano del

mattino in formato tabloid. Poco dopo cambia pelle, assume una veste grafica tradizionale e diventa un giornale del pomeriggio. Stile aggressivo, tanto da essere immediatamente soprannominato «Bombarda», si impone subito al grande pubblico nella Milano appena uscita dall'incubo del ventennio, desiderosa di novità e trasgressione. Contende il primato al «Corriere della Sera», di nuovo in edicola mimetizzato sotto il nome di «Corriere d'Informazione» e diretto da Mario Borsa, scelto dal maggiore Noble ma gradito al Cln per il suo rigoroso antifascismo. Il

31 luglio il «Giornale Lombardo», l'organo del Pwb, viene regalato a quattro ex giornalisti del «Corriere della Sera», Gaetano Afeltra, Dino Buzzati, Bruno Fallaci (zio di Oriana) e Benso Fini, i quali si stanno dando parecchio da fare perché la loro testata di un tempo torni in edicola con il vecchio nome. Ma il problema è il Cln, che a differenza del Pwb vuole un segno di radicale rottura con il passato anche nel campo dell'informazione. Il 1° agosto, i quattro giornalisti cambiano nome alla testata ricevuta in dono: ora è il «Corriere Lombardo». E immediatamente

dopo la cedono a loro volta a Sogno.

In realtà è lui, l'ex capo della Franchi, il vero regista dell'operazione, insieme ai settori britannici della propaganda e della guerra psicologica. Tant'è che il colonnello inglese Cecil Roseberry (War Office), ex referente di Edgardo Sogno in Svizzera per conto del Soe, scrive direttamente a Londra. La sua lettera è datata 24 giugno 1945 ed è indirizzata a Cunard, un funzionario del Political Intelligence Department, il Pid. Gli comunica che il giorno prima Sogno ha visitato la sede del War Office a Berna «per cercare il nostro aiuto».

Lui e i suoi uomini gestiscono una rivista, «Costume», ma vorrebbero rilevare il «Corriere Lombardo», spiega il colonnello Roseberry, già sapendo evidentemente che questo sarebbe stato il nuovo nome del «Giornale Lombardo». Sogno, aggiunge, «è un giovane brillante, democratico e molto amico nostro», e potrebbe «avere un ruolo nell'Italia futura». Perciò esorta il Pid a intercedere presso la Commissione di controllo alleata, da cui dipende il Pwb, affinché appoggi «le richieste» dell'ex capo della Franchi: «Abbiamo maledettamente bisogno di gente

così in Italia». Roseberry riferisce poi che Sogno è in contatto con Michael Noble, al quale ha espresso i suoi desideri. Ma il maggiore inglese non ha potuto esaudirli, poiché la direzione del «Corriere Lombardo» era già stata promessa a Mario Borsa. Questi però, obietta Roseberry a Cunard, «è già stato beneficiato dall'affidamento del "Corriere d'Informazione"», non vi sono quindi motivi per «assegnargli anche il "Corriere Lombardo"».

È del tutto evidente che intorno alle due testate si sta giocando una partita la cui posta è il controllo del futuro «Corriere della Sera», che il

Cln vorrebbe rivedere nelle edicole sotto la direzione di Borsa. Ma il vecchio allievo di Albertini, pur essendo ancora molto apprezzato dai britannici, durante il ventennio si è avvicinato all'azionismo più progressista. E dunque costituisce un problema: gli inglesi hanno già stretto accordi sottobanco con alcuni pezzi del vecchio regime fascista che vorrebbero riciclare in tutti i settori del potere. Compreso, appunto, quello dell'informazione. Per l'intelligence britannica sono molto più affidabili gli uomini che fanno capo alla rete d'influenza di Sogno: «Sarebbe un peccato –

sottolinea Roseberry nella sua lettera a Londra – se a questi giovani di idee liberali non fosse offerta questa occasione», giacché «sono molto legati al nostro paese».[52] Forti dell'appoggio di Londra, alla fine la spuntano gli uomini della Franchi, che hanno alle spalle anche potenti famiglie della grande borghesia del Nord. Sono loro che aprono il portafoglio per finanziare l'operazione: i Rizzoli con cinque milioni di lire, l'amministratore delegato della Edison Giorgio Valerio con altri tre, a cui si aggiungono i contributi di Fiat, Snia e Montecatini. Ma com'è

il «Corriere Lombardo» diretto da Sogno? E chi ci lavora? Sarà lo stesso Sogno, diversi decenni dopo, a parlare di quell'esperienza, guardandosi bene però dal rivelare i retroscena che emergono ora dagli archivi di Kew Gardens. Dirà: «Fui l'unico ad accogliere senza riserve i giornalisti che avevano collaborato con la Repubblica sociale. [...] Io gli offrivo un posto senza chiedere abiure». E ancora: «C'erano tre categorie di redattori e collaboratori. I miei amici, che avevano fatto la Resistenza con me, come il vicedirettore Angelo Magliano e Domenico Bartoli.

Letterati come Guido Piovene [lo stesso di «Bandiera Rossa»], Giancarlo Vigorelli, che mi fece conoscere Éluard, Bruno Fallaci, lo zio di Oriana, Enrico Emanuelli, Augusto Del Noce. [...] Poi c'era la terza categoria, quella degli ex fascisti, tutti avviati a brillanti carriere: Dino Buzzati, Emilio Radius, Alessandro Minardi». E pure tra i collaboratori ci sono tanti nomi destinati a diventare eccellenti, anche se poi si disperderanno nelle varie anime del «partito anglofilo italiano», a volte tra loro in contrasto ma pur sempre legate da una comune radice:

Cesare Merzagora, Luigi Barzini Junior, Alberto Moravia, Arrigo Benedetti, Tommaso Besozzi, Camilla Cederna, Alberto Cavallari.[53] Caporedattore del «Corriere Lombardo» è Gaetano Afeltra. Ma ci rimane poco. Licenziato il ciellenista Borsa, restituito il giornale ai Crespi, il «Corriere d'Informazione» torna finalmente in edicola con il suo storico nome di «Corriere della Sera». Ora lo dirige Guglielmo Emanuel, anch'egli, come Borsa, della vecchia nidiata albertiniana, ma di idee più moderate e conservatrici. Afeltra rientra al

«Corriere» nel 1946. Seguito via via da tantissimi colleghi forgiati nella fucina di Edgardo Sogno. Con la benedizione del Pwb di Michael Noble, ormai quasi un fratello per «Gaetanino», come lo chiamano gli amici.

Noble ha concluso la sua missione e il Pwb viene gradualmente dismesso. Ma solo come organismo integrato anglo-americano. In realtà, le attività di propaganda e guerra psicologica riprenderanno prestissimo. Ancora più intensamente, con un maggiore dispiegamento di forze e mezzi, e con altre sigle. Solo che saranno

conflitti separati, sia pure combattuti da inglesi e americani contro il comune nemico comunista. Spesso, però, saranno anche guerre d'influenza «fratricide», che Londra e Washington combatteranno l'una contro l'altra per il controllo dell'Italia. Alla vigilia dello scioglimento (formale) del Pwb in Italia, nel luglio del 1945, sono ormai duemila i suoi agenti in attività, reclutati a partire dall'estate del 1943.[54] Lavorano con incarichi di responsabilità in tutti i settori della comunicazione e della cultura: stampa, radio, editoria,

cinema, teatro, musica. Una parte cambierà mestiere nel dopoguerra, mentre la maggioranza continuerà a operare, magari all'ombra di nuovi organismi, organizzazioni, sigle. Alcuni li abbiamo già incontrati: Renato Mieli, Ruggero Orlando, Luigi Rusca. Di tanti altri non si è ancora detto, ma potete leggerne le biografie nella seconda parte di questo volume. Molti nomi non dicono nulla ai più, almeno in apparenza. Altri, invece, diverranno personaggi molto popolari e in qualche caso decisamente potenti nei decenni successivi.

Conclusa la sua missione,

Michael Noble lascia l’Italia. Ma vi farà presto ritorno, attratto dall’irresistibile richiamo di Gaetanino Afeltra.

«Influenzare gli italiani tramite i mezzi di comunicazione di massa»

«Se i comunisti vincono le elezioni, servirà una nuova

guerra mondiale»

«L'Italia è l'obiettivo primario delle nostre nuove strategie propagandistiche.» È l'inizio dell'anno 1948 quando l'Information Research Department, l'Ird, appena fondato sulle ceneri del vecchio Pwb, elabora i piani della propaganda occulta britannica per il dopoguerra.

Il conflitto è finito da tre anni. L'Europa e il mondo stanno già vivendo un'altra storia. Ma la penisola che si estende a sud nel cuore del Mediterraneo e confina a nord-est con il mondo comunista,

situata proprio nel crocevia degli interessi inglesi più sensibili, continua a essere l'ossessione del governo di Sua Maestà. Sotto il vigile occhio inglese, l'Italia è una risorsa strategica. La chiave per conservare la supremazia della Corona dei Windsor nel Mediterraneo e in Medio Oriente, e mantenere un solido dominio sulle colonie africane e asiatiche. Se invece dovesse sfuggire al controllo britannico o, peggio, se la sua politica finisse per entrare in rotta di collisione con quella del Regno Unito, il Belpaese potrebbe trasformarsi in una minaccia letale

per un impero che occupa buona parte della superficie del globo. Londra, quindi, non può mollare la presa: mantenere l'Italia nella propria area d'influenza è una questione di vita o di morte per il suo secolare ruolo di grande potenza. D'altra parte, ha vinto la guerra. Considera l'Italia una nazione sconfitta. E alla conferenza di pace del 1947, a Parigi, si è impuntata battendo i pugni sul tavolo di fronte alle pretese di una nazione che sconfitta non si riteneva, e che anzi rivendicava il proprio ruolo di nazione cobelligerante a fianco degli Alleati,

contro Hitler e i suoi accoliti. Ancora una volta, però, l'Inghilterra è riuscita a imporre le sue ragioni, costringendo il nostro paese a ingoiare non pochi bocconi amari.

Le clausole del trattato di pace, quelle formali ma ancor più quelle sostanziali, sono un vero e proprio capestro. Nella spartizione del mondo in aree d'influenza, il Regno Unito ha ottenuto che l'Italia finisse sotto la tutela britannica. Ma non è tutto. Il paese «sconfitto», secondo la dottrina già enunciata da Churchill al nunzio apostolico a Londra alla fine del 1945, non potrà avere una sua politica estera, e

tanto meno autonomia d'azione nell'area mediterranea e nel settore dell'approvvigionamento energetico. Non potrà dotarsi neppure di una sua strategia nell'ambito della sicurezza, con la conseguenza che i vertici militari e degli apparati statali non risponderanno ai governi della Repubblica, ma dipenderanno sempre da una catena di comando anglofona. E soprattutto, a sottolineare ancora di più lo status di protettorato britannico e di nazione a sovranità limitata, il suo regime interno non potrà essere pienamente democratico: il che

significa che i comunisti non andranno mai al governo finché continueranno a definirsi tali.[1] Condizioni durissime.Vissute come un'umiliazione dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, a Parigi, nel febbraio del 1947, al quale è stato concesso di parlare solo al momento della firma del trattato di pace, a giochi ormai chiusi: «Prendendo la parola in questo consesso mondiale, sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me. È soprattutto la mia qualifica di ex nemico che mi fa considerare come imputato ed essere citato qui dopo

che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni».

Un «protettorato» britannico, dunque. Ma ancora troppo fragile e difficile da mantenere in pugno. Gran parte della Dc, infatti, mal sopporta il giogo inglese e guarda piuttosto al Vaticano e agli Stati Uniti. La sinistra comunista ha invece il suo faro a Mosca, capitale del nuovo «impero del male». Mentre l'area più anglofila, quella liberale e azionista, si va lentamente disintegrando. Quando, all'inizio del 1948, l'Ird indica l'Italia come uno degli obiettivi prioritari della propaganda occulta,

siamo alla vigilia delle elezioni politiche che decideranno il futuro del paese e la sua collocazione internazionale: al di qua o al di là della Cortina di ferro. Comunisti e socialisti, che si presentano uniti nel Fronte democratico popolare, sulla carta potrebbero vincerle. E molti già intravedono i cavalli dei cosacchi abbeverarsi alle fontane di San Pietro. Di fronte al pericolo, dunque, Londra non esita un secondo a lanciare a tutta velocità la macchina della sua propaganda segreta. La decisione del governo britannico è di allargare il più possibile il fronte antisovietico,

fornendo «guida e supporto a tutti coloro che si oppongono ai piani comunisti, siano essi elementi anticomunisti genuinamente democratici oppure elementi progressisti». Sono queste le istruzioni impartite alle ambasciate dal ministro degli Esteri Ernest Bevin. Un fronte amplissimo, quindi. Che comprenda anche i «fascisti buoni» riciclati, come già sperimentato durante l'ultima fase del conflitto.[2] «Riteniamo plausibile – spiega un mese più tardi la centrale londinese dell'Ird all'ambasciatore Sir Victor Mallet, a Roma – che i giornalisti, gli uomini

di partito e i parlamentari che si oppongono al comunismo possano essere lieti di ricevere sottobanco i nostri materiali informativi. [...] Ovviamente, non vi è alcuna necessità che queste persone divulghino la fonte.»[3] Nella sede della legazione britannica, a Porta Pia, si è insediato un «comitato ristretto speciale» per coordinare tutte le operazioni occulte. Lo presiede direttamente l'ambasciatore. «Il nostro compito è al momento fortemente agevolato dall'esistenza in questo paese di una stampa agguerrita e apertamente anticomunista.

Comprende quasi tutti i giornali, a eccezione dei mezzi d'informazione direttamente controllati dal cosiddetto Fronte popolare. Di conseguenza, la divulgazione del nostro materiale anticomunista dovrebbe essere promossa negli ambienti giornalistici in maniera indiretta e discreta, sfruttando al massimo i contatti personali. [...] Naturalmente, la maggior parte del materiale anticomunista arriverà da fonti locali italiane, che sono di natura segreta» scrive Sir Mallet in un rapporto inviato al Foreign Office. Ma l'ambasciatore suggerisce anche un «Piano B». E

che piano! Dice infatti a conclusione del suo dispaccio: «Se le elezioni politiche del prossimo aprile dovessero sancire la vittoria del blocco socialcomunista, le misure sopra menzionate sarebbero risultate vane. Di conseguenza, potrebbe essere necessaria una nuova guerra mondiale per liberare l'Italia dal comunismo, così come è già avvenuto per affrancarla dal lungo giogo fascista».[4]

La campagna per le elezioni del 18 aprile 1948 è tra le più dure della storia politica italiana del Novecento. È una guerra. Una guerra di propaganda e psicologica

come mai, forse, si era visto prima, se si esclude il precedente delle elezioni del 1924 che spianarono definitivamente la strada al regime mussoliniano. Ecco quel clima ricostruito da Paolo Murialdi, che pure risulta fra i «clienti» dell'Ird negli anni Cinquanta: «I contenuti, scritti e iconografici, rispecchiano gli aspetti e il grado di violenza e di intensità della campagna elettorale, oggi irripetibili e impensabili. Nei manifesti anticomunisti si va molto più in là dei "trinariciuti" del "Candido" di Guareschi e dei "cameragni" dell'"Uomo Qualunque" di Giannini. Certe

immagini e un certo linguaggio ricordano lo stile fascista».[5] La paura del comunismo fa da collante tra Stati Uniti e Gran Bretagna, mettendo momentaneamente in secondo piano le loro rivalità e gelosie. E compatta laici e cattolici intorno a De Gasperi. La macchina della propaganda fa il resto, con il motore che gira a mille e l'impiego di tutti i mezzi della comunicazione di massa all'epoca disponibili. Il Fronte popolare subisce una sconfitta memorabile. La Dc conquista la maggioranza assoluta dei seggi (non si ripeterà mai più nella storia repubblicana) e diventa

il pilone centrale su cui si reggerà l'intero sistema politico italiano sino alla caduta del Muro di Berlino e alla fine della Guerra fredda, tra il 1989 e il 1991. Il pericolo è dunque scongiurato e Londra non sarà costretta ad attuare il suo terrificante «Piano B». Non ve n'è ormai alcun bisogno. Ricorda ancora Murialdi: «La traccia che il 18 aprile lascia nella stampa è profonda, perché il fenomeno della polarizzazione delle forze politiche (la cui crisi proprio da qui comincia) resta invece la caratteristica dominante dello schieramento dei giornali. Una

polarizzazione che alimenta il manicheismo e che, attraverso la campagna elettorale, ha contribuito notevolmente a determinare un effetto deformante che si rivelerà tenace e molto utile alla Dc: quello di squalificare aprioristicamente, agli occhi della propria opinione pubblica, non solo le idee e i pareri degli avversari ma anche le informazioni e le denunce che vengono da quella parte».[6]

Siamo insomma al regime democristiano, di cui la macchina dell'informazione costruita nell'immediato dopoguerra sarà uno dei muri portanti. Contribuirà a

edificare e mantenere il consenso intorno alla Dc e ai suoi alleati di governo. Ma al tempo stesso, come vedremo, questo apparato vigilerà affinché i vincoli del trattato di pace del 1947 non siano violati, e sarà scagliato anche contro la Dc e i suoi governi ogni qual volta proveranno a oltrepassare i limiti imposti dai vincitori.

«Gli italiani vogliono vino e spaghetti e sognano Hollywood»

Nell'aprile del 1949, esattamente un anno dopo la vittoria democristiana alle elezioni politiche, viene firmato a Washington il Patto atlantico, l'alleanza militare promossa dagli Stati Uniti in funzione antisovietica. Anche l'Italia vi aderisce, sia pure *obtorto collo*. Stabilizzata la situazione politica interna e posta la penisola sotto l'ombrello difensivo della Nato, si riaccende il conflitto sotterraneo tra inglesi e americani per il controllo dei mezzi di

comunicazione di massa nel nostro paese. Unite nella lotta al comunismo, America e Inghilterra sono infatti divise su molti altri fronti, in competizione anzitutto per il ruolo di potenza globale con diritto di esercitare la leadership dell'Occidente. E sono divise, come vedremo più avanti, anche dalle diverse opinioni sulla politica mediterranea e sul ruolo del governo di Roma in quest'area. L'Italia, vista da Washington, è un ponte verso l'Africa e il Medio Oriente, un fattore di equilibrio in una zona incandescente e, al contempo, una futura potenza

regionale capace di contenere l'espansionismo britannico. Vista da Londra, invece, è poco più che un protettorato inglese. Perciò la partita che si sta giocando sul terreno della propaganda è di importanza strategica. Il Regno Unito è egemone nei settori della carta stampata, delle agenzie di stampa, dell'editoria e della radiofonia. Un primato che è riuscito a conquistarsi, come abbiamo visto finora, grazie a una maggiore conoscenza della penisola e a una serie di legami di potere risalenti al Risorgimento. Per riequilibrare la situazione,

l'America risponde ora con la sua arma più potente: l'industria cinematografica. Uno dei protagonisti della controffensiva statunitense è un italiano di origini ebraiche, l'ex capitano dell'Us Army Pilade Levi. Già nel giugno del 1944 partecipava alle riunioni del Film Board del Pwb. Aveva il suo ufficio a Roma, al numero 33 di via Veneto, nella sede del vecchio Minculpop fascista. L'ammiraglio americano Ellery Stone, il responsabile della Commissione di controllo alleata, gli aveva affidato il compito di supervisionare la rinascita del cinema italiano e la promozione

della letteratura americana.[7] Così lo ricorda la sceneggiatrice Suso Cecchi D'Amico, nella Roma appena liberata dagli Alleati: «I teatri (le Arti, il Quirino, il Valle) funzionavano per tutti. C'era un ovvio interesse per la cultura americana. Scrittori celebri vennero a trovare mio padre, Emilio Cecchi. Io tradussi in quelle settimane *La quinta colonna* di Hemingway, poi *La via del tabacco* di Caldwell. Ad autorizzare le traduzioni era il Pwb, che aveva l'ufficio in via Veneto. Lo dirigeva un certo "Captain Levi", che aveva fama di onnipotenza. Scoprimmo ben presto che si

trattava di un nostro amico di gioventù, Pilade Levi, un ebreo simpatico, spiritoso e mondano che era scomparso dall'Italia cinque o sei anni prima per le leggi razziali. Cautamente, aveva tardato a farsi vivo con noi».[8] A guerra conclusa, nel settembre del 1945, Levi ha ulteriormente accresciuto la sua fama di onnipotenza, diventando il rappresentante in Italia della Paramount, una delle più importanti *majors* di Hollywood, con la quale sta ora svolgendo un'intensa opera di promozione del cinema americano in Italia, e di quello italiano negli Usa. Un lavoro

che sta già dando i suoi frutti. E molti altri ne darà in futuro: negli anni Cinquanta, spesso in associazione con Carlo Ponti e Dino de Laurentiis, produrrà pellicole come *Mambo, Ulisse* e *Guerra e pace,* solo per citarne alcune. E sua moglie, l'aristocratica fiorentina Carol Guadagni, diventerà la «gran dama» degli agenti cinematografici italiani, lavorando prima con la rinomata e influente William Morris Agency, per poi mettersi in proprio e fondare la Carol Levi&Company, che avrà tra i suoi illustri clienti quasi tutti i registi e gli attori più celebri del dopoguerra:

Sofia Loren, Anna Magnani, Claudia Cardinale, Sergio Leone, Bernardo Bertolucci, Franco Zeffirelli, Mario Monicelli, Clint Eastwood e molti altri.

Nel 1949, quando riprende il conflitto sotterraneo tra America e Inghilterra, Pilade Levi è già un nome di peso nell'ambito della produzione cinematografica sulle due sponde dell'Atlantico. Tanto da preoccupare l'ambasciata inglese. Il 12 dicembre di quell'anno, Sir Noel Charles, che ha lasciato la responsabilità della sede diplomatica di Porta Pia a Sir Victor Mallet, ma è rimasto a Roma per

occuparsi quasi esclusivamente delle «questioni informative e cinematografiche», invia un lungo rapporto al ministero del Commercio, a Londra. È un grido di allarme sulla sofferenza del cinema britannico, a causa della massiccia offensiva Usa nelle sale cinematografiche italiane. Sir Charles riferisce che nella stagione 1947-1948, tra i 485 film stranieri importati in Italia, quelli inglesi erano solo 37. «Le nostre pellicole devono affrontare la forte concorrenza americana» si lamenta. E quel che è peggio è che «la preponderanza dei film statunitensi

ha largamente influenzato il gusto del pubblico italiano e lo ha formato ad apprezzare il cinema di evasione popolato di star, un genere in cui gli americani eccellono». Alcuni film inglesi campioni di incassi in patria hanno avuto successo anche in Italia, come *Amleto* (con Laurence Olivier) e *Scarpette rosse,* ma si tratta solo di eccezioni che non modificano il quadro generale: «Risulta chiaro – spiega ancora Noel Charles – che vi è un certo sentimento ostile nei confronti delle pellicole britanniche. E questo deriva dai rancori politici che gli italiani serbano ancora nei nostri

confronti». La situazione è dunque molto preoccupante, anche perché l'industria cinematografica «è decisamente compatta, grazie soprattutto alle leggi emanate dal governo» di Alcide De Gasperi. Ecco quindi che «il risentimento italiano tenderà ad aumentare e potrebbe provocare una diminuzione delle vendite dei nostri film», perciò occorre trovare un modo per «rafforzare la nostra posizione».[9] Qualche settimana più tardi, da Londra, il ministero del Commercio protesta con il governo. Ma «alle nostre rimostranze, Roma ha replicato che sono pochissimi i film

italiani distribuiti in Gran Bretagna» si legge in una nota interna.[10] Una risposta che irrita e preoccupa ancor di più gli inglesi. Al punto da indurre il Foreign Office, il 1° marzo 1950, ad allertare la sede diplomatica di Porta Pia: «L'Italia è un'area chiave dal punto di vista dell'informazione, e ciò a causa della sua posizione di frontiera nell'Europa occidentale; dei molti malintesi che hanno oscurato i rapporti anglo-italiani a partire dalla Seconda guerra mondiale; della forza del Pci in questo paese».[11]

Un'area sensibilissima, dunque.

Dove concentrare il massimo dello sforzo possibile. E che ci sia ancora molto da fare per la propaganda occulta britannica emerge da un lungo rapporto dell'ambasciatore Mallet al Foreign Office. È un'analisi (a volte un po' all'ingrosso, dalla quale trasuda persino un certo disprezzo razzistico) dei punti critici per la pubblica immagine inglese nell'Italia d'inizio anni Cinquanta. «Sono indubbiamente molti gli italiani che vogliono male alla Gran Bretagna» è costretto ad ammettere. E tra questi, in testa alla lista, c'è il Pci: «Il nostro

avversario più scontato», ma non per questo meno pericoloso. I suoi slogan, infatti, influenzano una buona fetta dell'opinione pubblica. A cominciare dagli strati più bassi della popolazione, il cosiddetto «uomo comune» che, dopo anni di guerra, «desidera solo starsene al sole e guadagnare abbastanza da permettersi un piatto di spaghetti e del vino». Quindi, distratto dai problemi di pancia e dalle esigenze di abbronzatura, l'uomo medio italiano crede a quello che gli racconta la stampa comunista: «In caso contrario non avrebbe accesso a vino e spaghetti» insiste Sir

Mallet. Il fatto è che gli italiani sono opportunisti e cinici, secondo l'ambasciatore. E l'«opportunismo fa sì che si adeguino a una determinata linea», quella propagandata dal Pci naturalmente, mentre il «cinismo li aiuta a superare qualsiasi problematica di tipo intellettuale»: in altre parole a non porsi problemi, a non pensare. Il quadro è decisamente sconfortante: «Vi sono poche speranze che gli effetti malsani del comunismo sul pensiero, sulla creatività e sulla scienza siano analizzati nel profondo. In tal senso, l'Italia continua a soffrire il

vuoto forzoso di pensiero che vigeva durante il periodo fascista. Ci vorranno decenni prima che il comunismo getti la maschera e cessi di incarnare il credo intrepido del progressismo».

Subito dopo i comunisti, nella lista delle categorie ostili il diplomatico inglese cita i «falsi patrioti», che «non sono uniti e tanto meno organizzati» ma che tuttavia si sono infiltrati «nella stampa più influente». Questi falsi patrioti, secondo l'ambasciatore, soffrono di un «complesso di inferiorità» dovuto alla sconfitta bellica che compensano attraverso

un'«eccessiva glorificazione dei progressi compiuti dall'Italia». Complesso d'inferiorità, dunque. A cui si aggiunge il senso di colpa «per l'immenso danno causato dall'Italia al nostro paese» che compensano invece attraverso la «rabbia nei nostri confronti». Serbano insomma una «sorta di rancore da tempo di guerra verso la Gran Bretagna», pur rendendosi conto di «apparire ridicoli ai nostri occhi». E tale consapevolezza «rinfocola la loro ansia e rafforza il veleno che hanno in corpo». I «falsi patrioti» sono disseminati soprattutto nei vecchi apparati della

pubblica amministrazione, negli ambienti diplomatici e nelle classi benestanti: «Costoro affermano che la Gran Bretagna non fa altro che paralizzare l'Italia, al contrario delle politiche messe in campo dagli Usa. Amanti del benessere, aborriscono l'esempio spartano inglese e sognano Hollywood». A ogni modo, «la psicosi» di cui soffre la corrente «nazionalista» all'interno della stampa «potrebbe forse essere alleviata dedicando un'attenzione personale ai direttori e ai giornalisti». Anche questa però è una questione da prendere con le pinze, allerta Sir Mallet: «Si dicono

cose pesanti sulla stampa italiana, ossia che è inconsistente, sensazionalista, più interessata a istigare che a informare e che è certamente venale».[12]

L'«Operazione Packet» e la preoccupazione britannica: «Impedire agli americani di fare danni»

La paura del comunismo. Vera o presunta che sia la minaccia d'invasione sovietica dopo la nascita della Nato, reale o caricaturale che sia la rappresentazione di un Pci totalmente succube dell'Urss e del tutto privo di spinte autonomistiche al proprio interno, quel che conta, adesso, è il grado di percezione del pericolo nell'opinione pubblica italiana. Ed è questo il tasto su cui

battere ossessivamente per accreditare il Regno Unito come il vero baluardo «antibolscevico». Più affidabile in questo ruolo persino degli Stati Uniti.

Nei primi mesi del 1950 l'Ird rovescia sull'informazione e sulla politica italiane tonnellate di materiali di propaganda occulta. Si tratta di «documenti di base, riassunti e documentazione anticomunista forniti ai membri del governo affinché li utilizzino concretamente nei loro discorsi», scrive l'ambasciatore britannico in un rapporto al Foreign Office sui risultati del lavoro svolto. Persino il

presidente del Consiglio De Gasperi, riferisce con tono trionfalistico il diplomatico, ha usato ampiamente le veline dell'Ird intervenendo al Senato per replicare a un attacco sferrato al governo dal Pci. Spiega Sir Mallet: «Una buona quantità di queste carte viene recepita e pubblicata dalla stampa romana e da quella nazionale (quotidiani e periodici), materiali che poi sono veicolati anche dalla stampa regionale». Ma non c'è il rischio che i comunisti si accorgano della provenienza delle veline, aggiunge, perché «la maggior parte di queste carte è ricevuta da

persone di nostra fiducia, che poi trovano il modo di piazzarla a loro vantaggio».

Almeno in questa fase, dunque, come argomento di propaganda, l'anticomunismo sembra funzionare alla perfezione. Ma non basta. Va usato in modo ancora più massiccio, enfatizzando ulteriormente il pericolo sovietico e, di conseguenza, il ruolo di contenimento attuato dal Regno Unito. Suggerisce infatti l'ambasciatore: «Dobbiamo diventare sempre più capaci di influenzare gli italiani tramite i mezzi di comunicazione di massa»,

perché questo paese «sta diventando un campo di battaglia tra il comunismo e la civiltà occidentale». E rimarca: «I membri del mio staff non perdono occasione di sottolineare che i continui attacchi alle politiche e alle azioni messe in campo dalla Gran Bretagna non hanno altro effetto che fare il gioco dei comunisti».[13]

Le preoccupazioni inglesi, condivise dagli americani e da gran parte dell'opinione pubblica italiana, hanno naturalmente un fondo di verità. Anche i sovietici hanno attivato la loro macchina propagandistica occulta, i cui

messaggi oltrepassano la Cortina di ferro e giungono in Occidente influenzando non poco i settori più sensibili dell'intellighenzia europea. Nell'aprile del 1949 si è svolta a Parigi una conferenza internazionale dei «Partigiani della pace», organizzata dal Cremlino, alla quale hanno partecipato più di duemila delegati provenienti da settantadue nazioni. C'erano nomi altisonanti della cultura e dell'arte del Novecento: lo spagnolo Pablo Picasso, il francese Louis Aragon, l'ungherese Gyorgy Lukacs, il sovietico Ilya Ehrenburg, il brasiliano Jorge Amado, il cileno

Pablo Neruda, solo per citarne alcuni. Fra gli italiani, Renato Guttuso, Massimo Bontempelli, Sibilla Aleramo, Alfonso Gatto, Alberto Moravia ed Elsa Morante. Americani e inglesi pensano che i «Partigiani della pace» siano una sorta di cavallo di Troia usato dal comunismo sovietico per infiltrarsi nell'Occidente democratico. E che i richiami «pacifisti» della conferenza parigina, la cui eco a un anno di distanza si sta diffondendo in tutto il mondo, siano stati solo un espediente per indebolire gli anticorpi atlantici di fronte alla minaccia proveniente dall'Est. Ma

la risposta del Mondo libero non si è fatta attendere. Mentre a Parigi i «partigiani» filosovietici tenevano il loro congresso, a Washington e nelle maggiori capitali dell'Europa democratica si stavano mettendo a punto gli ultimi dettagli dell'«Operazione Packet», il nome in codice del programma segreto di propaganda e guerra psicologica allestito dalla Cia per contrastare l'influenza dell'Urss. Nei primi mesi del 1950 il progetto è già in fase avanzata. Lo ha ideato Frank Lindsay, un ex agente dell'Office of Strategic Services, l'intelligence statunitense attiva durante la

guerra. Ha costituito una rete occulta di «privati cittadini», camuffati sotto sigle di enti vari, uffici legali e associazioni filantropiche, nota come «Il Consorzio». È composto da facoltosi uomini d'affari, manager editoriali, avvocati, pubblicitari, politici e diplomatici che si sono fatti le ossa nei ranghi dello spionaggio a stelle e strisce durante il secondo conflitto mondiale.

Rappresentano quasi tutti la classe dirigente progressista degli States, e sono stati scelti tra le famiglie anglofile più prestigiose della East Coast e nelle università

più rinomate d'America. Un gruppo che «crede nell'importanza delle relazioni personali, dei legami e delle connivenze *deboli*, nella rilevanza della diplomazia dei salotti e della politica di corridoio», secondo il ritratto che ne farà vari decenni più tardi la storica inglese Frances Stonor Saunders in un'accurata e documentatissima ricostruzione dell'«Operazione Packet»: «Un gruppo di sofisticati anglofili che trovavano ragioni ai loro comportamenti nella tradizione dell'Illuminismo e nei princìpi racchiusi nella Dichiarazione d'indipendenza, [...] gli eletti che

non erano stati eletti, [...] l'élite che decideva la politica estera statunitense e le linee della legislazione interna. Dai comitati di cervelli fino alle fondazioni, dai consigli di amministrazione fino ai club per gentiluomini, questi mandarini erano collegati tra di loro sia dalle loro appartenenze sia dalla fiducia condivisa della propria superiorità».[14] Il compito del Consorzio, come emerge dai suoi stessi manuali, «è l'uso pianificato della propaganda e di altre attività diverse dal combattimento per comunicare idee e informazioni come mezzo per esercitare

influenza su opinioni, atteggiamenti, emozioni e comportamenti di gruppi stranieri al fine di favorire il conseguimento di obiettivi nazionali». Insomma, è una sorta di Ird americano che si ispira proprio al modello classico della propaganda occulta britannica. Gli strumenti di cui si avvale, infatti, sono proprio le élite intellettuali dei paesi a cui è destinata la propaganda (quindi anche l'Italia), selezionate sulla base di criteri di qualità: personaggi, cioè, in grado di «manipolare le questioni dottrinali» e quindi di «formare, o almeno predisporre

atteggiamenti e opinioni di quelli che, di volta in volta, sono destinati a fungere da leader dell'opinione pubblica».[15]

«Packet» è un'operazione occulta alla quale lavorano segretamente sia la Cia sia l'Ird, ma è destinata ad assumere una sua dimensione pubblica attraverso il Congresso per la libertà della cultura, la cui nascita è prevista all'inizio dell'estate del 1950 a Berlino Ovest. Ma, nonostante il comune impegno e le fortissime inclinazioni anglofile del Consorzio, ancora una volta gli inglesi non si fidano dei cugini americani.

Vogliono marcarli in modo stretto e, se possibile, prendere in mano il comando dell'operazione. Mancano solo pochi mesi all'appuntamento berlinese, quando un alto funzionario dell'Ird incaricato dal governo britannico di seguirne la preparazione, Christopher F.A. Warner, invia un allarmato rapporto al Foreign Office: «Le nostre strette relazioni con il dipartimento di Stato statunitense ci permettono di effettuare alcune misure di controllo nei confronti degli americani. Potrebbero infatti fare dei danni, inondando ad esempio il mercato con i loro

materiali anticomunisti. Gli americani inoltre sono decisamente propensi ad agire goffamente e a scoprire troppo facilmente le carte che hanno in mano».[16]

L'assemblea si tiene alla fine di giugno del 1950. Vi partecipano cento delegati provenienti da diciannove paesi, in rappresentanza dei circoli intellettuali dell'Occidente. Scrittori, giornalisti, filosofi, storici, il meglio della cultura di estrazione liberale e persino ex comunisti, legati tutti da un comune sentire antisovietico e antistalinista. Si parla di scienza e totalitarismo, di arte e libertà, di

cittadini e diritti e del modo più efficace di difendere la pace nel mondo. Alla fine, nel corso di un pubblico raduno al quale partecipano quindicimila persone, viene lanciato «il Manifesto di Berlino». È l'atto di nascita del Congresso per la libertà della cultura, la risposta dell'Occidente ai «Partigiani della pace» mobilitati dai sovietici e dai loro alleati in tutto il mondo. Il documento è «una esplicita accusa alle politiche e ai metodi del comunismo», un «messaggio rivolto agli intellettuali dell'Est». Subito dopo, viene creato un «comitato esecutivo» con sede a

Parigi. Ma il dietro le quinte rivela ancora una volta la sorda rivalità tra Washington e Londra.

Un paio di settimane dopo, il 22 luglio 1950, un alto ufficiale dell'intelligence militare inglese, Geoffrey Kemp Bourne, scrive infatti un acido rapporto per l'alto commissario britannico di Berlino Ovest, Sir Ivone Kirkpatrick. Bourne si lamenta che il Congresso sia stato «concepito e finanziato da Melvyn Lasky, il direttore del periodico tedesco "Der Monat" (è sovvenzionato dagli Usa)», con la Gran Bretagna relegata quindi in una posizione marginale. E i

risultati si sono visti, aggiunge, dal momento che l'iniziativa non ha avuto molta risonanza al di fuori di Berlino. «Gli americani avrebbero fatto meglio a comunicarci cosa avevano in mente – protesta il militare – in modo da sfruttare al meglio l'opportunità offerta dall'assise.» L'organizzazione, riferisce sconsolato, «è mancata del tutto». In quel disastro, secondo l'ufficiale, l'unico barlume di luce è venuto da due membri della delegazione inglese, lo scrittore di origini ungheresi Arthur Koestler e lo storico Hugh Trevor-Roper. In particolare, Koestler «è stata la

personalità dominante», giacché è riuscito a portare la discussione «su un piano politico». In conclusione, vista l'incapacità degli americani, Bourne pone un delicato quesito al suo governo: «Dobbiamo ancora capire se il seme gettato produrrà un movimento di intellettuali nuovo e coeso».[17] Parole che suonano come un invito ad affidarsi, in futuro, esclusivamente alla macchina della propaganda occulta britannica, allo scopo di orientare il Congresso nel verso giusto da un punto di vista sia politico che organizzativo.

Ai malumori del maggiore

dell'intelligence inglese, fa da contraltare una protesta statunitense giunta alla centrale londinese dell'Information Policy Department. È una nota sul comportamento un po' sopra le righe tenuto da Hugh TrevorRoper durante il consesso. Scrivono infatti gli americani: «Roper si comporta in maniera nevrotica nei confronti degli ex comunisti. È incapace di capire e di affrontare le implicazioni morali della questione comunista e la terribile realtà del pericolo in atto. Gli ex comunisti, pervasi come sono da un senso di paura e di rimorso, sono invece molto più

vicini alla verità delle cose». Le lagnanze di Washington si riferiscono in particolare alla brutalità con la quale Roper ha attaccato uno dei membri della delegazione americana, il filosofo Sidney Hook, tacciandolo di «ex comunista». Non solo: durante l'assemblea ha preso di petto persino il pubblico berlinese, accusandolo di essere «pervaso dalla tipica isteria di stampo nazista» e rimproverandolo di non aver mai fatto nulla «per la libertà della cultura» dopo la disfatta nazista.[18]

La guerra sotterranea tra inglesi

e americani ha delle ripercussioni sulla rete internazionale del Congresso, ancora in via di formazione. E in particolare sulla «filiale» italiana, alla cui nascita danno un contributo decisivo gli intellettuali liberali e azionisti di ispirazione crociana, che hanno il loro nucleo centrale nelle personalità anglofile dei giornali dell'ex Pwb, in particolare «Il Risorgimento» di Napoli e il «Risorgimento Liberale» di Roma. Benedetto Croce è attivo più che mai. Ha presieduto la riunione costitutiva del Congresso, a Berlino. Insieme a lui, tra gli altri, c'erano lo

scrittore ex comunista Ignazio Silone, i giornalisti Nicola Chiaromonte ed Enzo Forcella, e il leader del Movimento federalista europeo Altiero Spinelli. Adesso, il filosofo napoletano sovrintende alla creazione della rete italiana. Che nasce ufficialmente alla fine del 1951: ha il suo vertice organizzativo in Silone, e annovera nel gruppo dirigente personaggi dello spessore di Adriano Olivetti, Mario Pannunzio, Ugo La Malfa, Nicolò Carandini, Francesco Compagna, Giuseppe Romita e Gaetano Martino. L'ex comunista Silone non sembra però molto gradito alla

componente più anglofila. Ne è una prova la missione «diplomatica» realizzata dal segretario della rete internazionale del Congresso, il musicista Nikolaj Nabokov, cugino dello scrittore russo Vladimir. Un anno e mezzo dopo il lancio del «Manifesto di Berlino», racconta la Stonor Saunders, il musicista viene inviato a Roma «per tentare di dare una spinta» alla «filiale» italiana, ma trova «gli intellettuali apatici e troppo pronti ad ascoltare "voci indiscrete" sul Congresso», quelle che hanno già preso a circolare sui finanziamenti Cia e che evidentemente costituiscono un

ostacolo al «reclutamento» delle nuove teste d'uovo. Nikolaj Nabokov scrive allora a Irving Brown (leader dei sindacati americani, nonché uno dei canali attraverso i quali affluiscono i fondi dei servizi segreti Usa destinati al Congresso), lamentandosi del «letargo alla Silone del nostro gruppo italiano» e invocando drastiche decisioni per «dargli sangue». Afferma il musicista: «Silone troneggia invisibile in cielo e impedisce ai ragazzi dell'ufficio di fare il loro lavoro. Gli ho scritto due lettere, gli ho telegrafato per chiedergli di rientrare per un giorno

dalla sua vacanza estiva in modo da poterci incontrare a Roma [...]: nessuna risposta. Vedo decine di persone, ogni giorno. La maggior parte si dice pronta a partecipare, lavorare, aiutare (incluso Moravia), ma tutti mi dicono che finché Silone sarà l'unico leader da queste parti, non accadrà nulla».[19] A parte il clima sonnacchioso, a preoccupare Nabokov sono anche gli atteggiamenti «donchisciotteschi», «bellicosi» e «arroganti» del Congresso italiano nei confronti della Chiesa, in quella fase un'alleata preziosissima, sia per gli americani che per gli inglesi,

nella lotta al comunismo. Tanto da indurlo a entrare in contatto con Jacques Maritain, il filosofo cattolico francese, per convincerlo a scrivere «una lunga lettera alle autorità vaticane» spiegando così che i vertici internazionali del Congresso nulla c'entrano con le posizioni anticlericali della filiale italiana.[20]

Compiuta la «missione» romana, il segretario del Congresso raggiunge Londra. Non è un caso. Nella capitale italiana, mettendo in pessima luce Silone, ha sposato il punto di vista britannico, ostile almeno in questa fase all'impiego di

intellettuali ex comunisti. Sulle rive del Tamigi, ora, Nabokov completa l'opera facendosi interprete con maggior forza delle istanze contrarie all'egemonia americana all'interno della rete. È appena nata la British Society for Cultural Freedom, la società britannica per la libertà della cultura, «filiale» inglese del Congresso. E il musicista arriva a Londra per cercare appoggi, racconta la Saunders. Vede fra gli altri il poeta Thomas Eliot, il filosofo e politologo Isaiah Berlin, lo storico Lord David Cecil, vari funzionari del British Council, l'ente governativo

per la promozione della cultura britannica nel mondo, oltre che vari dirigenti della Bbc, la tv pubblica del Regno Unito. Al termine del suo giro di incontri, torna a Parigi e annuncia trionfante che «in Inghilterra il Congresso ha potenti alleati». Ma in separata sede, a uno degli ispiratori dell'«Operazione Packet», il filosofo e politologo James Burnham, un ex comunista convertito alla causa, Nabokov racconta come stanno veramente le cose: «Molti intellettuali inglesi ritengono che il Congresso sia una specie di organizzazione americana semiclandestina controllata da te.

[...] Penso che dovrebbe essere nostro sforzo costante dimostrare agli intellettuali europei che non è un'agenzia dei servizi segreti americani». E gli chiede di far comprendere «ai nostri amici in America» il «paradosso fondamentale della situazione qui: ci rimane poco tempo, ma dobbiamo lavorare come se avessimo tutto il tempo del mondo. Il processo di trasformazione dell'*operazione Congresso* in un'organizzazione solida e ampia da opporre al totalitarismo prenderà molto tempo e, temo, molto danaro».[21]

In Italia, invece, il Congresso si sviluppa rapidamente. E, in una prima fase almeno, sotto la preponderante influenza britannica. La rete, secondo lo studioso Massimo Teodori, che ha dedicato diversi libri all'argomento, «si innerva in altri movimenti quale l'Unione goliardica nelle università, il Movimento federalista europeo di Altiero Spinelli, il Movimento di collaborazione civica, l'Associazione per la libertà religiosa, i Centri di azione democratica, i Comitati scienza e libertà, la Federazione nazionale insegnanti scuola media, il movimento Comunità di Adriano

Olivetti, la Consulta e l'Unione italiana dei circoli del cinema».[22] Il giornalista Nello Ajello, firma di punta del quotidiano «la Repubblica», fondato da Eugenio Scalfari nel 1976, all'elenco di Teodori aggiunge una lista di testate che gravitano attorno al Congresso: «Ci fu dunque negli anni Cinquanta una costellazione di riviste culturali di tradizione laica e antifascista che professava un franco anticomunismo. Esso mai confinava con le ossessioni di Joseph McCarthy, mai colludeva con le maniere rudi di Scelba, mai si piegava all'affarismo di regime.

Vogliamo ricordarne i titoli? “Il Mondo”, “Il Ponte”, “Nord e Sud”, “Comunità”, “Tempo Presente”, “il Mulino”, “Sele Arte”, più tardi “Nuovi Argomenti”. La lista potrebbe continuare, ma già basta così».[23]

È proprio in questa fase, quando cioè la filiale italiana del Congresso comincia a prendere forma, che riappaiono sulla scena due personaggi che abbiamo già incontrato durante la guerra, gli ex ufficiali britannici del Pwb Michael Noble e Hubert Howard. Il primo torna in Italia e si trasferisce a Milano, dove sposa Ida Borletti,

rampolla dell'alta borghesia industriale meneghina. Il secondo si stabilisce definitivamente a Roma, dopo aver sposato Lelia Caetani, erede di una delle famiglie aristocratiche più potenti della capitale. Le loro residenze si trasformano ben presto in centri di promozione di artisti, intellettuali e giornalisti. Insomma, il cuore pulsante della vita culturale del paese, il sistema nervoso dell'informazione e dell'editoria che collega la capitale morale, Milano, a quella politica, Roma. Ed entrambe alla capitale «spirituale», la Firenze di Bernard Berenson e della sua

corte, che irradia il *british way of life*. Ma ci torneremo dopo. Riprendiamo ora il filo dei documenti scoperti a Kew Gardens.

Il Rapporto Drogheda

Quando l'Inghilterra rafforza le strategie della propaganda occulta in Italia, all'alba degli anni Cinquanta, il mondo è sull'orlo di un conflitto atomico. Nel giugno del 1950 la Corea del Nord comunista ha invaso la Corea del Sud, schierata con l'Occidente. Gli Stati Uniti sono intervenuti sotto l'egida dell'Onu per respingere gli aggressori. Si combatte furiosamente per vari mesi (il cessate il fuoco sarà siglato nel luglio del 1953). È il primo scontro armato globale dall'inizio della

Guerra fredda, che ora rischia di degenerare in un vero e proprio conflitto planetario, ma questa volta con l'impiego di armi nucleari. Si vive nell'incubo della distruzione totale del genere umano, come racconterà ironicamente qualche anno dopo il *Dottor Stranamore* di Stanley Kubrick. Un argomento efficace per la propaganda e la guerra psicologica. E a Londra, ora, è tornato al potere un politico molto esperto in questo genere di cose, Winston Churchill. È premier da pochi mesi, ma già sta concentrando i suoi sforzi proprio in questo campo. Con qualche

risultato. Il 29 dicembre 1951 l'ambasciatore a Roma, Sir Victor Mallet, scrive infatti al Foreign Office che la paura provocata dalla situazione internazionale «ha creato il clima psicologico ideale per il lavoro del settore informativo» a Porta Pia. «Avevamo bisogno di notizie adatte al palato degli italiani e ce le siamo giocate bene» commenta compiaciuto. Ora, aggiunge, «occorre sforzarsi di comunicare alla pubblica opinione italiana ciò che stiamo facendo per rafforzare le difese dell'Occidente e quale ruolo la Gran Bretagna intende giocare in questo contesto».

Ma il materiale informativo «dovrà essere esposto in maniera decisa e brillante, con chiarezza e semplicità», suggerisce. Ed è importante «che le nostre vedute non siano veicolate da un unico mezzo di comunicazione. Al contrario, dovremo utilizzare numerosi media, in contemporanea e più volte. A forza di ripeterle, le nostre opinioni diverranno familiari e comprensibili. Almeno fra i più importanti formatori di opinione italiani».[24]

Ma l'ostacolo con cui fare i conti, segnala un mese dopo l'Information Officer da Roma, è sempre lo

stesso, «il veleno anti inglese» che intossica gran parte dell'opinione pubblica italiana, a causa «della sconfitta bellica e della perdita delle colonie».[25] Dunque, occorre lavorare per migliorare l'immagine del Regno Unito, rendendola meno aggressiva e brutale e più amichevole. Dotata, insomma, di maggiore *appeal*. Il problema è stato esaminato anche in una serie di riunioni del governo britannico. E si è giunti alla conclusione che occorre «concentrare gli sforzi sui corrispondenti italiani a Londra», come sottolinea in un rapporto il viceministro degli Esteri Sir John

W. Nicholls. Sono loro infatti che possono influenzare l'opinione pubblica, «assai più degli scrittori che se ne stanno a Roma, elementi che comunque la nostra ambasciata in Italia non perde la speranza di riuscire a condizionare». Perciò, in futuro, «sarà ovviamente di grande importanza aggiornare in modo esaustivo i suddetti corrispondenti, affinché siano più disponibili a scrivere resoconti equilibrati sugli eventi britannici».[26] Resoconti equilibrati? Detto fatto. Nel luglio del 1952 il Foreign Office «suggerisce» ai proprietari di un'impresa, la Nuttall Sons &

Company, di invitare alcuni giornalisti italiani a visitare la miniera di Claerwen, nel Galles, dove lavorano molti nostri connazionali. I corrispondenti scelti sono Domenico Bartoli del «Corriere della Sera», Riccardo Aragno («La Stampa», «Il Mondo» e «L'Europeo») e Ruggero Orlando, corrispondente Rai da Londra. Attraverso i loro articoli, il governo inglese mira a convincere l'opinione pubblica italiana che i nostri lavoratori «sono trattati bene» e vivono «felici» in Inghilterra. Sì, è vero, c'è qualche problema, per esempio i numerosi casi di

tubercolosi tra i minatori, ma ci pensa il Foreign Office a chiedere all'Information Policy Department di «non dare pubblicità alla questione».[27]

Intanto, mentre vengono mobilitati i corrispondenti da Londra «disponibili a scrivere resoconti equilibrati», e nonostante il potere di condizionamento che Londra esercita su gran parte dei media italiani, l'immagine del Regno Unito nel nostro paese non accenna a migliorare. Il fatto è che i sentimenti anti inglesi non sono radicati soltanto nell'opinione pubblica orientata dai comunisti.

Anche quella anticomunista ne è contagiata. «La stampa italiana non resiste alla tentazione di mettere inglesi e americani gli uni contro gli altri» scrive allarmato Sir Mallet in una lettera inviata il 7 luglio 1952 al viceministro degli Esteri Nicholls. «È uno dei problemi più seri che ci troviamo ad affrontare.» Ma come spiega l'ambasciatore questa diversità di sentimenti e stati d'animo? Così: «I nazionalisti italiani non amano i paesi stranieri». E infatti, aggiunge, «la loro avversione contro gli americani non è dissimile da quella che provano verso di noi. Ma noi siamo

un bersaglio più facile perché, diversamente dagli americani, non diamo soldi all'Italia». In ogni caso, evidenzia, «l'opinione pubblica è ancora affetta da un complesso acuto che la porta a difendere le idee neutraliste e pacifiste. E i comunisti ne approfittano». Dunque, che cosa suggerisce? Ecco: «C'è ancora molto lavoro da fare. [...] Dobbiamo incoraggiare gli italiani a considerare la Nato uno scudo di difesa affidabile. [...] L'ufficio stampa del Patto atlantico dovrà affrontare seriamente la questione». De Gasperi e il suo governo, conclude il diplomatico,

«non hanno dubbi sulla Nato» e si trovano dinanzi al problema di «educare una popolazione che è più interessata alle notizie di calcio e cronaca nera piuttosto che al dibattito politico, malgrado legga una gran quantità di giornali».[28]

Comunisti a parte, Sir Mallet non è neppure sfiorato dal dubbio che i problemi d'immagine di cui soffre la Gran Bretagna possano dipendere dal fatto che una larga fetta dell'opinione pubblica italiana (anche quella «antibolscevica») continui a percepire gli inglesi come degli occupanti, non come dei liberatori. La sua lettera in ogni

modo (probabilmente non è l'unica dello stesso tenore inviata a Londra dalle varie legazioni di Sua Maestà sparse per il mondo) induce il premier Churchill e il Foreign Secretary Anthony Eden ad affrontare radicalmente la questione. Nello stesso mese di luglio del 1952, il governo decide infatti di istituire una «commissione d'inchiesta indipendente sui servizi d'informazione destinati all'estero». È lo strumento attraverso il quale, oltre a individuare eventuali falle, il quasi ottantenne primo ministro intende riorganizzare l'intera rete

dell'intelligence britannica all'estero e la macchina per la propaganda occulta, plasmandola in funzione delle strategie del governo. Non a caso affida la presidenza dell'organismo a Henry Charles Ponsonby Moore, decimo Lord Drogheda, un suo vecchio amico con una vasta esperienza nel campo dell'intelligence e dello spionaggio. Il gruppo di lavoro si insedia a ottobre. Nove mesi dopo, nel luglio del 1953, consegna a Churchill un documento top secret di un centinaio di pagine, in cui si delineano con precisione gli obiettivi nonché le modalità per

raggiungerli. Prima di darne conto, però, è utile soffermarsi sugli otto componenti della commissione. Perché i loro profili indicano già l'intreccio tra gli interessi strategici del Regno Unito, che sono di natura politica ed economica, e la manipolazione dei mezzi di comunicazione di massa a un livello globale.

Cominciamo da Lord Drogheda. Classe 1884, la sua è una casata di origini irlandesi. Comincia la carriera al Foreign Office nel 1907, all'età di ventitré anni. Poi diventa avvocato. Dal 1942 al 1945, quando Churchill è alla guida del governo, è

direttore generale del ministero della Guerra economica (Ministry of Economic Warfare), il cui obiettivo consiste nel minare l'economia della Germania nazista e provocarne il collasso tramite lo spionaggio, i sabotaggi e i bombardamenti mirati. Il suo dicastero controlla anche lo Special Operations Executive (Soe), sorto nel 1940 con il compito di organizzare la guerriglia dietro le linee tedesche: «Andate e incendiate l'Europa» è la famosa frase con cui Churchill incita all'azione i commandos. Appena conclusa la guerra, Lord Drogheda

viene insignito del titolo di cavaliere dell'Ordine di San Michele e San Giorgio, onorificenza conferita sin dai primi anni dell'Ottocento alle personalità che si sono distinte nel campo della politica estera e delle relazioni diplomatiche dell'Impero britannico, e in particolare nella difesa dei suoi interessi nell'area mediterranea. Quando il suo amico Winston gli affida il coordinamento della commissione, nel 1952, è presidente del Cinematograph Film Council, l'ente che sostiene la politica del governo nel campo dell'industria cinematografica. Suo figlio, undicesimo Lord Drogheda,

studia a Eton, al Trinity College e a Cambridge, istituti che da secoli sfornano i membri più illustri dell'establishment britannico. Dal 1946 è managing director del prestigioso quotidiano «Financial Times». Carica che lascia nel 1972 per andare a dirigere la holding Economist Newspaper Ltd e poi quella del Times Newspapers Ltd: una carriera, dunque, ai vertici delle aziende editoriali più prestigiose e influenti del Regno Unito.

Un altro membro della commissione è Sir Laurence Heyworth. Il suo nome dice molto meno della potentissima

multinazionale che dirige, la anglo-olandese Unilever, proprietaria di molti tra i marchi più diffusi nel campo dell'alimentazione, delle bevande e dei prodotti per l'igiene, attiva in tutto il mondo dal 1885. Con duecento filiali in novanta paesi, è al giorno d'oggi il gruppo internazionale più forte nell'area dei beni di largo consumo. Sin dai tempi della regina Vittoria e soprattutto di suo figlio Edoardo VII (monarca dal 1901 al 1910 nonché Gran Maestro della Loggia d'Inghilterra), la Unilever è un'entità strettamente collegata alla casa reale, ai governi e

all'establishment della Gran Bretagna fin dall'Ottocento, nell'ambito delle guerre d'espansione dell'Impero. E nei decenni è cresciuta a tal punto da entrare a far parte dell'esclusivo club politico e commerciale che è andato gradualmente formandosi attorno al trono di San Giacomo. È una sorta di «cerchio magico» composto da banche, imprese petrolifere e minerarie, compagnie di assicurazioni, agenzie d'informazione, multinazionali. I loro nomi parlano da sé: Bank of England, Anglo-American Corporation (Sudafrica), De Beers

(diamanti), Rothschild Bank, Barclays Bank, Lloyds Bank, National Westminster Bank, Hambros Bank, J.P. Morgan & Co, British Petroleum (Bp), Royal Dutch Shell, Assicurazioni Generali, General Electric, Hsbc (Hong Kong and Shanghai Bank), Imperial Chemical Industries (Ici), Reuters Holdings, Vickers, Peninsular and Oriental Steam Navigation Co (P & O). Alla Unilever, quando Churchill chiama Sir Laurence Heyworth a far parte della commissione guidata da Lord Drogheda, lavora anche un ex tenente colonnello dell'esercito britannico, A.D. Bonham Carter. È il

responsabile del personale, ovvero del settore *human resources*. Dopo la liberazione di Roma (giugno del 1944) è stato a capo dello staff del colonnello americano Charles Poletti, il responsabile del Governo militare alleato in Italia (Gma), un personaggio molto chiacchierato per i suoi legami di lunga data con la mafia siculo-americana di New York e della costa orientale degli Stati Uniti. In Italia, Bonham Carter ha poi ricoperto vari incarichi presso la Commissione di controllo alleata fino all'agosto del 1945. Torneremo a parlare di lui nei prossimi capitoli.

La sede mondiale della multinazionale, la Unilever House, un imponente edificio in marmo bianco costruito negli anni Trenta del Novecento, si trova proprio di fronte al Blackfriars Bridge di Londra, il ponte dei Frati Neri, sotto le cui arcate verrà trovato appeso per il collo il banchiere italiano Roberto Calvi, nel giugno del 1982. Tra le altolocate conoscenze del potente manager del Banco Ambrosiano figurava anche Niall Fitzgerald, il presidente della Unilever.[29]

Solo coincidenze, ovviamente. Un altro italiano, però di tutt'altro

genere e in circostanze del tutto diverse, arriverà nei paraggi di quel palazzo sulle rive del Tamigi. Anzi, ne varcherà addirittura la soglia: Romano Prodi. Tra il 1990 e il maggio del 1993 sarà l'International Advisory Director, cioè il responsabile internazionale per le consulenze, della Unilever Nv (Rotterdam) e della Unilever Plc (Londra). Lascerà l'incarico per tornare alla presidenza dell'Iri, alla vigilia delle grandi privatizzazioni. L'Iri cederà il settore alimentare dell'azienda Sme (Cirio-Bertolli-De Rica) alla Fisvi, un consorzio agricolo, con la possibilità di

rivendere a sua volta la Bertolli alla Unilever, secondo una clausola contrattuale. Per questa operazione il professore bolognese finirà sotto inchiesta per abuso d'ufficio, ma verrà successivamente prosciolto.

Proseguiamo ora la nostra carrellata sui personaggi che compongono la commissione Drogheda. Gervas Huxley, ad esempio, proviene da una famiglia di medici, scienziati e scrittori, ma lui sceglie la carriera militare, che inizia durante la Prima guerra mondiale con i gradi di capitano dell'esercito. Nel 1939 partecipa alla creazione del Ministry of

Information, il ministero dell'Informazione. Ed è grazie all'esperienza acquisita sul campo che nel 1952 entra a far parte della commissione. Ma non solo. Gli incarichi che ricopre ora in ambiti altrettanto strategici impongono la sua presenza in quel gruppo ristretto. È infatti vicedirettore dell'Ente Internazionale per l'Espansione del Mercato del Tè, settore dove sono davvero cospicui gli interessi britannici. Ed è membro, al tempo stesso, del comitato esecutivo del British Council, l'organismo che promuove la lingua e la cultura del Regno

Unito nel globo.

Non manca il petrolio tra gli uomini di Lord Drogheda, la risorsa energetica alla quale Churchill ha sempre attribuito un'importanza cruciale sin dai tempi in cui, alla vigilia della Grande guerra, ricopriva l'incarico di Primo Lord dell'Ammiragliato. Tanto importante da farne addirittura una questione di vita o di morte, di sopravvivenza dello stesso Impero. Non è un caso, dunque, che tra gli otto membri della commissione ci sia anche James W. Platt, direttore per vent'anni della Shell, la compagnia petrolifera anglo-

olandese.

E l'elenco continua con altri influenti personaggi che si muovono abilmente in quella zona grigia che sta fra l'intelligence, il business e l'informazione. Donald McLachlan, innanzitutto. Dopo la laurea in Economia e Filosofia a Oxford, nel 1933 viene lanciato nel giornalismo dal «Times», che subito lo attiva come corrispondente dalla Germania nazista. Nel 1938 va a dirigere il «Times Educational Supplement», il celebre inserto culturale che poi prenderà il nome di «Times Literary Supplement». Un anno dopo entra

nella Naval Intelligence Division (Nid), il servizio segreto della Royal Navy, dove il brillante giornalista conosce e frequenta Ian Fleming, l'inventore dell'agente 007 James Bond. Dopo la guerra McLachlan torna al «Times». Nel 1952 lo troviamo a capo del servizio esteri del settimanale «The Economist». Dirigerà poi il «Sunday Telegraph», fino al 1966.

C'è poi la scrittrice e baronessa Mary Stocks, attivista ai primi del Novecento del movimento per il voto alle donne, docente alla London School of Economics (una delle più potenti macchine

d'influenza britanniche) e conduttrice radiofonica. E un altro giornalista-scrittore-agente segreto, lo scozzese Sir Robert Bruce Lockhart. Una vita avventurosa, la sua. Vissuta in parte in Russia alla vigilia della Rivoluzione d'ottobre. In quella fase turbolenta in cui si decidono non solo i destini dell'Impero zarista, ma dell'intera Europa e del mondo, Lockhart fa la spola tra Londra e Mosca. Ha la copertura diplomatica di viceconsole. Nel gennaio del 1918 è di nuovo in Russia, nella veste di inviato britannico presso il governo bolscevico. Ma in realtà è un agente

del Secret Intelligence Service (Sis), il futuro MI6, e viene arrestato con l'accusa di aver pianificato addirittura l'assassinio di Lenin, il leader bolscevico. Insieme a lui viene catturato un altro agente, Sidney Reilly. Ma poi vengono entrambi scambiati con un diplomatico russo e tornano a Londra. Lockhart pubblica vari libri e intanto continua la sua ascesa all'interno dei servizi segreti, sino a diventare il responsabile del Political Warfare Executive, l'organismo per la guerra politica e psicologica fuori dai confini del Regno Unito. Dopo il 1945 diventa

un collaboratore della Bbc e va a dirigere il quotidiano «Evening Standard». L'ultimo nome dell'elenco è quello del sindacalista Vic Feather, vicesegretario dei sindacati britannici (Trade Union Congress). Mantiene l'incarico fino al 1969, l'anno della sua promozione alla segreteria generale. Negli anni Settanta sarà anche presidente della Confederazione europea dei sindacati.

Ecco, questa è la foto di gruppo degli otto membri della commissione Drogheda, ai quali Churchill ha affidato il compito di riorganizzare le strategie

informative britanniche nei cinque continenti. Come? E con quali obiettivi? Il rapporto conclusivo, come si diceva, viene consegnato a Churchill nel luglio del 1953. Una fase in cui già si preannunciano nuove, insidiose sfide con il mondo comunista, soprattutto nell'area mediorientale e mediterranea, dove Londra deve fare i conti con un paese, l'Italia, che è sempre più riluttante ad accettare lo status di «protettorato» inglese. A quali conclusioni è dunque giunto il segretissimo «gruppo degli otto» guidato da Lord Drogheda? Eccole.

«Fornire informazioni sul Regno

Unito, in modo tale che le sue politiche siano comprese e gradite all'estero.» Questo è da sempre il compito delle ambasciate inglesi. Ma se un tempo ai diplomatici del governo di Sua Maestà bastava muoversi all'interno del ristretto mondo delle relazioni personali, ora le cose sono cambiate: la novità emersa con lo sviluppo delle comunicazioni di massa «sta nella propaganda e nella contro-propaganda». Cioè nei nuovi «metodi che possono essere utilizzati da un governo allo scopo di influenzare la pubblica opinione di altri paesi, in funzione della

propria politica estera». Nuove armi utilizzate finora in tempo di guerra da tutte le grandi potenze, «in un modo o nell'altro». Ma che adesso il governo britannico riconosce come necessarie «anche in tempo di pace», per raggiungere «una serie di obiettivi tra loro connessi». Quali? Fra quelli strategici, il rapporto ne indica tre: «Sostenere la politica estera del Regno Unito»; «Preservare e rafforzare il Commonwealth e l'Impero britannico»; «Promuovere gli scambi commerciali e proteggere gli investimenti del Regno Unito nel mondo». Ma nei nuovi contesti

internazionali caratterizzati dai conflitti globali e dalla Guerra fredda, occorre «un nuovo tipo di propaganda» per il consolidamento della «posizione strategica della Gran Bretagna».

Una propaganda più subdola, abilmente mascherata da «informazione» e affidata a «megafoni» capaci davvero di influire perché autorevoli agli occhi dell'opinione pubblica. Sono questi gli ingredienti principali per dare potenza ed efficacia all'insidiosa macchina della manipolazione del consenso. Ecco dunque le proposte. Le ambasciate inglesi nel mondo, a

cominciare naturalmente da quella di Porta Pia, devono ormai considerare i servizi informativi come parte integrante del loro apparato diplomatico. Ne consegue che «la loro missione dev'essere estesa al punto da inglobare un campione delle personalità più importanti di una comunità», quindi anche dell'Italia. Personalità «in grado di plasmare la pubblica opinione e di influenzare le politiche» dei partiti e dei governi. *Opinion leader*, insomma, capaci di «trasmettere alcune idee della Gran Bretagna, non però la sua posizione ufficiale». Formatori di opinione,

appunto, non semplici propagandisti. E anche i canali attraverso i quali far passare i loro messaggi non dovranno avere un carattere di ufficialità che li colleghi direttamente al governo di Sua Maestà: affidarsi dunque «all'iniziativa privata», cioè alla rete già esistente di giornali, agenzie di stampa, emittenti radiofoniche, case editrici, imprese commerciali, centri culturali e così via. Lo scopo è «puntare sempre a raggiungere precisi risultati politici e commerciali». E per ottenerli, anche se nel lungo periodo, «i servizi informativi devono quindi

mirare alle poche personalità influenti e, tramite queste, raggiungere i più».

Risultati politici e commerciali: la lotta al comunismo è dunque solo il propellente ideologico del motore della propaganda. Quello decisamente più concreto è costituito dagli interessi economici e geopolitici dell'Impero. Il rapporto lo dice in modo ancora più esplicito: «Vincere la Guerra fredda è solo uno degli obiettivi dei servizi informativi del Regno Unito». I quali devono sì fare i conti con «nemici infidi», i sovietici e i loro governi fantoccio, ma anche con

«alleati tentennanti», e tra questi l'Italia è certamente in cima alla lista. In una partita così complessa e in un campo talmente vasto, gli apparati mediatici possono raggiungere i loro obiettivi solo se dotati di tre caratteristiche fondamentali: «qualità (per essere seducenti devono possedere buoni requisiti)»; «continuità (devono operare con regolarità, al fine di mantenere alta l'attenzione)»; «affidabilità (devono essere attendibili, allo scopo di ispirare fiducia)». Cura meticolosa nella confezione dei prodotti, quindi. È un punto sul quale la commissione

insiste molto. Perché «la propaganda può essere decisiva» nel determinare il corso degli eventi, nel bene e nel male: «È in grado di decretare successi» se tutto è fatto seguendo le regole, ma può portare anche a dei «fallimenti», trasformandosi in un pericoloso boomerang, se qualcosa non funziona. Ecco, dunque, una serie di consigli pratici. Anzitutto, il personale impiegato dai servizi informativi «dev'essere sempre di prima qualità»; le sedi destinate a iniziative pubbliche «devono essere attraenti»; e ogni attività, «ad esempio l'insegnamento

dell'inglese, la messa in onda di programmi radiofonici, la fornitura di materiali al direttore di un giornale straniero, dev'essere svolta ad alti livelli». Secondo suggerimento: «Definire in modo chiaro l'obiettivo da raggiungere in un determinato paese. Poi selezionare i gruppi di persone che si desidera influenzare. Infine, dopo un'attenta analisi della situazione locale, scegliere i metodi in grado di condizionare un particolare genere di pubblico». E il terzo: «L'essenza di ogni opera informativa consiste nell'individuare o nel creare la domanda di un determinato

servizio. Ad esempio, l'ascoltatore radiofonico a onde corte dev'essere indotto a seguire un certo programma; al direttore di una testata occorre fornire qualcosa di cui ha bisogno», e via dicendo. Quarto consiglio: mai offrire prodotti che siano già reperibili sul mercato, soprattutto se «la domanda non proviene dalle persone giuste». La propaganda occulta, insomma, «è in grado di produrre dividendi politici o commerciali solo quando la domanda proviene da coloro i quali si trovano nelle condizioni di influenzare (direttamente o

indirettamente) la pubblica opinione e, di conseguenza, le strategie politiche del loro paese in funzione degli interessi britannici».

Dopo aver delineato il quadro generale, Lord Drogheda e i suoi indicano ora gli strumenti operativi della macchina per la manipolazione del consenso. Due in particolare: l'informazione promossa dal governo britannico e dai suoi ministeri e dipartimenti, e le attività culturali del British Council.

I «servizi informativi del governo britannico», stando al rapporto, fanno capo al Foreign Office, al

Commonwealth Relations Office e al Colonial Office, e sono a loro volta supervisionati dal Central Office of Information (Coi). Il loro scopo, non ci si stanca mai di sottolinearlo, è ovviamente quello di «assistere la promozione degli interessi politici e commerciali» britannici all'estero. Quindi, ogni ambasciata del Regno Unito deve dotarsi di un Ufficio informazioni per divulgare la propaganda occulta «attraverso la stampa, il cinema e gli altri mezzi di comunicazione», e promuovere l'«intelligence politica» attingendo notizie da fonti al di fuori dei canali diplomatici

tradizionali. La sua funzione è particolarmente utile in quei paesi dove già esiste la libertà di stampa e quindi un'opinione pubblica in grado di influenzare le decisioni politiche di governi, parlamenti e partiti. Ma lo è ancora di più in quei paesi non comunisti «i cui governi locali risultano ostili al Regno Unito». Il successo del lavoro effettuato da ogni singolo Information Officer, insomma, «dipende soprattutto dal grado di confidenza che riesce a guadagnarsi tra gli opinionisti di spicco». Tuttavia, gli uffici informativi di Sua Maestà non devono occuparsi

della propaganda di massa, poco utile perché facilmente riconducibile alla sua fonte. La loro azione dev'essere invece invisibile e selettiva: «Sono i pochi a dover essere avvicinati: giornalisti, conduttori radiofonici, editorialisti, distributori cinematografici, sindacalisti, politici, funzionari governativi, imprenditori di spicco». Personalità, cioè, in grado di condizionare «le strategie politiche o di plasmare la pubblica opinione». In altre parole, «se la propaganda vuole essere efficace, dev'essere iniettata nel sistema circolatorio di un paese con la massima

discrezione». Gli Information Officer sparsi per il mondo devono altresì assicurarsi che «chiunque scriva sul Regno Unito» lo faccia «in modo concordato». E poiché gran parte delle notizie sull'Inghilterra pubblicate dai giornali stranieri provengono dai corrispondenti con base a Londra, occorre seguirli «con cura, fornendo loro facilitazioni affinché ricevano le notizie nonché i retroscena delle stesse». In ogni caso, giacché può sempre accadere di imbattersi in reporter recalcitranti, i migliori risultati all'estero «si ottengono coltivando rapporti individuali con i

direttori delle varie testate e con gli opinionisti di spicco».

Il British Council, sorto nel 1934 per contrastare la propaganda italiana e tedesca in Medio Oriente, ha individuato fin da subito nel Mediterraneo una delle principali aree d'intervento culturale, tramite la promozione della lingua e della cultura del Regno Unito. È questo in sintesi il «primo, essenziale passo» per la formazione delle élite anglofile nei cinque continenti. Ecco cosa recita il Rapporto Drogheda: «La conoscenza della lingua desta il desiderio di leggere libri inglesi, conversare con studiosi

inglesi e capire come funziona la vita in Gran Bretagna. [...] Di conseguenza, gli stranieri che hanno fatto la fatica di imparare l'inglese sono solitamente ben lieti di far parte di un istituto britannico o di una società anglofila». Ma questi istituti e società, per avere successo, «devono saper sviluppare un'atmosfera da circolo». E conferenze, film, concerti, letture pubbliche e altre attività «devono fare la loro parte», perché «se riescono bene, è plausibile che un campione significativo delle classi colte finisca per essere sedotto» dalla cultura d'oltremanica. Gli

istituti britannici e le società anglofile nel mondo sono insomma «le roccaforti» dalle quali il British Council deve saper muovere «per avvicinare e coltivare gli scienziati, gli intellettuali e i docenti delle università che operano nelle associazioni culturali, nei governi e in molti altri ambienti». In tal modo, la sua influenza «finisce per diffondersi in un'area molto vasta». Qual è dunque il vantaggio per Londra? Eccolo: nel fornire tramite queste attività «servizi di ogni sorta, si può fabbricare un atteggiamento benevolo e condiscendente nei confronti del Regno Unito». Senza

dimenticare che molti dei giovani laureati che frequentano i club inglesi «un giorno potrebbero raggiungere una posizione influente nei loro paesi d'origine. [...] Dunque, le amicizie coltivate con personalità influenti in diverse fasi della loro vita potrebbero trasformarsi in un elemento di enorme valore politico per il Regno Unito. [...] Per questo motivo, le attività del British Council vanno essenzialmente considerate come un investimento di lungo termine».[30]

I cenacoli di Villa Idania e Palazzo Caetani

La riorganizzazione della propaganda occulta britannica è una necessità vitale per la sopravvivenza dell'Impero, che ha cominciato a mostrare le prime crepe con l'indipendenza dell'India, nel dopoguerra. Gli Stati Uniti sono ormai la nazione più forte sia sul piano economico sia su quello militare e si stanno imponendo sulla scena mondiale come la vera guida del fronte anticomunista. Di conseguenza, il ruolo di potenza globale esercitato dal Regno Unito

fino agli anni Quaranta si sta oggettivamente ridimensionando. A rendere ancora più preoccupanti le prospettive inglesi, si aggiungono i fermenti in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, dove l'ascesa al potere di leader nazionalisti come Nasser in Egitto e Mossadeq in Persia rinfocola gli antichi rancori contro Londra. L'importanza di quelle aree per il governo di Sua Maestà, come abbiamo già visto nei capitoli precedenti, risale ai primi anni del Novecento. Per il petrolio della Mesopotamia, Londra ha combattuto una sanguinosa guerra

contro i turchi dall'autunno del 1914, e dopo il 1945 quei territori sono diventati ancora più strategici. Lo spiega con disarmante chiarezza un memorandum redatto dal Foreign Office nell'estate del 1949: «In tempi di guerra e di pace, il Vicino Oriente è sempre stato un'area di importanza cardinale per la Gran Bretagna, seconda soltanto alla Gran Bretagna stessa. Da un punto di vista strategico, è uno snodo per le comunicazioni, una fonte di petrolio, uno scudo dinanzi all'Africa e all'Oceano Indiano, una base d'attacco insostituibile. Infine, grazie al petrolio e al cotone, è

essenziale alla ripresa economica del Regno Unito. [...] La nostra influenza nell'area è maggiore di quella esercitata dalle altre potenze. Risulta essenziale, quindi, che il Regno Unito mantenga la sua speciale posizione». Per conservare questo primato, il Foreign Office è disposto a tutto, lascia intendere il memorandum. Anche a pagare un prezzo ai tradizionali rivali francesi in quella regione e alle strategie del nuovo arrivato americano, consentendo loro una qualche forma di egemonia. Entro certi limiti, naturalmente, in modo da non dover rinunciare alla «speciale

posizione» e agli «interessi più vitali» della Corona. Di conseguenza, «non deve verificarsi alcun conflitto d'interessi tra noi e le potenze occidentali. Con la ragionevole eccezione dell'Italia».[31]

L'Italia, già. Si è visto come la penisola costituisca da almeno un secolo l'oggetto degli appetiti britannici e sia fonte al tempo stesso di infinite preoccupazioni. Ma ora, guardandolo da Londra, l'infido alleato si sta trasformando in una vera e propria minaccia persino nel Vicino Oriente. Al fattore di rischio costituito dalla presenza del maggior partito

comunista nel mondo occidentale, si aggiungono ora le legittime ambizioni di gran parte della classe dirigente italiana, quella non comunista e persino anticomunista. La disastrosa sconfitta bellica degli anni Quaranta va archiviata, dicono le nuove generazioni, attingendo anzitutto alle fonti energetiche mediorientali e maghrebine, in modo diretto e senza dover più dipendere dalle grandi imprese petrolifere anglo-americane. Questa è più che una minaccia. È un incubo che si materializza nei primi mesi del 1953, quando Enrico Mattei fonda l'Ente nazionale idrocarburi,

l'Eni. Eppure sono trascorsi pochi anni da quando, nel 1945, era stato nominato commissario straordinario dell'Agip con il mandato di sciogliere la vecchia azienda petrolifera voluta dal fascismo. Approfondiremo più avanti le conseguenze di quella decisione sulle relazioni anglo-italiane e sul comportamento della stampa. Intanto c'è da dire che l'intreccio tra i due fattori di rischio – i comunisti e i settori politici legati a Mattei – induce il governo inglese a rafforzare ulteriormente le strategie della propaganda.

È arrivato quindi il momento di

riparlare di due personaggi che abbiamo già incontrato durante il conflitto mondiale, gli ufficiali britannici del Pwb Michael Noble e Hubert Howard. Ricompaiono sulla scena italiana proprio in quel periodo decisamente critico per il governo inglese.

Finita la guerra, prima di tornarsene in patria, Noble è passato a salutare ancora una volta Bernard Berenson, nella cui villa aveva preparato il piano per la riorganizzazione della stampa, dell'editoria e della radiofonia nell'Italia del Nord. L'ultimo incontro ai Tatti è annotato nei diari

di Berenson alla data del 30 novembre 1947. Il ritratto che il critico d'arte riporta del giovane ufficiale inglese non è lusinghiero, ma in quelle note c'è comunque quanto basta per intuirne un probabile futuro postbellico. Berenson lo dipinge come un donnaiolo, un ubriacone e uno spendaccione pieno di debiti, però «è un organizzatore capace». E ne ha dato prova proprio quando dirigeva il Pwb, pur sentendosi allora «un principe e da principe viveva e spendeva». «Se la moglie saprà tenerlo lontano dal bere e dalla dissolutezza – prevede

l'anziano letterato – potrà incominciare a lavorare perché di cervello ne ha, la sua intelligenza è costruttiva e le sue doti come organizzatore sono rimarchevoli.»[32] Di questo giudizio probabilmente si ricorda anche Gaetanino Afeltra quando nel 1952 scrive al suo vecchio amico Michael, squattrinato, indebitato fino al collo e con un matrimonio fallito alle spalle. Per il giornalista del «Corriere della Sera» è un vero peccato che l'ex ufficiale del Pwb sprechi i suoi numerosi talenti nell'alcol e nella dissolutezza londinese, mentre potrebbe

impiegarli più utilmente in Italia, dove invece ce ne sarebbe davvero un gran bisogno. Così Afeltra lo invita a tornare: «Ma che stai facendo? Non ti ricordi più quelle sere di nebbia a Milano? Gli amici ti aspettano». Detto fatto. Dopo qualche giorno, Noble torna nella capitale lombarda. Riabbraccia Afeltra e si stabilisce per qualche tempo nella casa che l'editore Valentino Bompiani gli ha generosamente messo a disposizione. Michael riprende tutti i contatti di un tempo: Dino Buzzati, Benso Fini, Bruno Fallaci, Indro Montanelli e gli uomini

dell'ex organizzazione Franchi, i vecchi commilitoni di Edgardo Sogno, molti dei quali occupano adesso vari posti chiave nel mondo dell'informazione e dell'editoria e gestiscono alcuni tra i salotti più influenti dell'alta borghesia milanese. A Milano, tra le grandi dinastie che contano, ci sono i Crespi, proprietari del «Corriere», i Rizzoli, i Mondadori, i Moratti, i Pirelli, tutte famiglie anglofile dalla notte dei tempi. E ci sono i Borletti. Il capostipite, Senatore, ha fondato i grandi magazzini La Rinascente e la famosa fabbrica di orologi e macchine per cucire che ha preso il

nome della famiglia. Ha avuto qualche interesse significativo anche nell'editoria. Negli anni Venti ha rilevato il quotidiano «Il Secolo» e lo ha affidato in gestione a un tipografo veronese, un certo Arnoldo Mondadori. Senatore ne ha intuito le capacità e lo ha sostenuto anche nell'ascesa che lo avrebbe portato alle vette dell'editoria italiana, mettendogli a fianco un manager di grande valore, quel Luigi Rusca che abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti. Borletti ha una figlia, Ida. Ha studiato in Inghilterra. Come il padre, ha un'innata propensione al

mecenatismo culturale. Appassionata di letteratura anglosassone, subito dopo la guerra ha contribuito a diffonderla a Milano attraverso un circolo, Il Carosello, che in realtà era una sorta di biblioteca viaggiante. Ha più o meno la stessa età di Michael Noble. E Afeltra organizza il loro incontro nel bar del Grand Hotel Excelsior, a Roma, nell'ottobre del 1952. È amore a prima vista. Per lei, l'ex ufficiale del Pwb smette di bere. Si frequentano per un po'. Poi si sposano e vanno a vivere nella splendida villa dei Borletti sul lago di Garda. La ribattezzano Villa

Idania. E diventa ben presto un luogo di ritrovo per intellettuali, artisti e uomini politici di tendenze rigorosamente anglofile. Di lì passano vecchi amici di Michael sin dai tempi di Firenze, come il direttore d'orchestra Igor Markevič e il compositore Roman Vlad, con cui durante la guerra ha convissuto per qualche mese nella villa di Berenson, e la stessa nipote dello storico dell'arte, Barbara Stratchey. Frequenti le visite anche ai suoi amici del giro milanese. Oltre a editori e giornalisti, tra i quali l'onnipresente Montanelli e la signora Giancarla Vollaro. Donna

tanto discreta quanto taciturna, è stata la segretaria di Noble nella Milano appena liberata, poi da lui «trasferita» a Edgardo Sogno e da questi, infine, «ceduta» al potentissimo capo di Mediobanca, Enrico Cuccia, «l'uomo più silenzioso d'Italia», secondo la definizione della giornalista Camilla Cederna, un'assidua di Villa Idania. E poi, frequentissime naturalmente anche le visite agli amici di Ida: lo scrittore e fotografo Fosco Maraini, la figlia Dacia, Alberto Moravia (che si sta allontanando dalle idee comuniste), il poeta Alfonso Gatto, l'editrice Giulia Maria Crespi, la

produttrice cinematografica Marina Cicogna ed Elena Croce, la figlia di Benedetto. E un giovane giornalista cresciuto alla scuola di Pannunzio: si chiama Marco Pannella, già militante della gioventù liberale e futuro leader del Partito radicale, che fonda nel 1955 insieme allo stesso Pannunzio, Leo Valiani ed Eugenio Scalfari.

Quando Ida Borletti morirà all'età di novantuno anni, nel febbraio del 2001, Afeltra le dedicherà un profilo sul «Corriere della Sera». Scriverà di lei con affetto: «Donna colta, raffinata, sensibile, ha attraversato un secolo

di storia milanese: il suo mecenatismo culturale, le innumerevoli opere di bene, parlano per lei». Gaetanino dice di lei, delle sue passioni, dei suoi interessi, del primo marito e persino del suo medico, amante occasionale. Ma in quel coccodrillo per l'amica scomparsa, neppure un accenno a Michael Noble, il secondo marito della gentildonna.

Quasi tutti i personaggi illustri del cenacolo di Villa Idania frequentano anche i saloni di Palazzo Caetani, a Roma. Dove impera un'altra grande mecenate, Marguerite Chapin Gilbert,

un'aristocratica americana e anglofila dell'East Coast, da tempo stabilitasi in Italia, dove ha fondato una celebre e rinomata rivista letteraria, «Botteghe Oscure». E a questo punto dobbiamo dire anche del secondo ex ufficiale del Pwb, Sir Hubert Howard, che sta diventando il dominus di quel palazzo nel cuore del centro storico della capitale e della sua splendida *dépendance* con giardino all'inglese a Ninfa, nell'Agro pontino.

Padre britannico: Esme William Howard barone di Penrith, ambasciatore a Washington tra il 1924 e il 1930. La madre invece è

italiana, la nobildonna Isabella Giustiniani-Bandini. Il nome di Hubert, classe 1907, compare tra i fascicoli top secret dello Special Operations Executive, a Kew Gardens.[33] Sfogliando le carte che lo riguardano, emerge una scheda del gennaio 1941. Ha «circa trentadue anni» e nel 1940 è partito «come volontario nella guerra russo-finlandese», si legge nel documento. Il suo ultimo indirizzo a Londra: «The Traveller's Club, Pall Mall». È la sede dell'omonimo circolo (uno dei più esclusivi) per gentiluomini e diplomatici che hanno viaggiato per il mondo per

conto del governo di Sua Maestà. Del resto, prima di arruolarsi nella British Expeditionary Force e di raggiungere Helsinki, il giovane Hubert ha vissuto negli Stati Uniti, «dove ricopriva la carica di segretario del Carnegie Trust» in terra americana. Cos'è? Si tratta di un istituto filantropico britannico fondato nel 1913 dallo scozzese Andrew Carnegie, il quale è diventato nientemeno che il più potente magnate dell'acciaio nella storia industriale degli Stati Uniti. L'ente, come si legge anche al giorno d'oggi nel suo sito internet, ha fra i suoi scopi quello di

«determinare il mutamento delle opinioni tramite l'attuazione di strategie di influenza», al fine di «migliorare la vita delle persone» sia nel Regno Unito sia nei molti paesi in cui opera.[34] Conclusa la guerra in Finlandia, all'inizio del 1941 il Soe e il Military Intelligence 5, ossia l'MI5, il controspionaggio di Sua Maestà, cercano Hubert Howard per affidargli «un possibile impiego come agente». Il 23 gennaio la stazione Soe di Stoccolma comunica a Londra di averlo reclutato con il numero di matricola «1385». Viene quindi destinato all'ufficio stampa

dell'ambasciata inglese in Svezia. Ma è un'attività di copertura, perché in realtà Hubert lavora segretamente per il Soe. Il 22 giugno 1943 gli agenti dello Special Operations Executive annotano che il giovane è ora distaccato presso il ministero dell'Informazione, a Londra. Vive con la madre nella sontuosa reggia di Hampton Court, appartenuta quattro secoli prima a Enrico VIII. Ma la vita oziosa dietro a una scrivania poco si addice a un giovane d'azione come lui. Tanto più che il Soe intende «impiegarlo nuovamente».[35] Così, Hubert mette piede in Italia nelle settimane

successive allo sbarco in Sicilia. Durante i due anni di campagna militare lo Special Operations Executive lo utilizza nel Pwb, dove lavora gomito a gomito con Michael Noble e Renato Mieli, alias il «capitano Meryll». Esaminando le note biografiche di Hubert Howard, non si capisce bene cosa faccia negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. In ogni modo, riappare a sorpresa sulla scena italiana più o meno nello stesso periodo in cui il suo amico Michael Noble arriva a Milano e conosce Ida Borletti. Nel 1951, infatti, ecco che Hubert sposa Lelia Caetani, figlia

del principe Roffredo e dell'americana Marguerite Chapin Gilbert. Lelia è l'ultima discendente della potente famiglia patrizia romana. E con quel matrimonio, morto Roffredo, l'italo-inglese Hubert diventa di fatto il dominus di tutte le attività di Palazzo Caetani. Già da tempo quell'antica dimora romana e l'oasi di Ninfa sono il punto d'incrocio di svariate relazioni, un centro di influenza anglofila e un motore per la promozione di intere schiere di artisti e intellettuali italiani. Per capirne l'importanza, e in controluce l'autorevolezza che l'ex

agente del Soe andrà sempre più acquisendo, è ora necessario ripercorrere il filo che emerge dalla storia della regina di quel palazzo e adesso suocera di Hubert.

Marguerite Chapin Gilbert è il suo nome da nubile. Nata in una ricca famiglia del New England, negli States, arriva a Parigi nel 1902 per studiare canto. Cugina del poeta Thomas Eliot, ha solo ventidue anni ma gode di ottimi agganci che le aprono tutte le porte della città. Comprese quelle del salotto della contessa Elisabeth de Greffulhe, uno dei più rinomati e influenti, frequentato da artisti, intellettuali,

politici, diplomatici e spioni provenienti da tutta l'Europa. Qui, negli anni che precedono la Prima guerra mondiale, s'intrecciano relazioni che rinsaldano i rapporti tra le due sponde della Manica ed è ancora qui che molti «formatori di opinione» sposano la causa anglo-francese contro gli Imperi centrali. Proprio in casa della contessa de Greffulhe («persona temibile se mai ve ne fu una», la descrive nei suoi diari la futura regina d'Italia Maria José, che è solita frequentarla), Marguerite conosce Roffredo Caetani, figlioccio di Franz Liszt. È amore a prima vista. Nel

1911 si sposano a Londra. Subito dopo si stabiliscono a Parigi. La loro residenza, Villa Romaine, a Versailles, è il luogo di ritrovo di molti intellettuali e artisti italiani in cerca di gloria e di qualche buon contratto. Ma è anche un luogo d'incubazione di idee e fermenti antitedeschi e antiaustriaci che rimbalzano fino a Roma. A guerra finita, Marguerite è talmente presa dalla sua passione per l'arte e la cultura che decide di dare sfogo al suo mecenatismo attraverso una rivista. Nel 1924 pubblica «Commerce», che uscirà regolarmente sino al 1932. Si

chiama così perché evoca il «commercio delle idee», spiega Paul Valéry, il poeta e scrittore chiamato a dirigerla. «Commercio delle anime» annota invece nel suo diario un amico e consigliere della Chapin Gilbert Caetani, il sulfureo abate Mugnier, un prete mondano che ha accumulato nel suo confessionale così tanti segreti di personaggi potenti e altolocati da potersi permettere talvolta anche di spifferarli, sia pure con discrezione e oculatezza. Di idee o di anime che sia, «Commerce» svolge per otto anni un importante ruolo di promozione culturale, lanciando

molti giovani autori. La rivista chiude quando Marguerite e Roffredo decidono di trasferirsi in Italia, nel 1932.

La loro nuova vita scorre fra la tetraggine di Palazzo Caetani e la solare magia dell'oasi di Ninfa, a cui lei dedica ora tutte le sue amorevoli cure, trasformando i ruderi di quell'antica città (fondata dai cavalieri templari, stando alle leggende) in uno splendido giardino all'inglese, dove la natura si sposa con la storia generando emozioni e sublimi stati d'animo. E così quei luoghi, tanto amati e frequentati dal teorico del *british way of life*

Bernard Berenson, diventano ben presto un punto di riferimento per l'intellighenzia, la politica e la diplomazia anglofile. È quindi del tutto naturale che nel 1944, subito dopo la liberazione di Roma, il Pwb chieda proprio a lei, Marguerite, la signora che ha già dato prova del suo mecenatismo negli anni parigini, di dirigere Il Ritrovo, un circolo sorto con l'obiettivo di far conoscere agli Alleati l'élite della classe dirigente italiana postfascista. A darle una mano troviamo Elena Croce, la figlia del filosofo. Il Ritrovo, che ha sede nell'antico Palazzo Del Drago, a

poche centinaia di metri da piazza di Spagna, organizza dibattiti pubblici, concerti, serate di lettura. Una salutare ventata d'aria fresca che contribuisce a rompere il clima plumbeo del ventennio. Ma il circolo ha anche una sua attività più discreta. Sono infatti i *brain trusts* davanti al caminetto – in un'atmosfera rilassata e conviviale che rende più libere le discussioni fra giornalisti, intellettuali e politici – a far emergere sino in fondo i punti di vista di ognuno, e dunque a facilitare il compito di chi deve poi compilare le pagelle in base a criteri di affinità e affidabilità. A

organizzarli, quei *brain trusts*, è una coppia britannica molto attiva nella capitale, Sylvia e Cecil Sprigge. Lei è la corrispondente del «Manchester Guardian» da Roma. Lui, come abbiamo già visto nelle pagine precedenti, è il responsabile della Reuters ed è impegnato nella costruzione di una «rete anglo-italiana» nell'ambito dell'informazione.

Vi partecipano personaggi già noti e altri destinati a diventare celebri in tempi molto rapidi. Per citare solo qualche nome, il giornalista Ruggero Orlando, gli scrittori Moravia e Silone, il

compositore Roman Vlad, l'architetto Bruno Zevi, gli storici dell'arte Lionello Venturi e Cesare Brandi, il poeta Umberto Saba, il critico letterario Francesco Flora. E accanto a politici liberali come Carlo Sforza, al Ritrovo è possibile imbattersi anche in alcuni esponenti della resistenza comunista come Giorgio Amendola e Giancarlo Pajetta, il quale non si presenta con il suo vero nome ma con quello di battaglia, «Mare». Si respira ancora un clima di antifascismo ecumenico. E forse è proprio per questo che il circolo non avrà vita lunga. Conclusasi la guerra

convenzionale combattuta con cannoni e fucili, sta infatti per iniziarne un'altra ben più insidiosa e occulta, la Guerra fredda. E Il Ritrovo esaurisce la sua funzione. «Quella mescolanza di ambienti diplomatici, intellettuali e politici, un po' casuale, ma anche ampia e spregiudicata» scriverà Elena Croce vent'anni dopo sul «Mondo» di Pannunzio, ha fatto sì che un'esperienza nata «in base a una giusta intuizione e a un'inesattissima valutazione delle circostanze» si spegnesse naturalmente verso la fine del 1946, senza che qualcuno si prendesse

nemmeno la briga di porvi fine.

Calata la Cortina di ferro tra Est e Ovest, l'attività di selezione delle élite ha ora bisogno di una ben più ferrea e decisa riservatezza. E dalle stanze di Palazzo Del Drago si trasferisce ora in quelle molto più austere e misteriose di Palazzo Caetani, antico centro del cosmopolitismo romano, tanto da finire nell'Ottocento addirittura nel mirino di un papa insospettito dalle infinite e variegate relazioni internazionali che vi fiorivano. È lì, infatti, che Marguerite stabilisce la sede della sua nuova rivista, che si rifà all'esperienza parigina di

«Commerce». Si chiama «Botteghe Oscure», come la via romana su cui affaccia il portone dell'antica dimora di famiglia. A suggerirle il nome è stata Elena Croce. La quale, come ai tempi del Ritrovo, si tuffa pienamente nell'impresa. Partecipa al lavoro redazionale insieme a uno stuolo di amici fidatissimi, tra cui il giornalista Umberto Morra di Lavriano, intimo di Berenson e anglofilo tra i più sfegatati della comunità fiorentina. Durante il conflitto, quando lavorava alla «Nazione», ha collaborato con il Pwb. E si è mosso così bene che i servizi segreti alleati, in un

dispaccio dell'epoca, affermavano che una sua eventuale cattura da parte dei nazifascisti sarebbe stata «disastrosa per la nostra causa».[36] Alla rivista danno il loro contributo anche le scrittrici Elsa Dallolio e l'inglese Iris Margaret Cutting, più nota con il nome del marito italiano, il marchese Antonio Origo. E soprattutto c'è il giovane Giorgio Bassani, collaboratore del Soe durante la guerra e ora caporedattore di «Botteghe Oscure», unico del gruppo a percepire uno stipendio. Ma è Marguerite, la regina di Palazzo Caetani, a prendere le decisioni più

importanti esclusivamente in base ai propri gusti e a criteri non sempre decifrabili. Sa come trattare artisti, scrittori e poeti. Sa riconoscerne la forza e le potenzialità. Spesso, anche qualche venale debolezza. Sa bene, inoltre, come emerge da un ritratto dedicatole alcuni decenni più tardi da un suo grande amico, il critico letterario Pietro Citati, che gli intellettuali «litigano, si combattono, si detestano, hanno cattivi temperamenti, posseggono idee o apparenze di idee, talvolta fanno la fame, talvolta le passioni li uccidono». E dunque Marguerite è

abile nel toccare le corde giuste. Ha imparato che in certi casi un lauto assegno può risultare assai più efficace di qualsiasi altro argomento: «Malgrado la vocazione puritana – sempre secondo Citati – i problemi morali – che dominavano l'esistenza della sua amica Elena Croce – le erano remoti».[37] «Botteghe Oscure» lancia molti giovani autori, destinati a diventare la crema dell'intellighenzia italiana nel secondo dopoguerra. E i più «meritevoli» vengono promossi anche all'estero. All'inizio degli anni Cinquanta, Marguerite ordina

addirittura di stampare in inglese un'*Antologia dei nuovi scrittori italiani,* un volume di cinquecento pagine che raccoglie, selezionati da lei, i testi migliori degli scrittori pubblicati fino a quel momento dalla rivista.

È a questo punto, dunque, che riappare Hubert Howard. Il matrimonio con l'amatissima Lelia, l'unica erede di Marguerite e Roffredo, gli consegna le chiavi di Palazzo Caetani e dell'oasi di Ninfa. Roffredo vive ormai nel ricordo dell'altro figlio, Camillo, morto in guerra, dedicandosi altresì alla passione per la musica. Anche Lelia

sembra estraniarsi dalle noie della vita quotidiana e passa le sue giornate a dipingere, un interesse che diventa negli anni sempre più totalizzante. A occuparsi delle faccende familiari sono quindi Marguerite e Hubert. Lei continua a gestire la sua rivista e a promuovere nuovi talenti. Lui, mentre la suocera «commercia in idee», per dirla con Paul Valéry, prende in mano le attività dei Caetani. Cura la gestione del patrimonio con stile tutto britannico. Pone cioè le premesse affinché l'eredità della casa non solo non si disperda, ma produca addirittura frutti ulteriori.

E Hubert può farlo contando probabilmente anche sulle sue esperienze americane degli anni Trenta. In particolare al Carnegie Trust, la potente società filantropica britannica che dai primi anni del Novecento promuove «le comunità e le iniziative di volontariato tramite il finanziamento alle arti, all'ambiente, alle biblioteche, agli spazi di aggregazione nei villaggi, ai parchi nazionali e ai progetti destinati ai giovani».[38]

Durante il «regno» di Sir Hubert Howard (che durerà quasi quarant'anni, sino al 1987, l'anno della sua morte) Palazzo Caetani e

l'oasi di Ninfa, nobilitati dalle frequenti visite dei Windsor, rafforzano sempre più la loro vocazione cosmopolita, diventando un punto di riferimento per tutti gli anglofili laici e cattolici, progressisti e conservatori. Passano da lì molti tra gli esponenti più influenti dell'establishment italiano. A cominciare dagli Agnelli e dai Caracciolo, sino a Montanelli e Barzini Junior, e poi caterve di finanzieri, imprenditori, politici, diplomatici, intellettuali e giornalisti. Amano tutti conversare nei salotti affrescati del palazzo romano o lasciarsi contagiare dal

romanticismo sprigionato dalla magnifica oasi dell'Agro pontino. Proprio qui, ad esempio, si rifugia Giorgio Bassani in cerca di ispirazione. E la trova, sotto un antico porticato sulla riva del fiume Ninfa, per completare il suo romanzo più celebre, *Il giardino dei Finzi-Contini*.

Il segreto del luogo, che tanto affascina i suoi visitatori, è certamente la sua straordinaria bellezza. Ma è la filosofia che l'ha concepito e plasmato a rendere addirittura magica quella bellezza, sino a fare di quel paradiso naturale il modello per un mondo ideale.

Eccola spiegata ai profani da Lauro Marchetti, l'ambientalista allievo e figlioccio di Hubert Howard, dal quale ha ereditato la gestione di Ninfa: «In una seria modernità, l'idea di giardino prende vigore in Inghilterra con il *giardino informale* o *giardino romantico*. Il primo punto è: lasciar crescere la spontaneità. Il secondo punto è: attuare il disordine controllato. Ben venga la natura, che porta dei semi. L'uomo c'entra fino a un certo punto, anche se sta dietro a tutto». Così prosegue Marchetti: «Ci sono piante infestanti come la gramigna, che è poderosa perché sviluppa un

apparato radicale molto attivo e generativo. Le radici si ramificano dappertutto. In superficie, le gramigne funzionano perché creano un bel prato all'italiana, ma è sotto che devono essere addomesticate e, alla fine, governate». Dunque, «il terzo punto è: come governare. Lo si fa servendosi di altre piante cattive, le cosiddette erbacce perenni. Ce ne sono tante e offrono un ventaglio di possibilità enorme. Come funziona questo meccanismo delle erbacce perenni? Funziona in questo modo: le si mette insieme, l'una accanto all'altra, così sconfiggono la gramigna e creano

decoro. E come fanno a vincerla? Lo fanno perché queste erbacce perenni impediscono alla luce di entrare e nutrire le radici della gramigna. È la luce che crea la vita. Se invece si crea l'ombra, si impedisce alle erbe indesiderate di ricevere la vita e non ne cresce mai un filo. Giocando con la luce e con l'ombra si crea l'equilibrio».[39]

Dunque, a voler proprio trarre una conclusione, il bel prato all'italiana minacciato dalla gramigna può sopravvivere solo all'interno delle architetture naturali e maestose del giardino all'inglese. Uscendo dalla metafora,

in fondo è sempre così che la Gran Bretagna ha visto l'Italia: un paese con una storia unica e irripetibile, ricchissimo di bellezze naturali e artistiche, pieno di inventiva, ma incapace di badare a se stesso, di guarire dai suoi vizi antichi e di risollevarsi dai suoi atavici guai. Dunque, sempre bisognoso di protezione e di essere guidato da una mente illuminata. Luigi Barzini Junior, così come aveva fatto a suo tempo il padre con gli argentini, nel 1964 ci scrive addirittura un libro, *The Italians,* un saggio sul nostro carattere, se così si può dire. Si trasformerà in un best seller

mondiale e contribuirà non poco a creare i ben noti pregiudizi contro gli abitanti del Belpaese. Fino ai giorni nostri. Una visione, quella britannica, che non è ovviamente del tutto campata in aria. E che – nonostante qualche disastroso abbaglio, quando ad esempio Londra credette di individuare nella figura di Benito Mussolini la mente illuminata adatta all'Italia – produce tuttavia anche benefici effetti proprio nei primi anni del «regno» di Sir Howard a Palazzo Caetani e all'oasi di Ninfa. Su suo impulso, e con l'appoggio di anglofili come Elena Croce, Filippo

Caracciolo, Giorgio Bassani e Umberto Zanotti Bianco, nasce a metà anni Cinquanta Italia Nostra, un'associazione a tutela dei beni ambientali e culturali. Si inaugura così quel filone ambientalista e *new age* che si conquisterà tante medaglie nella lotta contro ogni manifestazione di speculazione e degrado, sino ad affermarsi nei decenni successivi come un vero e proprio movimento di massa. Negli anni Settanta, ancora su iniziativa di Sir Howard, di Elena Croce e della loro amica Giulia Maria Crespi, l'editrice del «Corriere della Sera», sorge il benemerito Fondo

ambiente italiano, il Fai. Gli anni Ottanta assistono poi a una vera e propria proliferazione di sigle e organizzazioni che si battono contro l'energia nucleare. Questa, però, è solo una faccia della medaglia. Dietro lo schermo delle sacrosante battaglie in difesa dell'ambiente, si radica un'opposizione non sempre limpida alla politica del governo e dell'Eni, che puntano invece alla riduzione della dipendenza energetica dell'Italia. Anche attraverso l'impiego del nucleare per scopi civili.

Carlo Caracciolo, «l'editore fortunato»

In ogni modo quel filone *new age*, se così si può dire, produce folate di aria nuova che all'alba degli anni Cinquanta si fanno sentire anche nel panorama dell'informazione. Intorno agli ambienti di Palazzo Caetani, mentre si ramifica la rete del Congresso per la libertà della cultura, i lettori italiani aumentano vertiginosamente e, fra i quotidiani preferiti, quelli cosiddetti di informazione prevalgono di gran lunga sulla stampa di partito. Ma il vero fenomeno è il boom dei

rotocalchi, i settimanali di attualità e costume. Tornano in edicola vecchie testate come «Oggi», fondato da Angelo Rizzoli nel 1939 sulle ceneri del glorioso «Omnibus» di Leo Longanesi e rilanciato nel 1945 con la direzione di Edilio Rusconi. Due anni dopo, il settimanale pubblica uno scoop memorabile: un reportage fotografico a colori sulle nozze della principessa Elisabetta, la futura regina d'Inghilterra. Cresce intanto «La Settimana Incom», diretta da Barzini Junior, mentre Mondadori lancia «Epoca», con un'attraente veste grafica che ricorda la rivista

americana «Life». C'è poi «La Domenica del Corriere», il supplemento del «Corriere della Sera», fortemente voluto all'inizio del Novecento da Luigi Albertini. Ora spicca il volo sfiorando il milione e mezzo di lettori. E comincia a farsi largo, sia pure sgomitando, anche «L'Europeo». Lo dirige Arrigo Benedetti, allievo di Longanesi e Pannunzio. Il primo numero, nel 1945, esce con un editoriale di Bertrand Russell. Negli anni successivi giornalisti di razza come Tommaso Besozzi, Renzo Trionfera e Nicola Adelfi consacrano il successo di pubblico

della rivista con numerose «inchieste-verità» sull'Italia dell'immediato dopoguerra. A cominciare dalle imprese criminali di Salvatore Giuliano e della sua banda. Anche se, va detto, glissano tutti abilmente sulle connessioni internazionali di una trama eversiva fra le più inquietanti del Novecento, che vedono in prima fila tra il 1944 e il 1947 gli agenti dei servizi segreti anglo-americani e gli ex fascisti di Salò (specie gli ex militi della Decima Mas di Junio Valerio Borghese). Ad attestarlo saranno, mezzo secolo dopo, decine di documenti ritrovati negli archivi

americani e inglesi. I giornalisti dell'«Europeo», assieme ai loro numerosi colleghi di «Epoca», «Oggi» e di altri rotocalchi a larga diffusione nazionale, scelgono invece di raccontare una storia dove tutto si spiega sempre e comunque con la *old mafia,* l'arretratezza economica e le eterne lotte per la terra fra possidenti ricchi e contadini poveri. Sarà così per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. Dinamiche esclusivamente interne, dunque, dove le diatribe si risolvono «al coltello». In un contesto «primitivo» e «berbero» in cui imperano «faide familiari»

vecchie di secoli. È un contesto, però, che ricorda stranamente i dispacci top secret sul Mezzogiorno d'Italia redatti dall'intelligence britannica nei primi anni Quaranta, come abbiamo già visto nei capitoli precedenti.

L'esperienza più interessante del dopoguerra è forse quella del «Mondo», benché il settimanale abbia una tiratura alquanto limitata. L'ha fondato Gianni Mazzocchi nel febbraio del 1949, lo stesso editore dell'«Europeo», e lo dirige Mario Pannunzio, l'animatore del «Risorgimento Liberale», il quotidiano romano del

Pwb che ha chiuso i battenti l'anno prima. Di quel foglio, «Il Mondo» mantiene le spiccate inclinazioni anglofile, ma va oltre. Ha l'ambizione di trasformare i politici, gli intellettuali e i giornalisti di area liberal-democratica (sui quali gli uffici della propaganda alleata continuano a riporre le loro speranze) nel motore di un «terzaforzismo laico» contrapposto sia ai democristiani sia ai comunisti. Un progetto che non si realizzerà mai nelle forme in cui era stato originariamente concepito, ma che tuttavia continuerà a esercitare un indubbio fascino nel corso dei

decenni successivi. Fino a concretizzarsi in modi del tutto imprevisti, dopo il crollo del Muro di Berlino e la crisi della Prima repubblica, nello scioglimento dei partiti storici e nella nascita di nuove formazioni politiche. La vicenda di quel gruppo «indeciso a tutto», secondo la caustica definizione di Ennio Flaiano, che ne fa parte, la racconterà molti anni dopo Eugenio Scalfari, un altro protagonista di quell'esperienza, nel libro *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal «Mondo» alla «Repubblica»*, edito da Mondadori nel 1986. La rivista

ha sede in un antico palazzo che affaccia sulla piazza della Camera dei deputati. Flaiano ne è il caporedattore. Ma più che una redazione è un salotto dove ogni giorno, dalle sei del pomeriggio alle nove di sera, si incontrano gli «amici del "Mondo"»: Panfilo Gentile, Mario Ferrara, Vittorio Gorresio, Enzo Forcella, Nicolò Carandini, Leone Cattani, Ugo La Malfa, Ernesto Rossi e molti altri. Uno dei leader politici del gruppo è Carandini. E ne è quasi la rappresentazione antropologica, stando alla descrizione che ne dà Scalfari: «Raffigurava il gentiluomo

di campagna, il gentiluomo all'inglese. Sembrava uscito da una stampa risorgimentale, l'argento dei suoi capelli, la qualità delle sue flanelle, l'urbanità dei suoi modi erano celebri. Il carandinismo aveva addirittura caratteristiche fisiche. Nell'Italia di Peppone e di don Camillo, i carandiniani erano poco meno che un'etnia. Frequentavano luoghi certi e consegnati ormai alla tradizione: Parella, Sorrento, il Poveromo e il Cinquale sopra Forte dei Marmi, e lì s'incontravano con gli altri rappresentanti della Grande Parentela dell'Italia liberale: i legami familiari erano infatti assai

ramificati e toccavano i Croce, gli Albertini, i Ruffini, i D'Amico, i Craveri, i Giolitti, i Giacosa». Tutti «profondamente laici ma profondamente religiosi. Sobri. Di solito longilinei. Di solito benestanti». Tutti rigorosamente atlantici, ma di rito anglosassone. Scrive Scalfari: «Naturalmente, i punti di riferimento essenziali erano le istituzioni anglosassoni. Se posso coniare un brutto neologismo, era un gruppo anglosassocentrico. In questa anglosassomania c'era, chiaramente, qualcosa di provinciale. Ma anche, è doveroso

dirlo, una forte carica di moralità politica». Nella visione internazionale degli «amici del "Mondo"», l'Europa e gli Stati Uniti erano una «comunità unica» cementata da un iperatlantismo con forti connotazioni ideologiche. Ma – ed è ancora Scalfari a dirlo – il sospetto che in una visione così ingessata «l'Europa non solo sarebbe stata niente più che un'appendice, ma che in realtà non sarebbe mai nata come entità unitaria, non li sfiorava neppure». E «quand'anche li avesse sfiorati, non avrebbero esitato a gettare alle ortiche l'unità europea di fronte al

rischio d'incrinare, sia pur marginalmente, il blocco nordatlantico e in esso la leadership anglosassone. Del resto, la parte *cognita* della civiltà americana era ristretta (a riprova dell'anglosassocentrismo) alla costola orientale, Manhattan, Boston, il Massachusetts Institute of Technology, Harvard, Filadelfia». È il *british way of life* di berensiana memoria, insomma.

L'evoluzione di quel gruppo anglofilo dal «Mondo» alla «Repubblica» (che nascerà nel 1976) passa in modo decisivo attraverso la fondazione del

settimanale «l'Espresso», che vede la luce nel 1955. Un parto con dei risvolti non sempre chiari, per come lo ricostruisce lo stesso Scalfari, che ne è il principale artefice insieme ad Arrigo Benedetti. Cominciano entrambi con l'idea di dar vita a un quotidiano. A ispirarli, oltre ai preziosi consigli di Pannunzio, che spesso partecipa alle riunioni preparatorie, è l'idea di «dare veste giornalistica alle battaglie politiche e di costume del "Mondo", uscendo dagli ambiti ristretti del gruppo originario e tentando un vero e proprio confronto con il mercato». Il salto di cui avvertono un gran

bisogno dovrebbe essere «da un giornale di gruppo a un giornale per mercato, da un club politico a un'azienda editoriale».[40] Insomma, da un foglio per pochi raffinati intellettuali a una macchina informativa guidata da un'élite, ma capace di conquistare un pubblico più ampio. Definito il piano, ora servono i soldi per realizzarlo. L'unico imprenditore del quale Scalfari e Benedetti si fidano è l'illuminato Adriano Olivetti, un importante collaboratore dello Special Operations Executive durante la guerra, come ci dice il suo fascicolo desecretato a Kew

Gardens nel 2009. Il quale ha già fondato a Ivrea il movimento Comunità, una delle filiali italiane del Congresso per la libertà della cultura. Scalfari e Benedetti gli chiedono un appuntamento. Olivetti li riceve, li ascolta e alla fine, entusiasta del progetto, si dice pronto a sostenerlo. Ma con capitali suoi, non dell'azienda che porta l'illustre nome della sua famiglia. E a condizione che insieme a lui ci sia anche Enrico Mattei: «Se volete, tentate con lui e se lui ci sta ci sarò anch'io» dichiara al momento del congedo. «Eravamo davvero interdetti quando uscimmo da

quell'incontro» ricorda Scalfari. In quella fase, il presidente dell'Eni non è ben visto dai circoli anglofili. Dunque, si capisce lo stupore e il disorientamento dei due giornalisti. I quali però fanno buon viso a cattiva sorte e bussano anche alla porta di Mattei. È evidente che tengono molto al progetto e, dopo aver incassato il suo sì, se ne tornano a Ivrea. Ma lì, continua Scalfari, «ci aspettava un'altra non prevista sorpresa: Olivetti ci aveva ripensato, un accordo tra Mattei e lui era come un pasticcio tra un cavallo e un'allodola, disse proprio così, e concluse: "Se volete fare un

quotidiano, fatelo con lui, se preferite affidare a me la vostra proposta, io sono disponibile per un settimanale"».

E così avviene. Scaricato Mattei per ragioni misteriose anche al giorno d'oggi, ma chiaramente intuibili alla luce delle vicende che racconteremo nei prossimi capitoli, nasce il settimanale «l'Espresso». A dire il vero, non è una vera e propria nascita ma una mutazione. Sì, in realtà il periodico è nuovo solo nel nome della testata: la redazione, infatti, è in blocco quella di un altro settimanale. Si chiama «Cronache», è nelle edicole da meno di due anni

e lo dirige un personaggio alquanto eccentrico e chiacchierato, Gualtiero Jacopetti: un toscanaccio sanguigno, un ex fascista convertito alla causa liberale, come tanti dopo l'8 settembre. Le sue biografie dicono che, paracadutato dagli Alleati in Versilia, si è poi trasferito a Milano, dove ha operato come ufficiale di collegamento tra la Quinta armata statunitense e gli ambienti della Resistenza monarchica. Secondo il quotidiano «La Stampa», è stato un «collaboratore del controspionaggio americano», per conto del quale ha addirittura tentato di rintracciare,

senza riuscirci, «il carteggio tra Churchill e Mussolini».[41] È comunque probabile che una simile impresa abbia creato non pochi dissapori con i servizi segreti di Sua Maestà, al di là del fatto che il mitico carteggio tra lo statista inglese e il dittatore italiano fosse o meno una colossale bufala mediatica. Il 29 aprile 1945, in ogni modo, Jacopetti era a piazzale Loreto: sono sue le famose foto che ritraggono il duce, Claretta Petacci e vari gerarchi appesi a testa in giù. Tutti fucilati in fretta e furia dai partigiani il giorno prima, non lontano dal lago di Como, stando

almeno alle fonti ufficiali.

Dopo la guerra, il giovane si è gettato a capofitto nella lotta «contro il bolscevismo». Nella campagna elettorale dell'aprile 1948, mentre teneva un comizio per la Dc arrampicato su un monumento a piazza del Duomo, è stato notato da «due tipi curiosi. Uno piccolo e irrequieto. L'altro secco e allampanato, con la faccia lunga», racconta il quotidiano «Il Foglio».[42] Sono nientemeno che Leo Longanesi e Indro Montanelli. I due grandi giornalisti sono rimasti talmente colpiti dall'oratoria «dannunziana» di quel

propagandista che, finito il comizio, hanno deciso di avvicinarlo. Intesa perfetta. E Jacopetti ha immediatamente stabilito un rapporto speciale con loro. Soprattutto con Montanelli, che lo ha fatto assumere al «Corriere della Sera». «Vai subito in qualunque parte dove sta succedendo qualcosa. Torna, scrivi e vieni da me» gli ha detto l'amico Indro. E in un baleno l'irrequieto Gualtiero è andato a rafforzare la grande tradizione del «giornalismo viaggiante» del quotidiano milanese, entrando in squadra con gente del calibro di Guido Piovene, Egisto Corradi, Orio

Vergani e Dino Buzzati.[43] Dopo l'esperienza al «Corriere», Jacopetti ha lavorato come caporedattore alla «Settimana Incom» di Barzini Junior. Poi, nel 1953, eccolo sulla plancia di comando di «Cronache», settimanale provocatorio e irriverente, secondo alcuni addirittura «scomodo» per quei tempi, proprio come il suo direttore. Di quel giornale si conoscono la data di nascita, l'impostazione grafica, i vari membri della redazione. Ma sulle sue origini aleggia un alone di mistero che non svanirà mai del tutto. In ogni modo, dopo che a sorpresa Adriano

Olivetti ha detto a Scalfari di non voler più Mattei come socio e di preferire il settimanale al quotidiano, il filoamericano Gualtiero viene rimosso e «Cronache» assume un altro nome: «l'Espresso». È l'inizio di una lunga e gloriosa navigazione in acque nuove, questa volta «anglosassocentriche», per dirla con Scalfari. La ragione ufficiale della rimozione di Jacopetti è l'accusa di «pornografia» (ha pubblicato su «Cronache» alcune foto osé di Sofia Loren). Gli è poi piombata addosso un'altra tegola, ovvero l'accusa infamante di aver

violentato una zingarella minorenne, che poi il giornalista ha dovuto sposare come atto di riparazione. «Montature», macchina del fango per colpire un «personaggio scomodo», si difenderà sino all'ultimo dei suoi giorni. Archiviato quel brutto capitolo, l'ex direttore di «Cronache» si riciclerà comunque nel cinema come attore, sceneggiatore e soprattutto regista. *Mondo cane*, *La donna nel mondo* e *Africa addio* sono solo alcuni dei suoi film. Mettono in scena episodi e immagini raccapriccianti, al punto che negli anni Sessanta e Settanta

Jacopetti sarà acclamato, nel bene e nel male, come l'inventore di un nuovo genere cinematografico.

«L'Espresso», intanto, trasloca nella nuova redazione di via Po, nel quartiere Salario a Roma. La direzione è affidata ad Arrigo Benedetti, mentre Scalfari diventa il direttore amministrativo della rivista. Ma dopo pochi mesi Adriano Olivetti, che ha investito nel progetto quasi duecento milioni di lire, riserva altre due sorprese. All'improvviso si ritira. La motivazione ufficiale è questa: il mecenate di Ivrea sta per trasformare il movimento

Comunità in un partito politico, ma i vertici del periodico non intendono fiancheggiarlo nella nuova avventura. Il divorzio però – ecco la seconda sorpresa – avviene senza che Olivetti pretenda la restituzione del capitale investito, che corrisponde all'80 per cento del pacchetto azionario (l'altro 20 per cento appartiene allo stampatore Roberto Tumminelli). Anzi, l'industriale piemontese regala le sue quote, le quali vengono così redistribuite: il 10 per cento ai due direttori (Benedetti e Scalfari, che ricevono il 5 per cento ciascuno), mentre il grosso della torta, il 70

per cento, finisce nelle mani del principe Carlo Caracciolo. Così, grazie a quel dono insperato, entra nella scena editoriale italiana un nuovo protagonista. Vi rimarrà per oltre mezzo secolo e acquisirà un potere che andrà via via crescendo nel mondo della carta stampata.

La sua è una famiglia della grande nobiltà napoletana, ma con radici anche a Roma e in Toscana. È uno dei figli di Filippo Caracciolo, principe di Castagneto e duca di Melito, diplomatico e politico azionista. La madre di Carlo è l'americana Margaret Clarke, appartenente «a quel ceto di

anglosassoni benestanti» amanti della Toscana «fino a stabilirvisi, facendone talvolta una seconda patria», racconterà l'ormai anziano editore nel 2005, tre anni prima di morire, in un libro-intervista curato da Nello Ajello, suo grande amico e giornalista della nidiata scalfariana prima all'«Espresso» e poi alla «Repubblica».[44] Carlo Caracciolo è nato a Ponteggi (Firenze) nella villa di famiglia, I Cancelli, a un tiro di schioppo dai Tatti di Bernard Berenson, che i suoi genitori frequentavano assiduamente. Lì sono nati anche la sorella Marella – futura sposa di Gianni Agnelli,

tanto appassionata dell'oasi di Ninfa da dedicarle un libro fotografico – e l'altro fratello, Nicola, giornalista, storico e ambientalista. Durante la guerra Carlo faceva il liceo in Svizzera, a Lugano, dove il padre ricopriva l'incarico di console del Regno d'Italia. La sua casa era un punto di riferimento per la comunità degli antifascisti liberali e monarchici in contatto con il Soe. Lo stesso Filippo era un collaboratore dell'intelligence britannica con il nome in codice di «Carr Phillips», come emerge dai fascicoli di quegli anni consultabili a Kew Gardens. E

il figlio, in quell'ambiente anglofilo, ha conosciuto molti dei personaggi con cui manterrà solidi rapporti di amicizia anche nei decenni successivi. Come il responsabile dell'Oss in Europa, l'americano Allen Dulles, e il capo della Franchi Edgardo Sogno (di fatto, l'uomo del Soe in Italia). E infine Federico Umberto D'Amato, un altro notabile legato all'intelligence britannica e destinato a una brillante carriera ai vertici dell'ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno negli anni cupi della strategia della tensione. I rapporti di Carlo col discusso alto funzionario del

Viminale, più volte nella bufera per le sue presunte attività di depistaggio nel corso delle indagini sulle stragi italiane, da piazza Fontana in poi, risulteranno incomprensibili persino ai suoi amici più intimi. Ma nessuno ne prenderà mai davvero le distanze, neppure quando il principe editore offrirà a D'Amato, un raffinato cultore della buona cucina italiana, una rubrica di gastronomia sull'«Espresso». Dopo la parentesi svizzera, il giovane Caracciolo è rientrato in Italia per arruolarsi nella Resistenza piemontese. Finita la guerra, si è quindi trasferito a

Boston per un corso di specializzazione in Giurisprudenza. Poi ha lavorato come praticante in un importante studio legale di New York, coltivando anche i primi contatti con il mondo dell'editoria. Nei primi anni Cinquanta si è stabilito a Milano, dove molte delle sue relazioni iniziate in Svizzera si sono rinsaldate nei salotti più in voga dell'alta borghesia lombarda. E da lì si sono poi sviluppate verso Firenze, Roma e nella sua tenuta nell'Agro pontino, a due passi dall'oasi di Ninfa, dove regnavano l'anziana Marguerite Caetani e il genero Hubert Howard.

Carlo Caracciolo possiede la tenuta di Torrecchia, a Cisterna di Latina, dove l'architetto Gae Aulenti ha convertito in abitazione un antico granaio del Seicento. E dove il designer britannico Dan Pearson «ha trasformato la campagna in un giardino romantico con la costante presenza dell'acqua», scriverà anni dopo «la Repubblica». «Il vero giardino nascosto, *The secret garden* del libro di Frances Hodgson Burnett, è la tenuta di Torrecchia di proprietà di Carlo Caracciolo.»[45] Quando decide a sorpresa di non volere più Enrico Mattei nel progetto di Scalfari e

Benedetti, Adriano Olivetti conosce già il giovane principe, le sue relazioni sociali e la sua passione per l'editoria. Ha appena dato vita a «Rivoluzione Industriale», un settimanale che si occupa prevalentemente di questioni legate al petrolio. E quando, di nuovo a sorpresa, sceglie di abbandonare la nave appena varata dell'«Espresso» e di regalare la maggioranza del pacchetto azionario proprio a Carlo Caracciolo, l'imprenditore di Ivrea sa che è proprio lui la persona meritevole di tanta generosa elargizione. «Che nella mente di Adriano tutto fosse già concluso,

avrei dovuto capirlo dalle espressioni di stima che mi aveva rivolto, dicendosi sicuro che, con "l'Espresso", non avrei mai fatto *cose sconvenienti*» affermerà il principe nel suo libro-intervista del 2005.[46] E con quel 70 per cento inizia la sua fortunatissima carriera al timone di un'azienda destinata a crescere vertiginosamente, sino a diventare uno dei gruppi editoriali più influenti della storia italiana. Talmente influente da condizionare, a volte, persino il corso della politica e le decisioni dei governi. Come ai bei tempi del «Corriere» di Albertini.

Propaganda occulta, macchina del fango, «black operations»

«Trovare un modo per far capire agli italiani quanto

ci disturbano»

Nei primi mesi del 1953, mentre Lord Drogheda è impegnato nella stesura del dossier sulla riorganizzazione della propaganda occulta destinata all'estero, nelle relazioni anglo-italiane esplode la prima grande crisi del dopoguerra. La causa è il petrolio. Dire che in quel momento i sentimenti di Winston Churchill nei confronti dell'Italia siano ostili sarebbe poco. Il premier britannico è letteralmente furioso. Il governo De Gasperi, su cui ha molto investito, lo ha profondamente deluso, ed

Enrico Mattei non solo non ha dismesso l'Agip nel dopoguerra, ma ha addirittura fondato l'Eni. Proprio all'inizio del 1953. Brucia ancor di più il fatto che gli italiani, con la loro politica energetica, stanno creando enormi problemi in Persia, dove gli interessi petroliferi di Londra sono già stati duramente colpiti dalla politica nazionalista di Mossadeq. È così forte la sua rabbia, che Churchill invita il Foreign Office a trovare un modo per far capire agli italiani «quanto ci disturbano simili iniziative».[1] È il 27 marzo 1953 quando l'anziano premier scrive al suo ministro degli

Esteri Anthony Eden per invitarlo ad agire. Nei mesi successivi cadranno sia il governo iraniano sia quello italiano: Mossadeq per mano di un colpo di Stato anglo-americano; De Gasperi travolto da una serie di scandali montati ad arte dalla stampa anglofila e opportunamente amplificati dal nostro sistema mediatico. Due storie parallele che a un certo punto finiscono per intrecciarsi. Drammaticamente, vien da dire. D'altra parte, non è neppure la prima volta. Abbiamo già visto, all'inizio del Novecento, quanto gli interessi britannici in Persia e in

Medio Oriente abbiano influito sulle vicende che portarono allo scoppio della Grande guerra e alla scelta interventista dell'Italia.

Per raccontare questa storia bisogna ora fare un passo indietro di tre anni. Sino al 1950, quando sulla scena iraniana irrompe un nuovo leader. È Mohammad Mossadeq, oppositore dello scià filobritannico Reza Pahlavi e capo del Fronte nazionale, un'alleanza eterogenea composta da nazionalisti, liberali, laburisti, repubblicani e sostenuta dal clero musulmano sciita. Punta con decisione alla modernizzazione del

paese e a staccarsi gradualmente dall'Inghilterra. Vuole instaurare una monarchia costituzionale e aprire il suo paese alla democrazia. Ma, ed è questo che conta dal punto di vista inglese, è anche il presidente della commissione parlamentare che si oppone al rinnovo della concessione rilasciata nel 1933 alla compagnia britannica Aioc (Anglo Iranian Oil Company, la futura British Petroleum) per lo sfruttamento degli idrocarburi. A ragione, Londra teme che un eventuale «no» costituisca solo il primo passo verso la nazionalizzazione dell'industria

petrolifera iraniana. Per scongiurare il pericolo, su consiglio dell'ambasciata britannica a Teheran, lo scià usa il pugno di ferro e nomina primo ministro un generale delle forze armate, Alì Razmara. È una sorta di golpe. Ma nel 1951 Razmara muore assassinato. E il parlamento, all'unanimità, indica in Mossadeq il suo successore. È uno schiaffo allo scià e agli inglesi. Il nuovo capo del governo non perde tempo. In maggio, appena assunta la carica, smantella la Aioc e crea la National Iranian Oil Company (Nioc). Pochi mesi dopo ordina l'espulsione dei

tecnici britannici della raffineria di Abadan, nel Golfo Persico. Per tutta risposta, la Gran Bretagna congela i capitali iraniani depositati nelle banche inglesi. Al contempo, attua un blocco navale per impedire l'esportazione del petrolio iraniano e decide l'embargo commerciale contro Teheran. Di fronte all'opinione pubblica mondiale, Churchill si giustifica presentando le sue decisioni come misure preventive, per impedire che la Persia diventi un «paese comunista». Nell'ottobre del 1952 Mossadeq rompe le relazioni diplomatiche con Londra. E il

premier britannico, a questo punto, ordina ai suoi servizi segreti di preparare un piano per abbatterlo, di comune accordo con la Central Intelligence Agency, l'americana Cia.

Intanto, nel febbraio del 1953, Mattei fonda l'Eni. Ha ottenuto il sì di De Gasperi e l'appoggio incondizionato di Ezio Vanoni, l'influente economista democristiano, teorico della funzione sociale del mercato e sostenitore convinto della necessità di un'industria pubblica capace di competere con quella privata. Il governo concede al nuovo ente il

monopolio della ricerca e dell'estrazione degli idrocarburi nell'area della Pianura padana. Inoltre, ha alle sue dipendenze l'Agip, l'Anic, la Snam e altre società minori, e si configura quindi come un gruppo petrolifero-energetico fortemente integrato. Infine, l'Eni ha il mandato per intraprendere anche all'estero tutte le iniziative necessarie a promuovere i legittimi interessi del nostro paese. È un pugno nello stomaco per il governo inglese. Che vede così venir meno una delle condizioni per l'esercizio del suo controllo sulla penisola, ossia la dipendenza energetica

dell'Italia. Un pugno ancor più doloroso se si considera che, nei mesi in cui nasce l'Eni, alcune imprese private italiane iniziano a rompere l'embargo britannico sul petrolio iraniano. All'inizio del 1953 le loro navi caricano il greggio nei porti persiani e lo trasportano a Marghera per la raffinazione. I rapporti segreti che giungono al Foreign Office disegnano un quadro allarmante. Sono sempre più numerose – dicono – le industrie private che chiedono a De Gasperi licenze di importazione dalla Persia. Tra queste, anche la Fiat e la Pirelli, le quali, tramite alcune società di

comodo, hanno addirittura firmato un accordo quinquennale con Teheran: petrolio in cambio di macchinari, prodotti tessili e pneumatici. Grandi quantitativi di merci stazionano nel porto di Genova in attesa di essere inviati in Iran. Come se non bastasse, oltre a rifornirsi per il loro fabbisogno, le aziende rivendono a loro volta una parte del petrolio. Lo acquistano dall'Iran pagandolo in natura e con uno sconto del 50 per cento, a un prezzo cioè parecchio inferiore a quello di mercato, e dopo averlo raffinato lo distribuiscono all'estero in cambio di valuta pregiata.[2]

A Londra sono furibondi. Il ministro degli Esteri Eden sospetta che dietro l'iniziativa delle grandi industrie italiane ci sia un disegno politico di lungo periodo, tracciato nientemeno che da Alcide De Gasperi in persona. E in una riunione di gabinetto, che si tiene a Downing Street alla fine di febbraio del 1953 per decidere le iniziative da assumere, Eden arriva ad affermare che il «governo italiano dovrebbe rendersi utile». Come? Prendendo pubblicamente le distanze dalle compagnie «corsare» e «impedendo ulteriori importazioni di petrolio persiano in Italia».[3] L'ambasciata

inglese di Porta Pia si attiva immediatamente. Esercita pressioni anche sui vertici della Fiat e della Pirelli affinché si impegnino a non violare l'embargo, e intervengano a loro volta su De Gasperi per convincerlo «a non intraprendere azioni che potrebbero nuocere agli interessi britannici».[4] Ma Churchill storce il naso: la vecchia volpe dubita che le mosse diplomatiche riescano a ottenere risultati effettivi. Si perderebbe del tempo prezioso di fronte al rischio, ormai sempre più concreto, che la decisione iraniana di tenere bassi i prezzi del greggio induca altri paesi

a rompere l'embargo. Per il Regno Unito sarebbe una catastrofe: al danno economico si aggiungerebbe quello d'immagine di fronte all'opinione pubblica mondiale. Un'umiliazione intollerabile per la Corona dei Windsor. Occorre agire, dunque. E in fretta: «Questa faccenda delle navi che trasportano petrolio persiano dimostra fino a che punto gli italiani riescano a essere amici e alleati di infimo valore!» scrive il premier in una nota personale inviata al suo ministro degli Esteri alla fine di marzo del 1953.[5]

La previsione di Churchill si

rivela esatta. Pochi giorni dopo, Eden gli comunica che «fino a questo momento la reazione del governo italiano è stata equivoca». E ciò nonostante le pressioni fatte su De Gasperi dall'ambasciatore Victor Mallet, affinché Roma la pianti una volta per tutte di concedere alle imprese private le licenze d'importazione del greggio persiano.[6] Passano altri due giorni. La situazione si aggrava. Il ministro degli Esteri aggiorna Sir Winston: «Stiamo facendo tutto il possibile. Ho paura, tuttavia, che la vicenda sia ormai fuori controllo. E, in verità, non ho mai pensato che

potesse essere diversamente. I tentativi messi in campo dagli speculatori italiani rientrano nell'ambito delle minacce al nostro embargo petrolifero in Persia».[7] Le notizie che giungono da Roma, pertanto, dicono che la crisi è ormai prossima a un punto di non ritorno. Il 9 aprile il Foreign Office getta la spugna. Sir William Strang, un alto funzionario del ministero degli Esteri britannico, scrive al premier invitandolo a occuparsi personalmente della questione: «Ieri il governo italiano ha autorizzato tre imprese a effettuare transazioni con la Persia per un

valore di trecento milioni di lire. [...] Urge, a questo punto, un Suo messaggio personale a De Gasperi. [...] Non vi è dubbio, infatti, che tali sviluppi potrebbero danneggiare gravemente le relazioni anglo-italiane».[8]

Lo scandalo Montesi e il caso Guareschi-De Gasperi

È esattamente in questa fase che interviene la sorte, fornendo il pretesto per dirimere l'aspra *querelle* tra Londra e Roma. L'11 aprile 1953 è un sabato, vigilia di Pasqua. Sulla spiaggia di Torvajanica, nei pressi della capitale, viene trovato il corpo senza vita di una ragazza scomparsa due giorni prima, la ventunenne Wilma Montesi. Secondo i medici legali è morta per annegamento, in seguito a una «sincope dovuta a un pediluvio». Un incidente, insomma.

E il caso è chiuso. Da un punto di vista giudiziario, non certo sul piano mediatico. «Il Messaggero» – quotidiano di Alessandro Perrone, reinsediato nella proprietà dal Pwb per fiancheggiare l'establishment moderato nel dopoguerra – dà voce in un articolo a un ipotetico «uomo della strada», il quale «è rimasto perplesso di fronte alla sicurezza con cui è stata ricostruita la tragica fine di Wilma Montesi». Il giornale, dunque, ipotizza che esista «una persona con la quale la ragazza deve essersi accompagnata». Nei giorni successivi, «Il Messaggero» si fa sempre più incalzante, parla di

«punti ancora oscuri» e chiede che la magistratura approfondisca il caso. «Riaperte le indagini» annuncia il «Corriere della Sera», che spara: «La bella Wilma non era sola». Già, e chi lo dice? «È la diffusa convinzione del pubblico disorientato dai molti aspetti enigmatici e inquietanti del singolarissimo dramma», secondo il quotidiano milanese. Lo stesso giorno in cui il «Corriere» dà notizia della decisione della magistratura, è il 3 maggio 1953, un uccellino soffia nell'orecchio del cronista del «Tempo» Sergio Del Bufalo il nome del misterioso

personaggio che era in compagnia di Wilma Montesi: il musicista jazz Piero Piccioni, in arte «Piero Morgan». Un nome pesante. È uno dei figli di Attilio Piccioni, leader democristiano e vicepresidente del Consiglio dei ministri, da molti considerato il vero, unico delfino di De Gasperi. Del Bufalo ne parla con il patron del suo giornale, Renato Angiolillo (anche lui a suo tempo reintegrato dal Pwb nella proprietà del quotidiano di piazza Colonna), il quale tenta di avvertire Piccioni padre. O almeno così dice. Ma non riesce a trovarlo. Di sicuro, però, ne parla al telefono con il collega

Alessandro Perrone e con il questore della capitale. Il giorno dopo, tuttavia, quel nome non compare né sul «Tempo» né sul «Messaggero». Lo lascia intuire invece il «Roma», giornale monarchico di Napoli. *Perché la polizia tace sulla morte di Wilma Montesi?* è il titolo a effetto di un articolo in cui il quotidiano ipotizza addirittura un complotto per proteggere un personaggio intoccabile: pare infatti, scrive, che «il figlio di una nota personalità politica governativa» frequentasse la Montesi a Torvajanica. L'autore del pezzo è un giornalista di

estrema destra, Riccardo Giannini. Oltre a collaborare con il foglio partenopeo, dirige il settimanale satirico «Il Merlo Giallo». Sul quale, il 5 maggio, aggiunge un dettaglio che consente a questo punto di identificare con facilità l'oscuro accompagnatore della ragazza. Pubblica infatti una vignetta in cui è disegnato un «piccione». La didascalia è ancora più esplicita: «Dopo tutto, le note personalità a cui allude il "Roma" non sono poi tante e non possono sparire senza lasciare tracce, come piccioni viaggiatori». Con quell'articolo e la successiva

vignetta, il cerchio mediatico intorno a Piero Piccioni (e al suo illustre genitore) si va ormai stringendo. Del «Roma» bisogna dire che è un altro dei quotidiani controllati dal Pwb e che il suo editore, l'armatore Achille Lauro, come i suoi colleghi del «Tempo» e del «Messaggero», è anch'egli debitore nei confronti dei servizi anglo-americani per aver ricevuto in dono una testata a grande diffusione. All'epoca dello scandalo Montesi, tra l'altro, il foglio napoletano è tra i «clienti» della propaganda occulta britannica e riceve regolarmente le «veline»

dell'Ird, come emerge dagli archivi di Kew Gardens. Non solo. Lo dirige Alfredo Signoretti, un giornalista compromesso con il ventennio e riciclato poi dagli Alleati. Al tempo della dichiarazione di guerra al Regno Unito, nel giugno del 1940, era il direttore della «Stampa» di Torino e il suo nome compariva in una lista segreta di personaggi italiani segnalati dal ministero dell'Informazione inglese. Un tema che abbiamo già visto nei capitoli precedenti.

La questura della capitale smentisce subito le voci che vorrebbero il «figlio di una nota

personalità politica coinvolto nell'oscura vicenda» e il caso Montesi sembra a questo punto sgonfiarsi. Quand'ecco che all'improvviso comincia a occuparsene l'agenzia di stampa Kronos (la futura Adn Kronos). In un flash di poche righe, il 13 maggio 1953, spara il nome di Piero Piccioni. Ma lasciamo che a raccontare questo delicato passaggio dell'*affaire* sia Francesco Grignetti, il cronista della «Stampa» che in anni recenti ha ricostruito la vicenda in un ottimo libro. «Fu un flash brevissimo, ma l'innesco giusto per riavviare

l'incendio» scrive. «Da quel momento, infatti, il nome di Piero Piccioni cominciò a circolare impetuosamente. Tutte le contromisure furono bruciate in un attimo. Il veleno era stato messo in circolo.» La Kronos, fondata nel 1951, è ancora una «microscopica» agenzia di stampa che non si è mai occupata di cronaca nera. In quell'occasione, invece, fa «uno strappo alla regola. E che strappo». La redazione è composta appena da «due stanze in affitto» e da «qualche macchina da scrivere». Il suo «padre-padrone» è Felice Fulchignoni, «giornalista già

fascista, anzi repubblichino, forse agente segreto di Mussolini, divenuto socialista dopo la Liberazione». Un personaggio ambiguo, insomma, nonostante la sua vicinanza al segretario del Psi Pietro Nenni. Ecco come emerge dal racconto di Grignetti: «Fondatore di altre agenzie di stampa (e i soldi qualche volta ce li mise Fanfani), patron del teatro Bagaglino, direttore e proprietario di riviste effimere, mediatore d'affari non troppo puliti. Fulchignoni sarà anche legatissimo ai servizi segreti militari, al famigerato Sifar che non si faceva scrupolo di spiare,

lusingare, corrompere, minacciare, anche ricattare, per entrare nel gioco del potere». Insomma, «fu un protagonista della sfera più ambigua della politica italiana negli anni Cinquanta e Sessanta. Nel suo salotto, lontano da occhi indiscreti, si incontravano i giovani rampanti del partito socialista e gli alti ufficiali del Sifar per pianificare il distacco del Psi dai comunisti e l'avvicinamento all'area di governo. Lui a sua volta tramava con altri socialisti di destra, alcuni prezzolati dal servizio segreto, altri addirittura infiltrati, per estromettere i compagni più schierati a sinistra.

Accadde in Lombardia, per esempio. Era una sorta di ufficiale di collegamento con i carabinieri e con i servizi segreti». Secondo il ritratto che ne fa Grignetti, questo è dunque il «misterioso» Felice Fulchignoni, il reporter che getta il nome di Piero Piccioni nella «mischia proprio quando sembrava esserne uscito in extremis».[9]

I giornali non riprendono subito la notizia lanciata dalla Kronos. Ma è solo questione di giorni. Undici, per l'esattezza. Il tempo che passa tra quel flash di agenzia e un articolo del settimanale comunista «Vie Nuove». Già, dal campo della

stampa moderata e di estrema destra, la palla rimbalza ora in quello opposto. L'uomo dello scandalo Montesi, scrive «Vie Nuove», è «Piero Morgan», nome d'arte di Piero Piccioni, figlio del noto politico democristiano e fidanzato dell'attrice Alida Valli. E a firmare l'articolo non è un giornalista qualsiasi: è Marco Cesarini Sforza, il rampollo di una casata italiana tra le più antiche e con profonde ramificazioni nel mondo anglosassone. Lo stesso Marco, prima di abbracciare la causa comunista, ha svolto il suo apprendistato professionale nel

gruppo del «Mondo» di Pannunzio. La famiglia Piccioni querela il periodico, costringendolo a un'imbarazzante retromarcia. Il Pci probabilmente ha fiutato la polpetta avvelenata e decide di non coprire le spalle al suo reporter, che è costretto a ritrattare. Ma alla famiglia Piccioni non basta. Per ritirare la querela, chiedono che Cesarini Sforza versi cinquantamila lire in beneficenza alla Casa di amicizia fraterna per i liberati dal carcere. Così avviene e lo scandalo sembra sgonfiarsi ancora una volta. Tuttavia, il nome fino a quel momento solo sussurrato ora è

stato scritto a chiare lettere. Nero su bianco. E addirittura da un giornale di sinistra, in modo che nessuno possa nutrire dei sospetti sulla direzione dalla quale proviene il vento insidioso dei boatos romani. Che continua a soffiare minacciando di trasformarsi in un tornado. Anzi, in un ciclone vero e proprio.

Qualche effetto, intanto, lo si registra già. Alle elezioni politiche del giugno 1953, il blocco favorevole al sistema maggioritario non ottiene il pieno dei voti necessari a far scattare il premio previsto dalla nuova legge, la celebre «legge

truffa», che infatti sarà abrogata qualche settimana dopo. Si aprono così delle crepe nel rapporto tra la Dc e i suoi alleati centristi. Liberali, repubblicani e socialdemocratici (l'area laica dove più marcate sono le influenze anglofile) attribuiscono la responsabilità della sconfitta soprattutto a De Gasperi. Il presidente della Repubblica Luigi Einaudi incarica il leader democristiano di formare un nuovo governo, ma il tentativo di costituire un monocolore scudocrociato viene bocciato in parlamento, a luglio. Dopo sette anni e mezzo alla guida del paese,

De Gasperi è costretto a gettare la spugna. Non ha miglior fortuna Attilio Piccioni, al quale Einaudi affida un mandato esplorativo. L'onda dello scandalo Montesi gonfia intanto i malumori dei laici e spinge la fronda anche all'interno della Dc, dove sta emergendo una nuova classe dirigente smaniosa di impossessarsi delle leve del comando. E così, dopo il suo mentore De Gasperi, anche Piccioni è costretto a farsi da parte. Almeno per ora.

In quell'estate del 1953 il destino politico dei due illustri democristiani finisce per incrociarsi

con quello di Mossadeq. Il 19 agosto il capo del governo iraniano viene deposto da un colpo di Stato organizzato dal Secret Intelligence Service britannico (il Sis, noto anche come MI6), con l'appoggio logistico della Cia. Il golpe, di cui oggi si conoscono i dettagli grazie ai molti dossier statunitensi ai quali è stato finalmente tolto il segreto, è passato alla storia con il nome in codice di «Operazione Ajax». Facciamo dunque un passo indietro di qualche mese.

Tra il novembre e il dicembre del 1952, nel corso di alcune riunioni segrete a Washington, il Sis

propone alla sezione Medio Oriente e Africa della Cia di aprire «una discussione congiunta» per predisporre i «piani bellici e di stay behind» da attuare in Iran con l'obiettivo di rovesciare Mossadeq. Cioè, un golpe militare da allestire con operazioni di propaganda, guerra psicologica e politica, sabotaggio e sovversione. L'ordine, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, è stato appena dato da Sir Winston a Londra. La Cia è molto interessata, ma prima di decidere vuole «studiare nel dettaglio le azioni politiche proposte dall'intelligence

britannica». Alla Casa bianca ora non c'è più Harry Truman, il democratico che solo un anno prima ha ricevuto Mossadeq con tutti gli onori. Il presidente è ora il repubblicano Dwight Eisenhower, il comandante delle forze alleate in Europa durante la Seconda guerra mondiale. Se l'ossessione di Churchill è il petrolio, l'incubo di «Ike» è l'Urss. E il premier britannico è molto abile nel toccare questa corda. Da mesi la sua propaganda martella sul «pericolo comunista» in Persia costituito dal minuscolo partito Tudeh, di stretta osservanza sovietica, con cui il

leader nazionalista iraniano ha ottimi rapporti. D'altra parte, le preoccupazioni di Churchill trovano conforto nelle analisi della Cia: l'Iran corre infatti «il serio pericolo di precipitare oltre la Cortina di ferro», un'eventualità che segnerebbe «una vittoria» per Mosca e «una sconfitta di enormi proporzioni» per l'Occidente. Eisenhower alla fine si convince. La sua approvazione definitiva al progetto inglese arriva nel marzo del 1953. La Cia e il Sis formano quindi un gruppo di lavoro congiunto per elaborare un «piano operativo». Le riunioni segrete tra

gli agenti americani e britannici si svolgono a Cipro e in Libano. È lì che predispongono «un'azione occulta» per «provocare la caduta di Mossadeq e ristabilire il potere e il prestigio dello scià». L'obiettivo strategico delle due potenze anglofone consiste, dunque, nel «collocare al potere un governo in grado di raggiungere un accordo petrolifero equo» con l'Occidente. La versione definitiva del «piano operativo» viene approvata a Londra il 19 giugno 1953, dopo quattro giorni di discussioni. Prevede che «il personale statunitense sul campo», cioè la Cia

in Iran, agisca «per conto del Regno Unito», al fine di «fornire istruzioni» ai golpisti e «garantire le comunicazioni» fra Teheran, Londra e Washington. Il Sis, naturalmente, metterà a disposizione dei cugini americani tutti i suoi «contatti» in Iran. La data stabilita per il golpe è metà agosto. Nel frattempo, la preparazione del terreno avverrà attraverso «un intenso sforzo propagandistico», utilizzando «la stampa, i volantini e il clero sciita di Teheran». Naturalmente, la «cooperazione dello scià» è «essenziale» per la buona riuscita

del piano, anche se il monarca è sempre stato un «indeciso», dal momento che «prova un terrore patologico verso la mano occulta dei britannici». Nel progetto è indicato anche il nome del successore di Mossadeq, il generale Fazlollah Zahedi. Intanto, il conflitto tra il governo e lo scià si fa sempre più acuto. Reza Pahlavi è costretto a lasciare il paese. Si rifugia a Baghdad. Poi, con un volo di linea britannico, il 18 agosto 1953 arriva a Roma. Il giorno dopo, come da programma, Mossadeq viene deposto e al potere si insedia il generale Zahedi. E lo scià può far

ritorno in patria. La controversia petrolifera tra Teheran e Londra si risolverà qualche mese più tardi, nel 1954, con la firma di un'intesa tra la National Iranian Oil Company e il consorzio delle «sette sorelle», le quali impongono il loro controllo sui prezzi e sulla commercializzazione degli idrocarburi persiani. A ragione, Churchill può ora dirsi «entusiasta» del risultato: una settimana dopo il golpe, infatti, accoglie a Downing Street il capo della sezione Medio Oriente e Africa della Cia, Kermit Roosevelt, l'uomo che ha coordinato l'intera operazione per

conto del Secret Intelligence Service di Sua Maestà. È il «mio servizio segreto», suole dire con orgoglio Sir Winston, tanto da considerarlo una sua creatura.[10]

Kermit «Kim» Roosevelt, nipote di Theodore Roosevelt, presidente degli Stati Uniti d'America dal 1901 al 1909, è un esponente di primo piano della lobby anglofila americana. Nella visione del mondo di questa potente entità trasversale, attivissima anche al giorno d'oggi, c'è il superamento degli Stati nazionali a favore dei gruppi di potere e di influenza fortemente ispirati ai princìpi

«anglosassocentrici», per dirla con le parole utilizzate da Eugenio Scalfari nel definire la comunità che ruota intorno al «Mondo» di Pannunzio. E più in generale, si potrebbe aggiungere, intorno alle ville rinascimentali sulle colline di Firenze, ai salotti milanesi e romani animati da Michael Noble e da Marguerite Caetani, e al giardino romantico all'inglese dell'oasi di Ninfa, rinverdita ora dalla presenza di Sir Hubert Howard. Di cui Kermit Roosevelt è un grande amico, va detto. Già, si conoscono e si frequentano sin dai tempi dell'esperienza americana di Hubert

al Carnegie Trust, negli anni Trenta. La loro amicizia si è poi rinsaldata durante la «Guerra d'inverno» contro i sovietici in Finlandia, nel 1940, alla quale hanno deciso insieme di partecipare come volontari. E chissà se adesso le loro strade sono tornate in qualche modo a incrociarsi negli eventi che legano pericolosamente il petrolio persiano all'inquieta situazione politica italiana.

Torniamo a Roma, dunque.

«Signor X» e «Signor Y»

Fallito il tentativo di Attilio Piccioni, nell'agosto del 1953 nasce il governo guidato da Giuseppe Pella. È un gabinetto scialbo, di pura transizione, appoggiato dalla Dc, dai liberali e dai monarchici, in attesa dell'esito dei conflitti in corso tra democristiani e alleati laici, tra la vecchia e la nuova guardia dello scudo crociato e, dietro le quinte, tra l'Italia di Mattei e la Gran Bretagna di Churchill e Eden. De Gasperi non è ancora uscito di scena. Anzi, nonostante abbia perso la guida del governo, ha ancora in

mano il controllo del partito, tant'è che il congresso nazionale che si svolge a settembre lo elegge segretario della Dc. E neanche un mese dopo, il 16 ottobre 1953, riesplode lo scandalo Montesi. Tempismo perfetto. Quel giorno esce a Roma il primo numero di un nuovo mensile scandalistico, «Attualità». Il direttore si chiama Silvano Muto, ha solo ventitré anni e nessun pedigree professionale, salvo il fatto di essere il rampollo di una famiglia benestante e vicina agli ambienti dell'Azione cattolica. È lui a firmare l'articolo in cui si ricostruisce il caso mettendo

insieme voci ampiamente circolate nei mesi precedenti, però con il tono della certezza assoluta. Titolo: *La verità sulla morte di Wilma Montesi*. La ragazza, scrive, frequentava ambienti in cui si consumava droga. Durante un festino si è sentita male, ma invece di essere soccorsa è stata abbandonata sulla spiaggia, dove poi è spirata. A lasciarla morire, aggiunge il reporter, sono stati l'organizzatore del festino, che chiama «Signor X», un personaggio dalle mille relazioni al centro di un giro di coca; e un giovanotto di notevole levatura sociale, che

chiama «Signor Y». Poi, una volta scoperto il cadavere della giovane, i due hanno fatto di tutto per impedire che emergesse la verità. Muto viene subito convocato in procura, a Roma. I magistrati vogliono sapere chi sono «X» e «Y» e come fa il giornalista a essere così certo del loro coinvolgimento. Il direttore di «Attualità» non fornisce spiegazioni convincenti e si guarda bene dal rivelare le sue fonti. Ai magistrati non resta che metterlo sotto accusa per «aver diffuso notizie false e tendenziose». Il processo a suo carico inizierà poco dopo, nel gennaio del 1954.

All'apparenza, il caso Montesi sembra essersi sgonfiato per l'ennesima volta, ma in realtà l'apertura di un procedimento nei confronti del giovane cronista è l'innesco di una vera e propria bomba a orologeria destinata a esplodere al momento giusto. In quell'autunno del 1953 intanto (ma l'opinione pubblica ne verrà a conoscenza solo qualche mese dopo, durante il processo a Silvano Muto) entra gradualmente in scena il personaggio chiave dell'intera operazione contro Attilio e Piero Piccioni (e De Gasperi). È la bella figlia ventiquattrenne di un

facoltoso notaio milanese, oltre che massone: Maria Augusta Moneta Caglio Bessier d'Istria, Anna Maria per gli amici. La giovane, trasferitasi a Roma nell'estate del 1952 in cerca di fortuna nel mondo del cinema, frequenta gli ambienti mondani della dolce vita, tra via Veneto e piazza di Spagna. Sa la «verità» sul caso Montesi, dice. Scrive quindi un «memoriale» e, su suggerimento di uno zio parroco in Lombardia, lo consegna a una personalità di spicco del mondo ecclesiastico: padre Alessandro Dall'Olio, trentasette anni, «vice provinciale» dell'ordine dei gesuiti a Roma,

nonché direttore dell'antico seminario di via degli Astalli e preside del Massimo, il prestigioso istituto di piazza dei Cinquecento frequentato dal fior fiore dell'aristocrazia capitolina. Il materiale è scottante. La ragazza parla del suo ex amante, il marchese siciliano Ugo Montagna. Dice che ha a che fare con un giro di coca intorno al quale ruota il mondo dei vip romani. L'uomo, un chiacchierato faccendiere con ampie entrature nella politica, aveva una relazione con Wilma Montesi ed è molto amico di Piero Piccioni. Sono dunque loro, Montagna e Piccioni, i

misteriosi «Signor X» e «Signor Y» citati dal giornalista Muto. Stando ancora al memoriale, il musicista ha trasportato sulla spiaggia la ragazza ormai priva di sensi, con l'aiuto dell'amico marchese, ed è lì che Wilma è morta per «annegamento lento». I due sono in rapporti di affari con il capo della polizia Tommaso Pavone, e ciò è bastato perché il questore di Roma Saverio Pòlito li aiutasse a occultare le prove del crimine. Letto il memoriale, il gesuita Dall'Olio decide di consegnarne una copia al ministro dell'Interno, il democristiano Amintore Fanfani, il

quale incarica segretamente della faccenda il colonnello dei carabinieri Umberto Pompei. La Caglio viene quindi interrogata dall'ufficiale un paio di volte. Nel frattempo, l'investigatore dell'Arma ricostruisce la biografia di Ugo Montagna. Scopre così che durante il fascismo il marchese era un confidente dell'Ovra, che nella Roma occupata dai tedeschi era in contatto con i servizi nazisti e che nel 1944, dopo la liberazione della capitale, si spacciava per un agente del Secret Intelligence Service britannico.

La storia non ha alcun seguito.

Per ora. Anche perché, alla fine del 1953, i fatti sopra menzionati sono a conoscenza di poche personalità di alto rango. Intanto, scoppia un'altra grana che investe direttamente il nuovo segretario della Dc, De Gasperi. Anche in questo caso il *timing* sembra deciso da una regìa perfetta. Il 5 gennaio 1954 il governo Pella rassegna le dimissioni. Einaudi affida l'incarico a Fanfani, ma è una missione impossibile. Mentre il politico toscano è impegnato nel suo disperato tentativo, molti già ne prevedono il fallimento e danno per scontato il ritorno di De Gasperi

alla guida del governo. È esattamente a questo punto che arriva la tegola. Il 20 gennaio 1954 il settimanale «Candido», diretto dallo scrittore Giovannino Guareschi (il celebre autore della saga di Peppone e don Camillo), pubblica un'imbarazzante lettera attribuita allo statista trentino. È datata 19 gennaio 1944 ed è la copia fotostatica di un dattiloscritto su carta intestata della segreteria di Stato della Santa sede. In quella lettera, indirizzata a un certo tenente colonnello britannico A.D. Bonham Carter, di stanza nella Peninsular Base Section di Salerno,

De Gasperi invocava i bombardamenti alleati su Roma per indurre la popolazione civile a insorgere contro i nazifascisti. Ne nasce subito un nuovo, violento caso mediatico, anche perché dalle pagine del settimanale (il proprietario è il potente editore Angelo Rizzoli) la polemica rimbalza nel giro di poche ore sui giornali e rotocalchi di tutta Italia. Non manca tuttavia un risvolto diplomatico segreto, che tale è rimasto sino ai giorni nostri. Riguarda i contatti tra il segretario della Dc e il Regno Unito nelle settimane successive all'esplosione

del caso Guareschi-De Gasperi. Una vicenda illuminante, soprattutto perché ci aiuta a capire come finirà per sgonfiarsi una campagna basata appena su un paio di documenti fabbricati ad arte. Ecco dunque cosa è emerso in anni recenti dagli scaffali del Public Record Office di Kew Gardens.

Trovate Bonham Carter

In un rapporto confidenziale del 25 gennaio 1954, spedito dall'ambasciata di Porta Pia, il diplomatico Alan Campbell (diverrà ambasciatore in Italia negli anni Settanta) aggiorna il Western and Southern Department del Foreign Office sugli ultimi sviluppi della *querelle*. Riferisce che il segretario della Dc ha negato l'autenticità della lettera a lui attribuita e avverte Londra che il «Candido» è «un foglio neofascista particolarmente vile», quasi un invito a prenderne le distanze.

Aggiunge poi che «il signor De Gasperi ha chiesto a un avvocato milanese di adire vie legali contro il direttore del settimanale» per il reato di diffamazione a mezzo stampa, e suggerisce di mantenere una linea basata sulla prudenza. L'ambasciata inglese di Roma, infatti, non intende «intervenire in alcun modo nella controversia, almeno in questa fase». Teme che qualsiasi «attività» della legazione possa avere l'unico effetto di «aggiungere colore a tutta la storia», senza contare che i suoi funzionari non intendono stabilire «alcun contatto» con la redazione

del «Candido». Naturalmente, conclude il diplomatico, «se fosse De Gasperi in persona a contattarci chiedendo la nostra assistenza, la questione sarebbe diversa e dovremmo prenderla in considerazione».[11] Con ogni probabilità, Campbell è già al corrente dei passi che il politico italiano intende compiere presso il governo britannico, ed è per questo che ha allertato il Foreign Office. Detto fatto. Dopo soli due giorni, il 27 gennaio, l'ex segretario personale di De Gasperi, Paolo Canali (è un funzionario della Farnesina), è già a colloquio con

l'ambasciatore Sir Ashley Clarke, a Porta Pia. Il clima è teso. Il polverone sorto attorno all'ex presidente del Consiglio non promette niente di buono. Canali va subito al sodo: pretende da Londra una dichiarazione in cui si attesti che non esisteva alcun colonnello Bonham Carter; oppure, se esisteva, che la sua funzione non era tale da consentirgli di trattare questioni così delicate come i bombardamenti aerei. Non solo. Vuole anche una lettera del generale Harold Alexander, il comandante delle forze inglesi in Italia durante la guerra, in cui si certifichi che

nessuno degli ufficiali alle sue dipendenze era in contatto con De Gasperi, oppure che nessuno era stato autorizzato a trattare con chicchessia il bombardamento di Roma. Esige infine una lettera in cui il colonnello Bonham Carter (se esiste) neghi di aver mai avuto contatti con lo statista democristiano. Una bella lista della spesa, non c'è che dire.[12] Effettivamente, un colonnello Bonham Carter esiste ed era in Italia tra il 1943 e il 1945, replica pacato Sir Clarke, e aggiunge che l'ambasciata è pronta a fornire tutti gli elementi per rintracciarlo, ma

che poi dovrà essere Canali a mettersi direttamente in contatto con l'ex militare. Quanto al generale Alexander, il diplomatico dubita che possa scrivere una lettera come quella «suggerita» da De Gasperi. Tutto quello che il governo inglese può fare, in ogni caso, è mettere il generale al corrente della faccenda. Il resoconto del colloquio tra Canali e Sir Clarke viene subito inviato a Londra da Alan Campbell, che conclude la sua informativa chiedendo al Foreign Office di investigare sugli incarichi ricoperti da Bonham Carter in Italia durante il conflitto e immediatamente dopo,

nonché di scoprire il suo attuale indirizzo. Comunque, aggiunge, stando a un funzionario dell'ambasciata di Porta Pia, Bonham Carter dovrebbe al momento ricoprire l'incarico di direttore del personale della Lever Brothers.[13] È il vecchio nome della Unilever, la potente multinazionale britannica il cui direttore generale, Sir Laurence Heyworth, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, ha fatto parte della commissione presieduta da Lord Drogheda. Il gruppo degli otto «saggi», qualche mese prima, ha consegnato a Churchill un corposo

rapporto sulla riorganizzazione della propaganda occulta britannica all'estero. Il Rapporto Drogheda, appunto. Ed è proprio lì, di fronte al ponte dei Frati Neri di Londra, che lavora l'uomo che ha ora in mano il destino politico di Alcide De Gasperi: una sua parola per salvarlo dallo scandalo sollevato dal «Candido», o il suo silenzio per decretarne la fine politica e un'ingloriosa uscita di scena.

Il 30 gennaio 1954 Fanfani rassegna le dimissioni nelle mani del presidente Einaudi. Il suo governo, in carica da appena dodici giorni, non ha ottenuto la fiducia

del parlamento. Il giorno dopo, da Roma, Campbell scrive ancora al Foreign Office: la questione si sta facendo «urgente», riferisce. Di fronte al silenzio delle autorità britanniche, Canali ha telefonato più volte in ambasciata. Vuole delle risposte. Ora che Fanfani ha gettato la spugna, dice il diplomatico inglese, è plausibile che proprio De Gasperi «sia chiamato a formare un governo, oppure che diventi ministro degli Esteri». Ecco perché Canali sta cercando di «aiutarlo» a «difendere la sua reputazione». La richiesta pressante, dunque, è che il Foreign Office rintracci subito

Bonham Carter e contatti il generale Alexander.[14] Ma in Inghilterra continuano a prendersela comoda. Passano due giorni senza che nulla accada. Poi, il 3 febbraio, un funzionario del Foreign Office, P.I. Lake, prende carta e penna e scrive al Cabinet Office, a Downing Street: «L'Italia è alle prese con una crisi di governo. Ci sono forti possibilità che De Gasperi sia convocato per formare un governo. Di conseguenza, diventa sempre più importante per lui riuscire a difendere la sua reputazione da queste accuse scurrili».[15] Risulta evidente che il

caso è gestito ad alti livelli, e cioè direttamente da Winston Churchill. Così come è altrettanto evidente che, data l'estrema delicatezza della situazione, nella diplomazia e all'interno dello stesso governo del Regno Unito non tutti sappiano quanto sia sempre forte la rabbia del premier nei confronti di De Gasperi e di Mattei per la faccenda del petrolio iraniano.

Il 5 febbraio 1954 Londra dà finalmente notizie. Il Foreign Office comunica a Porta Pia che Bonham Carter è stato rintracciato: lavora alla Unilever, negli uffici dell'imponente sede centrale che

affaccia sul Blackfriars Bridge, sulle rive del Tamigi. Nel gennaio del 1944, all'epoca della presunta lettera di De Gasperi, pare che «fosse ricoverato in ospedale, a Napoli». Comunque, «non ha mai avuto a che fare con la Peninsular Base Section» di Salerno ed è disposto a scrivere la lettera chiesta da Paolo Canali. Notizia ancora più importante, nessun documento come quello pubblicato dal «Candido» «ha mai raggiunto gli Alleati». A confermarlo è l'«archivista del War Office», a Londra.[16]

La lettera sbattuta in prima

pagina dal settimanale di Guareschi è, dunque, un falso. Il segretario della Dc potrebbe tirare un sospiro di sollievo. Ma forse non sa che in quelle giornate convulse di crisi politica, mentre lui è costretto a difendersi da un documento fasullo, la Gran Bretagna è in contatto con l'ex ministro dell'Interno Mario Scelba. L'8 febbraio 1954, infatti, il Foreign Office diffonde un memorandum interno. È un'analisi dei fatti italiani e dei nuovi scenari che potrebbero delinearsi. In calce al documento, una nota a lapis così recita: «Se De Gasperi si rifiutasse di formare un governo, Scelba

accetterebbe l'incarico».[17] Il politico siciliano è in questo momento l'esponente democristiano più gradito a Londra. Ha il piglio autoritario giusto sia per contenere il Pci di Togliatti sia per puntellare il centrismo, entrato in crisi dopo la bocciatura della legge truffa. E poi, dettaglio non da poco, è stato per molti anni il segretario particolare di uno dei padri fondatori del Partito popolare, don Luigi Sturzo, così ben visto dagli ambienti anglofili da essere chiamato a collaborare addirittura a quel covo di mangiapreti antidemocristiani che è «Il Mondo» di Pannunzio.

Benché non abbia formalmente aderito alla Dc, Sturzo è ancora molto influente nel partito. Ed è considerato il punto di riferimento politico-spirituale dell'opposizione a De Gasperi. Il suo pupillo Scelba, dunque, dal punto di vista britannico, è l'uomo che può rimettere a posto le cose con una politica interna rigorosamente anticomunista e una politica estera allineata agli interessi inglesi. Proprio l'8 febbraio 1954, mentre De Gasperi attende invano notizie da Londra, Scelba riceve da Einaudi l'incarico di formare un nuovo governo, che nasce a tempo di

record due giorni più tardi.

Winston Churchill, tuttavia, ha raggiunto solo in parte il suo obiettivo, perché al ministero degli Esteri c'è Attilio Piccioni. E De Gasperi, nonostante tutto, è ancora segretario della Dc. In più, è una figura decisamente carismatica e continua a godere di un prestigio enorme in tutta Europa. Ma per quanto ancora? Allo scandalo provocato dal «Candido», si è aggiunto da qualche anno un disturbo che lo costringe all'immobilità per lunghi periodi. La puntura di un insetto, così dicono, gli ha causato una grave forma di

flebite che non vuole saperne di guarire. In ogni modo, la buona notizia per lo statista trentino è che Scelba ha deciso di aiutarlo, o quanto meno di non mettergli il bastone tra le ruote. E il politico siciliano si è affrettato a comunicarlo all'ambasciata di Porta Pia. Non conviene a nessuno, infatti, né al nuovo governo né a Londra, che De Gasperi affronti senza un valido paracadute la causa contro il direttore del «Candido» e la bufera mediatica che, lungi dal placarsi, si è invece ulteriormente gonfiata, finendo addirittura per intrecciarsi, come vedremo tra poco,

con lo scandalo Montesi. Il nuovo premier italiano, comunica l'ambasciatore Clarke al Foreign Office, teme «implicazioni dannose» sia per il governo appena entrato in carica sia per la Dc. Scelba, insomma, «è felice» di aver autorizzato Canali, che è un funzionario della Farnesina distaccato presso la presidenza del Consiglio, a continuare a lavorare segretamente per conto di De Gasperi, «anche se questi non ricopre più alcun incarico istituzionale». Il segretario della Dc, infatti, nota l'ambasciatore, ha già proposto di «inviare Canali a

Londra» per incontrare i capi della diplomazia britannica, l'ex colonnello Bonham Carter e il generale Alexander.[18]

Il 16 febbraio 1954 l'emissario di De Gasperi giunge nella capitale inglese. Il giorno dopo, accompagnato dall'ambasciatore italiano Manlio Brosio, incontra Lord Alexander nella sede del ministero della Difesa, sulle rive del Tamigi. Il generale rassicura subito i suoi due ospiti: la lettera del «Candido» «suona falsa». E ne spiega a lungo le ragioni. Ma a Canali non basta che le elenchi a voce in un incontro riservato:

desidera che metta tutto nero su bianco, che dichiari per iscritto che nel 1944 né lui né il suo staff hanno mai ricevuto pressioni per bombardare Roma. «Mi auguro che lei possa realizzare quali siano le implicazioni dell'attacco sferrato contro De Gasperi», che è «di natura politica, non personale», spiega Canali nel consegnare al suo illustre interlocutore un messaggio «personale» in cui il segretario della Dc «si appella all'autorevole intervento» del generale britannico al fine di «ristabilire la verità dinanzi alla pubblica opinione». La risposta di Lord Alexander è però

interlocutoria, per non dire imbarazzata. Nessun problema finché si trattava di esprimere un parere a voce, ma una dichiarazione scritta sarebbe troppo impegnativa. Prende tempo. Si dice sicuro dei propri ricordi, ma non se la sente di parlare anche a nome del suo vecchio staff, il quale, una lettera come quella pubblicata dal «Candido», «potrebbe anche averla ricevuta» durante la guerra. Comunque, prima di prendere qualsiasi decisione, Alexander preferisce attendere l'esito delle ricerche negli archivi «del War Office e di altri dipartimenti», e

discutere con il Foreign Office «il modo migliore di aiutare De Gasperi».[19]

Gli inglesi temporeggiano. La loro tattica è chiara: non potendo sbattere la porta in faccia al leader del maggior partito italiano, cercano di tenerlo sulla corda il più a lungo possibile. Forse sperano che si logori, nell'attesa che a Roma maturino le condizioni per una sua definitiva uscita di scena. Intanto, a Londra, Canali aspetta. Ogni tanto va al ministero della Difesa per sapere se ci sono novità. Ma raccomanda a tutti la massima discrezione: non vuole che si sappia

che lui e l'ambasciatore Brosio si stanno dando da fare per aiutare il segretario della Dc, il quale adesso è solo «un privato cittadino».[20] Il 23 febbraio 1954, finalmente, Lord Alexander consegna a Canali la sua risposta alla «lettera personale» inviatagli da De Gasperi, in cui riassume per iscritto le cose dette durante l'incontro di sei giorni prima al ministero della Difesa. Né più né meno. L'emissario del segretario della Dc, intanto, ha ricevuto anche un «promemoria» firmato da Bonham Carter, con il quale l'ex colonnello inglese afferma, tra l'altro, di non aver mai

sentito parlare di De Gasperi «prima del giugno 1944», così come «è altrettanto impensabile che egli potesse sapere della mia esistenza».

Missione compiuta, dunque. Paolo Canali lascia Londra pochi giorni dopo, a fine febbraio del 1954. Rientra a Roma con in tasca i due documenti firmati da Lord Alexander e da Bonham Carter, una documentazione preziosa che consentirà all'ex capo del governo italiano di affrontare serenamente il processo contro Giovannino Guareschi. Prima, però, Churchill ha convocato Canali al numero 10 di Downing Street. All'improvviso.

È evidente che ha voluto dirgli qualcosa di importante. A quattrocchi e lontano da orecchi indiscreti. Ma cosa? Alla data, gli archivi di Kew Gardens non conservano traccia alcuna sui contenuti di quel misterioso colloquio tra l'ottantenne Sir Winston e il giovane diplomatico della Farnesina.[21] Sappiamo invece che qualche giorno dopo, il 3 marzo 1954, da piazza del Gesù, De Gasperi invia una calorosa lettera di ringraziamento a Churchill.[22] L'*affaire* si avvia a conclusione: il 15 aprile, a Milano, il direttore del «Candido» viene condannato a un

anno di carcere per il reato di diffamazione. L'onore del grande leader democristiano è salvo. Ma la sua definitiva uscita di scena è ormai imminente. Prima dalla politica: sconfitto in giugno al congresso della Dc, a Napoli, deve lasciare ad Amintore Fanfani la segreteria del partito. Poi dalla vita: in agosto muore per un attacco d'asma, malattia insorta qualche tempo prima. De Gasperi se ne va il 19 agosto, lo stesso giorno in cui, un anno prima, era stato deposto Mossadeq a Teheran.

La lunga mano dei gesuiti

Scomparso il suo mentore, sta per compiersi anche il destino del ministro degli Esteri Attilio Piccioni. Nel giro di poche settimane sarà travolto dalla marea dello scandalo Montesi. Ma facciamo ora un passo indietro di qualche mese. Il 28 gennaio 1954 il giornalista Silvano Muto si presenta dinanzi ai giudici del Tribunale di Roma. Svela a sorpresa di essere stato avvicinato da una ragazza subito dopo l'uscita del suo scoop su «Attualità», a metà ottobre del 1953. L'abbiamo già incontrata: il

suo nome è Anna Maria Moneta Caglio, l'ex amante del marchese Montagna, e ha confermato a Muto la veridicità del suo articolo. Anzi, ha aggiunto molti altri dettagli. La Corte decide quindi di ascoltare la giovane. Il 6 febbraio 1954 la Caglio, ribattezzata dai media «la ragazza del secolo», arriva a Roma a bordo di un treno, inseguita da torme di paparazzi, reporter e cineoperatori. La scortano una suora e due poliziotti. È un evento orchestrato nei minimi dettagli. È rimasta nascosta per due mesi in un convento sulle colline di Fiesole, in Toscana. Qui ha scritto un nuovo

«memoriale» sul caso Montesi. O almeno è questo il suo racconto. Al Palazzaccio di piazza Cavour viene subito interrogata dal procuratore Angelo Sigurani. La sera, all'Hotel Plaza, tiene addirittura una conferenza stampa e il giorno dopo se ne torna a Fiesole. Scene che sembrano uscite dalla *Dolce vita* di Fellini, il quale, non a caso, qualche anno dopo si ispirerà ampiamente alle atmosfere romane del caso Montesi. Ai primi di marzo il «cigno nero» (il poetico nomignolo glielo ha appioppato la giornalista Camilla Cederna) depone finalmente al processo Muto. I media assediano il

Tribunale di Roma. Con tempismo perfetto, «L'Europeo» ha appena iniziato a pubblicare a puntate il memoriale della Caglio. Vi si legge che il marchese Montagna è «il capo di una banda di spacciatori di stupefacenti», mentre Piero Piccioni è «l'assassino» di Wilma Montesi. Il botto è assordante. I bene informati sussurrano che l'operazione è stata portata a termine da Renzo Trionfera (il capo della redazione romana della rivista), che avrebbe sborsato alla ragazza un'enorme cifra in danaro. L'autorizzazione, pare, è arrivata dall'editore Angelo Rizzoli in

persona. Nelle settimane successive escono vari articoli firmati dallo stesso Trionfera. «L'Europeo» (il suo direttore è Arrigo Benedetti) va letteralmente a ruba nelle edicole. In Italia non si parla d'altro. Ai giudici, la Caglio conferma le accuse al suo ex amante Ugo Montagna e a Piero Piccioni, e parla dei loro strani traffici con il capo della polizia, Tommaso Pavone: «Dirò chiaramente che sin dall'aprile-maggio del 1953 ebbi il sospetto che Piccioni e Montagna non fossero estranei al mistero di Torvajanica». Pochi giorni più tardi Pavone si dimette. Anche il ministro degli

Esteri Attilio Piccioni presenta le sue dimissioni a Scelba, ma il premier le respinge. In parlamento, il dibattito politico si fa rovente. Volano accuse e insulti tra democristiani, comunisti e socialisti, come non si era mai visto dall'avvento della Repubblica. È un terremoto politico.

Scende in campo anche il «Corriere della Sera». E non poteva essere diversamente. Ora è il suo direttore Mario Missiroli, un «cliente» dell'Ird britannico, a suonare la grancassa. Nel suo primo editoriale dedicato all'*affaire* Montesi, punta dritto dritto al

nocciolo della questione. Scrive che «il paese ha perduto la fiducia non solo nei partiti ma nello Stato» e che la Dc «non appare più, come un tempo, il baluardo di tutto riposo». Indica in Mario Scelba l'uomo più adatto a superare quest'ardua prova e gli rivolge un appello: «Si senta davvero il rappresentante e l'interprete della coscienza collettiva, [...] si riapra l'istruttoria e tutto risulti chiaro». Detto fatto. Il Tribunale di Roma sospende il processo a Silvano Muto e, subito dopo, la Corte d'appello riapre ufficialmente il caso Montesi. La nuova indagine viene affidata al

giudice istruttore Raffaele Sepe. Il magistrato ordina nuove perizie, riprende gli interrogatori e fa riesumare la salma di Wilma. Cadono molte delle accuse contro i personaggi secondari dello scandalo, ma emerge sempre più chiaramente il disegno che coinvolge Piccioni figlio, Montagna e i vertici della polizia. Sepe si muove fra politici, aristocratici, avvocati, medici, attrici. Tra accuse, insinuazioni e depistaggi. Ma è sostenuto dai grandi mezzi di informazione e gode di un'enorme popolarità nell'opinione pubblica. È una star mediatica, insomma,

riverita e osannata. «La fiducia che circonda Sepe autorizza a ritenere che egli non si fermerà a mezza strada» scrive sul «Corriere della Sera» il commentatore di politica interna Panfilo Gentile, un intellettuale e giornalista di estrazione crociana, approdato alla redazione del giornale milanese dopo un passaggio al «Risorgimento Liberale» e al «Mondo». Il giudice Sepe non tradisce il «mandato» del «Corriere»: ordina di ritirare il passaporto a Piero Piccioni e ad altri protagonisti illustri della vicenda. La sua mossa successiva è ormai

nell'aria. Il giovane musicista e il marchese Montagna saranno arrestati di lì a poco. Il ministro degli Esteri Attilio Piccioni si dimette il 19 settembre 1954. Sarà un caso, ma il suo posto alla Farnesina viene assegnato a un anglofilo di razza come il liberale Gaetano Martino. L'accusa contro Piccioni Junior è di omicidio colposo e uso di stupefacenti, mentre Ugo Montagna viene incriminato per favoreggiamento. Finiscono sotto accusa anche l'ex questore di Roma Saverio Pòlito (è imputato di favoreggiamento per aver depistato le indagini e

insabbiato il caso) e vari protagonisti del jet set romano. Tra costoro, il principe Maurizio d'Assia, il figlio di Mafalda di Savoia. Tutto si è dunque compiuto. E dopo aver impresso un'improvvisa, potente accelerazione allo scandalo, guidando insieme all'«Europeo» la campagna mediatica per fare pulizia ai massimi livelli dello Stato, ora il «Corriere» tira il freno: «Calma e pazienza. L'opinione pubblica non deve farsi deviare dalle passioni di natura politica, [...] quel che è sommamente riprovevole è questa satiriasi dello scandalo» scrive

Missiroli in un suo editoriale. Lo scandalo, montato a dismisura da una stampa morbosa al punto da sfiorare la ninfomania, per usare la metafora sessuale del direttore del «Corriere», si sgonfierà in tribunale come una bolla di sapone. Il 27 maggio 1957 gli imputati saranno tutti assolti con formula piena. Le accuse mosse contro di loro dal memoriale della Caglio e amplificate ossessivamente da giornali e rotocalchi risulteranno dunque false.

Ma chi ha fabbricato quel documento che ha provocato la definitiva uscita di scena di Attilio

Piccioni? La domanda è più che legittima. Per decenni, le leggende metropolitane indicheranno in Amintore Fanfani il regista occulto dell'intera operazione. Sul fatto che ne abbia tratto un immediato vantaggio politico, non vi è alcun dubbio. Col tempo, però, il suo ruolo ne uscirà sempre più ridimensionato. In realtà, già all'epoca della riapertura dell'inchiesta, l'intelligence italiana punta il dito contro i gesuiti, come risulta da un'informativa «riservatissima» datata 20 giugno 1954. Manca meno di una settimana all'inizio del congresso della Dc, a

Napoli, nel corso del quale Fanfani soffierà a De Gasperi la segreteria del partito. I servizi segreti sospettano manovre destabilizzanti e tengono d'occhio il giudice istruttore: «Il dott. Sepe non avrebbe più alcuna speranza di far luce sulla morte della Montesi, mentre avrebbe acquisito nuove prove sull'attività affaristica di Ugo Montagna» scrivono gli agenti nella nota. Perciò, «in conseguenza di quanto sopra, il Sepe, legato ai gesuiti fin dall'età giovanile, per essere stato educato all'istituto Massimo di Roma, avrebbe dato ampio sviluppo alle vicende

scandalistiche emerse con l'affare Montesi, subendo, in questa linea di condotta processuale, la indubbia influenza dei padri della Compagnia [di Gesù], che furono i promotori dello scandalo e che continuano tuttora a bandizzarlo con la pretesa necessità di moralizzare la vita pubblica italiana, ma in realtà puntando contro persone molto in vista della Curia vaticana dimostratesi contrarie alle loro iniziative politiche».[23] Sono dunque i gesuiti a «bandizzare» questo oscuro *affaire,* stando al documento. Ma non è tutto, perché all'istituto Massimo di Roma, oltre

al giudice Raffaele Sepe, in anni più recenti ha studiato anche il direttore di «Attualità», Silvano Muto, il quale, con la provvidenziale uscita dell'articolo *La verità sulla morte di Wilma Montesi* nell'ottobre del 1953, ha fornito un eccellente pretesto per riaprire il caso. Il giovane reporter, tra l'altro, non ha mai interrotto i contatti con padre Alessandro Dall'Olio, il preside del prestigioso collegio. E nel novembre del 1953, a Roma, è proprio Dall'Olio a ricevere dalle mani della Caglio il memoriale che accusa Piccioni figlio e il marchese Montagna (l'antica e blasonata

famiglia della ragazza, va detto, è sempre stata legata ai gesuiti lombardi). Dettagli a dir poco interessanti.

Ma è stato il «cigno nero», insomma, a scrivere quel memoriale? Oppure ha recitato un ingegnoso copione ideato da altri? Nel corso di un'intervista rilasciata al giornalista Vincenzo Vasile e pubblicata dal quotidiano «l'Unità» il 3 aprile 2003 (titolo: *Io, una povera ragazzina finita dentro a un complotto*) sarà la stessa Anna Maria Moneta Caglio, settantaquattro anni, ad avanzare il legittimo sospetto di essere stata

una pedina in mano alla Compagnia di Gesù: «Mi ci trascinarono. Quando il 16 ottobre 1953 quel simpaticissimo Silvano Muto scrisse il suo articolo su "Attualità", fu lui a spiegarmi che dietro alla morte della Montesi c'era un traffico di droga, orge e chissacché, e quando mi parlò fu lui che mi aprì gli occhi. E poi mi chiamò a testimoniare, come se fossi stata io la fonte di tutto... E quando mi chiamarono in tribunale [a Roma, nel febbraio-marzo del 1954] io non volevo andarci. Se si guardano i giornali, si vede che stavo nascosta, proprio nascosta presso i monasteri

di mezza Italia, con le suore che mi proteggevano, e i gesuiti che raccoglievano le mie dichiarazioni. [...] Io parlavo con padre [Alessandro] Dall'Olio, un gesuita. [...] Fu una macchinazione? Un complotto? Non l'ho mai capito».

L'Ird e i servizi segreti di Pio XII

La Compagnia di Gesù, dunque. Ovvero l'intelligence del papa. Già: che i gesuiti siano l'efficientissimo servizio segreto della Chiesa, nonché la sua potente macchina di influenza occulta, è cosa risaputa da almeno tre secoli. Ma fa comunque un certo effetto leggerlo nei telegrammi top secret degli agenti dei servizi Usa in Vaticano. Sono proprio i dispacci inviati a Washington immediatamente dopo la fine delle ostilità, tra il 1945 e il 1946, a svelare il ruolo della

Compagnia e il suo impiego occulto nella lotta al comunismo. Soprattutto, i telex statunitensi rivelano la guerra sotterranea scatenata dai gesuiti contro Alcide De Gasperi, nel momento in cui comincia a muovere i primi passi da presidente del Consiglio.

Le informative parlano delle istruzioni impartite da Pio XII al capo dell'ordine, padre Norbert De Boynes, affinché indaghi e trovi le prove della dipendenza politica, economica e «militare» del Pci di Togliatti dall'Urss di Stalin. Le carte riferiscono di «gesuiti intelligenti e ben addestrati, in grado di spostarsi

in tutta Italia senza destare particolari sospetti». Raccontano poi dei rapporti inviati dai religiosi ai servizi segreti americani e inglesi, dispacci nei quali emergono nel dettaglio i piani del Cremlino e della dirigenza comunista italiana. I telegrammi top secret parlano infine della delicata funzione svolta in Vaticano da un prelato destinato a diventare famoso in tutto il mondo: monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, sottosegretario di Stato della Santa sede con delega all'intelligence. È con lui che comunicano i gesuiti, ed è lui a smistare le informazioni a

Pio XII e allo spionaggio anglo-americano.[24] Ed è sempre lui, affiancato dagli onnipresenti padri della Compagnia, a erudire un recalcitrante De Gasperi sulle cose da fare. E persino su come farle. Su incarico naturalmente di Eugenio Pacelli. Così recita un telegramma americano del 15 ottobre 1945, alla vigilia della nascita del primo governo guidato dallo statista trentino: «Su istruzioni del papa, monsignor Montini ha convocato Alcide De Gasperi per comunicargli le ultime direttive papali e le vedute della Santa sede sui rapporti tra la Dc e l'esapartito del Cln. De Gasperi

ha accolto con un certo dispiacere tali nuove direttive, che contrastano con l'attività da lui svolta fino a questo momento. Tuttavia, ha dichiarato di voler obbedire ciecamente al pontefice».[25] Il Vaticano si oppone alla linea degasperiana, al suo disegno di un'ampia alleanza che comprenda i partiti del Cln, e quindi anche la sinistra socialista e comunista. E non perde occasione per esprimere il suo dissenso. Ecco cosa riferisce il solito informatissimo telex trasmesso da Roma a Washington, il 10 novembre 1945: «Il papa ha sostenuto un importante colloquio

con padre Alfonso M. Martin, il responsabile della Compagnia di Gesù in Italia. Durante la conversazione, alla quale ha preso parte anche monsignor Montini, il pontefice si è trovato d'accordo con padre Martin sul fatto che la linea d'azione della Dc non è delle migliori. Padre Martin ha evidenziato due errori: il primo è la demagogica tendenza della sinistra all'interno del partito; il secondo, la partecipazione al governo del Cln. Ciò è la conseguenza delle idee di De Gasperi».[26] Pacelli è allarmato dai possibili sviluppi della situazione politica italiana. Teme

che il governo di unità nazionale che sta per nascere si trasformi in un cavallo di Troia teleguidato dal «bolscevismo» moscovita.

Gli incubi di Pio XII sembrano trovare conferma nelle informative dei gesuiti. E in particolare in una relazione che padre Martin gli consegna ai primi di dicembre, in cui espone i risultati di un'indagine segreta condotta dalla Compagnia sulla crisi italiana e sui piani sovietici. «Il governo di Mosca dirige le mosse del Pci tramite l'ambasciata a Roma, che trasmette gli ordini del Cremlino direttamente a Togliatti» scrive il religioso. Che

aggiunge con ansia: «I gruppi comunisti sono già pronti in varie località della penisola. Il comandante generale, Longo, ha già messo a punto i preparativi necessari. Le mosse suggerite da Mosca sono le seguenti: costituire un governo di sinistra formato da comunisti, socialisti e azionisti; scatenare un'insurrezione armata in appoggio a tale governo; la Russia farà le dovute contromosse per prevenire l'intervento degli anglo-americani».[27] Qualche giorno dopo, il 6 dicembre, in un incontro con Montini, padre Martin esprime ancora una volta le forti

preoccupazioni della Compagnia, la quale è contraria «all'egemonia dell'ala sinistra nel partito e a certe posizioni assunte da De Gasperi», ed è convinta che «la Dc debba modificare la sua linea politica e disfarsi al più presto del Cln».[28]

È anche la linea di Pacelli, il quale, due giorni dopo la nascita dell'aborrito governo di unità nazionale presieduto da De Gasperi, il 12 dicembre 1945, consegna le proprie «istruzioni» a Montini. Visto che non si è riusciti a orientare il corso degli eventi nella direzione auspicata, e dal momento che comunque un cattolico guida il

nuovo esecutivo, «sarà ora necessario sfruttare la posizione di preminenza della Dc», dice il pontefice al responsabile dei servizi segreti della Santa sede. Il partito, aggiunge, «dovrà spostarsi, impercettibilmente ma costantemente, verso destra e prepararsi a nuovi sviluppi politici». Nel frattempo, De Gasperi «dovrà preparare un piano per controllare al meglio l'ala sinistra della Dc». Il messaggio giunge a stretto giro al presidente del Consiglio, che rassicura il Vaticano: tramite Attilio Piccioni, fa sapere alla segreteria di Stato che «obbedirà a tutte le

direttive inviate dal papa».[29] La replica di Pio XII viene concordata il 17 dicembre 1945, insieme a Montini: «De Gasperi avrà piena libertà di azione nella Dc e si assumerà tutte le responsabilità dei suoi atti. Ma se i risultati dovessero essere negativi, verrebbe rimpiazzato alla prima occasione».[30]

Per qualche anno De Gasperi si muove lungo i binari pontifici. Nel 1947 rompe con i socialisti e i comunisti, e dopo le elezioni dell'aprile 1948 inaugura la politica centrista in un'Italia ormai schierata con l'Occidente. Tuttavia,

con il paese ormai al sicuro sotto l'ombrello della Nato, che nasce nel 1949, anche i vincoli papali devono apparirgli insopportabilmente stretti. Come quelli britannici. Lacci troppo rigidi e soffocanti per una giovane nazione che ambisce a crescere e a conquistarsi un posto al tavolo dei grandi in Europa. Così, il capo del governo disubbidisce al papa. Prima si rifiuta di allearsi ai monarchici e ai missini in vista delle elezioni comunali di Roma (maggio del 1952), e poi asseconda i piani politici del vero astro nascente della sinistra democristiana, Enrico Mattei, che guarda già ai socialisti

di Pietro Nenni. Ma De Gasperi disubbidisce anche a Londra, ed è una mossa che gli risulterà fatale. Promuove infatti la nascita dell'Eni e ne appoggia la spregiudicata politica energetica. In buona sostanza l'ira di Winston Churchill, che batte i pugni sul tavolo per far capire al governo italiano quanto lo «infastidiscano» certe iniziative italiane in Medio Oriente, finisce quasi certamente per trovare una sponda vitale in Eugenio Pacelli, ansioso di sbarazzarsi di un politico cattolico che si è ormai troppo calato nel ruolo dello statista europeo.

È così dunque che il disegno si compie, attraverso la stampa anglofila (nelle sue più diverse declinazioni, dall'estrema destra alla sinistra laica e anticomunista) e la Compagnia di Gesù. Del resto, quest'ultima mantiene da sempre solidi legami con l'Information Research Department, l'Ird. Il referente dei gesuiti in Vaticano, l'uomo con cui dialogano e da cui prendono ordini, Montini, figura non a caso negli elenchi dei «clienti» dell'Ird nel 1955, quando si è appena compiuta la delicata transizione dall'era degasperiana a quella dello scelbismo. Senza

dimenticare che le relazioni tra il futuro Paolo VI e gli apparati della propaganda occulta britannica risalgono a prima della guerra. Nella lista top secret delle personalità italiane del ventennio redatta dagli agenti inglesi nel giugno del 1940 (si può leggere nell'appendice di questo volume) compaiono due personaggi molto legati a Montini: l'intellettuale cattolico Igino Righetti, direttore della rivista «Studium», e il padre gesuita Felice Rinaldi della «Civiltà Cattolica». Relazioni di epoca fascista cementate ancor più nei decenni successivi dall'aspra guerra

religiosa e ideologica contro il comunismo, come risulta dall'ampia documentazione reperita al Public Record Office di Kew Gardens. Sono numerosi i gesuiti (o i personaggi a loro connessi) che compaiono a vario titolo nelle carte dell'Ird. Tra costoro il fiammingo Victor Mertens, consigliere di Pedro Arrupe, «preposito generale della Compagnia di Gesù»; il catalano Jorge Blajot, caporedattore della rivista «Razón y Fé» e direttore della programmazione della Radio Vaticana; Angelo Macchi, «padre superiore» del centro San Fedele, a Milano, nonché collaboratore della

«Civiltà Cattolica» e direttore del mensile «Aggiornamenti Sociali».

Ma al di là delle responsabilità dei singoli individui e del grado di coinvolgimento personale di ognuno di loro, che è difficilmente valutabile, a questo punto risulta forse più utile soffermarsi su alcuni interessanti meccanismi della propaganda occulta attuata dal Regno Unito nei cinque continenti.

«Grey» e «black operations»

C’è un livello segreto, noto ovviamente solo a chi ne ha accesso. E uno top secret gestito da una élite ancor più ristretta. Lo si comprende da alcuni rapporti del Foreign Office redatti tra il febbraio e il marzo del 1955, ovvero qualche mese dopo la definitiva uscita di scena di De Gasperi e Piccioni Senior. L’ambasciatore italiano a Londra, Manlio Brosio (protagonista un anno prima, assieme a Paolo Canali, delle trattative con gli inglesi sul caso

Guareschi), ha appena lasciato la capitale britannica per trasferirsi a Washington. Al suo posto si è insediato Vittorio Zoppi. Il nuovo arrivato ha già presentato le sue credenziali al governo di Sua Maestà e ora, come tutti gli ambasciatori italiani in Gran Bretagna, sta per iniziare il suo mandato partecipando a un briefing a Whitehall, la sede storica del Foreign Office. È un incontro di lavoro durante il quale il viceministro degli Esteri con delega agli Affari europei, John G. Ward, intende informarlo sulle «attività britanniche non coperte da segreto

nei settori della pubblicistica e della propaganda». Ward ha già ricevuto dall'Ird una relazione intitolata *I metodi della propaganda anticomunista* (porta la data del 14 marzo 1955). Il documento elenca uno per uno i temi da trattare e quelli da evitare nel modo più assoluto. Con l'ambasciatore Zoppi, ad esempio, si può accennare alla «distribuzione dei materiali scritti», fra cui «gli editoriali e gli articoli forniti dal London Press Service ai direttori delle testate giornalistiche straniere». Ma bisogna fare la massima attenzione, perché «per motivi di sicurezza, non dovremmo

fornire informazioni dettagliate sulla distribuzione dei nostri materiali» nel Belpaese (veline e *basic papers*, tanto per intenderci), oppure «i nomi dei destinatari». Un chiaro riferimento, questo, alle centinaia di «clienti» attivi nella penisola. Va da sé, conclude il resoconto dell'Ird, che «la propaganda occulta da noi attuata non dev'essere menzionata per nessun motivo». Su quest'ultimo punto, le istruzioni sono addirittura perentorie. Heath Mason, un alto funzionario del Foreign Office, ha già allertato i suoi colleghi con una nota datata 25 febbraio 1955: nel

corso delle prossime conversazioni con la legazione italiana a Londra non deve assolutamente affiorare alcun «riferimento» alla «propaganda occulta» o alle «operazioni occulte» messe in campo dal governo di Sua Maestà.[31]

Dunque, come funziona la macchina dell'Information Research Department a un livello, diciamo così, meno accessibile? Lo apprendiamo da un documento redatto dallo stesso Ird. È un'informativa di quarantadue pagine. Porta il timbro secret ed è inviata al viceministro degli Esteri Sir Richard Sykes, nel luglio del

1976. È un rapporto a carattere «storico», descrive cioè i meccanismi della *covert propaganda* fin dalle sue origini, nel dopoguerra. Ha quindi a che vedere con l'epoca in cui si sviluppano le fatali campagne mediatiche contro De Gasperi e Piccioni padre. All'interno dell'Ird, leggiamo, esiste un'unità speciale, la Special Editorial Unit (Seu), che ha il compito di «promuovere le attività sensibili e segrete». Per esempio, «sovvenziona alcune agenzie in patria e all'estero che offrono i loro servigi ai giornali e ai media». Si tratta di agenzie

«apertamente commerciali e indipendenti», ovvero società che operano alla luce del sole e di cui nessuno sospetta i legami con la macchina della propaganda occulta. L'Unità speciale per l'editoria «si occupa» in particolare delle *grey operations* (operazioni grigie) e delle *black operations* (operazioni nere). Attraverso le prime, si «diffondono materiali appoggiandosi a organizzazioni o a istituzioni inesistenti». Inesistenti perché del tutto sconosciute, segretissime e persino clandestine. Risulta quindi difficile, se non impossibile, risalire a loro come

fonti. Le *black operations* «agiscono invece nel nome di entità reali». Vengono attuate, cioè, tramite i mezzi di informazione conosciuti al grande pubblico, i quali godono nella maggior parte dei casi di prestigio e credibilità. Naturalmente, «si tratta di azioni che richiedono capacità e discrezione ai massimi livelli» e si ricorre a esse solo in casi eccezionali. E, in ogni modo, quando ciò accade, le attività in parola «sono sottoposte a un ferreo controllo. [...] La loro approvazione passa almeno dal viceministro degli Esteri». E si capisce: data la loro

delicatezza, «non è ammesso infatti che le *covert operations* ci sfuggano di mano». Le aree d'azione, ovviamente, sono quelle più sensibili per la Corona: «L'interesse della Gran Bretagna è decisamente rivolto all'Europa, al Mediterraneo, al Medio Oriente, all'Africa, all'India e al Sud-est asiatico».[32]

Suez 1956

«I nostri messaggi sono diretti principalmente ai “formatori di opinione”. [...] La priorità consiste nell’illustrare le strategie britanniche ai giornalisti italiani. [...] Si tratta di materiali che vengono utilizzati in maniera diretta con i direttori dei media e con i loro giornalisti. Ad esempio, se al dipartimento informativo dell’ambasciata viene chiesto di dare ampio risalto a un determinato argomento, è consuetudine stabilire un contatto con i giornalisti amici per enfatizzarne i punti più

importanti. Spesso si fa anche uso di un memorandum scritto, con la dicitura *nota di documentazione*».[33] Così scrive da Roma al Foreign Office, nel maggio del 1962, l'ambasciatore inglese Sir Ashley Clarke. In seguito alla morte di Alcide De Gasperi e al ritiro a vita privata di Attilio Piccioni, avvenuti entrambi nell'estate del 1954, il controllo britannico sulla stampa italiana si è fatto sempre più attento, per non dire ossessivo. Ma sul piano politico le cose non sono andate proprio come Londra auspicava. La stella di Enrico Mattei brilla nel firmamento del Belpaese.

E il cane a sei zampe dell'Eni si sta facendo sempre più aggressivo sulla scena internazionale, soprattutto nel Mediterraneo e in Medio Oriente. Nel 1955, scaduto il mandato del liberale Luigi Einaudi, Mattei è riuscito a imporre alla presidenza della Repubblica un esponente della sinistra democristiana, Giovanni Gronchi, anche grazie ai voti dei socialisti e dei comunisti. A uscirne sconfitto è stato il candidato anglofilo Cesare Merzagora, senatore indipendente eletto nelle liste della Dc. L'elezione di Gronchi al Quirinale è stata la pietra tombale sul centrismo e

l'inizio di una nuova fase che porterà di lì a qualche anno al centrosinistra, e cioè all'alleanza di governo tra la Democrazia cristiana e il Psi di Pietro Nenni. E per contrastare le continue bordate che arrivavano dai grandi mezzi di informazione, e in particolare dalla corazzata anglofila del «Corriere della Sera», Mattei ha fondato a Milano un nuovo quotidiano, «Il Giorno». Non solo. Grazie agli eccellenti rapporti personali stabiliti con il leader nazionalista Gamal Abdel Nasser (la sua rivoluzione nazionalista ha preso il potere in Egitto nel 1952), il manager italiano

è riuscito a portare l'Eni nel Sinai e nel Mar Rosso, nonché in Persia e in Iraq. In Inghilterra è tornato così a materializzarsi lo spettro della «disubbidienza» italiana alle «direttive» provenienti da Downing Street.

Come se non bastasse, nell'autunno del 1956, in seguito alla grave crisi provocata dalla nazionalizzazione del Canale di Suez decisa da Nasser, truppe inglesi, francesi e israeliane hanno scatenato un attacco militare contro l'Egitto. E l'Eni, naturalmente, si è apertamente schierato a sostegno del rais. In Italia, pertanto, è subito

scoppiata una fragorosa guerra di parole tra i quotidiani e i periodici che appoggiavano le mosse egiziane (e i nostri interessi nel Vicino Oriente) e i media che invece difendevano a spada tratta l'aggressione militare anglo-franco-israeliana. E a monitorare passo dopo passo questo conflitto fatto di editoriali e articoli a tutta pagina è stato proprio Sir Ashley Clarke, dal suo ufficio all'ambasciata di Porta Pia. Dagli scaffali di Kew Gardens, in anni recenti, sono spuntati i telex che l'ambasciatore inglese inviava a Londra durante la lunga crisi mediorientale iniziata nell'estate

del 1956. Dispacci che, per lo più, enfatizzavano il supporto dato dai principali «formatori di opinione» italiani alle sacrosante ragioni del governo di Sua Maestà sulle rive del Nilo. Vediamone alcuni.

28 luglio 1956. Due giorni dopo la decisione di Nasser di nazionalizzare il Canale, Sir Clarke riferisce che alcuni editoriali della «Stampa» («foglio liberale»), del «Tempo» («giornale nazionalista di destra») e del «Quotidiano» («foglio cattolico») sottolineano «i pericoli dell'azione unilaterale di Nasser». Sul giornale della famiglia Agnelli, Ferdinando Vegas afferma

che «Nasser ha passato il segno», mentre Augusto Guerriero, alias «Ricciardetto», scrive sul «Corriere della Sera»: «Se le potenze occidentali cedono, la posizione del Regno Unito in Medio Oriente andrà in pezzi, mentre le forniture di petrolio correranno gravi pericoli. Se la Gran Bretagna perdesse il petrolio, andrebbe incontro alla bancarotta, abdicando così al suo status di grande potenza».[34]

31 luglio 1956. L'ambasciatore inglese segnala che «quasi tutti i giornali italiani hanno pubblicato degli editoriali di condanna all'azione egiziana, sottolineando la

gravità della situazione e gli interessi italiani nel Canale di Suez. La maggior parte degli articoli enfatizza la magnitudine dell'influenza sovietica su Nasser». Ai suoi commenti, Sir Clarke allega una vera e propria rassegna stampa. «Il Messaggero» dice che la mossa di Nasser «è una chiara sfida alle potenze occidentali. La nuova politica del Cremlino consiste nel creare un blocco di paesi neutrali tra l'Adriatico, l'Africa e l'Oriente». «Il Giornale d'Italia» parla della «natura antioccidentale» delle mosse di Nasser, mentre «La Stampa» definisce il presidente

egiziano un «piccolo faraone» che ha «sopravvalutato il suo potere». Stando al quotidiano torinese, insomma, l'Occidente «non può continuare a mantenere un atteggiamento passivo, perdendo così la faccia». Il «Corriere della Sera» ammonisce sulle «serie conseguenze militari» delle azioni di Nasser, e «Il Globo» («organo della Confindustria italiana») sottolinea che è possibile «organizzare delle rappresaglie tramite il controllo delle foci del Nilo». L'unico giornale «indeciso» è «Il Popolo», osserva Clarke, l'organo della Democrazia cristiana,

il quale, con innegabile piglio ecumenico, si limita ad augurarsi che «la saggezza, la prudenza e le politiche di lungo periodo prevalgano sui risentimenti, gli interessi e le errate questioni di principio».[35]

4 agosto 1956. «Tutti i commenti giornalistici condannano nettamente le azioni di Nasser», con l'eccezione della «stampa democristiana e di quella di sinistra», segnala con un certo allarme l'ambasciatore. Che allega l'immancabile rassegna. L'«eminente storico Luigi Salvatorelli sposa in pieno la nostra

linea» in un editoriale apparso sulla «Stampa», e dice che «il piano per un'internazionalizzazione del Canale di Suez, formulato dal Regno Unito e dalla Francia, è realmente il minimo che si poteva chiedere». Sul «Corriere della Sera», il solito «Ricciardetto» afferma che «il mondo non può affidarsi alle parole del colonnello Nasser su un tema così vitale» e rimarca «il supporto russo» all'Egitto. Sul «Globo», il direttore Italo Zingarelli «attacca vigorosamente Nasser» e afferma che «il suo bluff è stato smascherato». Nel giro di pochi

giorni, dunque, il Regno Unito «avrà la possibilità di riacquistare le posizioni perdute in Medio Oriente, così come il suo prestigio nel Mediterraneo e in Africa». I commenti apparsi sui giornali del Psdi, del Pli e del Pri «sono decisamente favorevoli al governo di Sua Maestà», annuncia con soddisfazione Sir Clarke. È «Il Popolo», invece, a insistere sull'«atteggiamento conciliatorio dell'Egitto» e a invocare una «soluzione pacifica» della crisi.[36]

31 ottobre 1956. Il «Corriere della Sera» e «Il Quotidiano», comunica l'ambasciatore inglese al

Foreign Office, «hanno pienamente approvato» l'azione militare anglo-franco-israeliana a Suez, la quale contribuirà a «prevenire il sorgere di un male maggiore e a ristabilire il diritto internazionale» nell'area. «Il Messaggero» afferma che «occorre proteggere l'integrità del Canale di Suez da ogni minaccia interna ed esterna. La presenza di truppe anglo-francesi di terra e di mare [...] potrebbe facilitare lo sviluppo di un nuovo regime in Egitto». Il colonnello Nasser, infatti, «tramite la sua contagiosa influenza», aveva contribuito a mantenere i popoli dell'Africa settentrionale «in uno

stato di agitazione permanente».[37]

9 novembre 1956. Siamo al cessate il fuoco nella zona del Canale. La minaccia di un intervento sovietico a sostegno di Nasser ha indotto gli Stati Uniti, che fino a quel momento si erano limitati a osservare dall'esterno lo sviluppo degli eventi, a prendere drasticamente le distanze dalla coalizione che ha messo a segno il blitz militare. Per impedire dunque una pericolosa escalation del conflitto, Washington ha imposto a Gran Bretagna, Francia e Israele di interrompere le ostilità. Nel suo rapporto al Foreign Office, Ashley

Clarke cita ancora «Ricciardetto», il quale sul «Corriere della Sera» parla di «un successo» dell'Occidente. Anche «Il Messaggero» scrive che «gli obiettivi anglo-francesi sono stati raggiunti»: gli eventi «hanno pienamente giustificato l'intervento». Italo Zingarelli, il direttore del «Globo», decide invece di prendersela con la Dc «e altri settori della stampa italiana» per aver difeso Nasser, «un dittatore antisemita, anglofobo e francofobo». In ogni modo, precisa con una punta di orgoglio, Londra ha colto l'occasione del dissidio con

Washington per «rimarcare» che il Regno Unito non è «un paese satellite» degli Stati Uniti.[38]

Colpisce la sistematicità con cui la maggior parte dei giornali sopra menzionati sposa il punto di vista della Corona dei Windsor. Altrettanto evidente risulta l'uniformità delle argomentazioni, esposte non attraverso dei ragionamenti ma ripetute in modo ossessivo, quasi fossero delle lezioni imparate a memoria e poi reiterate all'opinione pubblica. Sarà un caso ma, all'epoca, varie fra le testate citate da Sir Clarke ricevono regolarmente i materiali dell'Ird.

Senza dimenticare che pure i prestigiosi editorialisti da lui tirati in ballo (Ferdinando Vegas, «Ricciardetto», Italo Zingarelli, Luigi Salvatorelli) compaiono nelle liste dei «clienti» o in quelle dei «potenziali lettori» delle veline britanniche. Tanto che viene da chiedersi se non ci siano anche loro tra quei «formatori di opinione» e quei «giornalisti amici» a cui rivolgersi per «enfatizzare i punti più importanti» della propaganda occulta di Londra, come scrive l'ambasciatore inglese nel suo rapporto del maggio 1962.

L'inizio del nuovo decennio è

decisamente critico per la Gran Bretagna. Al di là del trionfalismo degli opinionisti italiani, buono solo a fini propagandistici, il blitz contro Suez è stato un mezzo disastro per gli interessi di un impero in continua ritirata da tutti i fronti. La partita con Nasser non è finita come quella con Mossadeq. La dura presa di posizione americana ha rapidamente messo in riga inglesi e francesi, obbligandoli ad affrontare la dura realtà e a realizzare che i sogni di gloria coloniali appartengono ormai al passato. Ora sono gli Stati Uniti a esercitare un controllo diretto sul Mediterraneo e

il Medio Oriente. Ed è proprio grazie allo scudo americano che l'Italia di Enrico Mattei e di Aldo Moro (il nuovo segretario della Dc) si è ritagliata un ruolo autonomo che le consente adesso di controbilanciare la storica presenza anglo-francese in quell'area del globo. Un ruolo che, tra l'altro, le permette di guadagnare spazi sempre più ampi in un mercato petrolifero in piena evoluzione. Che questo sia il nuovo scenario, i leader inglesi lo sanno benissimo. Tre anni dopo Suez, il premier Harold Macmillan ha chiesto ai suoi ministri di elaborare «uno studio di

lungo periodo in merito alle strategie politiche globali del Regno Unito nell'arco del prossimo decennio», ossia gli anni dal 1960 al 1970. Una commissione composta da una dozzina di esponenti militari e civili si è messa subito al lavoro, sotto la guida del veterano Norman Brook, il segretario di gabinetto del governo di Sua Maestà. Il rapporto arriva sul tavolo di Macmillan nel febbraio del 1960. Le sue conclusioni sono drammatiche: «Entro il 1970, nonostante la crescita dell'economia britannica, l'estensione del nostro impero coloniale subirà un'ulteriore

riduzione. Senza dubbio alcuno, dunque, il potere relativo del Regno Unito entrerà in declino, anche se ciò non vuol dire che il suo status finirà per subire la stessa sorte. Malgrado la contrazione delle sue risorse, la Gran Bretagna continuerà ad avere molte responsabilità come grande potenza. Non necessariamente, perciò, la sua influenza si ridurrà in modo proporzionale alla sua forza materiale». Se, dunque, l'Inghilterra vorrà mantenere almeno lo status di grande potenza, dovrà «salvaguardare la forza della sterlina e i suoi interessi nel mondo

intero», nonché «preservare e rafforzare la coesione del Commonwealth». Senza mai trascurare, ovviamente, di «contrastare il potere crescente del blocco sino-sovietico» nel nome dei sacri princìpi del Mondo libero.[39]

Montanelli contro Mattei

All'alba degli anni Sessanta la minaccia agli interessi britannici nel globo ha un nome e un cognome: Enrico Mattei. Un vero e proprio incubo per i governanti inglesi. E certamente sarà anche questa volta frutto del caso se il presidente dell'Eni è ormai il bersaglio prediletto della stampa anglofila italiana di ogni ordine e grado politico e culturale. Il punto più alto della campagna mediatica contro Mattei si registra nell'estate del 1962, quando il «Corriere della Sera» pubblica un'inchiesta in

cinque puntate sul «tiranno» dell'Eni, firmata nientemeno che dall'eminenza grigia dell'informazione italiana, la penna più puntuta e prestigiosa, il principe di tutti i «cronisti viaggianti»: Indro Montanelli. I suoi articoli sono dei colpi di bazooka. Riletti oggi, a oltre mezzo secolo di distanza e alla luce delle scoperte avvenute in tempi recenti negli archivi di Kew Gardens, fanno un effetto non da poco. Non tanto per l'astio contro Mattei, un personaggio che poteva anche non piacere a tutti, quanto per l'impressionante coincidenza tra gli argomenti usati da quel

maestro del giornalismo e i contenuti dei fascicoli secret e top secret sulle politiche energetiche del Regno Unito negli anni Cinquanta e Sessanta. Ma non solo. Le coincidenze riguardano anche, se non soprattutto, i metodi della propaganda occulta diffusa dall'Ird. Ovviamente, in questo caso specifico, non c'è alcuna «pistola fumante» a dimostrare un collegamento diretto tra Montanelli e l'Information Research Department di Sua Maestà. Allo stato dell'arte, infatti, il suo nome non figura in alcuna lista di «clienti», di «giornalisti da

coltivare» o altro. Anche se va detto che il materiale finora desecretato dalle autorità britanniche è solo la classica punta dell'iceberg, e che la maggior parte dei fascicoli, quelli più sensibili e inquietanti, tanto per intenderci, saranno forse resi pubblici verso la metà di questo secolo. Ciò che è comunque certo, almeno sul piano storico, è che risulta totale la sintonia politica del reporter toscano con gli interessi di Londra, e che in molti dei frangenti più delicati della storia italiana nel secondo Novecento, il buon Indro si è sempre trovato dalla parte dell'Inghilterra. E quella parte non

era solo fieramente anticomunista: il più delle volte era soprattutto filoinglese.

Ci sembra pertanto utile rileggere Montanelli, confrontando i suoi lunghi articoli dell'estate 1962 con i molti documenti rintracciati al Public Record Office dagli autori di questo volume. Prima, però, è opportuno spendere qualche altra parola sul «Corriere della Sera», per segnalare che il direttore del giornale milanese all'epoca dell'inchiesta era Alfio Russo, e che il suo nome era presente nelle liste dei «clienti» dell'Ird negli anni 1955-1956, a Firenze, quando

dirigeva il quotidiano «La Nazione».[40] Va poi aggiunto alla monumentale biografia del grande giornalista di Fucecchio il ritratto che ne fa Renata Broggini. Qualche anno fa, la storica elvetica gli ha dedicato un libro in cui ha ricostruito la breve ma significativa parentesi svizzera degli anni 1944-1945, nella fase di passaggio dal Montanelli «fascista» al Montanelli «liberale», tra le spie del regime riciclate nei servizi anglo-americani e i fuorusciti che si opponevano alla Rsi e al redivivo Mussolini. «In questi mesi di trasformazione – afferma la studiosa – Montanelli è

tempista nel cambiar sponda, abile a sfruttare le disavventure per riproporre nel nuovo clima politico il suo personaggio “fuori dal coro”, smanioso di tornare sulla scena. Le indubbie qualità di comunicatore, gli appoggi degli ambienti più diversi e una libertà che pochi altri rifugiati possono vantare di aver sperimentato in Svizzera, gli permettono questo “passaggio”. Ma che rompicapo dover ritrovare il filo tra silenzi interessati e “verità” fantasiose del nostro protagonista.»[41] Solo poche pennellate, ma che lasciano intravedere l’esistenza di non poche

zone d'ombra nel curriculum professionale di un mito assoluto della carta stampata italiana.

Dunque, è il marzo del 1962 quando Alfio Russo affida al suo cronista più influente l'inchiesta su Mattei e sull'Eni. «Prima di dedicarmi a essa – dirà il celebre giornalista a Tiziana Abate, autrice di un libro pubblicato nel 2002 – sollecitai al direttore una riunione con gli editori e gli amministratori. Chiesi a tutti quanto rendeva annualmente al "Corriere" la pubblicità dell'Eni. "Settecento milioni" (milioni di allora) risposero. Domandai se fossero

disposti a perderli, come probabilmente sarebbe avvenuto in seguito a quell'inchiesta, e di fatto avvenne. Mi dissero che vi erano preparati. Impiegai tre mesi per raccogliere gli elementi.»[42]

La prima delle cinque puntate è pubblicata il 13 luglio 1962. *In mano di Mattei le chiavi di una grande cassaforte dell'Italia* è il titolo. Scrive Montanelli: «Il 20 giugno scorso ci fu in televisione un dibattito sul nuovo ente per l'energia elettrica, o Enel, di cui proprio quel giorno era stata annunciata la nascita. Fra gli intervenuti c'era il mio collega

Domenico Bartoli, che a un certo punto chiese al consigliere di Stato Mezzanotte se non c'era il pericolo che questo nuovo ente calcasse le orme di un altro [l'Eni], che, costituito dieci anni fa per servire lo Stato, ne era diventato il padrone. [...] Anche le discussioni in parlamento risentirono di quest'atmosfera, e il ministro socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo rivelò con ironia che molti argomenti [di Mattei sull'Eni e sullo sfruttamento degli idrocarburi] sembravano presi a prestito da certi giornali del defunto regime».

Già nell'incipit vengono citati due personaggi che hanno una certa familiarità con Londra. Domenico Bartoli era nell'organizzazione Franchi di Edgardo Sogno, la rete della Resistenza italiana legata al Soe britannico durante la guerra, oltre a figurare in una lista di «potenziali lettori» dei materiali dell'Ird, nel maggio del 1962.[43] Ivan Matteo Lombardo, invece, comparirà nel gennaio del 1964 in un elenco di giornalisti, intellettuali e politici di area laica e socialista che gli inglesi desiderano «coltivare».[44] Nel suo pezzo, Montanelli affronta un tema

cruciale: la scoperta del metano nella valle padana, avvenuta tredici anni prima, nel marzo del 1949. Attacca Mattei perché ha impedito all'«iniziativa privata italiana e straniera», con la complicità di De Gasperi e Vanoni, di sfruttare gli idrocarburi nella valle del Po. Un fatto che ancora nel 1962, a suo dire, inquieta la «pubblica opinione». Ecco cosa sostiene: «A Mattei, per assicurarsi un monopolio che la legge non prevedeva e che anzi sembrava incompatibile coi princìpi liberisti cui si ispirava il governo De Gasperi, non restava che un'arma:

suscitare una grande suggestione collettiva e patriottica, persuadendo gli italiani ch'essi erano i depositari di un'immensa ricchezza, da difendere coi denti contro la rapacità dei monopoli privati e le interferenze dello "straniero". [...] Mattei rimobilitò i suoi expartigiani e li dispose di fazione ai giacimenti che, sacralizzati dalle armi e dalle uniformi di quei bravi giovanotti, vennero per così dire incorporati nel mito della Resistenza e ne condivisero l'intoccabilità. "La cassaforte è aperta – dichiarò Mattei in un'intervista a questo giornale, – basta affondarci le mani

per trarne tesori". Ma queste mani, naturalmente, dovevano essere italiane. [...] Così si consumò l'esclusione dell'iniziativa privata, italiana e straniera, dalla valle del Po, e il 10 febbraio 1953 fu varata la legge che istituiva l'Eni e conferiva a Mattei i poteri che oggi tanto inquietano la pubblica opinione».

Torniamo ora agli inglesi e alle loro ossessioni, così come emergono dai documenti di Kew Gardens. Facciamo quindi un salto indietro di qualche anno rispetto al primo articolo di Montanelli. Dicembre del 1954: l'Eni è poco più che un neonato, ma la sua politica

già spaventa l'ambasciata e il governo del Regno Unito. E non solo per la questione iraniana, come si è visto. Sir Ashley Clarke allerta il ministro degli Esteri Anthony Eden proprio sugli argomenti che Montanelli affronterà qualche anno dopo, ossia «lo sfruttamento del petrolio e dei gas naturali nella valle del Po», nonché il presunto strapotere di Mattei. L'ambasciatore è in ansia anzitutto per la crescita vertiginosa della produzione di idrocarburi in quell'area. Dalla scoperta dei giacimenti avvenuta durante la guerra, scrive a Eden, l'estrazione è passata in un

decennio dai quarantadue milioni di metri cubi iniziali ai tre miliardi del 1954. Ma a preoccuparlo ancor di più è che a sfruttare quella ricchezza sia l'Eni, e in regime di monopolio: «Allo scopo di sviluppare queste grandi riserve, il governo italiano ha creato l'anno scorso un ente parastatale, l'Eni. [...] È un ente autonomo e gode di poteri finanziari al di fuori del controllo del parlamento. In pratica, il suo sviluppo è stato ampiamente determinato dal dinamismo e dalla forte personalità del suo presidente, Enrico Mattei». Sir Clarke segnala il malcontento che serpeggia nel

mondo dell'industria privata italiana, che è «allarmata dall'espansione dell'Eni» almeno quanto la Gran Bretagna, al punto che la Fiat e la Montecatini stanno «esercitando ogni tipo di pressione per ridimensionarne il potere». Anche quello personale del suo presidente: «Si è giunti alla conclusione che Mattei coltivi ambizioni imperiali». Il fatto è che sulla valle del Po, alla fine degli anni Quaranta, si stanno già affacciando gli appetiti inglesi. E non tanto sul gas. È il petrolio a interessare le compagnie britanniche. «Gli esperti americani

sono convinti che, sotto le riserve di metano, si celino grosse quantità di petrolio, molto più ampie e ricche di quelle scoperte in Sicilia» svela l'ambasciatore. E il guaio, dal suo punto di vista, è che «l'Eni è in possesso di ogni infrastruttura necessaria» per estrarlo in quantità industriali.[45]

Mattei visto da Londra, dunque, è molto più di un concorrente: è un ostacolo. Anzi, una minaccia. E nel suo secondo articolo (*Dal petrolio al metano*), pubblicato il 14 luglio 1962, Montanelli si fa interprete, diciamo così, degli stati d'animo dei poteri forti londinesi. Colpiscono

soprattutto le ultime righe del pezzo: il presidente dell'Eni «cerca di affermarsi in altri campi, e specialmente in quello del petrolio. [...] Sebbene vada ripetendo che fra quattro anni, quando ne compirà sessanta, si ritirerà dagli affari, evidentemente egli si prepara invece ad affrontarne di più grossi e perigliosi». Pura coincidenza, probabilmente. O forse il fiuto di un giornalista di razza, dotato di fonti di primissima mano e capace di intercettare l'aria che tira. Comunque sia, rilette oggi col senno di poi, quelle parole finiscono inevitabilmente per assumere

significati sinistri: tre mesi e mezzo più tardi, Mattei morirà in un incidente aereo nei cieli della Lombardia.

Nel suo terzo articolo, Montanelli affronta un tema che da anni toglie il sonno agli strateghi del Regno Unito: l'asse energetico che è andato via via rinsaldandosi fra Roma e Teheran dopo il colpo di Stato contro Mossadeq nel 1953. Il pezzo esce il 15 luglio 1962, con questo titolo: *Petroliere ma senza petrolio*. Scrive: «Mattei si rivolse alla Persia che, dopo la crisi di Mossadeq, aveva innalzato il vessillo della rivolta contro lo

sfruttamento capitalistico e nazionalizzato il petrolio, ritirando le concessioni alle grandi compagnie, quelle che Mattei chiama con sarcasmo “le sette sorelle”. [...] Mattei si cacciò con molta abilità nell’imbroglio persiano, sfruttando da maestro i “complessi” nazionalistici di cui Mossadeq si era fatto portavoce. Gli sono stati attribuiti parecchi intrighi per accaparrarsi la simpatia di quel governo: fra l’altro, il tentativo di dare in moglie allo scià una principessa di casa Savoia. Ma questo forse appartiene al romanzo. Ciò che invece appartiene alla realtà

è la proposta di un nuovo tipo di contratto che dava ai persiani la sensazione, o l'illusione, di partecipare al processo produttivo del petrolio. [...] La formula classica usata dalle grandi compagnie di tutti i paesi produttori è quella cosiddetta del *fifty-fifty*. [...] Mattei inventò un'altra formula».

Ovvero il sistema detto del «75-25»: il 75 per cento dei profitti va al paese produttore di petrolio, il 25 per cento all'Eni. Scrive ancora il giornalista: «L'innovazione mise sottosopra il mercato mondiale perché era, o parve, rivoluzionaria. Si ebbe l'impressione che il governo

persiano ricavasse non più il 50 ma il 75 per cento degli utili, e si temette che anche tutti gli altri Stati del Medio Oriente avrebbero reclamato lo stesso trattamento».

Montanelli a questo punto contesta l'efficacia della nuova regola adottata dall'Eni e si spinge a ridicolizzare Mattei, dipingendolo come una sorta di truffatore: «Senonché col tempo ci si è accorti che in questa nuova combinazione c'era più fumo che arrosto. Mattei non ha avuto nemmeno molta fortuna, e di questo non si può fargli colpa, perché nell'appezzamento avuto in

concessione [in Persia] egli non ha trovato che una trentina di milioni di tonnellate di petrolio, il che gli garantisce solo un paio di milioni all'anno per quindici anni; mentre la Panamerican, che confina con lui, ha reperito un giacimento di ottanta milioni di tonnellate. Ma il fatto grave è che il governo persiano non è più molto entusiasta del nuovo accordo. Esso deve contribuire alla metà delle spese fatte per le ricerche, cosa che non era abituato a fare con le altre compagnie, e per di più ignora il prezzo a cui il prodotto sarà venduto, che le altre compagnie invece gli garantivano in

precedenza. [...] Mattei sta estendendo come un'immensa piovra le sue raffinerie, i suoi oleodotti, le sue stazioni di servizio. [...] È insomma un grande petroliere in tutto e per tutto, meno che nel petrolio, perché di questo seguita a non averne».

Il corsaro del petrolio

Vediamo ora il punto di vista britannico, così come emerge dai documenti desecretati, sulla portata della «minaccia» di Mattei alla formula del *fifty-fifty*. Nell'ottobre del 1955, in un memorandum interno, il Foreign Office si spinge a elaborare una previsione a dir poco fosca: «Vi è il serio pericolo che il Vicino Oriente ci sfugga di mano». I paesi produttori di petrolio «vengono retribuiti secondo una serie di varianti degli accordi cosiddetti del *fifty-fifty*», mentre è «fondamentale mantenere questo

principio. Se fosse violato, non sappiamo dove potrebbe condurci la rapacità degli Stati mediorientali». Perciò Londra non può permettere in alcun modo che degli intrusi come l'Eni sovvertano le regole in un'area «vitale per la nostra economia» e in cui, oltretutto, la Gran Bretagna «è vulnerabile». Quel petrolio è «un bisogno essenziale», da cui dipende la stessa sopravvivenza del Regno Unito.[46] Col passare dei mesi, l'allarme non si attenua. Anzi, la sfida italiana diventa ancora più concreta alla luce delle notizie che giungono da Teheran, dove l'Eni e le autorità

iraniane hanno appena siglato un importante accordo per lo sfruttamento degli idrocarburi. È il marzo del 1957 e sono trascorsi poco meno di quattro anni dal golpe contro Mossadeq. All'inizio lo scià era riluttante, riferisce Sir Ashley Clarke in un rapporto spedito al Foreign Office, «ma l'abilissimo negoziatore inviato da Mattei lo ha convinto a mettere da parte ogni esitazione». L'offerta dell'Eni è risultata di gran lunga la più vantaggiosa proprio grazie alle nuove regole del «75-25». E adesso, scrive sconsolato l'ambasciatore inglese, «la violazione del principio

del *fifty-fifty* potrebbe provocare serie difficoltà a tutte le compagnie petrolifere in Medio Oriente».[47] La risposta del Foreign Office a Sir Clarke arriva qualche giorno dopo, il 27 marzo 1957. Con le perentorie consegne da trasmettere alle autorità di Roma: «Prima di approvare in via definitiva qualsiasi accordo che viola il principio del *fifty-fifty*, il governo italiano dovrebbe consultarsi con noi».[48] Ma Palazzo Chigi e l'Eni se ne guardano bene. Mattei procede diritto per la propria strada. E dopo gli accordi con l'Iran, ora raccoglie i frutti dell'appoggio politico

garantito a Nasser durante la crisi di Suez, stipulando dei contratti anche con l'Egitto. La sua politica «corsara» continua a mietere successi. Potrebbe però «condurre a uno scontro tra gli interessi occidentali e quelli italiani», è la valutazione dell'incaricato d'affari all'ambasciata britannica di Porta Pia, Harry F. Hohler. In un dispaccio inviato a Londra nell'agosto del 1957, riferisce che Sir Clarke è intervenuto sulle autorità italiane chiedendo la testa di Mattei. Il guaio, però, è che il governo di Roma esercita «un controllo scarso» sull'ingegnere

marchigiano. Cosicché, conclude Hohler, «la sua rimozione da presidente dell'Eni, sebbene possibile da un punto di vista teorico, risulta politicamente impraticabile».[49]

Torniamo a Montanelli. Il suo quarto articolo esce il 16 luglio 1962. Dopo aver martellato i suoi lettori sui nuovi accordi del «75-25» (che producono «più fumo che arrosto»), ora il giornalista prende di mira un altro aspetto cruciale della politica energetica di Mattei, che ha irritato Londra quanto le intese siglate con la Persia e l'Egitto, e cioè i rapporti

commerciali tra l'Eni e l'Urss. Il titolo del pezzo è già di per sé eloquente: *L'uomo che sostituendosi alla diplomazia va di persona a trattare con i sovietici*. È evidente che il «Corriere della Sera» e il suo illustre cronista non gradiscono affatto l'autonomia politica di cui gode il presidente dell'Eni. Un fastidio che a via Solferino condividono pienamente con Londra, giacché Mattei riesce a far affluire il petrolio sovietico in Italia «sottraendolo alle leggi della concorrenza». Un peccato imperdonabile, insomma. Ma vediamo cosa dice il giornalista:

«L'Italia aveva già, prima di Mattei, un accordo con la Russia che indicava una possibilità di importazione di greggio per 250.000 tonnellate all'anno. Era un accordo fra governi che avevano anche negoziato qualche aumento di quelle importazioni. Si stava trattando il rinnovo, quando Mattei di sua propria iniziativa andò a Mosca e, sostituendosi alla diplomazia, concluse per conto suo un nuovo accordo per l'importazione di dodici milioni di tonnellate in quattro anni, da ripagare con forniture varie, da lui stesso negoziate. Quanto costa

all'Italia, questo petrolio? Mattei sostiene di averlo a condizioni molto migliori di quelle che gli fanno le grandi compagnie internazionali. [...] Ma non sono gli aspetti economici, nell'operazione russa di Mattei, sibbene quelli politici, a destare gravi inquietudini. Sul piano economico, Mattei ha ragione quando dice che con la Russia commerciano un po' tutti. Ed è quello che ribatté anche Fanfani a Macmillan quando questi gli fece appunto delle rimostranze a questo riguardo».

Montanelli si riferisce a un incontro tra il presidente del

Consiglio italiano Amintore Fanfani e il premier britannico Harold Macmillan. Con ogni probabilità, il reporter toscano ha appreso i dettagli di quel colloquio tramite le sue fonti inglesi. E infatti: «Macmillan rispose ch'era vero, tutti commerciano con la Russia, anche l'Inghilterra, ma si guardano bene dal fornirle in contropartita certi prodotti di importanza strategica, come per esempio i tubi per gli oleodotti. "Cinquanta chilometri di oleodotto in direzione dell'Occidente – disse – sono cinquanta chilometri di autonomia per i carri armati in una loro

eventuale avanzata. E per di più i tubi forniti da Mattei recano il perfezionamento tecnico di certe valvole che assicurano il passaggio multiplo dei liquidi: preziosa invenzione dei nostri tecnici inglesi, di cui noi abbiamo passato il brevetto alla società del Pignone, che appartiene a Mattei che lo ha applicato anche agli oleodotti per i russi." Io non so se il presidente Fanfani smentirà questa dichiarazione di Macmillan. Può farlo impunemente perché io non ho la pezza d'appoggio per documentarla. Però è ugualmente vera, anche se ignoro se sia vero

l'episodio a cui si riferisce. Se lo è, la fama che ci siamo fatti di traditorelli, di truffatori da strapazzo, ne risulta purtroppo avallata. [...] Su qualunque strada si avvii [Mattei], gli resta comunque da realizzare la sua grande ambizione: quella di diventare un vero petroliere, perché sinora non lo è, ed è questo il suo tormento».

Il giornalista del «Corriere» cita Macmillan tra virgolette e si spinge addirittura a sfidare Fanfani a smentirlo. In ogni modo, analizziamo ora i giudizi degli inglesi. Ecco cosa afferma nel luglio del 1960 un dispaccio inviato al

Foreign Office dall'addetto commerciale dell'ambasciata di Porta Pia, John H. Wardle Smith: «Ho l'impressione che la Bp e la Shell comincino a preoccuparsi seriamente della loro posizione in Italia. Temono infatti che Mattei riduca ulteriormente il prezzo del gas metano. Se a ciò si aggiunge che l'Eni acquista il petrolio russo a buon prezzo, in futuro Mattei si troverà in una posizione di vantaggio rispetto alla Bp e alla Shell».[50] Poco dopo, in agosto, la diplomazia britannica fa il punto sul caso italiano. A Londra sono in molti ad avere i nervi a fior di pelle.

Così scrive Paul Gore Booth in un rapporto interno: «Non vi è dubbio che Mattei è molto più forte rispetto a un anno fa», anche grazie all'«accordo concluso per la fornitura di petrolio russo». Il presidente dell'Eni si giustifica dicendo di essere stato costretto a rivolgersi ai sovietici «a causa del rifiuto delle compagnie petrolifere occidentali di cooperare con lui», ma «è indubbiamente un personaggio infido» che in passato «ha già utilizzato tattiche ricattatorie», conclude il funzionario del Foreign Office.[51] Il fatto è che l'Eni costituisce un

elemento di disturbo verso le politiche monopolistiche delle «sette sorelle». Si affida cioè alle leggi del mercato e acquista il petrolio dove più gli conviene. Tanto più che l'Italia, da sola, compra «a buon prezzo» la metà del greggio russo che affluisce in Occidente, secondo i dati in possesso del governo britannico. Di conseguenza, «l'Eni è in grado di vendere il petrolio a prezzi molto competitivi e minaccia di operare in modo simile in altri mercati, Gran Bretagna compresa». E questo è un grosso problema, per Londra. Al punto che un influente consigliere

di Macmillan, Philip De Zulueta, suggerisce al premier di «effettuare pressioni [...] nei confronti di Enrico Mattei e dell'Eni, affinché acquistino meno petrolio dall'Unione Sovietica». Pressioni da fare, naturalmente, assieme agli «alleati» della Nato. Spiega De Zulueta: «Se gli italiani riducessero le importazioni del petrolio sovietico, la cosa andrebbe certamente a vantaggio nostro. [...] Se lei concorda, posso affrontare la questione con il ministero del Commercio». È il 12 giugno 1961. Poche ore dopo, Macmillan commenta: «La prego di

procedere».[52] Il giorno dopo, come da istruzioni, De Zulueta si attiva. Passano altre ventiquattr'ore e il ministero, a tempo di record, consegna un suo memorandum al governo. Vi si legge che la Nato ha «suggerito» di «moderare le importazioni di petrolio sovietico», anche se il Regno Unito «non esclude la possibilità» di importarne per conto proprio. È uno scenario dal quale l'Inghilterra può «trarre vantaggi», osserva l'arguto De Zulueta in una nota spedita al premier.[53] Insomma, ridotta all'osso, la strategia di Londra è questa: tramite l'Alleanza

atlantica, costringere l'Italia a tagliare le importazioni di greggio dall'Urss, per poi sostituirsi all'Eni negli scambi petroliferi con Mosca.

La partita tra gli inglesi e Mattei si chiude nel 1962, in un crescendo di tensione. Impressiona la coincidenza temporale tra la pubblicazione degli articoli del principe dei giornalisti italiani e l'allarme del governo inglese per l'attivismo ormai incontrollabile dell'ingegnere marchigiano. Un'ansia che sulle rive del Tamigi tocca il suo apice proprio nelle settimane successive all'uscita della velenosa inchiesta contro l'Eni e il

suo storico presidente. Al di là di ogni ragionevole dubbio, gli argomenti utilizzati dal «Corriere della Sera» si sovrappongono a quelli del governo, della diplomazia e delle grandi imprese commerciali del Regno Unito, sino a fondersi totalmente. Lo dimostrano le centinaia di carte desecretate negli ultimi anni a Kew Gardens, documenti che più di mezzo secolo fa erano naturalmente coperti dal segreto più rigoroso. «L'Eni sta diventando una crescente minaccia agli interessi britannici» scrive il ministero dell'Energia in un rapporto inviato al Foreign Office il

15 agosto 1962. Ed è una minaccia, aggiunge, che «si sviluppa in molte parti del mondo nell'infondere una sfiducia latente nei confronti delle compagnie petrolifere occidentali. L'Eni incoraggia inoltre l'autarchia petrolifera a scapito degli investimenti e degli scambi delle imprese britanniche».[54] In allegato, un memorandum analizza gli effetti pratici dell'operato di Mattei nel globo. Dopo aver concluso «accordi importanti» con l'Urss e altri paesi comunisti, «le principali aree di interesse» dell'Eni sono adesso l'Africa, il Medio Oriente, il subcontinente indiano, l'America

latina e l'Europa. È questo il drammatico quadro prospettato dai sudditi di Sua Maestà. Ma l'«obiettivo primario» del manager italiano sono i paesi in via di sviluppo, in special modo quelli che si sono liberati (o si stanno liberando) dal secolare dominio coloniale inglese. Un'attenzione particolare, non a caso, «è rivolta ai paesi del Commonwealth e ai paesi amministrati (ora e in passato) dalla Gran Bretagna. Ad esempio, l'Eni ha già siglato una serie di intese con India, Ghana, Nigeria, Malta, Kenya, Tanganyika, Somalia e Sudan». E al momento è

interessato anche «al Pachistan, a Ceylon, alla Sierra Leone e alle isole Mauritius». Una presenza che fa da apripista ad altre imprese e, di conseguenza, all'influenza economica e politico-diplomatica dell'Italia in quelle nazioni. Per quanto riguarda l'espansione dell'Eni in Europa, prosegue il memorandum, è probabile che in futuro «utilizzi con maggiore frequenza il petrolio sovietico, provocando così il crollo dei prezzi e una serie di difficoltà politiche. Le strategie dell'ente hanno già provocato problemi ai partner dell'Italia nella Nato e nella Cee, ed

è probabile che le grane possano moltiplicarsi».[55]

Lo scenario è davvero paradossale. Non sono passati nemmeno vent'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. E mentre una delle potenze vincitrici – il Regno Unito di Gran Bretagna – assiste al suo graduale declino nei cinque continenti, ad acquisire influenza economica e prestigio politico è invece una delle nazioni sconfitte, quella su cui Londra vanta da oltre un secolo una sorta di diritto di supervisione e controllo. Gli effetti di questo inaspettato rovesciamento delle parti, prevede il

ministero dell'Energia nell'estate del 1962, potrebbero essere drammatici: «Se l'Eni riuscisse anche parzialmente a sostituire l'attuale sistema di transazione del petrolio basato sulla libera impresa con una serie di accordi diretti tra le compagnie statali, le conseguenze sull'industria petrolifera britannica, di gran lunga il nostro maggior investimento all'estero, sarebbero estremamente negative». Non solo ne risulterebbe sconvolto «il sistema di rifornimento petrolifero nel Regno Unito e in Europa», ma «le inevitabili ripercussioni in Medio Oriente finirebbero per

danneggiare gli interessi britannici in quest'area». Se si aggiunge che l'Eni ora mina la «speciale posizione inglese» nei paesi del Commonwealth e minaccia di espandersi persino in Gran Bretagna, la politica di Mattei «potrebbe condurre a frizioni non indifferenti fra i governi di Londra e Roma».[56]

Risulta «politicamente impraticabile» la sua rimozione per mano del governo italiano, come abbiamo letto in uno dei rapporti dell'ambasciata di Porta Pia. Ci pensa invece una mente misteriosa a risolvere il problema. Il fosco

presagio di Indro Montanelli si avvera nel cielo di Bascapè, un comune della campagna pavese, la sera del 27 ottobre 1962. L'aereo personale del presidente dell'Eni esplode in volo poco prima di atterrare. La prima inchiesta giudiziaria sulle cause dell'incidente sarà archiviata. Ma una seconda indagine, realizzata dal giudice Vincenzo Calia negli anni Novanta, concluderà che è stata una bomba a disintegrare l'apparecchio. Va da sé che i responsabili dell'attentato risultano ancora ignoti.

Verso il declino dell'Impero di Sua Maestà

Italia «enfant terrible»

È utile, a questo punto, soffermarsi ancora per un momento sulle

strategie della propaganda occulta e sull'insistenza ossessiva con cui la macchina inglese, nei suoi documenti interni, batte su certi tasti. Il primo, quasi superfluo ripeterlo, è l'«interesse» britannico che orienta tutte le operazioni. L'obiettivo, ribadisce l'ambasciatore Clarke nelle sue risposte a uno dei questionari inviati periodicamente a Roma dal Foreign Office, è far capire agli italiani l'importanza delle strategie politico-economiche di Londra e del suo ruolo sulla scena internazionale. Il secondo, è lo strumento attraverso il quale far giungere il messaggio a

destinazione. E cioè, i «formatori di opinione», con cui privilegiare «i contatti personali, che diventano rilevanti nell'ambito della stampa, [...] della radio e della televisione». E, vale la pena ripeterlo, funziona così: «Ad esempio, se al dipartimento informativo dell'ambasciata viene chiesto di dare ampio risalto a un determinato argomento, è consuetudine stabilire un contatto con i giornalisti amici per enfatizzarne i punti più importanti».[1]

La nota in cui Sir Ashley Clarke spiega a Whitehall il lavoro che si sta facendo sui «giornalisti amici» è

datata 7 maggio 1962. Per pura coincidenza, è proprio il periodo in cui Montanelli sta raccogliendo il materiale per la sua inchiesta contro Mattei. Le veline, si legge in un altro documento, vengono distribuite «attraverso le sedi diplomatiche inglesi e il Vaticano».[2] Un canale quest'ultimo, come abbiamo già visto, molto attivo all'epoca dello scandalo Montesi. I contatti personali con i direttori dei giornali, «che sono oberati di lavoro», avvengono invece «soprattutto nel corso di cene occasionali».[3] I luoghi più adatti per questi incontri conviviali sono i

salotti discreti di Roma e Milano, dove i padroni di casa apparecchiano per un numero ristretto di ospiti, selezionati con cura da un'attenta regìa. Passano di lì i direttori di quotidiani e periodici, conduttori televisivi e radiofonici, opinionisti già affermati e da tempo riconosciuti come i preziosi interlocutori della propaganda occulta. Ma spesso a quelle tavolate vengono ammessi anche giovani giornalisti che promettono bene, per essere sottoposti a veri e propri esami di ammissione al club esclusivo dei «clienti». E una volta superata la

prova, le loro carriere diventano fulminee: la cooptazione comporta quasi sempre avanzamenti e promozioni nella gerarchia interna dei media.

Ma nonostante il gran lavoro occulto per il controllo dei mezzi di comunicazione, l'Italia del dopo Mattei non è proprio quella che il governo inglese desiderava. Le strategie dell'Eni non cambiano. E neppure quelle di Palazzo Chigi nel Mediterraneo e nei paesi in via di sviluppo. Anzi, dopo la crisi definitiva del centrismo, ricevono un ulteriore impulso dai nuovi assetti politici. Nel dicembre del

1963 Aldo Moro forma il primo governo organico di centrosinistra. È un quadripartito composto da democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, mentre i liberali, una delle stampelle del partito anglofilo, restano fuori. Si apre un nuovo capitolo della storia italiana, ma non sarà una storia facile. Quando Moro giura nelle mani del capo dello Stato Mario Segni, infatti, si sta già sfaldando drammaticamente il contesto internazionale dentro il quale, nei tre anni precedenti, è maturata la nuova fase politica interna. In meno di dodici mesi

scompaiono dalla scena internazionale i protagonisti della «distensione» tra Est e Ovest, i leader che in entrambi i campi hanno favorito un allentamento delle tensioni della Guerra fredda. Eliminati chi da mani omicide, chi da congiure di palazzo. Il 22 novembre 1963 viene assassinato a Dallas il presidente democratico degli Stati Uniti d'America, John Fitzgerald Kennedy, un cattolico di origini irlandesi che ha fatto dell'emancipazione del Terzo mondo e del dialogo con Mosca le coordinate della politica estera statunitense. Meno di un anno

dopo, il 14 ottobre 1964, il suo interlocutore sovietico Nikita Chruščëv, il segretario del Pcus che ha favorito la destalinizzazione del regime sovietico, viene deposto dai conservatori del Cremlino. Il mondo sprofonda nuovamente nel clima plumbeo della Cortina di ferro. E gli effetti si fanno sentire anche in Italia. La scomparsa improvvisa di altri due protagonisti della «distensione» certo non aiuta. Nel giugno del 1963 muore Giovanni XXIII. Due mesi dopo, mentre è in vacanza a Yalta, in Crimea, scompare all'improvviso anche il segretario del Pci Palmiro

Togliatti. Solo coincidenze, naturalmente, che andranno ad alimentare infinite teorie cospirative. Di sicuro, a voler essere maligni come Giulio Andreotti, c'è il fatto che là dove non arrivano le mani omicide e le congiure di palazzo, è il disegno divino a venire incontro ai nostalgici della Guerra fredda, eliminando uno a uno gli uomini del dialogo. Lo scontro politico si radicalizza, sprigionando le tossine che a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta contribuiranno alla formazione di una devastante miscela di odio ideologico. Il tutto esploderà in una

sorta di guerra civile, sia pure a «bassa intensità», secondo l'espressione coniata da Giovanni Pellegrino, presidente per sette anni (dal 1994 al 2001) della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo. E cioè quella lunga fase di violenza politica che inizierà nel 1969 con la strage di piazza Fontana, a Milano, e culminerà nella primavera del 1978 con il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. All'epoca del primo governo di centrosinistra presieduto proprio da Moro, mentre la violenza di sinistra e il terrorismo rosso sono

ancora in una fase di incubazione, i movimenti più rilevanti si registrano invece nel fronte anticomunista. «Forze importanti si coagulano contro la politica morotea» afferma Pellegrino alla luce delle indagini compiute dalla sua Commissione. «Sono ambienti militari, istituzionali e circoli diplomatici formatisi nella logica della Guerra fredda. Poi gran parte della borghesia. E, sul piano politico, il Msi e alcuni settori abbastanza marginali, anche se influenti, della Dc, del Pri, del Psdi e del Pli. Questi ambienti sono terrorizzati dall'idea stessa di

distensione, che considerano come un marchingegno concepito dai comunisti per estendere in modo subdolo la loro influenza. Per loro, il centrosinistra non è nient'altro che l'anticamera del regime comunista. E infatti, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la nuova legge urbanistica e la stessa programmazione economica, al centro della politica del primo centrosinistra, sono guardate in quegli ambienti con estrema diffidenza. Dal loro punto di vista, quelle riforme anticipano il modello del socialismo reale.»[4]

Nella prima metà degli anni

Sessanta, in quei settori della vita pubblica italiana si radica profondamente l'idea del «nemico alle porte», dell'ineluttabilità di un coinvolgimento comunista nella gestione del potere. E, di conseguenza, il concetto del limite da non superare e della risposta da dare nel caso in cui la linea di confine venga oltrepassata. Nasce il «partito del golpe». Il colpo di Stato come forma di dissuasione, ma pronto a scattare davvero in caso di necessità. Una spada sospesa sulla testa della politica e del parlamento. Ed è proprio un «tintinnio di sciabole» che il Palazzo avverte

nell'estate del 1964. I partiti del centrosinistra trattano sul programma di governo. I socialisti alzano il prezzo con richieste ritenute troppo di sinistra. Per indurli a mitigarle, il presidente della Repubblica Antonio Segni allerta l'Arma dei carabinieri. I socialisti ritirano le proposte più radicali. E Moro può finalmente formare il suo secondo gabinetto. Il tentativo di golpe – in realtà solo un «tintinnio di sciabole», appunto – passerà alla storia come il «Piano Solo» del generale Giovanni De Lorenzo, sul quale sono state scritte migliaia di pagine. Sono invece

meno noti alcuni importanti retroscena di quella storia.

Il nuovo governo è appena nato (luglio del 1964) quando il ministro degli Esteri, il socialdemocratico Giuseppe Saragat, sale al Colle per incontrare il presidente della Repubblica. Fin da subito, il colloquio si surriscalda sino a toccare punte di inaudita tensione. Saragat rimprovera a Segni di aver inviato ordini al generale De Lorenzo. Le urla oltrepassano le mura dell'antica residenza dei papi e arrivano sino ai giardini del palazzo. A un certo punto, si racconta, Saragat mette le mani

addosso a Segni, ed è tale lo shock emotivo che questi viene colpito da un grave malore, dal quale non si riprenderà più.[5] Ma c'è un seguito ancora più inquietante. Il presidente della Repubblica è in coma. Il momento è estremamente delicato e si teme un vuoto di potere. Il presidente del Senato Cesare Merzagora si appresta ad assumere la massima carica dello Stato, come prevede la Costituzione in caso di impedimento temporaneo dell'inquilino del Quirinale. Merzagora però non piace alla Dc, nonostante sia stato eletto nelle sue liste come indipendente. I

democristiani, racconta Pellegrino, «non si fidavano di lui: era un finanziere con legami internazionali, esponente di un mondo tecnocratico distante dalla cultura cattolica della Dc. Segni, invece, lo stimava e lo avrebbe visto volentieri alla guida del governo, al posto di Moro. Era considerato un uomo dei "poteri forti". E la Dc non vedeva di buon occhio che i poteri del capo dello Stato passassero nelle sue mani fino alla morte di Segni».[6] Merzagora è legato alla Gran Bretagna. Ha collaborato con lo Special Operations Executive negli anni del conflitto mondiale (a Kew

Gardens c'è un fascicolo che lo riguarda, porta la segnatura Hs 9/1024/8 e sarà desecretato appena nel 2031). Subito dopo la guerra, era tra i redattori del «Corriere Lombardo», il giornale milanese del Pwb diretto da Sogno. Stando ad alcuni storici della massoneria, fa inoltre parte della loggia coperta Giustizia e Libertà, in cui confluiscono i «fratelli» eccellenti che obbediscono a Londra. Tra gli affiliati, ci sono anche il generale De Lorenzo e il capo di stato maggiore delle forze armate Giuseppe Aloja, di cui diremo tra poco.[7] Insomma, la Dc non vuole

che al Quirinale salga, sia pure temporaneamente, un «tecnocrate» come Merzagora, legato al giro laico dei banchieri anglofili milanesi e ad ambienti politico-istituzionali su cui pesa il sospetto di manovre autoritarie. L'unico modo per impedire che ciò accada è indurre Segni a lasciare in anticipo. Ma il presidente è in coma, quindi non è in grado di prendere decisioni. Eppure, quattro mesi dopo il malore e poco prima di morire, pur essendo in stato di incoscienza, Segni «firma» la lettera delle sue dimissioni. «Tenderei a escludere che si sia trattato di una firma

apocrifa. Non escluderei invece che il presidente sia stato con delicatezza... aiutato a firmare» dice Pellegrino.[8] È un colpo di mano assestato da una parte della Dc – è proprio il caso di dirlo – per impedire che siano i settori anglofili ad agire. Insomma, la «guerra» tra Roma e Londra continua, e non è affatto finita con la morte di Mattei. Poche settimane dopo le dimissioni di Segni, viene eletto al Quirinale proprio l'uomo che gli aveva rimproverato – e che rimproveri! – di aver sollecitato il «tintinnio di sciabole»: Giuseppe Saragat. Ai voti del centrosinistra si sono aggiunti

quelli determinanti del Pci. Questo basta per dar corpo alle ossessioni anticomuniste e un fondamento ai giudizi di inaffidabilità sul gruppo dirigente democristiano legato alle politiche di Mattei. I timori espressi qualche mese prima dall'ambasciatore britannico a Roma, Sir John G. Ward, trovano ora conferma. Aveva scritto a Londra: «La Dc è diventata indolente nonché ottimista nei confronti del Pci». Infatti, il partito ha chiuso l'ufficio «che si occupava della propaganda anticomunista sin dal dopoguerra».[9]

Il limite da non superare, fissato

dal «partito del golpe», si fa dunque sempre più labile. La deterrenza contro il pericolo nascosto nella pancia del centrosinistra non può essere affidata al solo «tintinnio di sciabole»: la dissuasione, perché risulti efficace, va adeguata alla nuova situazione, pianificata nei dettagli e dotata di strutture segrete capaci, all'occorrenza, di farla scattare con rapidità.

Il convegno di Parco dei Principi

Il «partito del golpe» compie il suo salto di qualità fra il 3 e il 5 maggio 1965. In quei giorni, all'Hotel Parco dei Principi di Roma, si tiene un convegno sulla «guerra rivoluzionaria» e «controrivoluzionaria», ovvero sulla minaccia comunista e la conseguente, logica risposta anticomunista. All'epoca, quasi nessuno ci fa caso. Soltanto dopo la strage di piazza Fontana, nel dicembre del 1969, si comincerà a capire che in quei tre giorni sono

state gettate le basi politico-ideologiche e organizzative della strategia della tensione. «Il convegno – spiega Pellegrino – costituì il punto di arrivo di un processo che stava maturando da anni. E fu il punto di partenza per un disegno eversivo che si sarebbe dispiegato interamente a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Fa una certa impressione sapere che vi parteciparono uomini dei vertici delle forze armate e dei servizi segreti, esponenti della magistratura, industriali e finanzieri, politici, giornalisti e intellettuali esperti nella guerra

psicologica, militanti neofascisti in seguito implicati in stragi e in altri gravi fatti della strategia della tensione... Persino un uomo molto distaccato, freddo e misuratissimo nelle reazioni, come Giulio Andreotti, ascoltato in Commissione stragi, ha ammesso che "l'insieme è inquietante".»[10]

Alla luce delle recenti scoperte al Public Record Office di Kew Gardens, desta un'impressione ancora più forte il sospetto (fondato) di una regìa anglofila del convegno. A promuoverlo è infatti l'istituto Pollio, un centro studi strategici che è la diretta

emanazione dello stato maggiore della Difesa. Ai suoi vertici troviamo il generale Aloja, il quale, come abbiamo visto, è il «fratello» di Merzagora e De Lorenzo nella loggia coperta Giustizia e Libertà. Il finanziatore dell'assise è un ufficio del Sifar (il servizio segreto militare dell'epoca), diretto dal colonnello Renzo Rocca, che è un sodale di Edgardo Sogno, il capo dell'organizzazione Franchi: insieme, negli anni Cinquanta, hanno formato all'interno degli apparati dello Stato i primi nuclei per la guerra clandestina contro il comunismo.[11] Tra gli sponsor del

convegno c'è Giorgio Valerio, presidente e amministratore delegato della Edison. Il suo braccio destro, Vittorio De Biasi, tiene addirittura una relazione sulla «necessità di un'azione concreta contro la penetrazione comunista». Nel dopoguerra, Valerio ha già finanziato alcune operazioni di Sogno. Prima il «Corriere Lombardo», la testata del Pwb. E poi «Pace e Libertà», il giornale e il movimento sostenuti dalla propaganda occulta britannica e specializzati nelle provocazioni contro i comunisti. Valerio è stato inoltre un acerrimo nemico di

Enrico Mattei.[12] Tra i padrini politici del convegno, poi, c'è un ex ministro socialdemocratico «coltivato» dall'Ird, Ivan Matteo Lombardo. Lo stesso che ha sostenuto varie campagne contro l'Eni e la nascente industria pubblica italiana. Ma sulla scena del Parco dei Principi il personaggio più interessante è indubbiamente l'ex «capitano Meryll» del Pwb, Renato Mieli, impegnato nei primissimi anni del dopoguerra a costruire un'agenzia di notizie «anglo-italiana», assieme ai suoi colleghi giornalisti della Reuters. Nel suo intervento affronta il tema del

contrasto al comunismo in una chiave molto particolare: d'intelligence, si potrebbe dire. Ma nel senso più genuino del termine: conoscenza in profondità del nemico per colpirlo nei punti in cui risulta più vulnerabile. Ecco il cuore del suo intervento: «L'aggressione comunista è molto sottile, articolata e differenziata. Noi qui [in Italia] ci troviamo di fronte alla forma più insidiosa che si manifesta in Occidente di questa articolazione, di fronte alla forma più acuta, la quale ha una fisionomia quasi inafferrabile. Dobbiamo essere altrettanto ferrati, altrettanto abili e

altrettanto impegnati se vogliamo combattere i comunisti con efficacia». Dunque, «dovremmo adoperarci perché i comunisti conoscano se stessi. L'esperienza del comunismo è al suo dissolvimento e possiamo trovare il punto debole del comunismo proprio all'interno del comunismo stesso».[13] L'azione di contrasto proposta da Mieli al Parco dei Principi – indubbiamente acuta, lungimirante e intellettualmente raffinata – si basa sul principio che il comunismo stesso ha già al suo interno il germe ideologico dell'autodistruzione, e che i suoi

nemici non devono far altro che portarlo alla luce ed enfatizzarlo. Una tecnica, del resto, già sperimentata durante la fase finale della Resistenza (e, subito dopo la guerra, nel famoso «triangolo della morte» delle vendette partigiane in Emilia), quando i servizi inglesi infiltrarono i loro agenti nelle brigate garibaldine per indurle a compiere azioni particolarmente efferate, allo scopo di indurre l'opinione pubblica italiana a provarne orrore e a rigettarle.[14]

Per attuare la strategia suggerita da Mieli, sono necessari alcuni presupposti. Innanzitutto una

profonda conoscenza del nemico, da acquisire attraverso una vera e propria attività scientifica di studio, oltre che di intelligence in senso stretto. E poi, operazioni mirate di propaganda e guerra psicologica per farne esplodere le contraddizioni interne. Non è un caso che sia stato chiamato proprio lui ad affrontare questo aspetto del problema. Il «capitano Meryll», infatti, ha maturato una vasta esperienza sul campo. All'interno del Pwb, prima. E all'interno del Pci di Togliatti, in seguito. Già. Abbiamo visto Mieli in azione negli anni dell'immediato dopoguerra, poi però lo abbiamo

perso di vista per un lungo tratto, sino alla sua ricomparsa al Parco dei Principi. Ma in mezzo c'è la tormentata parentesi della sua militanza nel Pci. Comunista lo era già prima della guerra, nella clandestinità, a Padova e a Parigi. Poi ad Alessandria d'Egitto, la città dov'era nato e nella quale era tornato, e dove era stato reclutato dai servizi inglesi con il grado di capitano e lo pseudonimo di «Meryll». Quindi, era sbarcato in Sicilia nell'estate del 1943 al seguito delle truppe britanniche. Risultano a questo punto certamente interessanti le testimonianze di due

autorevoli giornalisti a lui molto legati, Mario Pirani ed Enzo Bettiza.

«Quando arrivò nel 1944 a Roma, il suo nome e le sue vicende erano già noti alla segreteria del Pci» racconta Pirani. «Togliatti volle incontrarlo di persona e, giudicate preziose le competenze, le conoscenze e l'esperienza di un personaggio così singolare per il partito nuovo che intendeva costruire, gli chiese di impegnarsi direttamente e di assumere la direzione dell'edizione milanese dell'"Unità". [...] Togliatti affidò allora e per parecchi anni a Mieli anche un incarico di straordinaria

delicatezza: quello di responsabile dell'ufficio esteri del partito, anche se la titolarità formale figurava appannaggio di qualche personaggio del comitato centrale, così da sfuggire ai possibili sospetti dei partiti fratelli, a cominciare da quello moscovita.»[15] Una missione sotto copertura, verrebbe da dire. Che il segretario comunista, conoscendone la storia e i legami internazionali, ha affidato a «Meryll»-Mieli.

Quello stesso passaggio, Bettiza lo ricostruisce invece assai più maliziosamente: «Mistero e clamore accompagnarono nei primi

anni del dopoguerra il suo improvviso trasloco dall'esercito di Sua Maestà al partito del compagno "Ercoli"-Togliatti. Nessuno, né allora né poi, seppe darsene una ragione definitiva. Un raptus emotivo? Un colpo di testa idealistico? Oppure un doppio gioco lungamente tessuto dietro le quinte e guidato, a freddo, verso lo sbocco: un'affollatissima conferenza stampa in cui il colonnello "Meryll", dismessa l'uniforme, annunciava ai giornalisti stupefatti di chiamarsi Renato Mieli e di essere stato da sempre un comunista militante». Ancora Bettiza: «Lo stupore dei

cronisti italiani era più che giustificato. Da un lato, essi stentavano a credere che sotto le spoglie dell'onnipotente ufficiale inglese, dai cui veti e concessioni erano fino ad allora dipese le sorti e la rinascita della stampa postfascista, si fosse impunemente celato per tanto tempo un occulto rivoluzionario professionale. Dall'altro, non riuscivano a capacitarsi perché le autorità militari britanniche, spettacolarmente abbandonate dal colonnello comunista del Pwb, s'ostinassero a non esprimere una parola di deplorazione, o quanto

meno di spiegazione di un evento così inatteso e così sconcertante. Il silenzio degli inglesi non si ruppe mai, e mai nessuno poté capire il vero motivo di tanta discrezione o, se vogliamo, tanta tollerante indifferenza. La chiave dell'enigma doveva restare sepolta per sempre negli archivi dei loro servizi segreti».[16]

Un «doppiogiochista»? Chissà se la chiave dell'enigma è davvero negli archivi dell'intelligence inglese. Per sciogliere definitivamente il dubbio, bisognerà attendere pazientemente che siano desecretati del tutto i fascicoli

intestati a Mieli e quelli di molte altre influenti personalità a lui collegate. Ma intanto, negli archivi di Kew Gardens, qualche traccia c'è già. Oltre ai documenti citati nei capitoli precedenti, ce ne sono in particolare altri due, e aggiungono qualche tassello interessante.

La fonte «Dracula»

Risalgono al 1948 e fanno parte del dossier «Palmiro Ercoli» (è stato desecretato nel 2005), in cui sono raccolti i numerosi rapporti dello spionaggio britannico su Palmiro Togliatti. In alcuni casi, sono informative basate sulle confidenze di una fonte ad alto livello dentro il Pci, molto vicina al segretario. Il suo nome in codice è «Dracula». Il primo documento è dell'8 gennaio 1948. È una nota rigorosamente interna del Secret Intelligence Service (Sis), a Londra, in cui si segnala che poco più di un mese

prima, nel dicembre del 1947, Renato Mieli ha incontrato a Parigi il segretario del Partito comunista francese Maurice Thorez, il quale gli ha consegnato una busta sigillata per Togliatti. I contenuti del plico, riferiscono le spie inglesi, sono noti «soltanto» a Togliatti, al suo assistente Massimo Caprara e ad altri due dirigenti del partito, Eugenio Reale e Pietro Secchia. La busta arriva nelle mani del «Migliore» il 12 dicembre 1947, a Roma. Nella nota non viene citata la fonte della notizia. Ma il Sis sottolinea che Mieli – il «direttore dell'edizione milanese dell'"Unità"»

– ha fatto tappa a Londra prima di vedere Thorez a Parigi.[17]

Il misterioso «Dracula» dev'essere un funzionario molto addentro alle relazioni internazionali del partito. Anche se non ha accesso diretto alle informazioni più riservate, ha comunque la chiave per aprire le porte giuste. Ed è così che, chiacchierando con Eugenio Reale, un dirigente con cui evidentemente è in rapporti confidenziali, viene a sapere molte cose sulla struttura paramilitare segreta del Pci (diverrà nota dopo la caduta del Muro di Berlino con il nome di Gladio rossa)

e le riferisce al Sis, come emerge dal secondo documento redatto a Roma nel giugno del 1948. Nel frattempo, lo spionaggio britannico ha raccolto un voluminoso dossier su quella struttura. E quando Togliatti e il suo braccio destro Secchia dopo le elezioni politiche del 18 aprile sono convocati a Praga, gli inglesi attivano la loro fonte per saperne di più. Per il viaggio in Cecoslovacchia, riferisce «Dracula», i due massimi dirigenti del partito hanno ricevuto «istruzioni» con «breve anticipo» direttamente dall'ambasciata sovietica a Roma. Senza tuttavia fornire «chiarimenti» sulle ragioni

per le quali sono stati invitati a recarsi oltrecortina: i russi si sono limitati a dire di portare con sé «i piani per l'Apparato, che è un'entità segreta».[18] Così il Sis viene a sapere che nella capitale ceca si trova il centro nevralgico delle strutture paramilitari segrete del Pci e dei comunisti francesi. In effetti – ma questo l'opinione pubblica lo apprenderà solo dopo la fine della Guerra fredda –, a Praga, i servizi segreti cecoslovacchi hanno aperto delle scuole di addestramento dove i «gladiatori» comunisti dell'Europa occidentale imparano le tecniche dell'intelligence, della guerriglia e

del sabotaggio.

«Dracula» è Renato Mieli? Impossibile dirlo con certezza. Di sicuro, all'epoca del Parco dei Principi, la sua parabola comunista si è conclusa già da nove anni. Ha lasciato il Pci nel 1956 sull'onda delle proteste per l'invasione sovietica dell'Ungheria, insieme all'amico Eugenio Reale e ad altri intellettuali. Per qualche tempo è rimasto defilato. Mai inattivo, però. Ha sposato in seconde nozze l'ex moglie dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, Bianca Dalle Nogare. Ha potenziato la sua rete di contatti con il mondo anglofilo. E ha

ricostruito faticosamente i suoi vecchi rapporti con gli ambienti comunisti, soprattutto con i politici, gli intellettuali e i giornalisti di tendenza «liberale» o in odor di eresia: il «grimaldello» con cui scardinare la cultura del Pci, facendone esplodere le contraddizioni interne. La presenza dell'ex «capitano Meryll» al Parco dei Principi non è casuale. Anche per lui è un punto di arrivo, la presa di coscienza della necessità di una risposta adeguata alle minacce che arrivano da Mosca. E al tempo stesso è un punto di partenza, il salto di qualità nell'organizzazione

dell'anticomunismo. Chissà se Mieli, mentre parla dalla tribuna di quel convegno, ha la percezione delle forze che si sono mobilitate e degli interessi che soffiano sul fuoco. E se ha coscienza del limite da non superare anche per l'anticomunismo. Di sicuro però, subito dopo l'assise, fonda il Centro per gli studi e le ricerche sui problemi economici e sociali (Ceses), lo strumento che lo aiuterà a condurre le sue nuove battaglie. Lo finanzia il presidente dell'Edison, Giorgio Valerio.

Il flirt tra Italia e indipendentismo arabo

«L'obiettivo primario dell'Ird è il comunismo internazionale, ma le sue attività sono dirette anche contro gli altri nemici non dichiarati della regina d'Inghilterra» si legge in un rapporto segreto del Foreign Office sulle attività dell'Ird nel mondo.[19] Appunto. Se mai ve ne fosse bisogno, ecco l'ennesima conferma di una delle costanti della politica estera britannica e delle operazioni occulte attuate dai vari uffici dell'intelligence: il contenimento dell'influenza dei

partiti comunisti in Occidente, ma soprattutto la difesa degli interessi della Corona. Quel documento è datato ottobre 1967, due anni dopo il Parco dei Principi. Continua così: «Operazioni segrete, ad esempio, sono state condotte contro il presidente Sukarno, il presidente Nasser e, in generale, contro il nazionalismo arabo». Contro Nasser, come abbiamo visto, la Gran Bretagna ha addirittura scatenato la guerra del 1956. E poi, fallito l'obiettivo di rovesciare il leader egiziano, ha segretamente alimentato l'opposizione interna rappresentata dalle organizzazioni

dell'integralismo religioso guidate dai Fratelli musulmani. Il presidente nazionalista dell'Indonesia Akmed Sukarno, invece, non è stato costretto a fronteggiare un'invasione militare a causa della sua politica anticolonialista. Ma ha dovuto fare i conti con una serie infinita di congiure di palazzo. Cade proprio all'inizio del 1967, dopo aver assistito al massacro di cinquecentomila suoi sostenitori, in gran parte comunisti. «Uno dei peggiori omicidi di massa del XX secolo», secondo un rapporto della Cia, oggi rintracciabile anche sul

web. L'Ird, si legge ancora nel documento del Foreign Office, «dispone di due sottodivisioni ben distinte». La prima è la «sezione Operazioni speciali» e produce «materiali scritti per un uso strettamente occulto», provenienti da «fonti segrete». Quale sia invece la seconda «sottodivisione» e di cosa si occupi, lo si può solo intuire, dal momento che sono sei le righe oscurate in questa parte del documento. Il loro contenuto, è ovvio, è ritenuto ancora oggi altamente sensibile e quindi non divulgabile.[20]

Sukarno, Nasser e i nazionalisti

arabi riconducono all'Italia e alla sua politica energetica, attraverso quel filo rosso del petrolio che dall'Indonesia, passando per il Medio Oriente, giunge fino al Nord Africa e al cuore del Mediterraneo. Un filo insidioso lungo il quale scorrono gli interessi inglesi più vitali, e soprattutto le pulsioni indipendentiste su cui il nostro paese fa leva per aprire nuovi mercati e accrescere la propria influenza. Sin dai tempi di Mattei. E adesso ancor di più. La sua tragica scomparsa, infatti, non ha spinto l'Italia a rientrare nei ranghi. Anzi, la politica del governo in queste

aree si è fatta addirittura più aggressiva. Tra il 1967 e i primi anni Settanta, l'Eni sottoscrive una serie di contratti che costituiscono dei colpi letali per il prestigio della Gran Bretagna. È in Iraq che Londra subisce la prima botta. Per i giacimenti in Mesopotamia ha combattuto la Grande guerra contro i turchi, e indotto l'Italia a schierarsi al suo fianco in cambio di promesse poi non mantenute. Adesso, all'inizio dell'estate 1967, dopo l'ascesa al potere del partito nazionalista filonasseriano Ba'ht, il petrolio iracheno sta per essere nazionalizzato. Le compagnie

occidentali, a cominciare da quelle inglesi, rischiano quindi l'espulsione dal paese mediorientale. Uno smacco strategico di gigantesche proporzioni per la Corona, che da sempre considera quell'area vitale quanto il Regno Unito stesso. Uno smacco reso ancora più bruciante dal fatto che ora l'Iraq preferisce commerciare con l'Eni a condizioni assai più vantaggiose. Ma Downing Street non ci sta e cerca di mettere il bastone fra le ruote agli italiani. I primi contatti segreti tra Roma e Baghdad vengono avviati proprio mentre è in corso il contenzioso tra

il governo iracheno e quello inglese. I servizi d'intelligence del Regno Unito li intercettano nel giugno del 1967. Il 22 di quel mese il Foreign Office lancia l'allarme: «I negoziati tra l'Eni e il governo iracheno sembrano avere come obiettivo la conquista da parte dell'ente italiano dei diritti estrattivi che appartengono per legge alla Iraqi Petroleum Company. L'Ipc è una compagnia britannica e noi abbiamo già protestato con il governo italiano, sia a Londra sia a Roma. [...] Finora, comunque, nessuna risposta è arrivata dagli italiani e l'Eni continua a negoziare

con il governo iracheno. Se Baghdad acconsentisse ai voleri dell'Eni, sarebbe considerevole il danno economico che ne deriverebbe. [...] Il governo italiano deve essere consapevole dell'importanza che noi attribuiamo alla questione».[21] L'allarme cresce. Quattro giorni dopo, il 26 giugno 1967, il Foreign Office va giù pesante: «In complicità con il governo italiano e con il suo ministro degli Esteri Amintore Fanfani, l'Eni sta negoziando con il governo iracheno allo scopo di subentrare all'Ipc in un'area petrolifera chiave. [...] Si sta comportando come il beneficiario di

un bene espropriato. [...] Se l'Ipc fosse espulsa dall'Iraq, non vi è dubbio che l'Eni piomberebbe su Baghdad per gettarsi sulle spoglie della nostra impresa».[22] Il giorno seguente, il ministro degli Esteri Fanfani si reca a Londra per affrontare la crisi italo-britannica con il suo omologo George Brown. È un faccia a faccia dai toni drammatici. Il ministro inglese accusa il governo italiano di slealtà. Fanfani replica restituendo l'accusa al mittente. Prima di rivolgersi all'Iraq, spiega, l'Italia ha provato a rifornirsi di gas e petrolio in Algeria e in Olanda. Ma ha trovato grosse

difficoltà perché, si è poi scoperto, le pressioni delle compagnie britanniche avevano spinto quei due paesi a troncare le trattative con l'Eni. Brown accusa il colpo. È in imbarazzo, non si aspettava di trovare un interlocutore così informato. Cerca di prendere tempo, chiede al governo di Roma di sospendere i contatti con Baghdad, almeno fino a quando non si sarà chiuso il contenzioso con la Gran Bretagna. «L'ingerenza dell'Eni rende tutto più difficile» dice. Ma l'Italia non può aspettare: Fanfani replica che nel giro di due o tre anni il nostro paese «non avrà a

disposizione un solo metro cubo di gas». Perciò rilancia: se le compagnie inglesi e le loro alleate non garantiranno le forniture all'Italia «a un prezzo accettabile», l'Eni farà in modo di «procurarsi il petrolio iracheno per conto proprio». A questo punto, Brown tronca bruscamente la discussione con un sinistro avvertimento: «Se ciò accadesse, sarebbe come mettere le mani su una proprietà rubata alla Gran Bretagna».[23] Anche le compagnie americane, francesi e olandesi hanno interessi in quell'area. E i loro governi si schierano con Londra. La pressione

politico-diplomatica nei confronti di Roma diventa sempre più asfissiante. Si scatena anche una forsennata campagna mediatica alimentata dal «Financial Times» e ripresa puntualmente in Italia dalla stampa anglofila. Nel mirino c'è il ministro degli Esteri Fanfani. Ma il vero bersaglio è il presidente del Consiglio Aldo Moro, il mentore del rilancio delle strategie italiane in Medio Oriente e in Nord Africa dopo la morte di Mattei. Mentre si fa sempre più incessante il pressing politico-mediatico nei confronti del nostro paese, l'Inghilterra attua varie manovre destabilizzanti anche

in Iraq, per costringere Baghdad a troncare ogni rapporto con l'Eni. L'iniziativa britannica sembra sortire qualche effetto. Ma solo momentaneo. La «guerra» segreta per il petrolio della Mesopotamia durerà cinque anni. Si concluderà infatti nel giugno del 1972, quando all'interno del governo iracheno si imporrà definitivamente l'ala filonasseriana e antibritannica: il petrolio sarà nazionalizzato, le società inglesi espulse e l'Eni, grazie a un accordo con la nuova compagnia di Stato irachena, riprenderà a espandersi anche in Medio Oriente.

La Libia fuori controllo

Tre anni prima della disastrosa conclusione della «guerra mesopotamica» per il petrolio, la Gran Bretagna subisce uno smacco ben più grave in Libia. La notte fra il 31 agosto e il 1° settembre 1969 i militari di Tripoli mettono a segno un colpo di Stato. Destituito il re filobritannico Idris Senussi, viene proclamata la repubblica. Tra i membri del nuovo consiglio rivoluzionario c'è ora un giovane colonnello nazionalista simpatizzante di Nasser. Si chiama Muammar Gheddafi: si è formato

nelle accademie militari italiane e, nel 1966, ha anche frequentato un corso di addestramento nel Regno Unito. Il suo primo provvedimento è l'espulsione dal paese delle basi aeree inglesi e americane. Il passo successivo è la nazionalizzazione del petrolio, scoperto alla fine degli anni Cinquanta. Con l'Inghilterra fuori dai piedi, il nuovo regime stabilisce rapporti d'affari sempre più intensi con l'Eni e l'Italia, che diventa ben presto il principale partner commerciale di Tripoli. E così si chiude il cerchio. L'influenza del Regno Unito in Nord Africa e nel Mediterraneo viene

drasticamente ridimensionata. La sua presenza in Medio Oriente è ormai a rischio, senza contare che ha già perso il controllo del Canale di Suez. È la nemesi storica ad appena un quarto di secolo dalla fine della guerra. L'Italia, sconfitta e poi umiliata alla conferenza di pace del 1947, ha recuperato via via tutte le posizioni perdute in quest'area, sino a diventarne la potenza egemone. E l'Inghilterra, uscita vittoriosa da un conflitto che ne aveva sancito la funzione di leadership mondiale, ora si ritrova relegata in un ruolo più modesto, nell'ambito della Nato e del

Commonwealth. Lo scenario più temuto e in certa misura persino previsto dagli analisti britannici si è realizzato. Inesorabilmente. Ma per meglio capire la portata strategica dell'espulsione degli interessi inglesi dalla Libia, bisogna affidarsi ancora una volta ai documenti di Kew Gardens. Ci dicono infatti quanta importanza ha avuto per Londra il paese nordafricano, e perché era necessario prima sottrarlo all'influenza italiana e poi mantenerne a tutti i costi il controllo. Facciamo dunque un passo indietro di qualche decennio.

Aprile 1948. Tra i prezzi imposti

all'Italia nel corso della conferenza di pace conclusasi un anno prima, c'era anche la rinuncia alle sue ex colonie africane, tra cui la Libia. De Gasperi e i suoi ministri vivono quell'imposizione come una vera e propria ingiustizia a cui porre in qualche modo rimedio, prima o poi. Su decisione delle Nazioni unite, intanto, il paese nordafricano è stato affidato all'«amministrazione fiduciaria» dei governi di Parigi e Londra. Alla Francia è toccata la regione meridionale del Fezzan, mentre al Regno Unito sono andati i territori della Tripolitania e della Cirenaica. In un documento top

secret sul «futuro delle ex colonie italiane», destinato al premier laburista Clement Attlee, le mire britanniche sulla Libia sono definite in modo chiaro e perentorio. Dal momento che l'Inghilterra non ha ottenuto «i vantaggi strategici di cui necessitava» in Egitto e in Palestina (Ben Gurion sta per proclamare la nascita dello Stato d'Israele), la Cirenaica «ha assunto un'importanza strategica vitale». Perché «si tratta di una base dalla quale potremmo intraprendere un'azione aerea fin dalle prime battute di un eventuale conflitto bellico» nel Mediterraneo, e di

un'area dalla quale, in caso di necessità, «poter inviare rapidamente truppe inglesi» a est del Canale di Suez. Dunque, data l'importanza strategica dell'ex colonia italiana, gli inglesi non solo vorrebbero impiantarvi le loro basi militari ma, per difenderle, puntano a ottenere anche «l'amministrazione fiduciaria dell'intera Libia», quindi anche del Fezzan assegnato alla Francia. In caso contrario, allerta il rapporto, «la nostra capacità di mantenere un solido controllo sul Medio Oriente subirà un collasso». Stando così le cose, «il ritorno degli italiani in

Cirenaica è un tema assolutamente fuori discussione», perché metterebbe in «serio pericolo la nostra posizione strategica in Medio Oriente». In conclusione, «il ritorno della Libia all'Italia contrasta con le nostre necessità strategiche vitali».[24]

Novembre 1949. L'assemblea dell'Onu ha appena deliberato che l'ex colonia italiana diverrà indipendente a partire dal 1° gennaio 1952, sotto la monarchia di Idris Senussi. Si avvicina pertanto la fine dell'amministrazione anglo-francese. A Londra cresce l'allarme perché la Libia è la chiave per il

controllo del Medio Oriente, e quest'area immensa, come ribadisce il comando supremo delle forze armate britanniche in un memorandum top secret, è la chiave per la sopravvivenza stessa di ciò che resta dell'impero dei Windsor. In un documento, i vertici militari fanno il punto sugli «aspetti strategici della questione». Scrivono: «La posizione privilegiata di cui godiamo [...] è direttamente collegata ai nostri possedimenti in Medio Oriente. Se vi rinunciassimo, abdicheremmo automaticamente al nostro status di potenza mondiale». E un eventuale ridimensionamento

della presenza inglese in quell'area «creerebbe un vuoto» che prima o poi sarebbe riempito dalla Russia. Se ciò accadesse, i sovietici «finirebbero per dominare il mondo islamico, espandendosi poi al Pachistan, all'India e all'intera Africa». Le conseguenze per la Gran Bretagna sarebbero devastanti: da un punto di vista strategico, «non potrebbe sopravvivere in tempo di pace se le risorse petrolifere mediorientali le fossero tolte», ragion per cui sarebbe costretta a ingaggiare una guerra per difenderle. Perciò, «nessun territorio» che si affaccia sulla

sponda meridionale del Mediterraneo, quindi anche la Libia, «dovrà finire sotto il controllo o l'influenza di una potenza ostile al Regno Unito».[25]

Gennaio 1958. Al di là delle implicazioni strategiche, ora l'interesse di Londra per la Libia ha una motivazione in più: il petrolio. Il Foreign Office, infatti, ha appreso che una compagnia americana controllata dalla Standard Oil Company New Jersey, dopo diciotto mesi di sondaggi, ha individuato dei giacimenti in una zona al confine con l'Algeria. Al momento, il governo inglese non è in grado di

fare delle stime attendibili sulle potenzialità petrolifere di quell'area. Tuttavia, segnala con soddisfazione il ministero degli Esteri, «i libici non hanno garantito alcuna concessione agli italiani. Il nostro ambasciatore ha appreso "da una fonte molto autorevole" che ciò è dovuto all'avversione personale di re Idris nei loro confronti». Pare inoltre che Enrico Mattei «si sia molto arrabbiato», chiosa compiaciuta la diplomazia di Sua Maestà.[26]

Maggio-dicembre 1959. Grazie alle molte notizie captate dall'intelligence, Londra ora ha la

conferma che le potenzialità petrolifere della Libia sono davvero gigantesche e che il Regno Unito potrebbe trarne enormi vantaggi anche economici, dal momento che quell'area, come l'intera zona a ovest del Canale di Suez, gravita nell'orbita di influenza della sterlina. Questo però comporta problemi di natura politica, si legge in una nota del Foreign Office, che riguardano innanzitutto il «futuro del regime libico». Poiché gli interessi della Corona dei Windsor dipendono dalla stabilità della monarchia retta dal filobritannico Idris, il Cabinet è preoccupato per il

vento nazionalista e anti inglese che, dopo la rivoluzione nasseriana, soffia sempre più forte in tutto il mondo arabo.[27] L'allarme viene lanciato dal consolato inglese di Bengasi. In un messaggio del 25 maggio 1959 segnala al Foreign Office che sta nascendo un movimento per «l'indipendenza finanziaria della Libia». Si parla ormai di pressioni «sempre più forti» per «cancellare o ridurre in maniera considerevole la nostra presenza militare nel paese».[28] Ai primi di giugno, il ministero degli Esteri di Sua Maestà allerta le sue ambasciate nei paesi vicini. Per il

momento, scrive ad esempio alla legazione di Tunisi, nessuno sa ancora che nel sottosuolo libico «c'è petrolio in quantità commerciali: la notizia è ancora segreta». Ma ben presto il governo di Tripoli «ne verrà a conoscenza», e su re Idris, quindi, si accentuerà la pressione dell'Egitto di Nasser, per non dire dell'Italia e della Francia.[29]

In breve, la notizia della scoperta del petrolio in Libia diventa ufficiale. E, come prevedeva il Foreign Office, diversi paesi si affrettano a chiedere al governo di Tripoli l'autorizzazione a esplorare il sottosuolo. Anche l'Italia. Il

consolato inglese di Bengasi è preoccupato. In un telex, comunica a Londra che la Cori (Compagnia per la ricerca del petrolio), una società del gruppo Eni, ha già ottenuto «una concessione petrolifera nell'area di Jaghbub», in Cirenaica. Non solo. L'aspetto ancora più allarmante dell'operazione è che la società italiana «si è aggiudicata la suddetta concessione sotto il naso di altre sei imprese petrolifere che ne avevano fatto richiesta in precedenza». Il governo libico le ha però giudicate «non idonee». La Cori l'ha spuntata perché, riferisce il consolato, ha

riconosciuto ai libici una somma a fondo perduto (nel caso, cioè, il petrolio non sia individuato) e diritti estrattivi molto più vantaggiosi rispetto alle percentuali previste dalla legge libica. Ora, quindi, «i libici sono chiaramente determinati ad accordare le altre aree al prezzo più alto». Con un danno economico non indifferente per le compagnie non italiane. «Stiamo tentando di capirne di più. E saremmo lieti se anche la nostra ambasciata a Tripoli si muovesse in tal senso» recita la nota in conclusione.[30] L'intelligence inglese indaga. Vuole capire come sia

potuto accadere che una società petrolifera controllata dall'Eni abbia ottenuto concessioni da un governo filobritannico, e per giunta in un'area che Londra considera di proprio esclusivo dominio. Lo spionaggio scopre così che a convincere re Idris sono stati due alti funzionari del governo libico, ai quali gli italiani «hanno ampiamente unto le ruote», si legge in un rapporto del consolato di Bengasi. E fin qui niente di eccezionale. La notizia che invece semina il panico al Foreign Office è che dietro l'Eni c'è l'America. «Gli Stati Uniti avrebbero interesse a

finanziare l'Eni nelle transazioni in Libia. L'obiettivo americano consiste nel garantirsi una percentuale dei guadagni, [...] a scapito della French Saharan Oil» è il commento del ministero degli Esteri inglese alle notizie giunte da Bengasi. E al commento aggiunge, diciamo così, alcune indicazioni pratiche: «Le attività di Mattei potrebbero creare difficoltà agli accordi petroliferi più convenzionali». Le sue operazioni commerciali in Libia, dunque, «sono da valutare con attenzione».[31] Verso la fine del 1959 gli agenti inglesi ottengono ulteriori

informazioni, oltre alla conferma definitiva dell'alleanza petrolifera tra Italia e Stati Uniti. La fonte è un manager dell'Arab Bank di Tripoli. Ai funzionari dell'ambasciata britannica nella capitale libica, ha svelato che «la Cori è appoggiata da capitali americani». E ha spiegato che «le compagnie petrolifere Usa erano ansiose di impedire che la French Saharan Oil entrasse nella Cee. Finanziando un'impresa italiana, gli americani mirano così ad assicurarsi un punto di appoggio in Italia. Tale mossa potrebbe inoltre condurre alla commercializzazione da parte

dell'Eni del petrolio scoperto dagli italiani e dalle imprese americane in Libia».[32]

Per ora sono gli interessi francesi a essere presi di mira. Ma Londra sa che presto potrebbe toccare anche a quelli britannici. Ciò che sta accadendo in Libia, infatti, ha implicazioni che vanno ben oltre gli accordi e le alleanze commerciali. Gli Stati Uniti hanno individuato nell'Italia di Mattei il loro punto di riferimento privilegiato nel Mediterraneo. Di conseguenza, il nostro paese può ora dispiegare la sua politica anti inglese nell'area. Con la benedizione di Washington.

L'asse italo-americano in contrapposizione all'intesa anglo-francese, inaugurato tre anni prima durante la crisi di Suez, non era dunque un episodio isolato ma una linea strategica che ora si sta rapidamente consolidando.

Aprile-luglio 1960. È trascorso meno di un anno da quando l'Eni ha iniziato la sua espansione in Libia attraverso la Cori, e il Foreign Office invia ora a Tripoli un suo funzionario, Clifton J. Child. Obiettivo: capire se esiste il pericolo di un «ritorno» dell'Italia nel paese nordafricano. Dopo un'accurata ricognizione, il diplomatico invia a

Londra un rapporto tutt'altro che rassicurante: «Sono sempre più numerosi gli esponenti della classe media libica e dei settori imprenditoriali che considerano l'Italia una risorsa nell'ambito del know how tecnologico» necessario a rimpiazzare la presenza delle altre compagnie petrolifere straniere. Ciò accadrà, afferma, quando «la Libia sarà in grado di pagare di tasca propria l'aiuto che ora le arriva dall'estero», nel momento cioè in cui raggiungerà una reale autonomia finanziaria. Per il momento, aggiunge l'inviato del Foreign Office, re Idris, «con il suo

rancore personale» verso Roma, «agisce da freno» alle spinte filoitaliane. Ma, avverte Mister Child, «se nascesse una repubblica libica, è certo che i grandi interessi imprenditoriali del paese sceglieranno di rivolgersi all'Italia, anche se nutrono una grande ammirazione per il presidente egiziano Nasser». In conclusione, saranno dunque «gli italiani a fornire il know how tecnologico di cui la Libia avrà bisogno in futuro».[33]

A questo punto, per Londra, gli interrogativi sono sostanzialmente due: quanto tempo ancora rimarrà

al potere re Idris? E la monarchia sopravvivrà alla sua morte? Le domande vengono subito girate al Joint Intelligence Committee (Jic), l'organismo che coordina le attività di tutte le agenzie di sicurezza del Regno Unito. Il suo giudizio è sconfortante: «L'attuale sistema di governo non sopravvivrà alla morte di re Idris. [...] Di qualsiasi natura sarà il regime che ne prenderà il posto, dunque, possiamo solo aspettarci che sia meno favorevole alla Gran Bretagna». E sarà proprio il petrolio la leva azionata dai sentimenti anti inglesi della popolazione: «Molto dipenderà

dallo sviluppo delle risorse petrolifere». In altre parole, più ricca diventerà la Libia, «più facile le risulterà affrancarsi» dai suoi legami con l'Inghilterra.[34]

Ottobre 1963. La situazione a Tripoli sembra sotto controllo. La presenza militare britannica è un deterrente contro le spinte nazionaliste. E il Regno Unito intende mantenerla a tutti i costi. Gode infatti dei diritti di sorvolo sul territorio libico, privilegi che includono l'uso esclusivo dell'aeroporto di El Adem, al confine con l'Egitto, e delle basi aeree in Cirenaica. Secondo il

trattato firmato con re Idris nel 1953, Londra ha inoltre l'obbligo di «accorrere in aiuto della Libia in caso di aggressione esterna, provvedendo anche all'assistenza finanziaria del paese». Il vasto movimento repubblicano e filonasseriano, così come i suoi referenti al Cairo, ha ben presente il quadro mediorientale e, pertanto, si guarda bene dal compiere atti che potrebbero innescare un massiccio intervento armato inglese contro l'Egitto. «Per il momento, le pressioni nazionalistiche contrarie alla presenza britannica in Libia sono cessate» scrive con sollievo il

Cabinet in una nota interna classificata top secret. Ma guai a cullarsi sugli allori, perché tali pressioni «sono destinate a riproporsi in futuro». La situazione, infatti, «potrebbe farsi seria dopo la morte di re Idris».[35]

Giugno 1968. Il monarca, al potere dal 1951, ha ormai settantotto anni. Le sue condizioni di salute non sono eccellenti. Tant'è che medita di abdicare in favore del nipote, il principe ereditario Sayyid Hasan. Il momento critico previsto dagli inglesi si sta avvicinando. E il governo di Sua Maestà si prepara ad affrontarlo. Ha chiesto

all'intelligence di disegnare tutti gli scenari sulle possibili minacce alla Libia (e alla sua casa regnante) da parte di Nasser. Le opzioni previste dai servizi segreti sono tre. La prima: un vero e proprio «attacco di natura militare». La seconda: un «atto sovversivo», cioè un colpo di Stato organizzato dall'interno. La terza: un «intervento militare a supporto di un golpe». La seconda opzione è quella ritenuta più probabile. Il documento dice infatti che «l'esclusione delle giovani generazioni» da ogni forma di potere in Libia ha senz'altro creato «un terreno fertile» per la

«sovversione», la quale viene alimentata segretamente dall'intelligence egiziana. Gli agenti di Nasser sono in contatto permanente con «i potenziali elementi dell'opposizione» che si battono contro la monarchia di re Idris.[36]

Giugno 1969. Tira un'aria strana. I servizi inglesi danno per scontata un'azione contro Tripoli da parte di Nasser. Lo stato maggiore delle forze armate britanniche è in allerta, ma non è in grado di prevedere con precisione quando e in che modo avverrà. Preoccupano le notizie che continuano ad affluire

sui massicci aiuti militari sovietici a Egitto e Algeria, i due Stati che chiudono la Libia a tenaglia, da est e da ovest. Se la situazione dovesse precipitare, nel caso cioè si verificasse un'aggressione esterna, l'Inghilterra sarebbe comunque pronta alla guerra. In base al vecchio trattato del 1953, infatti, la difesa di Tripoli ricade interamente su Londra. E questo, secondo i vertici militari inglesi, dovrebbe funzionare da elemento deterrente: un «attacco» dell'Egitto contro la Libia, dunque, «può essere virtualmente scartato». La «minaccia più probabile» è invece

che Nasser sostenga «un golpe parzialmente vittorioso», a condizione però che questo sia appoggiato da una «porzione significativa» delle forze armate libiche. In ogni caso, si ritiene «improbabile» che l'Egitto tenti di «promuovere un colpo di Stato» nell'arco dei prossimi due anni, con re Idris «ancora in vita» e il trattato anglo-libico tuttora in vigore (scadrà appena nel 1973).[37]

La situazione precipita invece il 1° settembre 1969 e coglie di sorpresa i servizi segreti e lo stato maggiore del Regno Unito. Idris, sempre più ammalato, ha abdicato

in favore del nipote, Sayyid Hasan, che viene però deposto da un golpe militare nel giro di ventiquattr'ore. Londra, ossessionata da Nasser, ha tenuto gli occhi puntati sull'Egitto. Ma ha sottovalutato gli italiani, convinta che non si sarebbero spinti oltre la firma di una serie di importanti accordi petroliferi. Viceversa, la nostra tradizione interventista nell'area del Mediterraneo (nonostante la scomparsa di Enrico Mattei, avvenuta qualche anno prima) trova un interprete ancora più spregiudicato e aggressivo in Aldo Moro, che ha assunto il comando

alla Farnesina nei primi giorni di agosto del 1969, ovvero qualche settimana prima del golpe a Tripoli. Del rovesciamento della monarchia libica si occuperà alcuni decenni più tardi anche la commissione parlamentare d'inchiesta sui tragici fatti che vanno dalla strage di piazza Fontana all'assassinio di Moro. Ecco cosa dirà Giovanni Pellegrino, il presidente della commissione, a conclusione dei suoi sette anni di lavoro, nel 2001: «Ho il sospetto che l'Italia abbia aiutato Gheddafi a impossessarsi del potere. Credo che il colonnello sia stato messo proprio da noi alla guida della Libia. Certo,

la storia del colpo di Stato libico è ancora da scrivere, tuttavia sono convinto che assomigli molto a quella che ci ha raccontato l'ammiraglio Fulvio Martini [all'epoca direttore del Sismi, il servizio segreto militare italiano] sul golpe di Ben Alì in Tunisia, organizzato dagli italiani negli anni Ottanta. Quel che sappiamo, intanto, è che la decisione di deporre re Idris maturò tra gli stessi componenti delle grandi famiglie libiche legate alla dinastia. La regìa del complotto fu assunta proprio da un uomo su cui il re aveva riposto la sua fiducia, Abdulaziz Es-Sheli.

Qualche giorno prima del golpe, in codice “Operazione Gerusalemme”, il suo piano fu perfezionato in Italia, ad Abano Terme, dove furono addirittura decisi i ministri del futuro governo. I militari coinvolti nella congiura erano divisi in due fazioni: quella dei giovani ufficiali formatisi nell’Accademia militare di Baghdad, e gli ufficiali unionisti liberi, organizzati dal capitano Gheddafi, a suo tempo addestrato in Italia e promosso colonnello per l’occasione. Questo è quello che sappiamo con certezza. Del resto, i rapporti intensi che alcuni nostri militari, come il generale di brigata

Roberto Jucci, hanno intrattenuto sin dal primo momento con il nuovo regime libico ci fanno pensare che l'ipotesi di un sostegno italiano al golpe sia del tutto plausibile».[38]

L'Italia disobbedisce

La commissione parlamentare d'inchiesta si occuperà del golpe libico perché convinta dell'esistenza di un legame strettissimo tra i conflitti per il petrolio nel Mediterraneo e la strategia della tensione in Italia. D'altra parte, alla luce della copiosa documentazione che gli archivi di Kew Gardens continuano a sfornare, l'intuizione di Pellegrino appare sempre più fondata. L'anno 1969 registra infatti il punto più critico delle relazioni anglo-italiane. Quasi un punto di rottura dell'invisibile linea di

confine tracciata al Parco dei Principi nel 1965, superata la quale sarebbe scattata la reazione. Nonostante gli sforzi giganteschi profusi dalla macchina occulta britannica per condizionare il corso della nostra politica interna e le scelte in politica estera, l'Italia è ormai sfuggita a ogni controllo. Sul piano interno, dopo le elezioni del 1968 che hanno sancito la crisi del centrosinistra, l'avvicinamento dei comunisti all'area di governo sembra ormai uno sbocco ineluttabile. E sul piano internazionale, il colpo subito dalla Gran Bretagna in Libia, con la

chiusura delle basi aeree di Wheelus Field in Cirenaica e la nazionalizzazione del petrolio decisa da Gheddafi, segna il definitivo ribaltamento dei rapporti di forza a favore del nostro paese. Che vede consacrato il suo ruolo in quest'area anche attraverso il comando delle forze Nato sul fianco sudeuropeo, appena assegnato all'ammiraglio Gino Birindelli grazie ai buoni auspici degli Stati Uniti. Nel frattempo, dopo aver perso Cipro nel 1960, il Regno Unito si prepara ad abbandonare anche il suo ultimo protettorato nel Mediterraneo, l'isola di Malta,

incendiata dai fermenti indipendentisti opportunamente alimentati da Roma.

I comunisti a un passo dal governo. E l'Italia egemone nell'area da cui dipende la sopravvivenza stessa delle isole britanniche. Il quadro è decisamente grave, ben al di là delle previsioni avanzate da Londra negli ultimi anni. Di conseguenza, è giunto il momento di un ulteriore salto di qualità. Occorrono ora nuove risposte. «Le minacce sovversive, a cominciare da quelle comuniste, sono serie e pesanti» scrive un veterano dell'Ird, Colin

MacLaren. Il suo dispaccio al Foreign Office è classificato secret. Il funzionario è appena tornato a Londra dopo cinque giorni di colloqui a Roma, tra il 20 e il 24 gennaio 1969, proprio mentre la situazione sta volgendo al peggio. Va aggiunto un dettaglio non da poco: il suo soggiorno romano è stato preceduto da una serie di colloqui segretissimi con i vertici della Nato a Bruxelles e con la delegazione britannica presso l'Alleanza atlantica. Ecco il cuore del rapporto di MacLaren: «Le armi da noi fornite [i materiali della propaganda occulta dell'Ird] hanno

ormai un effetto pari a quello prodotto da una pallina di ping pong scagliata contro Golia. Se vogliamo raggiungere qualche risultato, dobbiamo usare altri metodi, e sta a noi architettarli. Al contempo, dobbiamo essere certi che l'ambasciatore britannico [a Roma] e i funzionari di alto rango della legazione accolgano la tesi secondo la quale noi siamo giustificati a tentare di fare di più».[39]

Di più. Ma cosa? A questo punto, purtroppo, il documento si interrompe. I censori inglesi hanno oscurato due terzi della pagina, dove quasi certamente è detto in

cosa consiste quel «di più». È tuttavia probabile che gli «altri metodi» da adottare in Italia siano quelli previsti nelle situazioni generalmente considerate di estrema gravità, come abbiamo già letto nelle carte che illustrano le attività segrete dell'Ird a livello mondiale. Cioè le *grey operations* e soprattutto le *black operations*, ossia quelle ancora più occulte, messe in campo in diverse aree strategiche del globo con l'obiettivo di rovesciare i governi ostili agli «interessi» della Corona. Come ad esempio in Iran, Indonesia ed Egitto.

Certo, non si può stabilire un rapporto diretto di causa-effetto tra la proposta di Colin MacLaren e l'ondata di violenza politica che investe l'Italia proprio a partire dal 1969, l'anno della strage di piazza Fontana, e che culminerà nel 1978 con il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Tuttavia sono molti, e troppo robusti per essere tralasciati, i fili che collegano i singoli episodi al contesto generale del conflitto italo-britannico. A cominciare proprio da piazza Fontana. La bomba esplode il 12 dicembre 1969, ossia il giorno della chiusura delle basi aeree inglesi in Cirenaica. Il

luogo della strage è una filiale della Banca dell'agricoltura, l'istituto usato per le transazioni commerciali tra l'Italia e la Libia.[40] Ma soprattutto, come stabiliranno senza ombra di dubbio la commissione presieduta da Giovanni Pellegrino e varie inchieste giudiziarie, si attiva qui il *milieu* del Parco dei Principi, il «partito del golpe». La bomba di Milano, oltre a essere un avvertimento in codice lanciato al governo italiano e al suo ministro degli Esteri Aldo Moro, è infatti una vera e propria operazione di guerra psicologica per indurre

nell'opinione pubblica stati d'animo favorevoli a una «soluzione d'ordine». Ovvero il colpo di Stato pianificato dal principe Junio Valerio Borghese per quello stesso mese di dicembre, ma poi rinviato di un anno, alla notte dell'Immacolata del 1970, e infine bloccato a Roma dall'ambasciata americana proprio sul filo di lana, quando gli uomini del «principe nero» (erano già entrati al Viminale, la sede del ministero dell'Interno) stavano per sequestrare il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e occupare la Rai. Come emergerà

molti decenni più tardi dagli archivi statunitensi di College Park e da quelli britannici di Kew Gardens, Borghese era in contatto con i servizi segreti inglesi fin dall'autunno del 1943, nella Rsi.[41] È un dettaglio di cui è a conoscenza anche l'ambasciata americana di via Veneto. Dove l'ex comandante della Decima Mas repubblichina, nel gennaio del 1970, ha chiesto udienza per illustrare il suo piano golpista. «Borghese ha contatti con l'intelligence britannica, dalla quale è influenzato»: è quanto scrive il colonnello James Clavio, l'addetto militare della legazione

statunitense a Roma, in un rapporto inviato a Washington nel settembre del 1970.[42]

Ma c'è dell'altro, ovvero l'azione preventiva messa in campo dalla macchina della propaganda occulta del Regno Unito. Ancor prima della bomba di piazza Fontana, si creano così le condizioni per indirizzare l'opinione pubblica verso i possibili responsabili dell'eccidio. Un depistaggio in piena regola, insomma. E tra i più riusciti della storia della disinformazione. Perché la «verità» suggerita allora dalla stampa britannica – e subito rilanciata da quella anglofila

italiana, soprattutto di sinistra – condizionerà per decenni tutte le ricostruzioni dello stragismo, determinandone la fondamentale chiave di lettura politica.

«The Observer» e piazza Fontana, una strage annunciata

Il 7 dicembre 1969, cinque giorni prima dell'esplosione alla Banca dell'agricoltura, il settimanale inglese «The Observer» pubblica con grande evidenza un articolo del suo corrispondente da Atene, Leslie Finer.[43] È una bomba, sarebbe proprio il caso di dire. Perché rivela i piani della giunta fascista dei colonnelli greci per attuare un colpo di Stato militare in Italia, e indica in un certo «signor P» il referente romano dei golpisti. Si tratta di una

ritorsione contro la linea del ministro degli Esteri Aldo Moro, favorevole all'espulsione della Grecia dal Consiglio d'Europa, decisione che dovrebbe essere assunta anche dal governo italiano proprio il 12 dicembre.

Un'anticipazione del servizio di Finer viene data dal quotidiano inglese «The Guardian» il 6 dicembre, un giorno prima dell'arrivo in edicola dell'«Observer». La notizia suscita parecchio clamore. Il reporter britannico, che è corrispondente dalla Grecia anche per il «Financial Times» e la Bbc, dice di aver

raccolto tutte le informazioni da un rapporto dei servizi segreti greci. Qualcuno, insomma, ha intercettato e microfilmato quel documento per poi consegnarglielo.

E il «signor P» chi è? Si fa il nome di un ex ministro della Difesa ed ex vicepresidente del Consiglio, il repubblicano Randolfo Pacciardi, un anticomunista a ventiquattro carati. Ma lui smentisce con sdegno. La stampa, allora, tira in ballo Pino Rauti, il fondatore dell'organizzazione neofascista Ordine Nuovo. È un nome che si aggiunge ai tanti altri che iniziano con la P, messi in circolo dalle

veline che sommergono le redazioni dei giornali. Viene dato in pasto all'opinione pubblica persino il nome di Giuseppe Saragat, il presidente della Repubblica, il quale in privato si fa chiamare «Pino». È anch'egli, dunque, tra gli indiziati. Notizie vere, verosimili e palesemente false si mescolano, contribuendo a tracciare il possibile identikit del responsabile di un evento che non si è ancora verificato. La stampa di sinistra abbocca, a cominciare dall'organo del Pci «l'Unità» e da un'altra testata nell'orbita dei comunisti italiani, «Paese Sera». Ma è

soprattutto «l'Espresso» a rilanciare i servizi dell'«Observer» e del «Guardian».

Eppure, c'è già chi sente puzza di bruciato. Il quotidiano francese «Le Monde», per esempio. Scrive l'8 dicembre: «A cinque giorni dalla riunione del Consiglio dei ministri che dovrà decidere in merito alla sospensione della Grecia dal Consiglio d'Europa, il documento in questione rafforza la campagna condotta da tutti i partiti della sinistra affinché la Dc e il ministro Moro si pronuncino chiaramente in tal senso. [...] Se tali rivelazioni fossero il prodotto di una

macchinazione, la loro infondatezza potrebbe rivolgersi contro i suoi stessi autori. Non sarebbe la prima volta. Se, al contrario, questo documento si rivelasse autentico, sarebbe la prova che il governo di Atene è decisamente mal informato sulla situazione italiana, e che ha avvicinato dei personaggi che nessuno prende veramente sul serio». Semplice logica. Ma, a quanto pare, del tutto assente nei pezzi della stampa anglofila italiana.

Il vero miracolo, però, «The Observer» lo compie il 14 dicembre 1969. Due giorni dopo l'eccidio di piazza Fontana, pubblica infatti un

secondo, lunghissimo servizio. Gli autori dei pezzi sono Neal Ascherson, da Milano, e Michael Davie e Frances Cairncross da Roma (quest'ultima, va detto, è la nipote venticinquenne del celebre giornalista-spia John Cairncross, un personaggio di cui diremo tra poco). L'obiettivo politico della rivista è il Quirinale. Ecco cosa scrive: «Nessuno è così pazzo da accusare il presidente Saragat per le bombe. Ma oggi l'intera sinistra afferma che la sua "strategia della tensione" incoraggia indirettamente l'estrema destra nel proseguire con il terrorismo».[44]

Vediamo ora chi è uno dei sagaci reporter sopra menzionati, lo scozzese Neal Ascherson, classe 1932, «giornalista viaggiante» e scrittore di fama. La sua è una vita indubbiamente avventurosa. Dopo aver studiato a Eton, all'inizio degli anni Cinquanta si arruola nei commandos dei Royal Marines britannici e partecipa a varie operazioni militari nella lontana Malesia. Di ritorno nel Regno Unito, studia Storia a Cambridge (il suo *tutor* è il marxista Eric Hobsbawn, che lo considera uno dei suoi migliori allievi). Ed è tra le mura di quell'antica università che

il giovane Ascherson viene avvicinato dall'MI6. A contattarlo è un veterano dell'intelligence di Sua Maestà, Maurice Oldfield (diventerà negli anni seguenti direttore dell'MI6), il quale lo invita a pranzo al St. James' Club. Quel pranzo è «una sorta di test – scriverà il reporter mezzo secolo dopo nel suo libro autobiografico *Stone Voices*, – al punto che Oldfield gli propone una missione ad Hanoi, in Vietnam, al fine di propagandare «il punto di vista britannico» sull'Indocina. Ascherson dovrà fingersi uno scrittore inglese che sta preparando una biografia su Ho Chi Minh. Lo

studente, però, racconta di aver rinunciato al piano perché importunato sessualmente da uno degli agenti dell'MI6, a Cambridge.

La sua carriera, in ogni modo, non subisce intoppi di sorta. Nel 1957 comincia a lavorare al «Guardian», che subito lo spedisce in una base Nato nell'Artico canadese, dove rimane per tre settimane. Negli anni seguenti è corrispondente da Varsavia. All'«Observer» entra nel 1960, e tre anni dopo il settimanale lo spedisce nella Repubblica Federale Tedesca. Qui il reporter avvicina numerosi «attivisti di sinistra» che poi

entreranno nella Rote Armee Fraktion (Raf), il gruppo terroristico tedesco di estrema sinistra noto anche come «Banda Baader-Meinhof». Ascherson conosce personalmente proprio Ulrike Meinhof. Soprattutto, non nega di aver ospitato a casa sua, a Londra, alcuni tra i suoi «contatti» tedeschi. Ecco cosa dice al giornalista Nicholas Wroe in un articolo uscito sul «Guardian» il 12 aprile 2003: «Il modo che avevano di affrontare le cose era catastroficamente sbagliato. Sono situazioni che capitano spesso a un corrispondente estero. Il fatto di

averli ospitati non significava che avevo sposato la loro causa. Avevano destato il mio interesse, desideravo parlare con loro, volevo capire chi fossero».

Torniamo adesso all'articolo su piazza Fontana pubblicato sull'«Observer» il 14 dicembre 1969. A Londra sapevano con alcuni giorni di anticipo che in Italia sarebbe accaduto «qualcosa di grave». A confermarlo è lo stesso autore dello scoop, Neal Ascherson, in un'intervista pubblicata sull'«Europeo» nell'ottobre del 1972. A una domanda sul perché aveva scritto quell'articolo,

risponde: «Fu più che altro un caso. Io non sono un esperto dell'Italia, e non ci sono più stato da allora. Ero sulla via del ritorno da Varsavia. [...] Dall'Italia giungevano notizie fosche: la tensione era insostenibile, sembrava si preparasse qualcosa. Due giorni dopo vi furono le bombe di Milano». Ma l'anonimo giornalista del settimanale si incuriosisce e chiede ad Ascherson se quelle «notizie fosche» gli fossero arrivate da Giangiacomo Feltrinelli. Non a caso, girava da tempo la voce che alcuni «amici» dell'editore milanese lavorassero

all'«Observer»: «No, non è vero. Feltrinelli lo conoscevo appena. Ci eravamo trovati assieme a un raduno di massa che gli extraparlamentari avevano organizzato a Berlino nel 1968. Feltrinelli era uno degli speaker». Per la cronaca, va detto che il raduno in questione era quello del 1° maggio 1968, nel corso del quale Ulrike Meinhof, Andreas Baader e lo stesso Feltrinelli pronunciarono un infuocato discorso sulla necessità della lotta armata. Subito dopo, però, il reporter scozzese aggiunge a sorpresa che, effettivamente, qualche legame con

Feltrinelli c'era: «Tenevamo un contatto indiretto attraverso Rudi Dutschke, "Rudi il rosso". Questo giovane rivoluzionario [...] era intimo di Feltrinelli. [...] Credo che Feltrinelli avesse dato a Dutschke un'infinità di danaro per la sua propaganda rivoluzionaria».[45]

Come abbiamo visto, si deve proprio all'«Observer» il copyright di un'espressione – «strategia della tensione» – che orienterà nei decenni a venire una vera e propria scuola di pensiero dura quanto il granito, alla quale si formeranno legioni intere di giornalisti, intellettuali, politici e persino

magistrati. Una strategia che, a loro dire, sarebbe stata guidata dai vertici della Repubblica, utilizzando la manovalanza neofascista italiana (e, in una fase successiva, quella di estrema sinistra) per impedire al Pci di andare al governo. È un'espressione che sarà presto rafforzata da un'altra, destinata anche questa a fare scuola – «strage di Stato» –, per indicare le dirette responsabilità degli apparati governativi e statali nei fatti più gravi del terrorismo politico in Italia. E a coniarla, mescolando dati autentici a elementi di fantasia, saranno gli stessi ambienti che

hanno concepito gli articoli dell'«Observer». Va detto che raggiungeranno in pieno il loro obiettivo. L'opinione pubblica e la magistratura saranno indirizzate verso la pista delle responsabilità interne, escludendo del tutto l'intervento di menti straniere. Ma di quali ambienti stiamo parlando? E chi sono?

«The Observer» e il «retrobottega» della Feltrinelli

Sei anni dopo piazza Fontana, nel 1975, «l'Espresso» rilancia la violenta campagna contro Saragat, accusandolo di essere il responsabile morale della strage. L'ex presidente (il suo mandato è scaduto nel 1971) risponde questa volta con una lettera ai presidenti di Camera e Senato. Per inciso, è lo stesso Saragat che nel 1964 aveva messo le mani addosso a Segni per aver consentito il «tintinnio di sciabole» del generale De Lorenzo,

e poi sbarrato la strada del Quirinale all'anglofilo Merzagora. A proposito dell'articolo pubblicato dall'«Observer» due giorni dopo l'eccidio di Milano, l'ex capo dello Stato dice chiaro e tondo: «Risulta che fu scritto nel retrobottega della libreria Feltrinelli di via del Babuino, a Roma. E questo spiega tutto». Risulta, dice Saragat. E quel verbo non è usato a caso. Come accade di norma quando le massime cariche repubblicane vengono prese di mira da campagne di stampa architettate all'estero, l'intelligence italiana indaga. Per ragioni di sicurezza nazionale, ovviamente. Ed

è ciò che accade nel dicembre del 1969, subito dopo i pezzi firmati da Neal Ascherson e soci.[46]

Ma non possiamo concludere il nostro racconto sui reporter inglesi sopra menzionati senza riferire alcune notizie emerse nel corso delle nostre indagini al Public Record Office di Kew Gardens. Notizie, in verità, a dir poco clamorose, visto che Leslie Finer dell'«Observer» lavora come corrispondente da Atene anche per la British Broadcasting Corporation, la leggendaria Bbc.

Una nota del 10 aprile 1968 ci dice ad esempio che le redazioni

delle trasmissioni destinate all'estero ricevono regolarmente via telex un gran numero di «documenti confidenziali» del Foreign Office e di altri ministeri sui più svariati temi di politica internazionale. La selezione e l'invio dei dispacci presuppongono molta cautela, leggiamo, giacché una diffusione mal gestita potrebbe creare «imbarazzo» al ministero degli Esteri. Si tratta, insomma, di vere e proprie veline sulla politica estera del Regno Unito. La nota è intitolata «Rapporti con la Bbc: distribuzione di telegrammi» e porta la firma di Jeremy S. Jasper,

un alto funzionario del News Department.

Qualche giorno prima, il 5 aprile, un altro dirigente di quella divisione, Ernest G. Lewis, ha scritto non a caso che la Bbc «è una delle nostre maggiori armi informative» e ha il compito di «divulgare adeguatamente le strategie politiche del governo di Sua Maestà». Tutti i funzionari, aggiunge, nonché i capi area della radio e della televisione pubblica che ricevono le veline del Foreign Office (la loro «circolazione» è «limitata»), sono ovviamente sottoposti a regolari controlli dal

punto di vista della «sicurezza». Grazie a Lewis, apprendiamo così che i telex sono inviati alla Bbc dal lunedì al venerdì, e a orari ben precisi, ossia alle 8.30 e alle 12.30. A vagliare attentamente i testi dei telegrammi è lo staff dell'Information Policy Department. Le spedizioni avvengono dalla «Distribution Room n. 123» del grande palazzo in stile neoclassico di Whitehall, nel centro di Londra.

Il 20 giugno 1968 è ancora Jasper a precisare che «i circa cinquanta membri dello staff della Bbc» che ricevono le veline (un

elenco «confidenziale» dell'ottobre 1967 ne riporta i nomi e gli incarichi) sono tenuti a non «divulgare il contenuto dei telex», tanto meno a «rivelare la loro esistenza». Il primo della lista è Charles John Curran, il responsabile per le trasmissioni destinate all'estero. Una nota confidenziale dell'Information Policy Department del 5 luglio 1968 lo definisce una «figura chiave» nonché un «elemento cooperativo, flessibile e paziente». Nel 1969 sarà nominato direttore generale della Bbc, carica che manterrà per ben otto anni, fino al 1977.

Tuttavia, c'è anche chi teme seriamente che tali metodi da Minculpop possano scatenare uno scandalo mai visto prima in Inghilterra. A scriverlo nero su bianco, il 2 aprile 1968, è Denis D. Condon, il direttore del News Department del ministero degli Esteri britannico: «Se l'opinione pubblica venisse a sapere che la Bbc riceve i nostri telegrammi, la credibilità dell'azienda all'estero finirebbe per essere seriamente compromessa». Senza dimenticare, naturalmente, le «ripercussioni di natura politica» che il governo inglese sarebbe costretto ad

affrontare in patria.[47]

Altre interessanti novità ci giungono da un fascicolo del Foreign Office classificato secret, scoperto anche questo a Kew Gardens. Riguardano non a caso «The Observer» (dove lavorano, è bene ricordarlo, Neal Ascherson e Leslie Finer) e altri prestigiosi mezzi d'informazione del Regno Unito.

L'8 novembre 1968, a Londra, Kenneth R. Crook (diverrà a breve direttore dell'Information Research Department) comunica ai suoi superiori che Herbert H. Tucker, un alto funzionario del dipartimento,

ha raggiunto «un accordo soddisfacente» con i proprietari dell'«Observer» e dell'«Economist», mentre un negoziato è in corso anche con «The Times». La regione interessata al «progetto pilota» è il Medio Oriente, dice Crook, e l'Information Policy Department ha già dato il suo assenso.

In cosa consiste questo «progetto pilota»? Eccolo, in sintesi: ogni settimana l'Ird trasmette alla «stampa locale» dell'area mediorientale fino a tre «argomenti» tratti dagli articoli pubblicati dall'«Economist» e

dall'«Observer», perché siano tradotti e diffusi tramite altri periodici. A occuparsi dell'intera operazione è l'Information Officer di stanza a Beirut, Peter Joy. Al momento, oltre al Libano, i paesi interessati dal piano sono la Giordania, il Sudan, il Kuwait e l'Arabia Saudita, e già si pensa di estenderlo ad altre regioni del globo «sensibili» alle mire petrolifere della Gran Bretagna. Fin qui niente di male. Se non fosse che l'Information Research Department è da sempre un'entità «che agisce nell'ombra», come sono soliti affermare i suoi stessi dirigenti.

A ogni modo, risulta decisamente più intrigante il lungo rapporto scritto da Tucker qualche mese prima, il 15 maggio 1968, a Londra, in cui affermava a chiare lettere che «The Observer», «The Economist» e «The Times» sono stati scelti dal dipartimento perché «godono di un'alta reputazione all'estero» e «i loro articoli sono richiesti dai quotidiani stranieri», ma soprattutto perché «pubblicano sempre più materiali prodotti dall'Ird». Tra l'altro, evidenzia il burocrate, il «servizio informativo estero» dell'«Observer» e dell'«Economist» copre già un gran

numero di nazioni in tutti i continenti. Italia compresa.[48]

Mister Cairncross

Il «retrobottega» della Feltrinelli, dicevamo poc'anzi. Gli ambienti intellettuali dove si intrecciano discretamente «relazioni pericolose» tra uomini di influenza anglofili e intellettuali filosovietici votati alla causa rivoluzionaria. Mondi apparentemente inconciliabili, divisi dall'odio ideologico, ma che a volte, protetti da un paravento, riescono a convivere e persino a realizzare progetti in *joint venture* contro obiettivi comuni, in nome della reciproca convenienza.

Lo zio della giovane Frances Cairncross (uno dei tre autori dell'articolo dell'«Observer» uscito il 14 dicembre 1969, quello dell'attacco frontale a Saragat) è proprio uno di questi personaggi. Si chiama John Cairncross e negli anni Cinquanta è corrispondente da Roma per «The Economist». Da qui, nell'estate del 1954, si scaglia contro Alcide De Gasperi, ormai in disgrazia per aver difeso a spada tratta le politiche energetiche dell'Eni. Colpevole soprattutto della «netta crescita delle forze dell'estrema sinistra»: non gli resta quindi che «scrivere le sue

memorie», dice di lui il reporter il 10 luglio dalle pagine del settimanale britannico, preannunciandone la definitiva uscita di scena. È convinto infatti che dopo il suo abbandono le imprese straniere potranno finalmente «competere nei settori ora controllati dallo Stato [cioè dall'Eni], come ad esempio il petrolio». L'oro nero, tra l'altro, è già stato individuato in Sicilia «grazie alle politiche illuminate del governo regionale», mentre sembra imminente lo sfruttamento dei «ricchi giacimenti che si reputa esistano nell'Italia continentale».[49]

Ma Cairncross non è solo un giornalista. Quando vive a Roma e scrive su De Gasperi e il petrolio, ha già il pedigree di una spia di lungo corso. Doppia, per di più. Durante la guerra operava nel Secret Intelligence Service, ma era anche uno dei superagenti inglesi del celeberrimo «Ring of Five», noto anche come il «gruppo di Cambridge», al servizio di Mosca. Oltre a lui ne facevano parte Kim Philby, Donald Maclean, Anthony Blunt e Guy Burgess. «Scoperto» all'inizio degli anni Cinquanta, non viene però arrestato. Stranamente, il controspionaggio di Sua Maestà si

limita a suggerirgli di abbandonare il Regno Unito. Dopo un breve periodo trascorso a Chicago, negli Usa, Cairncross si stabilisce nella capitale italiana, dove lavora come consulente per la Fao. Al contempo, inizia a scrivere per «The Economist» e «The Observer». E a Roma vivrà per oltre trent'anni. Non a caso, la carriera di Cairncross assomiglia molto a quella dei suoi quattro commilitoni, i quali, con ogni probabilità, continueranno a lavorare a lungo sia per Londra sia per Mosca. Tanto da lasciare ancora oggi il dubbio se il «Ring of Five» sia stato utilizzato dai russi per

infiltrare l'intelligence britannica, o se al contrario lo spionaggio inglese, dopo averlo individuato, abbia deciso di avvalersene per penetrare i servizi segreti sovietici.

Figura per molti aspetti ambigua è anche un altro personaggio del popoloso «retrobottega» della casa editrice Feltrinelli, il padrone di casa Giangiacomo, l'influente editore-guerrigliero comunista con antiche frequentazioni anglofile. È il figliastro di Barzini Junior, con cui vive per diversi anni, ed è pure un grande amico di Renato Mieli. Tanto che l'ex «capitano Meryll» del Pwb si innamora della moglie di

Giangiacomo, Bianca Dalle Nogare. I due finiranno per sposarsi. Ma, con ogni probabilità, a legare l'editore milanese all'intelligence britannica è soprattutto una delle operazioni di propaganda culturale più spettacolari e meglio riuscite del Novecento: la pubblicazione del *Dottor Živago* di Boris Pasternak.

Il caso Pasternak

Tra il 1954 e il 1956, lo scrittore sovietico completa il suo capolavoro e lo sottopone al giudizio dell'editoriale «Novy Mir» e del giornale «Znamya». Ma i veri problemi sono, diciamo così, di natura politica. Se ne occupa il Kgb e la questione finisce addirittura per essere discussa dai vertici del Pcus. Nel settembre del 1956 arriva il giudizio insindacabile di «Novy Mir»: il romanzo non può essere pubblicato perché il suo autore è un «alienato» e coltiva «vedute antisovietiche». In sintesi, «*Il*

dottor Živago non è conforme alle linee guida della cultura sovietica».

Facciamo ora un passo indietro di qualche mese, al maggio del 1956. Un giovane giornalista italiano che lavora nella redazione di Radio Mosca, Sergio D'Angelo, incontra Pasternak nella sua dacia di Peredelkino, non lontano dalla capitale sovietica. Il cronista è un emissario di Giangiacomo Feltrinelli. Lo scrittore gli affida una copia dattiloscritta del romanzo, 433 cartelle in lingua russa. Poi, salutandolo, gli dice: «Ti invito fin da ora alla mia esecuzione». Nei giorni successivi

D’Angelo consegna il dattiloscritto a Feltrinelli, a Berlino Ovest. Da quel momento inizia una fitta corrispondenza clandestina tra l’editore italiano e lo scrittore sovietico, il quale è assolutamente convinto che il libro debba essere diffuso «in tutto il mondo». A Pasternak, di sicuro, il coraggio non manca. Nel corso dell’estate 1956 fa avere copie del dattiloscritto anche allo scrittore Isaiah Berlin e allo storico George Katkov, i quali vivono e lavorano a Oxford, in Gran Bretagna, e a una sua amica francese che parla perfettamente il russo, Jacqueline de Proyart. Il Kgb,

naturalmente, è già al corrente di tutto e si attiva con il Pci, in Italia, affinché il partito di Togliatti convinca Giangiacomo a non pubblicare il libro. L'editore, però, non sente ragioni e prosegue con la traduzione del testo dal russo all'italiano. Finalmente, nel novembre del 1957, *Il dottor Živago* esce in Italia per i tipi di Feltrinelli. È in assoluto la prima edizione al mondo. Diverrà ben presto un best seller internazionale, tradotto in tutte le lingue.

Ma come entrano, in questa storia, i servizi segreti inglesi? Subito dopo l'uscita del libro in

Italia, la sede centrale della Cia a Washington riceve due rullini fotografici: provengono da Londra e contengono la riproduzione delle 433 cartelle dattiloscritte del romanzo, in russo. È un dono dell'MI6, lo spionaggio di Sua Maestà. Lo scopriranno in tempi recenti il giornalista del «Washington Post» Peter Finn e la ricercatrice Petra Couvée, autori del libro-inchiesta *The Zhivago Affair*, pubblicato negli Usa nel 2014. I due autori hanno chiesto alla Cia di desecretare i documenti in suo possesso. Particolarmente interessante è un rapporto della

Central Intelligence Agency datato 2 gennaio 1958. Vi si legge che i due rullini «ci sono stati consegnati da [...], il quale ha chiesto che gli siano restituiti a tempo debito».[50] Il nome della persona o dell'ente è stato oscurato dai censori americani nella primavera del 2014: con tutta evidenza, l'informazione è valutata sensibile anche al giorno d'oggi. La Cia, comunque, aggiunge che «i britannici sono propensi a sfruttare il libro di Pasternak e si sono offerti di dare tutta l'assistenza possibile». Nel frattempo, Peter Finn e la Couvée hanno chiesto la desecretazione dei documenti anche

ai servizi segreti inglesi, per capire attraverso quali canali – tra la primavera-estate del 1956 (il periodo in cui le quattro copie del dattiloscritto di Pasternak giungono in Occidente) e il novembre del 1957 (data dell'uscita del libro in Italia, con Feltrinelli) – abbiano ricevuto il testo del *Dottor Živago*. L'MI6, però, risponde di non essere intenzionato ad aprire i suoi archivi sul caso Pasternak. Il rifiuto è netto, dunque.

Tuttavia Peter Finn non si arrende e, nel corso di un'intervista rilasciata al «Guardian» il 10 giugno 2014, circoscrive la rosa dei

sospettabili a quattro nomi: Giangiacomo Feltrinelli, Isaiah Berlin, George Katkov e Jacqueline de Proyart. Dunque, tra il 1956 e il 1957, chi di loro passa il manoscritto al Secret Intelligence Service britannico, l'MI6, per far sì che *Il dottor Živago* diventi un best seller internazionale? La risposta più probabile è che sia stato lo stesso Feltrinelli. E ad avvalorare questa ipotesi è una lettera che Melvin Lasky, il direttore della rivista letteraria «Encounter», organo della filiale britannica del Congresso per la libertà della cultura, invia al suo omologo

italiano Nicola Chiaromonte, direttore con Ignazio Silone di «Tempo Presente». La lettera è datata 14 ottobre 1957: manca quindi più di un mese all'uscita della prima edizione del romanzo. Scrive Lasky: «Caro Nicola, [...] se ci dai una mano a procurarci da Feltrinelli alcune copie complete delle bozze, potremmo commissionare degli articoli sul tema. [...] Ritengo sia importante. Come sai, Pasternak ha collaborato a far uscire il manoscritto dal suo paese. [...] In tal caso, sarebbe consigliabile far parlare di lui – quanto più possibile – i giornali e le

riviste occidentali. [...] Prova a parlarne con Silone, e a ottenere da Feltrinelli l'anteprima del libro».[51] A curare la pubblicazione del *Dottor Živago*, a Milano, è un collaboratore dello Special Operations Executive britannico durante la guerra: lo scrittore Giorgio Bassani. Dal 1956 dirige la collana Biblioteca di Letteratura della Feltrinelli, oltre a essere da molti anni il caporedattore di «Botteghe Oscure», la rivista letteraria di Marguerite Caetani.

Torniamo ora agli articoli dell'«Observer» del dicembre 1969. Quando chiede ai servizi segreti

italiani di indagare sul «retrobottega» della Feltrinelli in via del Babuino, Saragat probabilmente sa già che la propaganda occulta britannica è interessata a quegli ambienti, trasformati negli anni da Giangiacomo in una fucina di idee rivoluzionarie. All'ombra dell'influente casa editrice dell'ultrasinistra italiana, infatti, è tutto un fiorire di pubblicazioni in cui vengono propagandate le teorie che si oppongono al «sistema». Escono addirittura dei veri e propri manuali per metterle in pratica, oltre che diversi testi sui metodi

della guerriglia urbana e su come confezionare le bombe molotov. Così come nel 1965 il convegno al Parco dei Principi ha teorizzato e gestito l'incubazione del «partito del golpe» di destra, adesso quel «retrobottega» sta diventando la culla del «partito armato» dell'estrema sinistra: è il progetto a cui si dedica anima e corpo l'editore milanese, con l'impiego di ingenti risorse intellettuali e soprattutto finanziarie. La sua idea, insomma, è quella di unificare sotto un'unica guida politico-organizzativa la galassia informe delle forze nate alla sinistra del Pci. I nemici sono la

Dc, il partito-Stato visto come l'incarnazione del nuovo fascismo, e naturalmente i comunisti, i quali si sono allontanati dalla purezza rivoluzionaria e sono pertanto incapaci di opporsi ai disegni autoritari dei democristiani. Anzi, il Pci è di fatto complice della Dc.

Il *milieu* di quel «retrobottega» finisce dunque per destare l'interesse dell'Information Research Department, che opera dagli uffici dell'ambasciata britannica di Porta Pia, a Roma. Le teste d'uovo al servizio di Sua Maestà sono alla ricerca di nuove strategie e di interlocutori affidabili

per rimettere in carreggiata un paese ormai fuori controllo. Se i censori inglesi non avessero oscurato buona parte del rapporto segreto di Colin MacLaren del gennaio 1969, probabilmente al giorno d'oggi ne sapremmo molto di più sugli «altri metodi» proposti per affrontare la situazione italiana. In ogni modo, i documenti scoperti a Kew Gardens sono talmente abbondanti da permetterci di tracciare uno scenario abbastanza preciso su quei misteriosi «metodi» messi in campo in Italia alla fine degli anni Sessanta.

«Altri metodi» per arginare il crollo

Va detto anzitutto che la Gran Bretagna gioca sempre su due tavoli. Mentre da un lato incoraggia il golpe Borghese, dall'altro inizia a soffiare sui fermenti giovanili che preannunciano il Sessantotto e tutto quello che ne conseguirà. È il 31 marzo 1967 quando la centrale dell'Ird a Londra fissa le nuove coordinate: «Occorre cercare la cooperazione dei singoli individui e delle organizzazioni che si oppongono all'influenza del Pci» scrive Kenneth J. Simpson.[52] E ora,

tra gli oppositori del Pci, non ci sono solo i suoi tradizionali avversari. Un anno dopo, infatti, Nigel D. Clive, sempre da Londra, invia una lettera a un alto funzionario dell'ambasciata di Porta Pia, Anthony Golds, in cui ribadisce che il governo britannico sente la «necessità» di continuare a ricevere informazioni «sulla crescita elettorale del Pci, la crisi del centrosinistra e le agitazioni studentesche». Finora, aggiunge, la responsabile dell'Ird a Roma, la signora Giulia Vranek («sta andando in pensione»), aveva sempre privilegiato le notizie

riguardanti «la rassegna stampa comunista, i gruppi dissidenti della sinistra nonché quelli filocinesi». Ma nell'estate del 1968 tutto ciò non basta più. Adesso, conclude Mister Clive, «nutriamo un rinnovato interesse verso gli studenti estremisti e le organizzazioni studentesche».[53] Cioè, le nuove realtà che stanno emergendo nell'area della sinistra rivoluzionaria. Una delle più interessanti è indubbiamente il gruppo che si è costituito intorno al giornale «il manifesto»: radiato dal Pci per le sue tesi «eretiche», si sta ora trasformando in movimento

politico.

Il 15 ottobre 1971 Giles Fitzherbert (ambasciata di Porta Pia) incontra Luciana Castellina, una delle militanti più attive assieme a Rossana Rossanda, Lucio Magri, Aldo Natoli e Luigi Pintor. Il momento è particolarmente delicato: mancano pochi mesi alle elezioni del maggio 1972, le prime con un segretario del Pci, Enrico Berlinguer, in crescente dissenso con il partito comunista dell'Unione Sovietica. A Londra lo temono proprio per le sue posizioni innovative, ritenute pericolose perché inclini al dialogo con la Dc di

Aldo Moro, e capaci addirittura di affascinare anche quelle aree dell'opinione pubblica italiana tradizionalmente lontane dai comunisti. Il colloquio tra il funzionario britannico e la Castellina tocca molti argomenti. Spazia dalla diffusione del quotidiano (in edicola da pochi mesi) alla possibilità che il gruppo confluisca in un «partito rivoluzionario». Un argomento, quest'ultimo, che pare suscitare un particolare interesse nell'Ird. Per una maggiore comprensione, va detto che il «partito rivoluzionario» di cui si parla in quel periodo è

proprio il «partito armato» a cui sta lavorando Giangiacomo Feltrinelli, ormai entrato nella clandestinità con il nome di battaglia di «Osvaldo». È una forza alla quale dovrebbero aderire vecchi partigiani comunisti ostili alla linea berlingueriana, oltre che «il manifesto» e i gruppi della sinistra rivoluzionaria: Lotta continua, Potere Operaio e le neonate Brigate rosse. Stando al capo brigatista Alberto Franceschini, infatti, «Osvaldo» è il responsabile delle «relazioni internazionali» delle Br, e quando perde la vita nell'attentato al traliccio di Segrate, qualche

settimana prima delle elezioni politiche del maggio 1972, ha con sé trecento milioni di lire destinati proprio alla campagna elettorale del «manifesto».[54]

Subito dopo il colloquio, Fitzherbert invia un rapporto al Foreign Office. «Secondo la Castellina – scrive – al Pci non era mai capitata una scissione a sinistra e il partito è ancora furente per quanto accaduto. Ha aggiunto che, nel Pci, le generazioni più giovani sono quelle più staliniste.» Ha escluso inoltre che il movimento possa trasformarsi in un vero e proprio partito politico, anche se è

certamente «uno degli ingredienti di un più ampio partito *rivoluzionario,* che sta ora emergendo a causa del fallimento degli attuali partiti politici *riformisti*». Fitzherbert conclude così il suo rapporto: «La gente del "manifesto" è gente civile. Dobbiamo senz'altro mantenere i contatti con loro. Qui il clima non è deprimente come quello che si respira a Botteghe Oscure», la sede del Pci berlingueriano.[55]

Quale sia l'interesse che spinge l'Ird a stabilire contatti con la stampa dell'ultrasinistra «rivoluzionaria», che è ostile al

«riformismo» di Berlinguer e alla sua politica di apertura alla Dc di Moro, è persino superfluo sottolinearlo. Certo però che a leggere i documenti dell'epoca ora desecretati fa una certa impressione la sistematicità con cui la propaganda occulta britannica monitora quell'area; la pazienza certosina con cui cataloga le testate e i personaggi che la animano (compaiono nelle carte non solo gli indirizzi delle varie sedi, ma anche quelli delle abitazioni private dei redattori); la precisione con cui si evidenziano le differenze politiche e culturali nei vari gruppi. Fra i tanti

fascicoli da noi recuperati a Kew Gardens, c'è ad esempio una voluminosa relazione del Foreign Office (se ne può vedere una sintesi in appendice) sul vasto panorama dei «gruppi della sinistra extraparlamentare» e delle «loro pubblicazioni in Italia» tra il 1964 e il 1972. E tra questi, naturalmente, compare anche «il manifesto». Di cui si sottolinea la «forte valenza intellettuale» e il fatto che attacchi «incessantemente il Pci (qualche volta in modo efficace)». E c'è Lotta continua, «il gruppo più forte e violento», responsabile degli «scioperi selvaggi» avvenuti a

Milano e a Torino: dispone di «un considerevole numero di sedi», «si stima abbia venticinquemila militanti» e che si avvalga di «ampie disponibilità finanziarie (la fonte di questo danaro è però sconosciuta)». E poi Potere Operaio, in una prima fase della sua esistenza il gruppo più informe e liquido (dunque il più permeabile?): in origine era «un movimento scarsamente articolato, composto da gruppi rivoluzionari autonomi ai quali aderivano giovani lavoratori e studenti di Pisa e dintorni», senza «una sede, quadri dirigenti, pubblicazioni e tessere».

Ci sono anche i «Quaderni Piacentini», il periodico diretto da Pierluigi Bellocchio che produce materiali «ragionevolmente seri» ed è «molto letto nei circoli accademici giovanili». Dunque, un efficace strumento di influenza intorno al quale si plasmerà di lì a poco la crema dei pensatori e dei dirigenti politici – i «formatori di opinione», insomma – di una gran parte della sinistra rivoluzionaria, a cominciare da Lotta continua e Potere Operaio.

Sfogliando il rapporto inglese sul fior fiore del movimentismo italiano, ci si imbatte nel periodico

«La Sinistra», pubblicato per un breve periodo da Feltrinelli nella seconda metà degli anni Sessanta. All'epoca in cui i funzionari dell'Ird iniziano a monitorare l'area rivoluzionaria, cioè nel 1968, il giornale è già stato chiuso, sia pure da poco. Tuttavia, il documento ne parla per dire che era «fortemente filocastrista e promuoveva la violenza nelle proteste studentesche». Quella violenza che esploderà di lì a pochi anni in forme sempre più dure e ideologizzate, sino a degenerare nel terrorismo di sinistra. Il rapporto ne elenca i principali ideologi: Lucio Colletti,

Silverio Corvisieri, Augusto Illuminati e Giulio Savelli, «tutti espulsi dal Pci». A parte l'esperienza nella redazione della «Sinistra», altri aspetti interessanti emergeranno in seguito dalle biografie politiche di quei personaggi. Colletti, uno dei più insigni intellettuali italiani, da cattivo maestro della violenza concluderà la sua parabola «rivolgendo sempre più le sue letture filosofiche al mondo anglosassone», secondo Wikipedia, e scegliendo di militare, a metà degli anni Novanta, nel gruppo parlamentare di Forza Italia di

Silvio Berlusconi. Gli altri tre, quando l'Ird punta gli occhi su di loro, fanno parte dei Gruppi comunisti rivoluzionari (Gcr), di tendenza troschista. Sono nati nel 1947 intorno a «Bandiera Rossa», di cui abbiamo già parlato nei capitoli precedenti. Il giornale era risorto nella Roma appena liberata con la particolare benevolenza del Pwb e ci scriveva anche Guido Piovene per attaccare «da sinistra» la linea del Pci e del Cln, linea che era ostile al riciclaggio dei giornalisti compromessi col fascismo. I Gcr confluiscono poi nel Partito comunista di Togliatti e Longo per

continuare la loro azione di disturbo dall'interno, fino a quando non ne vengono espulsi nella seconda metà degli anni Sessanta. Quanto a Giulio Savelli, c'è da aggiungere che possiede, insieme a Giuseppe Paolo Samonà, una piccola ma prestigiosa casa editrice, la Samonà e Savelli, che orbita nell'area feltrinelliana. Pubblicherà più di mille titoli di autori italiani e stranieri di estrema sinistra. «Robaccia» dirà lui stesso decenni più tardi (quando, come Colletti, andrà a spiaggiarsi alla corte berlusconiana) durante un'intervista rilasciata a Gian

Antonio Stella del «Corriere della Sera». Di quella robaccia, tra cui «l'incitamento di Giangiacomo Feltrinelli alla guerriglia in Sardegna al fianco di Graziano Mesina o la spiegazione in inglese ma dettagliata, con tanto di disegno a corredo, di come si fabbrica una molotov», salverebbe solo due titoli: *Porci con le ali. Diario sessuo-politico di due adolescenti,* il primo, ovvero il libro cult di Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice pubblicato nel 1976; e *Strage di Stato,* il secondo.[56] Un vero e proprio best seller, quest'ultimo, paragonabile, fra i grandi successi

del Novecento, forse solo a *The Italians* di Barzini Junior. Esce per la prima volta nel giugno del 1970, pochi mesi dopo la strage di piazza Fontana e i due famosi articoli dell'«Observer», di cui il libro sviluppa le tesi. Frutto di una «controinchiesta collettiva» (i suoi autori, però, rimarranno a lungo anonimi), *Strage di Stato* fa della Samonà e Savelli la casa editrice di riferimento di Lotta continua, «il manifesto» e Potere Operaio. Sarà pubblicato in decine di edizioni e costituisce ancora oggi una sorta di bibbia, la madre di tutte le interpretazioni dello stragismo. Che

poi, ridotta all'osso, è appunto quella che Giuseppe Saragat riteneva essere stata prefabbricata nel «retrobottega» della Feltrinelli: roba tutta italiana, insomma, architettata da servizi deviati con l'uso della manovalanza fascista e un potere interno connivente sino ai massimi vertici politico-istituzionali. E se una mente straniera c'è stata, era greca e americana...

Non si può concludere questa breve carrellata sull'editoria della sinistra rivoluzionaria, che tanto appassiona in quegli anni la propaganda occulta britannica,

senza citare «Sinistra Proletaria»: è poco più di un giornale murale, ma nessuno immagina che quei fogli riempiti di slogan a pennarello e affissi ai cancelli delle fabbriche milanesi siano la facciata legale delle nasciture Brigate rosse. Il periodico è uscito per la prima volta nel luglio del 1970, su iniziativa del «collettivo politico della città di Milano (via Mulino delle Armi 12)», si legge nel rapporto del Foreign Office del 1973. Con l'aggiunta che una pubblicazione «dal nome simile» esce anche a Biella. È il giornale del Cpm, il collettivo politico metropolitano appunto,

l'organizzazione fondata da tre personaggi destinati a diventare tristemente famosi: Renato Curcio, la sua compagna Mara Cagol e Corrado Simioni, un giornalista della Mondadori che tutti chiamano «l'inglese», racconterà in seguito Alberto Franceschini.[57] I tre hanno già scelto la lotta armata e il passaggio alla clandestinità. «L'inglese» ha già predisposto la rete logistica e ha costituito un suo gruppo di fedelissimi all'interno dell'organizzazione, il «Superclan». Vuol dire «Superclandestino», cioè un livello ancora più segreto. Il Cpm è già in contatto con un altro

gruppo composto da una trentina di fuorusciti dalla Fgci di Reggio Emilia: Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Lauro Azzolini, Tonino Paroli e altri. Nel settembre del 1970 si incontrano segretamente in un albergo di Pecorile, sulle colline reggiane. Alla riunione partecipano vari militanti del biellese: sono tutti collegati alle cellule degli ex partigiani comunisti che hanno preso parte alla Resistenza in Piemonte a fianco degli agenti britannici del Soe. Dopo tre giorni di discussioni, il dado è tratto: «Sinistra Proletaria» si trasforma in un'organizzazione

armata clandestina e dopo qualche mese prenderà il nome di Brigate rosse. Alcuni reggiani si trasferiscono a Milano (tra costoro, Franceschini). Inizia la campagna di reclutamento. Gli aspiranti brigatisti compilano dei questionari con decine di domande, anche di carattere privato e persino intimo. Lo loro risposte vengono consegnate da Mara Cagol, per essere vagliate, a un personaggio indicato dal giornalista Simioni: si chiama Roberto Dotti, è un ex partigiano comunista piemontese e adesso dirige la Terrazza Martini, il salotto della mondanità milanese

frequentato dall'intellighenzia di sinistra e di estrema sinistra.[58]

Nessuno immagina quale realtà si nasconda dietro i tazebao di «Sinistra Proletaria». Nessuno tranne Dotti e, probabilmente, alcuni suoi amici. Ma chi sono?

Nello stesso periodo in cui Franceschini, Curcio, Simioni e la Cagol decidono il passaggio alla clandestinità, torna in Italia Edgardo Sogno, il capo dell'organizzazione Franchi, la rete partigiana legata al Soe durante la guerra. Ha lasciato la Birmania, dove ha ricoperto per qualche tempo la carica di ambasciatore, per

venire in soccorso alla patria minacciata dal dialogo tra Dc e Pci, ovvero tra Moro e Berlinguer. Così, Sogno raduna alcuni tra i suoi vecchi commilitoni partigiani (li chiama «i magnifici venti») in una villa di Biumo, nel varesotto, di proprietà dell'architetto Guglielmo Mozzoni e della moglie Giulia Maria Crespi, proprietaria del «Corriere della Sera». Nel dicembre del 1990, in un'intervista rilasciata a «Panorama», è l'ex leader della Franchi in persona a rivelare vari, fondamentali dettagli su quella riunione. Si decide anzitutto la risposta armata, nel caso in cui i

comunisti arrivino al governo «anche attraverso libere elezioni». E si giura di sparare contro «gli italiani traditori che avessero fatto un governo con i comunisti». Si stabilisce infine di fondare i «comitati di resistenza democratica», per combattere la battaglia contro la Dc e il Pci.

Chi sono «i magnifici venti» di Biumo? L'elenco lo svela lo stesso Sogno a «Panorama». I suoi luogotenenti della Franchi: Umberto Revelli, Angelo Magliano, Paolo Brichetto, Stefano Porta, Adolfo e Cecilia Beria D'Argentine, Vittorio Baudi di Selve. Poi, i

partigiani di altre brigate: Felice Mautino, Silvio Geuna, Aldo Geraci, Antonio Borghesio, Ugo Colombo. I corrieri di Ferruccio Parri e del Clnai (Comitato di liberazione nazionale alta Italia): Guglielmo Mozzoni, Agostino Bergamasco, Edoardo Visconti. Ancora, vecchi antifascisti di area liberal-democratica come Filippo Jacini, Giorgio Bergamasco, Napoleone Leuman, Ugo e Giancarlo Mursia, Domenico Bartoli, Giovanni Sforza, Camillo Venesio e Marco Poma. E infine il braccio destro di Sogno, l'uomo che il leader della Franchi vuole al suo fianco per preparare la

resistenza contro Moro e Berlinguer. È un «eccellente organizzatore» e Sogno lo conosce dalla notte dei tempi: Roberto Dotti, il direttore della Terrazza Martini, lo stesso che esamina le domande di ammissione alle neonate Brigate rosse.[59]

Dotti morirà un anno dopo. E solo allora, leggendo il necrologio pubblicato sul «Corriere della Sera» dagli «amici della Franchi», Mara Cagol e Alberto Franceschini capiranno chi era il loro referente e cominceranno a nutrire sospetti anche su Corrado Simioni, giacché era stato proprio lui a raccomandare

Dotti ai brigatisti. La Cagol e Franceschini, pertanto, decidono di troncare ogni rapporto con «l'inglese», condannandolo addirittura a morte. Simioni allora ripara in Francia con i fedelissimi del «Superclan». Ma non è un esilio. Dalla capitale francese continua a tessere la sua vasta tela di relazioni. A Parigi apre una scuola di lingue, l'Hyperion, con una filiale a Londra, sulla quale però resiste ancora oggi un impenetrabile muro di omertà. Dietro la facciata di quell'istituto – dove si registra un via vai continuo di intellettuali, uomini di influenza

e capi terroristi –, i magistrati italiani, gli investigatori dell'antiterrorismo e diversi brigatisti pentiti indicheranno qualche anno dopo il possibile cervello politico del sequestro Moro.[60]

Gheddafi, Moro e il punto di non ritorno

Intanto, vista da Londra, la situazione italiana è ormai prossima al delirio. Nei primi anni Settanta la politica estera morotea miete un successo dopo l'altro, mentre gli stretti rapporti tra Roma e Tripoli fanno letteralmente infuriare gli inglesi. E non solo perché Gheddafi fornisce assistenza ai terroristi irlandesi dell'Ira, come si legge in un rapporto del Foreign Office dell'estate 1973. Ma anche, e probabilmente soprattutto, perché gli affari tra italiani e libici dopo il

golpe del 1969 vanno sempre più a gonfie vele. L'Italia, insomma, continua a essere un problema, si legge ancora in quel documento, perché «ha la tendenza a venire incontro a ogni richiesta libica su tutti i fronti, compreso quello del petrolio», allo scopo di conservare la sua attuale posizione di «maggior partner commerciale» del paese. Col rischio che Gheddafi finisca per «discriminare», se non addirittura «boicottare», le imprese di import-export inglesi.[61] Un rischio ancora più forte alla luce dell'ennesimo accordo petrolifero siglato fra Tripoli e l'Eni nel luglio del 1975,

tanto da spingere il ministro degli Esteri britannico Jim Callaghan a scrivere all'ambasciata di Porta Pia: vuole che la legazione si attivi, attraverso «vie indirette», per conoscere le condizioni economiche del nuovo contratto, e i «motivi» che hanno convinto Gheddafi a firmare l'accordo con gli italiani «in questa fase».[62] Il Foreign Office è stato colto di sorpresa ed è in difficoltà. Da Roma, l'ambasciata di Porta Pia risponde a Callaghan a stretto giro: la Libia vuole assicurarsi «un mercato sicuro» per la sua produzione di petrolio, che è enormemente «aumentata». E

punta a «incrementare le esportazioni» e ad «alzare l'attuale prezzo» del greggio. Ecco perché il governo di Tripoli ha firmato l'intesa con l'Eni, un ente che nel 1974 è riuscito a importare dalla Libia ben «venticinque tonnellate di greggio».[63] Appare del tutto comprensibile il panico che pervade Londra: i rubinetti di Gheddafi sono sempre aperti per gli italiani. Soprattutto «in questa fase». L'Occidente, non a caso, sta ancora pagando le conseguenze della guerra del Kippur dell'ottobre 1973, ovvero il drastico taglio dei rifornimenti da parte dell'Opec e

l'aumento del prezzo del greggio.

Così com'era già accaduto con Mattei nei primi anni Cinquanta, la diplomazia e l'intelligence del Regno Unito hanno sottovalutato il pericolo rappresentato da Aldo Moro. Il rischio, ora, è che siano gli interessi britannici a farne le spese. Eppure sono passati solo pochi anni da quando, nel gennaio del 1970, l'ambasciatore inglese Sir Patrick F. Hancock bollava il neoministro degli Esteri con un giudizio sprezzante: «Il successore di Pietro Nenni alla Farnesina, Aldo Moro, è celebre per la sua capacità di non dire niente, malgrado utilizzi fiumi

di parole».[64] Ora invece, da Porta Pia, il nuovo ambasciatore Sir Guy E. Millard guarda al ministro italiano con occhi diversi e ben più allarmati: «È sensibile ai cambiamenti economici e sociali ed è disponibile al dialogo con i sindacati e con i comunisti, più di altri esponenti della Dc» scrive al Foreign Office nel novembre del 1974. E aggiunge: «Utilizzando un linguaggio contorto, è solito affermare che le opinioni dei comunisti – il Pci è il secondo partito italiano – non devono essere ignorate ma vagliate in modo costante e vigile, al fine di

afferrarne i punti condivisibili. Moro ha definito questa politica la "strategia dell'attenzione"». Sir Millard, quindi, invita a diffidare delle apparenze e dei luoghi comuni che circolano negli ambienti politici. La sua flemma, per esempio: «Comunica l'impressione di essere sempre ammalato. Lo fa di proposito? Gode tuttavia di una *cagionevole salute di ferro*». E il suo apparente distacco dalla vita terrena: «Non è un buon presupposto per l'azione politica e potrebbe spiegare l'immobilismo e la fiacchezza che lo caratterizzano».[65] Immobilismo e

fiacchezza, ovviamente, nel contrastare il pericolo comunista.

E così la risposta britannica al «problema italiano» continua a svilupparsi come sempre lungo due piani paralleli, ma strettamente intrecciati tra di loro. Mentre da un lato si ricorre agli «altri metodi» invocati da Colin MacLaren nel gennaio del 1969, dall'altro si cerca di potenziare la propaganda occulta perché questa volta sia più efficace di «una pallina di ping pong scagliata contro Golia», stando all'enigmatica asserzione del dirigente dell'Ird. Naturalmente, senza perdere di vista «l'obiettivo

primario della nostra opera informativa», che consiste «nell'influenzare l'opinione pubblica italiana in funzione degli interessi britannici», ribadisce nel luglio del 1971 il responsabile delle attività propagandistiche all'ambasciata di Porta Pia, Alex R. Sinclair. Informa Londra che il suo ufficio ha intensificato i «contatti personali con giornalisti, funzionari della radio e della televisione, agenzie di stampa, esponenti del governo e via dicendo». Un metodo che si sta rivelando «efficace». Perché consente di «assicurarci la cooperazione dei media nel

momento del bisogno e di piazzare bene i nostri materiali informativi». Ma soprattutto «questi contatti servono a individuare i reporter giusti, che potrebbero essere persuasi a servire i nostri interessi». Servirli in che modo? Per esempio, «tramite un'azione di sostegno» alle tesi britanniche. A questo proposito, per rendere ancora più agevole il lavoro dei giornalisti disposti a collaborare con Londra, «i materiali informativi vengono tradotti, assemblati e distribuiti sulla base di elenchi accuratamente compilati» e consegnati «personalmente alle

persone interessate». Particolarmente importanti risultano «i viaggi degli strateghi politici e dei formatori di opinione». Si tratta ovviamente di lunghe e istruttive escursioni nel Regno Unito, finanziate quasi sempre dal Central Office of Information, il Coi.[66]

Bisogna però impegnarsi a fare di più, ammonisce l'ambasciatore Hancock nel giugno del 1973: «La sfera dei nostri "contatti" dev'essere ampliata. [...] Sono convinto che avremmo molto da guadagnare se concentrassimo ora la nostra attenzione sui cosiddetti "formatori

di opinione" in molti altri settori. Ad esempio, i funzionari pubblici, i professionisti, i docenti universitari». Secondo Hancock, insomma, considerata la valenza strategica della piazza italiana, l'Information Officer di stanza a Roma deve avere la stessa importanza e ricoprire lo stesso ruolo di un «ministro per le Questioni mediorientali».[67] Ma serve una strategia a più vasto raggio per creare «un clima di opinione» in grado di influenzare il potere politico «affinché decida ciò che noi vogliamo», spiega fuori dai denti l'Information Officer Sir

Joseph Cheyne in un memorandum spedito al Foreign Office nel maggio del 1974. Dunque, un lavoro assai più capillare da svolgere anzitutto nella Città Eterna, individuando le varie personalità nei gangli del potere, ossia «al ministero degli Esteri o in altri ministeri, oppure in parlamento e all'interno dei partiti politici». Nella capitale, questo tipo di lavoro è svolto soprattutto dall'ambasciata. Ma la rete va irrobustita pure a livello regionale, usando anche qui «la stampa, i formatori di opinione e le autorità locali». Ed è un compito che spetta anzitutto ai vari consolati britannici

sparsi nel Belpaese. «Dobbiamo assolutamente collocare le regioni sullo stesso piano della capitale. I tempi sono cambiati» spiega Sir Cheyne, e aggiunge che «ora le regioni decidono su molte questioni vitali e iniziano a contare anche dal punto di vista politico». Non bisogna infatti dimenticare che i grandi leader nazionali, ossia «Andreotti, Moro, Rumor e Mancini», fondano il loro potere su «una consolidata base politica locale».[68]

Nel torrido agosto del 1974, quando comincia a surriscaldarsi la temperatura sociale e già si

preannunciano immani tragedie politiche, una nota interna dell'Ird riferisce da Londra che la rete dei «clienti» italiani sfiora ormai le mille unità. Un numero da record, mai raggiunto in trent'anni di operazioni occulte.[69] Pochi mesi dopo, in autunno, arrivano a Milano due funzionari del ministero degli Esteri britannico, Colin T. McGurk e David K. Sprague, e nel giro di due settimane scrivono un ampio rapporto sul «settore informativo del consolato generale» nella capitale lombarda. Vi si legge che «risultano ottimi i contatti instaurati dall'Information Officer

Peter Thompson con la stampa, soprattutto con il “Corriere della Sera” (il giornale a maggiore diffusione in Italia) e con “La Stampa”, che è forse il quotidiano più influente nel paese. Tra le sue conoscenze vi sono sindacalisti, funzionari comunali e parlamentari. Li incontra sempre uno alla volta, nel corso di pranzi di lavoro». Senza contare che, al momento, Thompson «intrattiene rapporti con circa ottanta tra formatori di opinione e giornalisti, e dissemina la nostra propaganda ad alti livelli. Sono pressappoco trentacinque i formatori di opinione che pranzano

con lui ogni anno». Un vero stacanovista della propaganda, Mister Thompson, non c'è che dire. Tanto da essere riuscito a procurarsi persino la tessera di «membro onorario della Famiglia Meneghina, un club molto importante in città».[70]

Si preannunciano tempi difficili, per non dire drammatici. La macchina occulta britannica è pronta e ben oliata, e a metà anni Settanta si arriva al punto di non ritorno. La sostanziale parità di voti tra la Dc e il Pci, così come emerge dalle amministrative del 1975 e dalle politiche del 1976, obbliga i

due grandi partiti a scendere a patti. La «strategia dell'attenzione» morotea e il «Compromesso storico» berlingueriano giungono a maturazione, probabilmente con qualche anticipo sui tempi previsti dagli stessi leader. L'ingresso del Pci nell'area di governo appare inevitabile, con tutto quello che ne conseguirebbe a livello interno. Per non dire delle strategie italiane nel Mediterraneo, un ambito sul quale le vedute di Moro e Berlinguer coincidono del tutto. Ma a Londra si preparano a impedirlo con una serie di precisi piani operativi. Nel primo semestre del 1976 un comitato

segreto formato da alcuni funzionari del Foreign Office e del ministero della Difesa del Regno Unito progetta un vero e proprio colpo di Stato da attuare in Italia, come dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio l'enorme mole di documenti conservati a Kew Gardens. Desecretati in tempi recenti, sono stati da noi pubblicati e analizzati nel volume *Il golpe inglese* (Chiarelettere, 2011). Nel frattempo, mentre sulla stampa britannica (e da noi su quella anglofila) si scatena il finimondo contro Moro e Berlinguer, alcuni progetti autoritari hanno già

iniziato a prendere corpo nel nostro paese. Nel maggio del 1976 il magistrato Luciano Violante ordina l'arresto di Edgardo Sogno con l'accusa di aver organizzato un «golpe bianco» nell'estate del 1974 «al fine di mutare la Costituzione dello Stato e la forma di governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale».

Insieme all'ex leader della Franchi, finisce nel carcere romano di Regina Coeli anche Luigi Cavallo, un ex partigiano comunista poi espulso dal partito, «cliente» dell'Information Research Department sin dagli anni

Cinquanta, quando lavorava a «Pace e Libertà», il giornale che fomentava le campagne di provocazione più subdole contro il Pci e la Cgil. Violante chiede di poter visionare i documenti su Sogno e Cavallo custoditi negli archivi dei servizi italiani, ma gli viene opposto il segreto di Stato. E la sua inchiesta viene trasferita per «competenza territoriale» da Torino al «porto delle nebbie» della Procura della Repubblica di Roma. Qualche anno dopo i due imputati saranno prosciolti e il magistrato, ormai in politica nelle file del Pci, diverrà il bersaglio di violente

campagne stampa per aver «infangato» la reputazione di un ex partigiano come Sogno, medaglia d'oro della Resistenza. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga lo paragonerà addirittura all'inquisitore staliniano Andrej Vyshinski. Ma sarà lo stesso Sogno, nell'anno 2000, ovvero dieci anni dopo il crollo del Muro di Berlino, a rendere giustizia a Luciano Violante: in un libro-intervista confesserà di aver effettivamente progettato un golpe come forma di dissuasione nei confronti di Moro e Berlinguer.[71]

Violante, dunque, aveva visto

giusto. Così come azzeccate erano probabilmente anche le sue tesi sui rapporti «gerarchici» fra i due protagonisti del tentato golpe. Tesi, va detto, che saranno poi rivelate a uno degli autori di questo libro. Nella scala del comando, in pratica, il magistrato riteneva che Edgardo Sogno stesse qualche gradino più in basso rispetto al più defilato Luigi Cavallo.

Ma chi era davvero quest'ultimo? L'iconografia ufficiale lo ha sempre dipinto come un «provocatore» o un «infiltrato», immancabilmente nel ruolo di «gregario» di qualche personaggio più influente, fosse un

golpista alla Sogno o un banchiere borderline e paramafioso alla Michele Sindona. Un ritratto decisamente più realistico lo ha invece fornito la vedova, Lorenza, nel corso di una lunga intervista esclusiva uscita su «Panorama» nel gennaio del 2008, tre anni dopo la morte del marito, con il titolo *L'uomo della guerra invisibile.* È una testimonianza di enorme interesse e vale quindi la pena riprenderla, prima di tornare ai piani golpisti di metà anni Settanta.

Luigi Cavallo, l'uomo invisibile

La conversazione tra la signora Cavallo e il cronista di «Panorama» avviene nel dicembre del 2007 in una villetta di Béziers, nella Francia meridionale, dove la donna e il suo compagno si erano trasferiti trent'anni prima, mentre la bufera giudiziaria era ancora al culmine. «Lei è il primo giornalista italiano a entrare qui dentro» dice la signora mostrando le stanze dov'è custodito l'immenso archivio del marito: centinaia di faldoni nei quali sono racchiusi più di cinquant'anni di

«storia invisibile». Alla domanda diretta, quasi a bruciapelo, se Luigi «Gino» Cavallo fosse una spia, lei risponde che non lo era, anche se «ha sempre seguito per ragioni di lavoro l'attività dei servizi americani, russi, inglesi e arabi. Era membro dell'International Institute for Strategic Studies di Londra», ovvero un think tank fra i più prestigiosi e influenti al mondo, un istituto che fin dagli anni Cinquanta ha plasmato schiere intere di opinionisti, storici, reporter e analisti dei servizi d'intelligence di mezzo mondo. Anche italiani. Se non era una spia, dunque, che

lavoro faceva? A questa seconda domanda, Lorenza risponde così: «Un giornalista che ha partecipato alla Guerra fredda nel campo dell'informazione e della propaganda». Molto più di una spia, insomma: un agente di influenza e, soprattutto, un «formatore di opinione». Tutto torna, ora. Eccone la biografia ricostruita dalla consorte.

Nel 1939, l'anno del patto di non aggressione russo-tedesco siglato a Mosca da Molotov e da von Ribbentrop, Gino è studente alla Humboldt Universität di Berlino. All'inizio si mantiene grazie a una

«borsa vinta per concorso». Poi viene assunto all'ambasciata italiana come «segretario, interprete e traduttore». Ed è lì che comincia a «osservare», facendone tesoro, i complessi apparati della propaganda nazista e sovietica. Nel 1942 rientra in Italia, a Torino. Dopo l'8 settembre fonda il giornale «Stella Rossa» e l'omonimo movimento politico-militare (si colloca «a sinistra» del Pci). Nel 1944 uno dei capi di «Stella Rossa», Temistocle Vaccarella, viene assassinato a Milano: dopo avergli dato un appuntamento clandestino, qualcuno che lo conosceva lo ha

ucciso a colpi di pistola. Un agguato in piena regola, dunque. Subito dopo, il movimento viene «assorbito» dal Pci. Nel dopoguerra, Gino è corrispondente per «l'Unità» da Parigi e da Berlino. Ma all'epoca dello scisma antisovietico attuato dal presidente jugoslavo Tito, nel 1948, Cavallo viene espulso dal Pci perché considerato un «eretico titino». O almeno è questa la motivazione che ne dà la moglie Lorenza. In effetti, Gino ha da tempo rapporti con le autorità di Belgrado. Collabora intensamente con Vladimir Dedjer, ex partigiano, intellettuale e propagandista. Al

punto che il governo jugoslavo lo accredita all'Onu come «giornalista e traduttore». Per tre anni, dal 1949 al 1952, è anche corrispondente dagli Stati Uniti per «La Gazzetta del Popolo» di Torino e il gruppo editoriale della Stet. Nel 1953 è nuovamente a Berlino. Berlino Ovest, naturalmente. Dove dirige un'agenzia di stampa internazionale, la Tarantel Press. È una struttura di propaganda occulta antisovietica con «succursali» a Milano, Torino, Roma e in altre città europee. I materiali sono prodotti dalla redazione centrale di Berlino e vengono stampati «con la

sigla Tp» da una tipografia in cui lavorano gratuitamente alcuni frati domenicani. Poi, attraverso le «succursali», gli articoli, gli opuscoli e gli editoriali della Tarantel Press arrivano ai giornali, alle radio e alle case editrici di mezzo mondo. Addirittura, i materiali dell'agenzia stampa varcano clandestinamente la Cortina di ferro e raggiungono i paesi del blocco sovietico, dove Cavallo ha organizzato una rete di dissidenti, agitatori e infiltrati. I suoi contatti si estendono anche all'interno del partito di Togliatti. Sì, «aveva informatori di alto livello

anche nel Pci», dice Lorenza. Non ne cita i nomi, «non è opportuno fino a quando la ricostruzione del passato, in Italia, non sarà finalmente affidata agli storici, in un dibattito sereno». Ma di qualcuno parla volentieri (*off the record*, naturalmente), spiegando che gli scaffali del marito sono pieni di lettere scritte da esponenti comunisti «riformatori» o da ex comunisti eretici con un percorso simile a quello del marito. E alla domanda se Gino è rimasto in rapporti con i dirigenti del Pci anche dopo la sua espulsione, risponde così: «Certo. Vecchi antifascisti, che

in passato si erano rifugiati in Francia. In particolare Giorgio Amendola. Il loro è stato un rapporto difficile ma indistruttibile. Erano molto amici, anche se rimproverava a Gino di aver abbandonato il partito perché le sue battaglie avrebbe dovuto condurle dall'interno».[72]

Ecco, è questo il profilo del «guerriero invisibile», impegnato nella lotta al comunismo su due fronti paralleli: uno esterno (utilizza in questo caso i materiali della propaganda occulta prodotti dall'Ird o da altri organismi) e l'altro interno, quando cioè lavora a

stretto contatto con gli elementi dissidenti d'oltrecortina e nel Pci. Un «Cold Warrior» a tutto campo, dunque, e un'attività per certi aspetti simile a quella svolta da Renato Mieli dopo la crisi ungherese del 1956. Ed è plausibile (anche se la signora Lorenza non lo dice apertamente) che suo marito e l'ex «capitano Meryll» del Pwb si conoscessero da tempo e collaborassero, scambiandosi informazioni e contatti preziosi. Così come è probabile che Gino conoscesse anche la buonanima di Roberto Dotti, il quale, oltre ad aver partecipato alla Resistenza in

Piemonte, era stato anche responsabile dell'organizzazione alla federazione torinese del Pci. E in seguito, espulso anche lui dal partito, aveva lavorato nella redazione di «Pace e Libertà».

Ma non è solo di «guerra invisibile» al comunismo che si occupa Luigi Cavallo. A metà anni Cinquanta, a Milano, quando il suo nome compare nelle liste dei «clienti» dell'Ird, comincia ad appassionarsi anche a un altro tema, ancor più vitale per il Regno Unito: il petrolio. Tanto che riuscirà a ottenere un accredito giornalistico permanente dall'Opec,

l’organizzazione dei paesi produttori di petrolio sorta nel 1960. È un argomento, quello dell’oro nero, al quale Gino dedicherà molte energie nell’ambito degli scenari geopolitici della Guerra fredda. Scriverà così diversi saggi, grazie soprattutto all’esperienza accumulata frequentando a Londra l’International Institute for Strategic Studies. Vediamo dunque come funziona questo rinomato centro d’influenza.

Iiss

Ha sede nella Arundel House, un edificio del tardo Ottocento in stile New Tudor, nel quartiere di Temple. È una delle aree più antiche di Londra, dove si concentrano alcuni tra i simboli più potenti e misteriosi del Regno Unito. Sarà un caso, ma in un raggio di settecento metri attorno alla Arundel House dominano ad esempio la London School of Economics e la Freemason's Hall, sede da oltre due secoli della Gran Loggia d'Inghilterra. E si può aggiungere, come semplice curiosità, che lì,

proprio a due passi, sorgono anche il palazzo della multinazionale Unilever e il ponte dei Frati Neri (il luogo del ritrovamento, nel giugno del 1982, del cadavere di Roberto Calvi). Sul sito web dell'International Institute for Strategic Studies (www.iiss.org) leggiamo che l'ente «è un'autorità leader a livello mondiale sui temi della sicurezza globale, delle controversie di natura politica e dei conflitti militari». E che è stato fondato nel 1958 dallo storico militare Sir Michael Howard (chissà se appartiene alla sterminata famiglia di Palazzo Caetani), dal

politico laburista Denis Healey e dal giornalista dell'«Observer» Alastair Buchan. Una volta l'anno, l'Iiss promuove la «Strategic Global Review», una conferenza internazionale aperta a studiosi e politici provenienti da tutto il mondo, mentre nei seminari di studio che organizza periodicamente si analizza «l'impatto delle tendenze economiche e finanziarie sulle relazioni strategiche» tra le nazioni. Con malcelato orgoglio, i suoi dirigenti sono soliti affermare che l'istituto ha enormemente «influenzato la gestione della

Guerra fredda tra i blocchi», oltre a definirsi «un'organizzazione indipendente dal governo britannico». Ora, mentre non è difficile credere alla prima affermazione (del resto, ce lo conferma la biografia del «cliente» Luigi Cavallo), sulla seconda è più che lecito nutrire qualche dubbio. Anche perché alcuni documenti scoperti a Kew Gardens ci dicono esattamente il contrario.

Nel marzo del 1965, ad esempio, il direttore dell'Ird Christopher Barclay incontra il suo omologo dell'Iiss, Alastair Buchan, il giornalista dell'«Observer». Il quale

desidera «dedicare maggiore attenzione alle questioni militari in Africa, Medio Oriente e nel Sudest asiatico». Sarebbe quindi «molto lieto» di poter ricevere i materiali preparati dall'Ird su queste aree strategiche. Buchan è inoltre interessato alle «organizzazioni pacifiste» in Gran Bretagna e all'estero, e alle «personalità» che le rappresentano. Barclay si dice d'accordo e propone che la signorina Eve Streatfeild, la bibliotecaria dell'Iiss, visiti la sede dell'Information Research Department per poter scegliere i materiali «di maggior attrattiva per

l'istituto». Non vi sono problemi di «sicurezza», aggiunge Barclay, giacché la bibliotecaria ha lavorato in passato nello staff del premier. Spiega inoltre che l'Ird è interessato a «stimolare la circolazione» dei materiali sul disarmo, specialmente «nei paesi in via di sviluppo». Si ipotizza quindi di piazzarli sul mensile dell'Iiss, «Survival». Nei giorni seguenti, dunque, la Streatfeild visita la sede dell'Ird, la Carlton House Terrace, e seleziona i materiali che d'ora in poi l'istituto desidera «ricevere con regolarità». Saranno tuttavia collocati in un settore «separato» della biblioteca

dell'Iiss e potranno essere consultati solo da un numero limitato di studiosi e ricercatori. In una lettera datata 23 aprile 1965, un funzionario dell'Ird, O'Connor Howe, comunica alla signorina Streatfeild di aver già spedito i materiali richiesti dall'International Institute for Strategic Studies. I temi sono i «movimenti comunisti e criptocomunisti in Africa», i «retroscena del conflitto in Vietnam», la «mano comunista» nella situazione congolese, la «bomba atomica della Cina comunista» e molti altri (anche sulla situazione italiana). O'Connor

Howe ci tiene comunque a ribadire che i documenti prodotti dall'Ird hanno una natura «confidenziale». In altre parole, i loro contenuti possono essere «liberamente citati», ma non devono mai «essere attribuiti al governo di Sua Maestà».[73]

Dunque, il Luigi Cavallo che nella primavera del 1976 viene accusato da Luciano Violante di essere tra i mentori del «golpe bianco» di Edgardo Sogno, è un importante agente d'influenza strettamente collegato agli apparati della propaganda occulta britannica. E non è certo il solo, in quel

periodo, a mobilitarsi per impedire il Compromesso storico. Mentre a Londra gli strateghi dei ministeri degli Esteri e della Difesa pianificano i loro progetti autoritari (di cui diremo ancora tra poco), in Italia è in subbuglio l'intero panorama del «partito anglofilo» in tutte le sue ramificazioni politico-intellettuali e giornalistiche: dalla destra all'estrema sinistra. Torna in pista, ad esempio, anche il «capitano Meryll» con il suo Ceses.

Il Ceses del «capitano Meryll»

Come abbiamo già visto, il centro studi è sorto subito dopo il convegno al Parco dei Principi, nel 1965, e da allora è diventato un importante punto di riferimento per i politici, i giornalisti e gli intellettuali che si professano radicalmente ostili alle strategie di Moro e Berlinguer. Per capire come nel frattempo sia cresciuto, affidiamoci ancora una volta alla testimonianza di Enzo Bettiza: «Il Ceses poté vedere la luce nella prima metà degli anni Sessanta,

solo dopo la rottura chiara e definitiva di Mieli col partito. Solo allora egli trovò, nei vertici della Montedison, i finanziamenti giusti; dopodiché si circondò di collaboratori efficienti, poliglotti, esperti di slavistica, non legati al partito comunista: insediò i locali del centro nel levigato quartiere milanese che gravita intorno a corso Magenta. Affidò le pubblicazioni settimanali e mensili del Ceses alla supervisione di Dario Staffa, russista di vaste conoscenze storiche e letterarie, unico borsista italiano non comunista cui s'era offerta l'opportunità di perfezionare

gli studi universitari a Mosca, poi impiegato per diversi anni come traduttore e interprete della nostra ambasciata in Unione Sovietica. Altro collaboratore operativamente impegnato nelle molteplici iniziative del Ceses fu l'avvocato Guido Ramacciotti, liberal-democratico di grande rigore erudito, amico intimo di Augusto Del Noce, di cui curerà dopo la morte la fondazione omonima. Ramacciotti, allora legale della Montedison e uomo di fiducia del presidente [Giorgio] Valerio, ricopriva fra l'altro anche la carica di amministratore delegato della

Vallecchi, gestita e ispirata da Geno Pampaloni».

Il Ceses, spiega Bettiza, svolgeva in quegli anni una meritoria «opera di bonifica» intellettuale che «sottrasse molti studenti alle vulgate e ai monopoli ideologici» della sinistra. E aggiunge: «L'istituto di Mieli poi completava la disinfestazione sponsorizzando, per i giovani più attenti e più capaci, borse di studio che li facevano approdare alle università americane e inglesi. Tutto ciò doveva iniettare in una parte della cultura politica italiana quegli anticorpi liberali al totalitarismo che lentamente, ma

sicuramente, cominceranno a dare i loro frutti verso la metà degli anni Ottanta: dopo le ubriacature della contestazione, del terrorismo e del Compromesso storico».

Tra gli «allievi» dei seminari del Ceses, accanto a comunisti «anglofili» come il futuro presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ci sono anche Indro Montanelli e lo stesso Bettiza. Con i finanziamenti della Montedison, i due celebri reporter hanno fondato «Il Giornale», nato nel 1974 da una scissione a destra del «Corriere della Sera». All'epoca, il quotidiano di via Solferino è in forte crisi

finanziaria e di identità. Comincia anche a perdere lettori e, comunque, è considerato troppo timido nella lotta al Compromesso storico. Racconta Bettiza: «La simbiosi che si stabilì fra "Il Giornale" e quel centro studi milanese [...] doveva assumere col tempo varie forme e dimensioni nella sempre più stretta collaborazione reciproca. Collaborazione rafforzata dalla presenza dello stesso fondatore del Ceses tra le firme prestigiose del quotidiano, dalla mia partecipazione assidua e da quella di Montanelli ai seminari e alle

sedute dell'istituto, dall'elaborazione di progetti e programmi comuni destinati alla costruzione di uno schieramento laico da contrapporre come antidoto elettorale all'avanzata del Compromesso storico».[74]

«Sostegno a una diversa azione sovversiva»

Mentre a Londra fervono in gran segreto i preparativi del golpe che dovrà mettere fuori gioco l'alleanza tra comunisti e democristiani, in Italia è dunque sorto attorno al «Giornale» un centro che raccoglie il fior fiore delle idee della destra moderata, che diventa sempre più un formidabile strumento di pressione sulla Dc. Ma c'è da registrare una novità anche sul versante sinistro dell'area «anglosassocentrica» dell'informazione italiana, per usare

un'espressione cara a Eugenio Scalfari: la nascita del quotidiano «la Repubblica», nel gennaio del 1976, come contrappeso «liberal» a Montanelli, ma pur sempre all'interno di una visione politicamente, culturalmente e ideologicamente refrattaria al «catto-comunismo». Un neologismo, questo, creato da qualche *opinion leader* per definire in modo spregiativo la politica del Compromesso storico. Al quale, va detto, è negata ogni valenza strategica di modernizzazione del sistema italiano formatosi dopo la guerra, e che è visto anzi come una

gabbia «consociativa» e tendenzialmente autoritaria. Padrini dell'«Operazione "Repubblica"» sono il principe Carlo Caracciolo, l'«editore fortunato», e lo stesso Scalfari, che dirigerà il giornale fino al 1994. Ecco cosa racconta nel suo libro *La sera andavamo in via Veneto:* «Va ricordato che noi *liberals* vivemmo Moro, per tutti gli anni del centrosinistra, dal 1963 al 1970 e anche oltre, come un avversario, il grande "saponificatore", il responsabile primario del fallimento di quell'esperienza. [...] Con tutta franchezza, non riesco a

persuadermi che Aldo Moro sia stato uno statista della stoffa di un De Gasperi e di un Giovanni Giolitti».

Quanto a Berlinguer, alla vigilia dell'uscita del primo numero del nuovo quotidiano, Scalfari va a trovarlo per esporgli il suo progetto: «Fu un incontro molto franco. Gli presentai il giornale in tutti i suoi aspetti, editoriali e politici; soprattutto gli esposi i miei punti di vista sul Pci e gli dissi quale sarebbe stato l'atteggiamento della "Repubblica" nei confronti del suo partito: nessun pregiudizio ideologico, rifiuto di ogni

ghettizzazione e discriminazione, nostra propensione per un'ipotesi di un'alternativa di sinistra rispetto al suo programma di Compromesso storico. Gli dissi anche che li avremmo incalzati sulla politica estera, sui rapporti con le forze imprenditoriali, sulla comprensione del sistema capitalistico, sul tema della democrazia interna di partito».

In altre parole, quella che il direttore della «Repubblica» consegna al segretario del Pci è un'amichevole dichiarazione di guerra. Oppure, se vogliamo dirlo in modo meno brutale, l'offerta di un

patto: l'atteggiamento non ostile, e persino benevolo, del gruppo editoriale L'Espresso-Repubblica nei confronti dei comunisti italiani, in cambio di una radicale rottura di quel partito con la propria storia, le proprie radici, la propria identità. Non è un caso che alla vigilia del varo della nuova corazzata dell'informazione italiana, tocchi proprio a Indro Montanelli il compito di rassicurare certi ambienti internazionali che sono già in ansia per la nascita di un nuovo quotidiano di sinistra, anche se non comunista: il giornale di Scalfari, scrive, «può giocare un

ruolo molto costruttivo nella politica italiana».[75]

«Il Giornale» e «la Repubblica», dunque. Le due novità più rilevanti nel panorama dell'informazione italiana nella prima metà degli anni Settanta sembrano dunque il frutto di una manovra a tenaglia contro il Compromesso storico, allo scopo di lavorare ai fianchi la Dc e il Pci: uno da destra e l'altro da sinistra. Sarebbe quindi opportuno cominciare a valutare storicamente il ruolo giocato dai due quotidiani a partire da quella fase cruciale della politica italiana, e più in generale nel panorama del sistema

dell'informazione. La funzione della «Repubblica» e del «Giornale» andrebbe soprattutto analizzata alla luce di tutto ciò che è accaduto dall'assassinio di Moro in poi: come sono cambiati i partiti politici e che rapporto hanno ora con i poteri esterni alla politica? Che ne è stato dell'apparato produttivo dell'Italia? Qual è il ruolo del nostro paese sulla scena internazionale? Sono temi che, va detto, affronteremo nel corso delle nostre prossime indagini. Torniamo ora alle manovre londinesi, l'epilogo di questo libro.

Sventati i progetti di Sogno e

Cavallo nel 1976, e mentre a Londra si valuta l'attuazione di un golpe per impedire al Pci di entrare nella stanza dei bottoni, gli umori inglesi trovano un terreno fertile all'interno delle forze armate italiane e degli apparati dello Stato. Dove ci si prepara alla ribellione nel caso sorga un governo a partecipazione comunista. È un aspetto poco conosciuto e – chissà perché – anche poco indagato di quel delicato passaggio della nostra storia recente. A parlarne per la prima volta, nell'estate del 1998, è stato l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga,

intervistato per un libro sulla fine della Guerra fredda in Italia. Ecco la sua testimonianza: «La nostra è stata una storia di odio ideologico feroce che ha prodotto anche dei mostri. Da una parte e dall'altra. Se lo sapessi con certezza, lo direi. Ma credo che ci sia stato un momento in cui parte dell'apparato dello Stato abbia ritenuto, come dire?, che si dovesse mettere al sicuro l'atlantismo del nostro paese. Questo è avvenuto negli anni dell'avvicinamento tra Dc e Pci, durante la politica di solidarietà nazionale... Come posso spiegarle? Vediamo, le faccio un esempio.

Durante la Seconda guerra mondiale, il governo svizzero ha avuto anche atteggiamenti filotedeschi. [...] Un gruppo di ufficiali, tutti ufficiali di complemento, preoccupati che il loro governo permettesse ai tedeschi di passare in Svizzera, si costituirono in un'associazione segreta chiamata Lega del Gottardo e si accordarono per disubbidire agli ordini delle gerarchie politiche e militari se si fossero schierate con i tedeschi. È chiaro? Qualcosa del genere è avvenuto anche in Italia negli anni della solidarietà nazionale».[76]

Gli «ufficiali di complemento» restano però nei ranghi, per quanto se ne sa. Intanto, i piani inglesi sull'Italia sono tuttora coperti da un impenetrabile segreto. Se ne conosce solo il titolo, così come emerge dalle carte top secret datate maggio 1976 e conservate a Kew Gardens: «Azione a sostegno di una diversa azione sovversiva».77 Prima di passare all'azione, tuttavia, il Foreign Office attiva il suo ambasciatore a Mosca, Howard Smith. Vuole che sondi discretamente il Cremlino per capire che cosa pensano i sovietici di un eventuale ingresso del Pci nel

governo italiano. La risposta arriva il 22 aprile 1976. Berlinguer al governo, scrive Smith, «metterebbe in difficoltà l'Urss». Il motivo è presto detto: se i comunisti italiani giungessero al potere attraverso libere elezioni e, una volta entrati a far parte del governo, rispettassero le regole del pluralismo politico e dell'economia di mercato, anche gli altri partiti comunisti potrebbero essere incoraggiati a seguire l'esempio del segretario del Pci, «indebolendo in tal modo il controllo sovietico sul movimento comunista internazionale». Senza dimenticare che «il successo delle

tattiche pluraliste in Italia potrebbe un giorno infettare l'Europa dell'Est».[78]

Da Mosca, dunque, c'è una sorta di disco verde ai progetti di Londra. A coordinare l'elaborazione di quel piano per il «sostegno a una diversa azione sovversiva», è stato il sottosegretario del Foreign Office per le questioni europee, Reginald Hibbert. Personaggio a dir poco curioso. Paracadutato durante la guerra in Albania, combatte a fianco dei partigiani di Enver Hoxha. Dopo il conflitto, però, non interrompe affatto i rapporti con gli ambienti della resistenza comunista,

soprattutto con quella italiana. Benché sospettato negli anni Sessanta di essere un agente doppio al servizio del Kgb sovietico e di essere in contatto con il «gruppo di Cambridge» guidato da Kim Philby, nonostante l'MI5 e l'MI6 lo giudichino un soggetto a rischio, Hibbert non viene mai allontanato dai ranghi della diplomazia britannica. Al contrario, ne scala i vertici e gli vengono addirittura assegnate missioni di estrema delicatezza, quali la preparazione di «azioni sovversive» per risolvere il «problema italiano». E quando presumibilmente l'azione scatta,

Reginald Hibbert resta ancora al suo posto. Cambia invece l'ambasciatore britannico a Roma. Alla fine del 1976, a Porta Pia arriva Alan Campbell. Altro personaggio decisamente intrigante. Vent'anni prima, nel 1954, lo abbiamo visto gestire il caso Guareschi-De Gasperi nella capitale italiana. E, fatto notevolissimo, è stato proprio lui il regista dei vertici segreti tra i ministeri degli Esteri e della Difesa a Londra, nella primavera del 1976. Riunioni in cui sono state elaborate le possibili «opzioni» da mettere in campo in Italia. Ma nel suo curriculum c'è un'esperienza ancor

più utile, adesso che è giunto il momento di passare all'azione: in Inghilterra, durante la guerra, è stato un brillante istruttore dei commandos dello Special Operations Executive.

Il caso ha voluto che proprio nel 1976 si scatenasse un'ondata di violenza politica mai vista in Italia dal dopoguerra, culminata due anni dopo nell'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse. Naturalmente, come per piazza Fontana e il golpe Borghese, è impossibile stabilire un rapporto di causa-effetto tra i piani di Londra e ciò che poi è effettivamente

accaduto nel Belpaese. Ma un fatto è certo. Tutti i tentativi di investigare la possibile dimensione internazionale dell'*affaire* Moro, e di ricostruire le relazioni delle Br con interessi stranieri o con aree dell'intellighenzia mai emerse nel corso delle indagini, sono stati oggetto di sistematiche campagne denigratorie da parte di intellettuali, giornali e gruppi editoriali. È amara, dunque, la testimonianza rilasciata da Giovanni Pellegrino dopo la sua esperienza alla presidenza della Commissione stragi: «A me è capitato qualcosa che, credo, capiti spesso a chi compia un'indagine, di

qualsiasi tipo. Voglio dire che a volte è proprio la reazione a certi tuoi comportamenti che ti fa capire, se sei ancora nel dubbio, se hai imboccato o meno la strada giusta. Ecco, a me è successo questo: è stata proprio l'acrimonia con cui persone come Galli della Loggia hanno sparato sulla Commissione (senza conoscerne davvero l'esperienza) che mi ha fatto riflettere e mi ha indicato una traccia. Mi hanno accusato di dietrologia, di credere nel Grande Vecchio... Quando nell'ambito del caso Moro è saltato fuori il nome del direttore d'orchestra Igor

Markevič, mi hanno accusato addirittura di averlo presentato come il capo delle Br. Questo mi ha colpito. Come mi ha colpito vedere che si sparava contro di me contemporaneamente da postazioni diversissime: Galli della Loggia, i giornalisti Lino Jannuzzi e Mario Scialoja, l'ex parlamentare radicale Massimo Teodori, Giorgio Bocca... Quando succedono cose del genere, cominci a ragionare sul perché e arrivi alla conclusione che forse sei andato a toccare qualcosa che non andava toccato».[79]

E quando si arriva a questa conclusione, bisogna continuare a

scavare.

I documenti di Kew Gardens

Le centinaia di nomi che figurano di seguito sono suddivisi in quattro blocchi tematici. Il primo elenca i nominativi di varie personalità in

contatto con l'ambasciata britannica a Roma fino al giugno del 1940. Il secondo enumera una selezione di agenti e collaboratori dello Special Operations Executive (Soe) nel corso della Seconda guerra mondiale. Il terzo blocco presenta i nomi di giornalisti, editori, filosofi, docenti universitari, storici, scrittori, giuristi. In un arco temporale che va dalla seconda metà degli anni Quaranta a tutti gli anni Settanta del Novecento. Il quarto, infine, elenca «i gruppi della sinistra extraparlamentare e le loro pubblicazioni in Italia» tra il 1964 e il 1972.

Come abbiamo visto, i fascicoli sull'Italia conservati al Public Record Office di Kew Gardens narrano nel dettaglio i meccanismi del monitoraggio e dello spionaggio attuati in Italia dai ministeri e dagli uffici governativi del Regno Unito. Ma non è solo il Belpaese a destare l'attenzione degli inglesi. La posta in gioco è globale durante la Guerra fredda. Un conflitto da combattere in primis con le armi dell'informazione. Da Londra, nel gennaio del 1948, il ministro degli Esteri Ernest Bevin invia il celebre «Telegramma Segreto n. 6» a tutte le sedi diplomatiche sparse per il

mondo. Scrive che «il governo britannico ha assunto le seguenti decisioni. La crescente minaccia comunista all'Occidente ci obbliga a adottare una nuova strategia propagandistica nell'Europa occidentale, con l'obiettivo primario di fornire guida e supporto a tutti coloro che si oppongono ai piani comunisti, siano essi elementi anticomunisti genuinamente democratici oppure elementi progressisti e riformisti. Tali nuove strategie richiederanno una speciale applicazione anche in Medio Oriente e probabilmente in India, Pachistan, Birmania, Ceylon,

Malesia, Indonesia e Indocina».

La manipolazione del consenso punta a condizionare ogni aspetto della vita di una nazione. Un sistema articolato e capillare che le teste d'uovo al servizio di Sua Maestà affinano soprattutto a partire dal marzo del 1948, quando nasce l'Information Research Department, l'Ird. È il giornalista e diplomatico Ralph Murray – il primo direttore dell'ente britannico nonché agente del Political Warfare Executive (Pwe) durante la guerra – a svelare cosa sia e come operi: «Si tratta di un dipartimento che agisce nell'ombra ed è interamente

dedicato alle attività anticomuniste. Per le sue operazioni cerca persone influenti in tutto il mondo, le cui convinzioni anticomuniste possano essere assistite con informazioni e suggerimenti in merito alle azioni da intraprendere». Nel 1948 è al potere il laburista Clement Attlee. Almeno all'inizio, pertanto, gli obiettivi dell'Ird mirano a promuovere i «benefici» della socialdemocrazia britannica, presentata come una terza via fra comunismo e socialismo. Ma nel corso dei mesi l'organismo si configura sempre più come una divisione occulta del Foreign Office

strettamente collegata alle attività dell'intelligence (MI6), del Central Office of Information (Coi) e della Bbc. In vista della resa dei conti finale con l'Urss e il movimento comunista internazionale. L'Ird è un'«organizzazione che opera in tempo di pace con fini politici» e fornisce «materiali anticomunisti» al London Press Service (Lps), mentre «i quotidiani britannici e i corrispondenti stranieri a Londra» ricevono le notizie dal News Department del Foreign Office. È inoltre attivo l'Information Policy Department (Ipd), un'entità che «si occupa del normale flusso delle

informazioni destinate all'estero», al fine di illustrare «le virtù e i vantaggi» del sistema politico e sociale del Regno Unito. I funzionari e gli agenti dell'Ird hanno il compito vitale di condurre la «guerra psicologica», così come avveniva negli anni del secondo conflitto mondiale. Altrettanto cruciale è la pratica di diffondere notizie basate su «fonti anonime». Per gli inglesi, insomma, è decisamente «urgente» denunciare a gran voce «la reale situazione nei regimi comunisti in Russia e nei paesi satelliti, nonché le implicazioni della dominazione

comunista sotto guida sovietica».

In che modo? A spiegarlo è un rapporto segreto dell'autunno 1949. Il metodo primario «consiste nel fornire materiali informativi alle personalità chiave che operano nei quotidiani, nei sindacati e nei partiti politici, affinché queste utilizzino autonomamente tali notizie. Senza però rivelare che la fonte è britannica. Sorprendentemente, è un metodo che si è rivelato efficace in tutto il mondo». Risulta pertanto decisivo nascondere che la propaganda anticomunista proviene in realtà «dagli ambienti ufficiali del Regno Unito», mentre è molto

più utile che siano le «nazioni estere» a diffondere le veline di Londra. La gente infatti «tende a diffidare della propaganda ufficiale proveniente da un governo straniero».

Il tema essenziale, dunque, è l'«influenza da esercitare sull'opinione pubblica». Un memorandum top secret redatto dall'Ird nel luglio del 1951 osserva non a caso che «in ogni comunità organizzata vi sono dei leader nei quali gran parte della popolazione confida. Tali leader, assieme alla fiducia che la gente ripone in loro, costituiscono la chiave di ogni

campagna di indottrinamento. Operare tramite costoro significa evitare ogni sembianza di propaganda ufficiale. Nel mondo occidentale queste personalità appartengono alle seguenti categorie: ministri e parlamentari, leader sindacali, esponenti religiosi, direttori di quotidiani e periodici, giornalisti, un certo tipo di docenti universitari e di insegnanti». Senza dimenticare le «figure pubbliche di spicco» e i «conduttori radiofonici». Per pilotare una «campagna di indottrinamento» è quindi necessario «convincere le categorie sopra menzionate dell'importanza e

dell'urgenza delle operazioni da attuare», per poi «arruolarle e fornire loro materiali scritti, fatti e argomenti». È altresì auspicabile che «il rapporto instaurato rimanga sul piano confidenziale e che si stabilisca una relazione di fiducia». In altre parole, il «cliente» (o «contatto») deve «poter contare appieno sull'accuratezza e sull'obiettività dei materiali forniti dall'Ird», un dipartimento che «non promuove o compie operazioni alla luce del sole».

La propaganda, afferma una nota dell'estate 1953, ha una funzione «fondamentale», ovvero «sostenere

gli interessi e l'influenza della Gran Bretagna nel globo». Un tema, questo, che «trascende le frontiere nazionali e gli interessi locali dei singoli paesi». A rimarcarlo è un vademecum segreto del marzo 1955 destinato agli Information Officer sparsi nei cinque continenti. Risulta insomma basilare che «la vera natura delle mire e dei metodi comunisti, nonché le genuine alternative al comunismo, siano comprese e divulgate ad ampio raggio nel mondo libero». Perciò, le pubblicazioni dell'Information Research Department devono avere una valenza «universale». Ecco

perché tale organismo non punta «alla propaganda di massa, bensì a condizionare un numero relativamente basso di persone in ogni singolo paese. Si tratta di elementi che rappresentano ed esprimono la pubblica opinione, persone che hanno accesso alle masse e sono in grado di influenzarle».[1]

I

Personalità italiane presenti nella lista inglese del 12 giugno 1940

Un dispaccio del ministero dell'Informazione, redatto a Londra il 12 giugno 1940, contiene i nomi di una ventina di giornalisti italiani. L'«invio» dei periodici inglesi a queste personalità della carta stampata, allerta il documento, dev'essere «cancellato il prima possibile». A cominciare da «The Tablet», il noto settimanale cattolico britannico. Il motivo è presto detto: sin dal 1939 il suo corrispondente da Roma, Mister Wall, lavorava segretamente a contatto con Ian Munro, il Press Officer dell'ambasciata di Porta Pia e, tramite lui, con il dipartimento

per gli Affari religiosi del ministero inglese. A mediare tra Wall e Munro era Cecil Sprigge, un reporter dell'agenzia Reuters nella capitale italiana.

La lista completa dei «contatti» britannici nel Belpaese (centinaia di nominativi con relativa scheda individuale) è stata bruciata nei locali della legazione di Sua Maestà a Roma poche ore prima della dichiarazione di guerra pronunciata dal duce a piazza Venezia. Molti altri materiali segreti («note biografiche») sono invece tornati a Londra con valigia diplomatica, nei giorni successivi. L'elenco del 12

giugno 1940 rivela un livello finora poco conosciuto: i direttori dei principali quotidiani e periodici a diffusione nazionale. Il fior fiore dei media italiani. Si tratta di personalità influenti sia fasciste sia cattoliche, molte delle quali in odore di dissidenza dal regime mussoliniano. Giovanni Ansaldo, Agostino Gemelli, Raimondo Manzini e Francesco Malgeri compariranno anche nelle liste dell'Information Research Department (Ird) negli anni Cinquanta. Igino Righetti, poi, è il braccio destro di Giovanni Battista Montini nella redazione della rivista

«Studium». Il futuro Paolo VI è più volte avvicinato dai diplomatici inglesi tra il 1938 e il 1940 (ricopre l'incarico di sostituto per gli Affari generali alla segreteria di Stato della Santa sede) e da arcivescovo di Milano, nel 1955, figurerà anch'egli negli elenchi dei «clienti» dell'Ird.

Nell'estate del 1940 risulta evidente il desiderio dell'intelligence britannica di salvaguardare i «contatti» di punta del mondo dell'informazione e della cultura nell'Italia di Mussolini, allo scopo di non esporli d'ora in avanti alle eventuali indagini o ritorsioni da parte dei servizi segreti fascisti.

Lo spionaggio inglese ha lavorato ad ampio raggio nella seconda metà degli anni Trenta, anche se invano. Il momento era delicato per Londra. Malgrado il trattato anglo-italiano siglato nel 1938 e la visita ufficiale del premier Neville Chamberlain a Roma (gennaio 1939), il duce si stava pericolosamente avvicinando alla Germania nazista. Da qui la necessità strategica per l'intelligence d'oltremanica di tentare di attivare i suoi referenti occulti anche nei principali organi d'informazione e diffusione culturale del nostro paese.

GIOVANNI ANSALDO

Giornalista e scrittore (1895-1969). Da caporedattore del quotidiano «Il Lavoro», è tra i firmatari nel 1925 del Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce. Collabora alla «Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti e alla «Stampa» di Alfredo Frassati. Condannato al confino di Lipari nel 1927, viene successivamente graziato.

Vicedirettore del «Lavoro» nel 1935. Con il placet di Galeazzo Ciano (di cui è uno dei consiglieri al ministero degli Affari esteri), Ansaldo ottiene la tessera del Pnf e diventa direttore del «Telegrafo» di

Livorno nel settembre del 1936. Commentatore politico all'Ente italiano audizioni radiofoniche (Eiar) dal 1940 al 1943.

Dopo la caduta del regime (luglio 1943), Ansaldo si dimette da direttore del «Telegrafo» e aderisce al regime badogliano. Catturato dai nazisti, viene internato in un campo di prigionia tedesco fino alla fine della guerra. In Italia subisce un processo per i suoi legami con il fascismo ma viene amnistiato nell'estate del 1946.

Nel 1950 è direttore del «Mattino» di Napoli, carica che mantiene fino al 1965. Negli stessi

anni collabora ai settimanali «Tempo», «L'Europeo» e «Il Borghese» (è un editorialista di punta assieme a Leo Longanesi e a Indro Montanelli).

Fo 371/24967; Inf 1/761; Fo 1110/899

> Giovanni Ansaldo compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore del «Telegrafo», a Livorno.
> Figura inoltre in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Napoli, quando è direttore del «Mattino».

PIER FRANCESCO BARGELLINI

Letterato e politico (1897-1980). Nel 1929 fonda «Il Frontespizio», rivista culturale d'ispirazione cattolica. Rimane alla direzione del periodico fino al 1938. Negli anni del dopoguerra, con Giorgio La Pira sindaco di Firenze, è assessore alle Belle arti e alla Pubblica istruzione. Bargellini è sindaco di Firenze tra il 1966 e il 1967. Parlamentare dal 1968 al 1976 (Dc).

Fo 371/24967; Inf 1/761

Piero Bargellini compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è nella redazione

della rivista «Il Frontespizio», a Firenze.

EUGENIO BERTUETTI

Giornalista e critico teatrale (1895-1964). Direttore del «Maglio» nel 1922. Vicedirettore del quotidiano «Il Regno» dal 1924. Direttore della «Gazzetta del Popolo» (1939-1943). Dal 1953 al 1960 dirige il settimanale «Radiocorriere Tv».

Fo 371/24967; Inf 1/761

Eugenio Bertuetti figura nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione,

Londra) quando è direttore della «Gazzetta del Popolo», a Torino.

ALDO BORELLI

Giornalista (1890-1965). Lavora al «Mattino» di Napoli tra il 1912 e il 1914. Direttore della «Nazione» a partire dal 1915 e del «Corriere della Sera» dal 1929 al luglio del 1943. Nel dopoguerra è direttore amministrativo del quotidiano «Il Tempo» e poi responsabile della redazione romana del settimanale «Epoca». Dal 1955 al 1958 è presidente del gruppo editoriale Giornale d'Italia-La Tribuna.

Fo 371/24967; Inf 1/761

Aldo Borelli compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore del «Corriere della Sera», a Milano.

PAOLO DE CRISTOFARO

Fo 371/24967; Inf 1/761

Fascista irpino. Compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra). Ha diretto il quotidiano «Il Popolo di Roma» dal 1925 al 1939.

DAISY DI ROBILANT

Nobildonna piemontese. Vicepresidente della sezione romana dell'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi). Nel 1931 diventa presidente del Consiglio nazionale donne italiane (Cndi).

Fo 371/24967; Inf 1/761

> La contessa Daisy Di Robilant compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra). Risiede «a Palazzo del Grillo, Roma».

ROBERTO FARINACCI

Politico e giornalista (1892-1945). Si avvicina giovanissimo al movimento socialista (milita nella corrente riformista di Leonida Bissolati). Nel 1913 collabora all'«Eco del Popolo» di Cremona. Passa poi al settimanale «La Squilla». Collaboratore del «Popolo d'Italia» dal 1919, è tra i promotori del Fascio di combattimento di Cremona. Entra in parlamento nel 1921 (è rieletto nel 1924). Partecipa alla guerra d'Etiopia e visita la Spagna durante la guerra civile. Nel 1922 fonda il giornale «Cremona Nuova» (diventa «Il Regime Fascista» nel 1926), foglio di cui è

direttore fino al luglio del 1943.

Fo 371/24967; Inf 1/761

Roberto Farinacci figura nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore del «Regime Fascista», a Cremona.

LUIGI FONTANELLI

Fo 371/24967; Inf 1/761

Leader sindacale e direttore del quotidiano «Il Lavoro Fascista». Compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra).

VIRGINIO GAYDA

Giornalista (1885-1944). Si laurea in Scienze economiche a Torino. Nel 1908 entra nella redazione della «Stampa». Corrispondente da varie capitali europee nel decennio successivo. Tra il 1915 e il 1918 è a Pietrogrado, poi a Londra nel 1919 per alcuni mesi. Direttore del «Messaggero» dal 1921 al 1926. Direttore del «Giornale d'Italia» dal 1926 alla caduta del regime fascista, nel luglio del 1943.

Fo 371/24967; Inf 1/761

Virginio Gayda figura nella lista

inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore del «Giornale d'Italia», a Roma.

AGOSTINO GEMELLI

Frate francescano, medico e psicologo (al secolo Edoardo Gemelli, 1878-1959). Si laurea in Medicina all'Università di Pavia. Nel 1903 entra nel convento di Rezzato, nei pressi di Brescia, dove assume il nome di Agostino. È ordinato sacerdote nel 1908. Tra i fondatori nel 1914 della rivista «Vita e Pensiero» e, nel 1921, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Presidente della Pontificia

accademia delle scienze dal 1937. Nel dopoguerra è membro del Consiglio superiore della Pubblica istruzione. Su nomina del presidente della Repubblica Luigi Einaudi, diventa nel 1953 rettore a vita della Cattolica.

Fo 371/24967; Inf 1/761; Fo 1110/899

> Padre Agostino Gemelli compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore della rivista «Vita e Pensiero».
> Il suo nome figura inoltre nelle liste Ird degli anni 1955-1956

(paragrafo *Intellettuali*), a Milano, quando è «Magnifico rettore dell'Università Cattolica».

UMBERTO GUGLIELMOTTI

Giornalista (1892-1976). Vicedirettore dell'ufficio stampa e propaganda del Pnf (1923-1926). Membro del direttorio del Fascio di Roma dal 1924, anno in cui fonda e dirige il settimanale «Roma Fascista». Capo della Federazione fascista dell'Urbe (1926-1929). Direttore della «Nazione» dal 1929 al 1932. Responsabile della redazione romana del «Resto del Carlino» (1929-1932). Direttore del

quotidiano «La Tribuna» (1936-1943). Segretario del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti dal 1933 al 1943.

Dopo aver aderito alla Rsi, dal dicembre del 1943 al giugno del 1944 è direttore del «Giornale d'Italia» nella Roma occupata. Diventa poi uno dei collaboratori del ministro della Cultura popolare, Fernando Mezzasoma. Nel dopoguerra lavora al «Secolo d'Italia», il quotidiano del Msi.

Fo 371/24967; Inf 1/761

Umberto Guglielmotti compare nella lista inglese del 12 giugno

1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore della «Tribuna», a Roma.

MAFFIO MAFFI

Giornalista e scrittore (1881-1957). Durante la Grande guerra è corrispondente per i quotidiani «La Tribuna» e «La Nazione». Si avvicina al fascismo dopo il 1919. È a capo dell'ufficio stampa di Mussolini tra il 1924 e il 1925. Direttore della «Gazzetta del Popolo» di Torino (1925-1927). Direttore del «Corriere della Sera» dal 1927 al 1929 e della «Nazione» dal 1932 al 1943. Nel dopoguerra

collabora al «Tempo», al «Messaggero» e al «Corriere della Sera».

Fo 371/24967; Inf 1/761

Maffio Maffi compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore della «Nazione», a Firenze.

SANTE MAGGI

Fo 371/24967; Inf 1/761

Figura nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra)

quando è direttore del foglio cattolico «L'Italia», a Milano.

FRANCESCO MALGERI

Giornalista (1900-1979). Caporedattore del «Giornale di Messina e delle Calabrie» dal 1917. Si laurea in Giurisprudenza nel 1920, a Roma, ed entra nella redazione del quotidiano «Il Messaggero». Si avvicina al movimento fascista nel 1921. Direttore del «Secolo XIX» dal 1931 al 1932, a Genova, e del «Messaggero» dal 1932 al 1941. Lascia il giornale nell'estate del 1941 e nel dopoguerra si trasferisce

a San Paolo del Brasile.

All'inizio degli anni Cinquanta torna in Italia per assumere la direzione del rotocalco «La Settimana Incom Illustrata» (subentra a Luigi Barzini Junior). Direttore del quotidiano torinese «La Gazzetta del Popolo» (1953-1958). Nel 1961 il presidente dell'Eni Enrico Mattei lo nomina amministratore delegato della Segisa, la società editrice del quotidiano «Il Giorno». Dal 1969 al 1976 è presidente dell'Ansa.

Fo 371/24967; Inf 1/761

Francesco Malgeri compare nella

lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore del «Messaggero», a Roma.
Figura inoltre in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando dirige «La Settimana Incom Illustrata».

RAIMONDO MANZINI

Giornalista e uomo politico (1901-1988). Direttore dell'«Avvenire d'Italia» dal 1927 al 1960, quotidiano d'ispirazione cattolica. Membro della Consulta nazionale (1945-1946). Deputato all'Assemblea costituente (1946-

1948). Parlamentare dal 1948 al 1960 (Dc). Sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo Scelba (1954-1955). Nel 1960 Giovanni XXIII lo chiama a dirigere «L'Osservatore Romano», incarico che mantiene fino al 1978.

Fo 371/24967; Inf 1/761

Raimondo Manzini compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore del quotidiano «L'Avvenire d'Italia», a Bologna.
Compare inoltre nelle liste Ird degli anni 1951-1952, mentre nel 1960 figura tra i contatti bolognesi di Casimir «Kym»

Tomasi Isolani, Information Officer all'ambasciata britannica di Porta Pia (Roma) ed ex capitano del Pwb in Italia durante la Seconda guerra mondiale.

CESARE MARRONI

Giornalista (1900-1989). Negli anni Trenta è direttore del «Giornale di Sicilia» e poi del «Mattino», fino all'estate del 1943. Negli anni Sessanta è a capo dell'ufficio stampa di Roberto Tremelloni (Psdi), ministro del Tesoro nel quarto governo Fanfani (1962-1963) nonché ministro delle Finanze e poi della Difesa nei primi

tre governi di centrosinistra guidati da Aldo Moro (1963-1968).

Fo 371/24967; Inf 1/761

Cesare Marroni compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore del «Mattino», a Napoli.

ARMANDO MAZZA

Fo 371/24967; Inf 1/761

Figura nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore del «Resto del Carlino», a Bologna.

GIORGIO PINI

Giornalista (1899-1987). Partecipa alla Grande guerra. Si laurea poi in Giurisprudenza e nel 1920 aderisce ai Fasci di combattimento. Direttore del «Resto del Carlino» dal 1928 al 1930, poi del «Giornale di Genova» e del «Gazzettino di Venezia». Caporedattore al «Popolo d'Italia» dal 1936 al 1943. Nell'autunno del 1943 aderisce alla Rsi e torna a dirigere «Il Resto del Carlino». Sottosegretario al ministero dell'Interno. Nel dicembre del 1946 è tra i fondatori del Msi.

Fo 371/24967; Inf 1/761

Giorgio Pini compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è caporedattore al «Popolo d'Italia».

NELLO QUILICI

Giornalista e scrittore (1890-1940). Nel 1913 è corrispondente per «Il Resto del Carlino» da Berna, Vienna e Berlino. Si laurea in Lettere a Bologna, nel 1914. Collabora alla «Voce» di Giuseppe Prezzolini. Tra il 1919 e il 1920 è corrispondente da Zurigo per «Il Resto del Carlino» e «Il Tempo». Direttore del «Resto del Carlino» dal 1921 al 1923. Nel 1929 diventa

professore ordinario di Storia politica moderna all'Università di Ferrara. Nel 1930 e nel 1933 partecipa alle trasvolate atlantiche di Italo Balbo. Direttore del «Corriere Padano» dal 1925 al 1940.

Fo 371/24967; Inf 1/761

> Nello Quilici figura nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando è direttore del «Corriere Padano», a Ferrara.

IGINO RIGHETTI

Avvocato (1904-1939). Si iscrive nel 1923 alla facoltà di

Giurisprudenza dell'Università di Bologna. È poi a Roma per continuare gli studi. Qui conosce Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI. Nel 1924, a Rimini, Righetti fonda l'Università Popolare e il giornale «Ariminum». Diventa poi presidente della giunta diocesana di Azione cattolica nella città adriatica. Presidente nazionale della Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci) dal 1925 al 1934. Direttore della rivista «Studium» a partire dal 1925. Nel 1927 Righetti e Montini fondano l'omonima casa editrice.

Fo 371/24967; Inf 1/761

Igino Righetti compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra). Ha diretto la rivista «Studium» fino al 1939.

FELICE RINALDI

Fo 371/24967; Inf 1/761

Padre Felice Rinaldi (Compagnia di Gesù) figura nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra). Ha diretto la rivista «La Civiltà Cattolica» dal 1931 al 1939.

ALFREDO SIGNORETTI

Giornalista (1901-1971). Tra il

1922 e il 1935 cura la rubrica di politica estera sulla rivista «Gerarchia». Dal 1927 è caporedattore del «Lavoro d'Italia» nonché responsabile della redazione romana della «Stampa». Direttore del quotidiano torinese dal 1932 al 1943. Direttore del giornale «Roma» dal 1950 al 1958, a Napoli.

Fo 371/24967; Inf 1/761

> Alfredo Signoretti compare nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) quando dirige «La Stampa», a Torino.

Nella lista inglese del 12 giugno 1940 (ministero dell'Informazione, Londra) figura inoltre l'agenzia Fides, con sede «in via di Propaganda n. 1/A, Roma», sorta nel 1927 per volontà del «Consiglio superiore generale della pontificia opera della propagazione della fede». È la prima agenzia di notizie della Chiesa cattolica e opera nell'ambito delle attività missionarie. È attiva anche ai giorni nostri.

II

Agenti e collaboratori dello Special Operations Executive (Soe) negli anni della Seconda guerra mondiale

Lo Special Operations Executive (Soe) nasce nel luglio del 1940 per volere del premier Winston Churchill, con l'obiettivo di organizzare il sabotaggio e la sovversione nell'Europa occupata dalla Germania nazista e dai suoi alleati. Al giorno d'oggi, il Public Record Office di Kew Gardens conserva più di 1600 *personal files* riguardanti gli agenti e i collaboratori stranieri del Soe in tutti i teatri di guerra dal 1940 al 1945.

Tra costoro, gli italiani e gli oriundi italiani sono all'incirca quattrocento, anche se sono varie

decine i dossier sui nostri connazionali che attendono ancora di essere aperti al pubblico. In questo secondo blocco presentiamo un riassunto delle note e delle considerazioni britanniche su diciotto personalità di primo livello. La graduale desecretazione dei loro fascicoli è iniziata nei primi anni di questo secolo.

GIORGIO BASSANI

Scrittore e poeta (1916-2000). Dopo aver conseguito la maturità classica al Liceo Ludovico Ariosto di Ferrara, si laurea in Lettere a Bologna nel 1939. Si avvicina

all'antifascismo alla fine degli anni Trenta, in seguito alla promulgazione delle leggi razziali. È in questa fase che inizia a frequentare Carlo Ludovico Ragghianti e Ugo La Malfa. Viene arrestato nella primavera del 1943 (è un membro del Partito d'azione clandestino) ma torna in libertà alla caduta del fascismo, in luglio. Raggiunge Firenze e poi Roma. Nel 1947 conosce Marguerite Caetani e l'anno dopo diventa caporedattore della rivista «Botteghe Oscure». Collabora inoltre alla rivista «Paragone», fondata nel 1950 da Roberto Longhi e da Anna Banti,

nella cui redazione conosce Pier Paolo Pasolini. Bassani lavora come sceneggiatore per Mario Soldati, Michelangelo Antonioni, Alessandro Blasetti, Luchino Visconti, Luigi Zampa. Nel 1955 è tra i fondatori dell'associazione Italia Nostra, assieme a Elena Croce, Hubert Howard, Filippo Caracciolo e altri. Dal 1957 al 1967 è docente di Storia del teatro all'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio D'Amico. Giangiacomo Feltrinelli gli affida la direzione della collana Biblioteca di Letteratura tra il 1956 e il 1963. Sono gli anni in cui la casa editrice

milanese pubblica due best seller internazionali come *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e *Il dottor Živago* di Boris Pasternak. Vicepresidente della Rai per un breve periodo, fino al 1965, anno in cui diventa presidente di Italia Nostra.

Tra le sue opere, *Una città di pianura* (1940), *Te lucis ante* (1947), *Cinque storie ferraresi* (1956), *Gli occhiali d'oro* (1958), *Il giardino dei Finzi-Contini* (1962), *L'alba ai vetri* (1963), *L'airone* (1968), *L'odore del fieno* (1972), *In gran segreto* (1978).

Dai suoi libri sono stati tratti i

film *La lunga notte del '43* di Florestano Vancini (1960), *Il giardino dei Finzi-Contini* di Vittorio De Sica (1970) e *Gli occhiali d'oro* di Giuliano Montaldo (1987).

Hs 9/100/6

> Le carte del Soe riferiscono che Giorgio Bassani (alias «Orioli» e «Ruffo») ha insegnato alla scuola israelita di Ferrara ed è residente «al numero civico 1 di via Cisterna del Follo».
> Una scheda del 26 ottobre 1945 afferma che «l'ufficiale di collegamento» Giorgio Bassani si è presentato agli agenti inglesi del Soe in data 20 novembre 1944,

«al fine di tradurre dall'inglese all'italiano» i dispacci britannici «redatti sul campo e destinati a Riccardo Bauer». Il documento non dice dove sia avvenuto l'incontro, ma specifica che Bassani non è mai stato «ingaggiato» dal Soe e, pertanto, non ha alcun «reclamo» da avanzare allo spionaggio di Sua Maestà.
Il fascicolo è stato desecretato nel 2008.

RICCARDO BAUER

Politico e storico (1896-1982). Partecipa come volontario alla Grande guerra. Nel 1920 si laurea in Scienze economiche alla Bocconi di

Milano. È segretario e poi direttore del Museo sociale della Società Umanitaria di Milano, carica dalla quale viene rimosso dal regime fascista nel 1924. Collabora alla «Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti. Fonda poi assieme a Ferruccio Parri il settimanale «Il Caffè». Alla fine del 1926 partecipa all'organizzazione della fuga in Francia del leader socialista Filippo Turati. Arrestato e processato, nel 1927 Bauer viene spedito al confino di Ustica e poi a Lipari. Riacquistata la libertà nel 1928, riprende l'attività clandestina e, con Ernesto Rossi e altri, aderisce al movimento

Giustizia e Libertà, fondato a Parigi nell'agosto del 1929 da Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti. Nel 1931 il Tribunale speciale per la difesa dello Stato condanna Bauer a vent'anni di reclusione. Nel 1939 è inviato al confino di Ventotene.

Torna in libertà dopo la caduta del fascismo (luglio 1943) e prende parte al primo congresso clandestino del Partito d'azione, a Firenze. È tra i principali organizzatori della Resistenza contro i nazifascisti a Roma (1943-1944). Lavora poi a stretto contatto con le forze speciali anglo-

americane nell'Italia occupata ed è a capo della giunta militare del Cln, assieme a Luigi Longo e a Sandro Pertini, fino alla liberazione di Milano.

Tra il 1944 e il 1946 dirige «Realtà Politica», rivista alla quale collaborano Ferruccio Parri e Ugo La Malfa. Nel dopoguerra partecipa per pochi mesi ai lavori della Consulta nazionale, a Roma. In seguito allo scioglimento del Partito d'azione, torna a occuparsi della Società Umanitaria per oltre vent'anni. È poi presidente della Lega italiana dei diritti dell'uomo nonché della Società per la pace e la

giustizia internazionale. Dirige inoltre il Comitato italiano per l'universalità, patrocinato dall'Unesco.

Tra le sue opere, *Alla ricerca della libertà* (1957), *La Società umanitaria* (1960), *Il senso della libertà* (1967), *Il movimento pacifista e i lavoratori* (1972), *L'antifascismo e la Resistenza* (1973), *Per una vera pace* (1975), *Il disarmo* (1976), *Le radici della democrazia* (1983), *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi* (1987), *Un progetto di democrazia* (1996).

Hs 9/105/4

Gli agenti del Soe raccontano che Riccardo Bauer – alias «il metafisico», abitante «in piazzale Cadorna 4, a Milano» – è stato uno dei «principali esponenti del movimento di resistenza clandestino a Roma e un membro del Cln romano fino al giugno del 1944». Antifascista e membro del movimento Giustizia e Libertà, «è diventato il leader dell'ala destra del Partito d'azione» dopo il 1943. Ha diretto l'Organizzazione della resistenza italiana (Ori) a partire dal luglio del 1944 e ha messo a disposizione degli inglesi «diciotto reclute sotto copertura», in collaborazione con «il capitano Antonio Conti, ufficiale di collegamento».

Bauer viene ingaggiato dal Soe

nel luglio del 1944, tramite l'Ori, ma non viene impiegato «in modo diretto» dagli inglesi. Congedato nel settembre del 1945.
Il fascicolo è stato desecretato nel 2007.

RAFFAELE CADORNA JUNIOR

Generale e politico (1889-1973). Figlio del conte Luigi Cadorna (capo di stato maggiore dell'esercito italiano dal 1914 al 1917) e nipote di Raffaele Cadorna Senior (comandante delle truppe italiane che entrano a Roma nel settembre 1870), il giovane Raffaele Cadorna compie gli studi classici presso l'Istituto Sociale di Torino e il

Collegio Rosmini di Domodossola. Frequenta poi il corso allievi ufficiali di cavalleria all'Accademia militare di Modena. Partecipa al conflitto italo-turco (1911) e alla Grande guerra (1915-1918). Dal 1920 al 1924 è membro della commissione militare interalleata incaricata di controllare l'applicazione da parte della Germania delle clausole militari della conferenza di Versailles. Addetto militare dell'ambasciata d'Italia a Praga (1929-1934). Comandante del Savoia Cavalleria nel 1937, a Milano. Di idee avverse al fascismo sin dai primi anni Venti,

si dichiara apertamente contrario all'invasione dell'Etiopia (1935-1936). Allo scoppio della Seconda guerra mondiale (giugno 1940) prende parte alle operazioni militari sul fronte francese. Nel 1941 è comandante della scuola di cavalleria di Pinerolo, col grado di generale di brigata. All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, Cadorna organizza la Resistenza contro le truppe tedesche attorno a Roma. È alla testa della divisione corazzata Ariete II. In dicembre entra in contatto con Ferruccio Parri e Alfredo Pizzoni (Cln). Nel luglio del

1944, con l'appoggio degli Alleati e del governo Bonomi, assume il comando del Corpo volontari della libertà (Cvl) nella lotta contro i nazifascisti. I suoi vice sono Luigi Longo (alias «Gallo», Pci) e Ferruccio Parri (alias «Maurizio», Partito d'azione). In agosto viene paracadutato nel bergamasco assieme ad alcuni ufficiali di collegamento inglesi e italiani. D'ora in poi è Cadorna a coordinare la strategia militare della Resistenza fino all'insurrezione dell'aprile 1945 al Nord. Nel luglio del 1945 è nominato capo di stato maggiore del Regio esercito italiano, incarico

che conserva anche dopo la proclamazione della Repubblica (giugno 1946). Si dimette nel 1947 per divergenze con il ministero della Difesa. Senatore dal 1948 al 1963 (Dc e Gruppo misto).

Assieme a Randolfo Pacciardi, Tomaso Smith, Alfredo Morea, Mario Vinciguerra, Ivan Matteo Lombardo e ad altri politici e intellettuali, aderisce nel 1963 al Manifesto per l'Unione democratica per la nuova Repubblica, un movimento che auspica l'introduzione del presidenzialismo in alternativa al sistema parlamentare in vigore dal 1948.

Hs 9/253/7; Fo 1110/295

Gli archivi Kew Gardens conservano un fascicolo sul «generale Raffaele Cadorna, Villa Greppi, Villaguardia di Pallanza, Como», alias «Curti», «Carlo Ricci», «Giacomo Amalfi». Gli inglesi scrivono che è «assolutamente filoitaliano, ma in sintonia con i britannici». È mosso da «motivazioni patriottiche» e non ha lavorato «direttamente» per il Soe. Congedato nell'agosto del 1945.
Il fascicolo è stato desecretato nel 2004.
Nella primavera del 1950, dall'ambasciata di Porta Pia (Roma), l'Ird suggerisce al Foreign Office di invitare a

Londra alcune personalità della Resistenza «non comunista» che hanno collaborato con le forze speciali alleate durante la guerra (a cominciare dal Soe) e che sono tuttora in contatto con i britannici. Tra costoro, il generale Raffaele Cadorna.

FILIPPO CARACCIOLO

Politico e diplomatico (1903-1965). Principe di Castagneto e duca di Melito. Dopo la laurea in Scienze politiche e commerciali, entra al ministero degli Affari esteri nel 1934, ricoprendo vari incarichi diplomatici in Turchia, in Svizzera e a Strasburgo. Nel gennaio del 1944,

al congresso di Bari, è eletto segretario della giunta esecutiva permanente dei comitati di liberazione. Sottosegretario al ministero dell'Interno nel secondo governo Badoglio (1944). Segretario del Partito d'azione nel 1945.

Tra il 1949 e il 1954 è segretario generale aggiunto del Consiglio d'Europa. Presidente dell'Automobile club d'Italia dal 1951 al 1965, nonché direttore della rivista dell'Aci (1948-1950). Presidente di Italia Nostra alla fine degli anni Cinquanta.

Hs 9/1119/7; Fo 371/37256

Due fascicoli del Soe conservati al Public Record Office di Kew Gardens riportano alcune informazioni su Filippo Caracciolo.
A Londra, il 21 giugno 1943, un memorandum afferma che «il contatto del Soe in Svizzera è Filippo Caracciolo, duca di Melito. È il console italiano a Lugano. Membro di un'importante famiglia napoletana. È sposato con un'americana». Il suo nome in codice è «Carr Phillips». Il nome di Caracciolo figura al paragrafo «Personalità del Partito d'azione». Da altri dispacci risulta che gli agenti del Soe incontrano «Phillips» il 16 e il 23 giugno 1943, a Lugano. Secondo

un memorandum redatto a Londra il 28 luglio 1943, il Soe suggerisce a Phillips di recarsi in Italia per «entrare in contatto con Badoglio e altri» (Mussolini è stato arrestato tre giorni prima). Di ritorno in Svizzera, Phillips dovrà riferire sulla «situazione italiana» alla stazione Soe di Berna.

ALBERTO CIANCA

Politico e giornalista (1886-1966). Dopo la laurea in Giurisprudenza, lavora alla «Tribuna» e al «Secolo». Passa poi al «Messaggero» (è caporedattore). Dopo il 1921 dirige «L'Ora» di Palermo. Nel 1924, in seguito

all'assassinio di Giacomo Matteotti, aderisce all'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche di Giovanni Amendola e assume la direzione del «Mondo». Collabora inoltre al settimanale satirico «Il Becco Giallo». Nel 1927 è in Francia, dove dirige il foglio socialista «La Libertà». Assieme ad Alberto Giannini, a Parigi, è anche condirettore del «Becco Giallo». Nell'estate del 1929 partecipa alla fondazione del movimento Giustizia e Libertà. Sono con lui Alberto Tarchiani, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Emilio Lussu. Cianca partecipa alla guerra civile

spagnola nelle file delle brigate internazionali antifasciste.

Nel giugno del 1940, all'indomani della disfatta della Francia, si rifugia a Casablanca, in Marocco, da dove raggiunge poi gli Stati Uniti d'America. A New York è un referente di punta del Partito d'azione e partecipa alle attività della Mazzini Society, di cui è segretario Alberto Tarchiani. Nell'estate del 1943 Cianca è a Londra e alla fine dell'anno sbarca a Napoli assieme a Garosci e a Tarchiani.

Nel 1944 entra nel primo governo Bonomi come ministro

senza portafoglio, in rappresentanza del Partito d'azione. Ministro per i Rapporti con la Consulta nazionale nel primo governo De Gasperi, da febbraio a luglio del 1946. Deputato all'Assemblea costituente (1946-1948). Alla fine del 1947 aderisce al Partito socialista italiano (Psi). Parlamentare dal 1953 al 1963 (Psi).

Hs 9/316/6

> I documenti britannici su Alberto Cianca (il fascicolo è stato desecretato nel 2005) attestano che il giornalista arriva a Londra a fine giugno 1943. La sua abitazione si trova «al n. 10 di Craven Hill». In agosto il Soe

annota: «Da addestrare subito come agente da destinare in Italia». L'intelligence inglese ne segue le «attività» fin dal 1930. «È un reporter molto noto», leggiamo, e «un sincero antifascista». Parte per Il Cairo l'11 agosto 1943, sotto la falsa identità (fornitagli dal Soe) di «Giulio Barbera». Raggiunge successivamente Napoli assieme a Tarchiani, Aldo Garosci e Dino Gentili.

ALDO GAROSCI

Storico, giornalista e uomo politico (1907-2000). Si laurea in Giurisprudenza a Torino nel 1929. Partecipa all'organizzazione del

movimento Giustizia e Libertà, ma viene arrestato nel gennaio del 1932. In seguito alla scarcerazione fugge a Parigi, dove collabora al periodico «Giustizia e Libertà» di Carlo Rosselli, assieme a Franco Venturi e a Carlo Levi.

Nel 1936 Garosci partecipa alla guerra civile spagnola contro i franchisti. Ferito in combattimento a Huesca, in Aragona, torna in Francia. All'arrivo delle truppe tedesche a Parigi (giugno 1940) raggiunge il Marocco e poi gli Stati Uniti d'America. A New York è tra gli animatori della Mazzini Society, assieme a Gaetano Salvemini.

Collabora inoltre ai «Quaderni Italiani» di Bruno Zevi. Garosci arriva a Londra nel giugno del 1943. È poi in Africa settentrionale e a dicembre nella Roma occupata.

Nel dopoguerra, dopo lo scioglimento del Partito d'azione, aderisce al Partito socialista e nel gennaio del 1947 entra nel Partito socialista dei lavoratori italiani (Psli) di Giuseppe Saragat. Dirige il quotidiano «L'Italia Socialista» (1948-1949) e collabora per diversi anni al settimanale «Il Mondo» di Mario Pannunzio. Dal 1953 è docente universitario di Storia moderna, Storia delle dottrine

politiche e Storia del Risorgimento, a Torino e a Roma. Dirige il quotidiano socialdemocratico «L'Umanità» dal 1968 al 1970.

Hs 9/565/5; Fo 1110/1280; Fo 1110/1636

> I rapporti del Soe sottolineano che Aldo Garosci (alias «Magrini», «Arturo Genolini», «Renato Cosci») è «un antifascista di lungo corso». Non vi sono quindi «obiezioni» al suo arruolamento. È un giornalista e parla «molto bene l'inglese». È giunto a Londra «sotto gli auspici del Soe» alla fine di giugno del 1943, proveniente da New York. In Italia risiede «in via Abruzzi

88, Milano».
Nell'agosto del 1943 Garosci è nominato «agente organizzatore» del Soe sotto il falso nome di «tenente Joseph Ferry». In autunno è inviato in Africa settentrionale, via Gibilterra. Nel dicembre del 1943 arriva clandestinamente a Roma per «condurre attività sovversive e resistenziali» contro i nazifascisti, sino al giugno del 1944. In seguito, «sembra aver condotto soprattutto attività politica nelle file del Partito d'azione».
Nell'agosto del 1945 gli inglesi gli consegnano un «attestato di benemerenza». Congedato dal Soe in settembre. Il fascicolo è stato desecretato nel 2009.
Nel gennaio del 1960 «Kym»

Isolani (Information Officer all'ambasciata britannica di Porta Pia, Roma) comunica a Londra di essere in contatto con Aldo Garosci. Lo storico, aggiunge Isolani, ha già pubblicato alcune recensioni di libri inglesi sul settimanale «l'Espresso».
Nell'ottobre del 1963 James R. Greenwood (Ird, Roma) invia a Christopher Barclay (Foreign Office, Londra) un rapporto sulle attività dell'Ird in Italia tra aprile e settembre. Il documento è classificato secret ed è intitolato «Uso dei materiali di ricerca dell'Ird presso i media italiani». Si parla di alcuni libri inglesi anticomunisti recensiti da vari giornalisti nei quotidiani e periodici italiani. Il rapporto

indica anche la cifra in danaro versata dall'Ird a ogni singola testata.
Greenwood scrive che il 20 agosto 1963 Garosci ha pubblicato sul «Mondo» («un settimanale politico-letterario di idee radicali») la recensione del volume *The New Cold War. Moscow v. Pekin* (Baltimora, 1963) di Edward Crankshaw. Per il servizio, la rivista di Pannunzio ha incassato quarantamila lire dall'Ird.
Nel novembre del 1963 Herbert H. Tucker (Ird, Londra) comunica a Greenwood (Porta Pia, Roma) che i rapporti e gli elenchi evidenziati nel documento «Uso dei materiali di ricerca dell'Ird presso i media italiani»

dovranno continuare a «rimanere segreti a causa del quadro generale delle attività che essi forniscono».

UGO LA MALFA

Politico ed economista (1903-1979). Dopo aver completato gli studi secondari a Palermo, nel 1921 si trasferisce a Venezia per iscriversi alla facoltà di Scienze diplomatiche e consolari (Ca' Foscari). Negli stessi anni si avvicina al movimento repubblicano e ad altri gruppi antifascisti. Nel 1924 è a Roma. Nel giugno del 1925 interviene al primo congresso dell'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche,

fondata dal liberale Giovanni Amendola. Si laurea nel 1926 e nel 1929 entra nella redazione dell'enciclopedia Treccani. Nel 1934, a Milano, inizia a lavorare nell'ufficio studi della Banca commerciale italiana (ne viene nominato direttore nel 1938).

All'inizio degli anni Quaranta è tra i fondatori del Partito d'azione clandestino. Nel maggio del 1943 ripara in Svizzera per sfuggire alla polizia fascista. A Lugano (Canton Ticino) è ospite del console italiano Filippo Caracciolo. Dopo la caduta di Mussolini (luglio 1943) è a Roma per partecipare alla Resistenza.

Rappresenta il Partito d'azione nel Cln, assieme a Emilio Lussu.

Nel 1945 è ministro dei Trasporti nel governo Parri, poi ministro per la Ricostruzione nel primo governo De Gasperi (per pochi giorni, alla fine del 1945). Nel febbraio del 1946 lascia il Partito d'azione e partecipa alla costituzione della Concentrazione democratica repubblicana (Cdr). Viene eletto all'Assemblea costituente in giugno. In settembre aderisce al Partito repubblicano italiano (Pri). Nel 1947 è designato a rappresentare l'Italia al Fondo monetario internazionale (Fmi).

Parlamentare dal 1948 (Pri). Ministro del Commercio con l'estero (1951-1953), del Bilancio (1962-1963) e del Tesoro (1973-1974). Vicepresidente del Consiglio nel quarto governo Moro (1974-1976). Segretario del Pri dal 1965 al 1975, viene successivamente eletto presidente del partito, carica che conserva fino alla morte avvenuta a Roma nel marzo del 1979.

Hs 6/775; Hs 9/1119/7; Fco 33/1496; Fco 33/2722; Fco 33/3562

A metà giugno del 1943 Adriano Olivetti (nome in codice «Brown») entra segretamente in contatto con il Soe a Berna, in

Svizzera. Propone all'intelligence britannica di costituire nel Regno Unito un triumvirato antifascista composto da «Luigi Salvatorelli (ex direttore del quotidiano "La Stampa" e celebre storico), Ugo La Malfa (uno dei leader del Partito d'azione e membro fondatore del movimento Giustizia e Libertà) e Carlo Levi, un noto socialista». L'industriale piemontese, scrivono gli agenti del Soe, afferma di poter organizzare in Italia «un movimento di opposizione in grado di rovesciare il regime fascista».

Sui dettagli del «Piano Brown» vedi la scheda su Adriano Olivetti, in questo volume.

Una nota interna del Soe, redatta

a Londra il 28 luglio 1943, così recita: «Green [è il nome in codice che gli inglesi affibbiano a Ugo La Malfa], membro di spicco del Partito d'azione ed ex appartenente al movimento Giustizia e Libertà, si trovava in Svizzera ed era in procinto di raggiungere Londra. Ora, però, abbiamo deciso di farlo tornare in Italia, affinché compia una valutazione della situazione [Mussolini è stato arrestato tre giorni prima]. Green si recherà poi in Africa settentrionale a bordo di un aereo italiano (è sicuro di poter procurarsene uno) per riferirci sullo sviluppo degli eventi e concordare le azioni future con il Soe. Il piano è già stato predisposto. [...] Tramite

Green, abbiamo già ottenuto i nomi dei leader del Partito d'azione in Sicilia. Stiamo entrando in contatto con loro».
Nel febbraio del 1971 Giles Fitzherbert (ambasciata britannica, Porta Pia, Roma) invia un rapporto confidenziale al Foreign Office, a Londra. Scrive che «Ugo La Malfa getta sulla Dc la colpa dell'instabile situazione politica. La Dc e il Vaticano hanno perso la bussola e non forniscono all'Italia la guida di cui necessita. [...] A suo dire, è possibile staccare il Pci dall'abbraccio russo. [...] Sarebbe comunque un processo lungo, della durata di circa dieci anni. [...] Ha poi aggiunto che, in privato, i leader del Pci

ammettono la pericolosità dei russi. Tuttavia, le radici del Pci sono state avvelenate dal filosovietismo. Mosca potrebbe infatti creare un nuovo partito filosovietico se il Pci si allontanasse dalla linea russa. È questo il timore dei leader comunisti italiani».

Nel febbraio del 1975 l'ambasciatore britannico Sir Guy E. Millard (Porta Pia, Roma) incontra La Malfa, vicepresidente del Consiglio nel quarto governo Moro. A detta del politico siciliano, il Pci «è un partito serio e responsabile», anche se, come le altre formazioni italiane, «attraversa una crisi interna». Al momento, osserva Millard, La Malfa non vede prospettiva

alcuna per il Compromesso storico, un'eventualità che egli esclude «soprattutto per motivi di politica internazionale».
In una scheda contenuta nel fascicolo «Leading Personalities in Italy» – redatta dal Foreign Office alla fine del 1978, a Londra – gli inglesi scrivono che La Malfa «è un uomo brillante, anche se alquanto incostante e con una reputazione da Cassandra dell'economia (le sue profezie si rivelano spesso giuste). In privato è loquace e amichevole. Decisamente ben disposto verso il Regno Unito. Ascolta regolarmente i programmi della Bbc. […] La sua vista è pessima».

EMILIO LUSSU

Politico, giornalista e scrittore (1890-1975). Si laurea in Giurisprudenza a Cagliari, nel 1915. Partecipa alla Grande guerra come ufficiale di complemento nella Brigata Sassari. Tra il 1919 e il 1920 è tra i fondatori del Partito sardo d'azione e nel 1921 viene eletto in parlamento. Dopo il delitto Matteotti (1924) aderisce all'Aventino e si oppone con forza al governo Mussolini. Le autorità fasciste lo arrestano alla fine del 1926 (è accusato di aver assassinato uno squadrista a Cagliari) e il Tribunale speciale per la difesa dello Stato lo condanna a cinque

anni di confino a Lipari.

Dopo l'evasione dall'isola (luglio 1929), raggiunge Tunisi assieme a Carlo Rosselli e a Francesco Fausto Nitti. Poco dopo è a Parigi. In agosto, assieme ai fratelli Rosselli e ad altri antifascisti, partecipa alla fondazione del movimento Giustizia e Libertà. Nel 1936 è in Spagna per un breve periodo per combattere contro i franchisti e dopo l'omicidio dei fratelli Rosselli, avvenuto in Francia nel giugno del 1937, assume la guida di Giustizia e Libertà. Nel giugno del 1940, all'arrivo dei tedeschi a Parigi, Lussu ripara a Lisbona. All'inizio

del 1942 è a Londra. Qui contatta il Soe e pochi mesi dopo, in luglio, viene spedito in missione nella Francia occupata, via Gibilterra.

Nell'agosto del 1943 Lussu torna in Italia. Aderisce al Partito d'azione e partecipa alla Resistenza romana. Nell'estate del 1945 è nominato ministro per l'Assistenza postbellica nel governo Parri. Alla fine dell'anno diventa ministro senza portafoglio per i Rapporti con la Consulta nazionale nel primo governo De Gasperi (ma si dimette poco dopo, nel febbraio del 1946). In seguito alla dissoluzione del Partito d'azione, Lussu entra nel Psi

di Nenni alla fine del 1947. Nel 1964 aderisce al Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup).

Viene eletto in parlamento nel 1921 e nel 1924 (Partito sardo d'azione). Membro della Consulta nazionale (1945-1946) e deputato all'Assemblea costituente (1946-1948). Senatore dal 1948 al 1968.

Tra le sue opere, *La catena* (1930), *Marcia su Roma e dintorni* (1932), *Teoria dell'insurrezione* (1936), *Un anno sull'Altipiano* (1938), *Diplomazia clandestina* (1956), *Sul Partito d'azione e gli altri* (1968).

Hs 9/621/7

I documenti inglesi conservati a Kew Gardens raccontano che Emilio Lussu (alias «Simon», «Myer Grienspan», «Dupont», «Pisani») è un «collaboratore» del Soe dal 1942, a Londra, dove frequenta i vertici dello spionaggio britannico e «vari ministri» del governo Churchill. Lussu ha soggiornato sotto falso nome a Lisbona fino a gennaio, rimanendo in contatto con gli agenti inglesi e con la Mazzini Society di New York. È definito «una personalità antifascista decisamente nota al Soe e al Political Warfare Executive (Pwe). [...] Il Soe garantisce per lui senza riserva alcuna».
Un rapporto top secret del maggio 1942 afferma che, al

momento, Lussu è «l'elemento più capace e intelligente del movimento antifascista italiano». Assieme al Soe, lavora a Londra a un piano di «sommossa in Sardegna», allo scopo di favorire l'occupazione dell'isola da parte degli Alleati e, in seguito, dell'Italia continentale.
Il fascicolo è stato desecretato nel 2010.

ADRIANO OLIVETTI

Imprenditore (1901-1960), figlio di Camillo Olivetti, il fondatore nel 1908 della «Ing. C. Olivetti & C», la prima fabbrica italiana di macchine per scrivere. Tra il 1919 e il 1920 Adriano Olivetti collabora con il

padre alla redazione del settimanale «L'Azione Riformista». Conosce in quegli anni Piero Gobetti e Carlo Rosselli e scrive alcuni articoli per le riviste «L'Azione Riformista» e «Tempi Nuovi». Si laurea in Ingegneria chimica al Politecnico di Torino nel 1924. L'anno successivo compie un viaggio di studi negli Stati Uniti d'America. Nel 1926 inizia a lavorare nell'azienda paterna come operaio. Ne diviene direttore nel 1932 e presidente nel 1938. Assieme a Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Sandro Pertini e altri partecipa all'organizzazione della fuga in Francia del leader

socialista Filippo Turati, alla fine del 1926.

Arrestato durante i quarantacinque giorni di Badoglio, Olivetti torna in libertà nell'autunno del 1943 e nel febbraio del 1944 si rifugia in Svizzera. Nel dopoguerra, di ritorno in Italia, fonda la rivista «Comunità», sostiene le idee federaliste europee di Altiero Spinelli e fonda a Torino il movimento Comunità. Nasce in questo periodo anche la casa editrice Edizioni di Comunità.

Negli anni Cinquanta l'azienda conquista i mercati internazionali. La macchina per scrivere portatile

Lettera 22 entra in commercio nel 1950, la calcolatrice Divisumma 24 nel 1956. Nel 1955 Olivetti crea il Laboratorio di ricerche elettroniche, a Pisa. Il primo calcolatore elettronico italiano, l'Elea 9003, vede la luce nel 1959. Adriano Olivetti viene eletto sindaco di Ivrea nel 1956 e deputato in parlamento nel 1958 (ma lascia il seggio subito dopo). Muore improvvisamente sul treno Milano-Losanna nel febbraio del 1960, a causa di un'emorragia cerebrale.

Tra le sue opere, *L'ordine politico delle Comunità dello Stato* (1946), *Società, Stato, Comunità*

(1952), *Città dell'uomo* (1959).

Hs 9/1119/7; Fo 371/37256; Hs 6/775; Fo 371/37257; Hs 6/776

Sono numerosi i documenti su Adriano Olivetti conservati al Public Record Office di Kew Gardens. Le carte top secret del Soe sono state desecretate nel 2009 e raccontano un storia rimasta nascosta per oltre sessant'anni, ovvero il piano dell'industriale piemontese per abbattere il regime mussoliniano con l'appoggio dei servizi segreti britannici.

A metà giugno del 1943 Olivetti (nome in codice «Brown») entra segretamente in contatto con il Soe a Berna, in Svizzera. Propone

all'intelligence britannica di costituire nel Regno Unito un triumvirato antifascista composto da «Luigi Salvatorelli (ex direttore del quotidiano "La Stampa" e celebre storico), Ugo La Malfa (uno dei leader del Partito d'azione e membro fondatore del movimento Giustizia e Libertà) e Carlo Levi, un noto socialista».
L'industriale piemontese, scrivono gli agenti del Soe, afferma di poter organizzare in Italia «un movimento di opposizione in grado di rovesciare il regime fascista. In altre parole, egli può offrirci qualcosa di concreto in territorio italiano. […] È convinto che l'Italia debba schierarsi attivamente a fianco

degli Alleati. Tuttavia, ciò non può avvenire in una volta sola. Anzitutto, occorre eliminare il regime e arrivare a una cessazione delle ostilità, tramite ad esempio Badoglio. [...] A questo punto, un governo italiano apparentemente neutrale sarebbe di fatto complice degli Alleati. Noi potremmo, quindi, riconoscere un Comitato italiano all'estero, facente le funzioni di un governo, che dichiarerebbe guerra alla Germania. Subito dopo, questi due governi [quello di Badoglio e il Comitato italiano all'estero] potrebbero fondersi e schierarsi dalla nostra parte, permettendo alle forze alleate di utilizzare la penisola come base per gli aerei da bombardamento». Si

tratterebbe naturalmente, aggiunge il Soe, di «una falsa neutralità, che favorirebbe la nostra presenza nella penisola. In seguito, l'Italia diverrebbe nostra alleata».

I negoziati segreti tra Olivetti e la stazione Soe di Berna vanno avanti nei giorni successivi. Il «Piano Brown» piace agli agenti segreti in Svizzera. Considerano l'industriale di Ivrea «un tipo in gamba» che ha sempre dimostrato di avere «un grande talento imprenditoriale». È in contatto con vari gruppi antifascisti clandestini, a cominciare dal movimento Giustizia e Libertà, e sta tentando di «coordinare le mosse» della principessa Maria José di Savoia,

del generale Enrico Caviglia, del maresciallo Pietro Badoglio, del generale Raffaele Cadorna, nonché quelle dei socialisti, dei cattolici socialisti e del Partito d'azione.
Ma i problemi arrivano dal Foreign Office. La diplomazia britannica teme che il piano proposto da Olivetti finisca per intralciare l'«Operazione Husky», ovvero lo sbarco in Sicilia previsto per il 10 luglio 1943. Londra è inoltre convinta che «soltanto una resa senza condizioni, proposta dall'attuale governo [Mussolini] o da quello che potrebbe rimpiazzarlo [Badoglio], eviterà all'Italia di trasformarsi in un campo di battaglia». Il governo inglese, insomma, desidera

«avere le mani totalmente libere» al momento della caduta del duce, per poter formare un governo italiano che sia «adeguato agli interessi britannici».
A Londra, intanto, i contrasti interni si fanno espliciti. A fine giugno il Soe scrive che gli risulta difficile «adeguarsi sempre alla linea del Foreign Office. [...] Noi non cerchiamo di creare un regime alternativo o un futuro governo [in Italia]. Ci limitiamo a sostenere coloro che possiedono la capacità e il coraggio di colpire rapidamente l'attuale governo fascista».
Il dissidio è forte tra lo Special Operations Executive e il ministero degli Esteri inglese. Ma

Olivetti coglie tutti di sorpresa a metà luglio del 1943, quando informa il Soe di voler spedire un suo emissario in Vaticano per convincere la segreteria di Stato e Sir D'Arcy Osborne, l'ambasciatore britannico presso la Santa sede, ad «aprire un negoziato immediato per l'uscita simultanea dall'Asse di Italia, Ungheria, Romania e Finlandia». Da Londra, questa volta, anche i vertici dello spionaggio si dichiarano contrari all'iniziativa. Il Soe «non è autorizzato a trattare la proposta di Olivetti», che dovrebbe essere girata anzitutto al Foreign Office. Tuttavia, «è nostra opinione che non vi siano elementi sufficienti per ritenere che Brown riesca a

raggiungere obiettivi concreti».
Il golpe contro Mussolini del 25 luglio 1943 provoca un mutamento improvviso nei giudizi inglesi sul piano dell'imprenditore di Ivrea. Il giorno dopo, a Londra, il Soe redige un ampio memorandum in vista di una riunione d'emergenza con il Foreign Office: «Ignoriamo se il colpo di Stato di Badoglio sia il risultato delle manovre di Brown, oppure se il golpe indichi soltanto in che misura Brown sia stato capace di prevedere il corso degli eventi. In ogni modo, è nostra convinzione che il successo di questa prima fase [del piano proposto al Soe da Olivetti a giugno] renda i punti successivi degni di essere presi in

considerazione. Ora che Mussolini è stato deposto, potrebbe essere utile fare il punto sul piano originario predisposto da Brown. Il Soe era giunto alla conclusione che il progetto non forniva sufficienti garanzie di successo, tali da essere prese in considerazione dal Foreign Office. Tuttavia, prima di esaminare la fattibilità dell'intero progetto, si decise che il Soe avrebbe fornito incoraggiamento e assistenza a Brown, affinché potesse svilupparne almeno la prima fase. Brown chiese il nostro sostegno, nella speranza che il Soe fosse in grado di coordinare le azioni dall'estero, in sintonia con il lavoro svolto in Italia [da Olivetti]. Ecco, in sintesi, i punti

del piano originale: “Coordinare in Italia le azioni delle personalità e dei movimenti che si opponevano a Mussolini; rovesciare Mussolini e collocare al potere Badoglio; porre fine al conflitto bellico e dichiarare la neutralità dell’Italia; se necessario, affidare il trono al figlio del principe di Piemonte, nominando Badoglio reggente; istituire un Comitato italiano all’estero. I nomi suggeriti erano quelli di Luigi Salvatorelli, Ugo La Malfa e Carlo Levi. Questo Comitato avrebbe potuto includere gli antifascisti fuorusciti, previa nostra approvazione; insediare il Comitato in qualche area dell’Impero italiano già occupata

dalle nostre truppe [in Libia o nell'Africa orientale italiana] e, al momento opportuno, riconoscerlo come il legittimo governo italiano; questo governo dichiara guerra alla Germania. Subito dopo, Badoglio (che fino a questo punto si è dichiarato neutrale) ne facilita l'arrivo in Italia, assieme alle truppe alleate, e procede con la fusione in un'unica compagine governativa".

Brown presentò questo schema al Soe durante la seconda settimana di giugno (ovvero, prima dello sbarco in Sicilia). Su Badoglio, ci riferì le seguenti parole: "È in ottima forma e desidera vagliare le possibilità offerte dalla situazione. A suo dire, ogni azione in Italia deve avvenire in sintonia

con gli Alleati, all'estero. In caso contrario, il piano diverrà pericoloso, se non inattuabile". Noi replicammo che risultava impossibile discutere un coordinamento specifico delle nostre attività in Italia. In ogni modo, eravamo convinti che Brown e il suo gruppo dovessero rapidamente procedere con il loro piano. In tal modo, al momento dello sbarco alleato, essi sarebbero stati in grado di trarre vantaggio dalla nuova situazione, attuando il golpe contro Mussolini. Tra i movimenti che dovevano essere da noi coordinati per sostenere l'ascesa al potere di Badoglio vi erano il Partito d'azione e il movimento Giustizia e Libertà. Il Soe li ha sempre

assistiti e incoraggiati e può contare su di loro per aiutare Badoglio a uscire dalla guerra e a opporsi alla Germania. Sebbene lo sbarco in Sicilia sia stato un successo, mutando le prospettive in maniera radicale, sono ancora molti i punti del piano di Brown che meritano considerazione. Badoglio si è impegnato a continuare la guerra a fianco dell'alleato tedesco. Ma non poteva fare diversamente. In caso contrario, le ostilità sarebbero cessate senza aver intrapreso un negoziato previo con noi in merito ai termini dell'armistizio, e in assenza di direttive per le forze armate italiane. La loro smobilitazione spontanea sarebbe sfociata nel comunismo e

nell'anarchia. Se l'Italia fosse in grado di mantenere una sembianza di resistenza – seguita da una qualche forma di neutralità, a cui seguirebbe molto rapidamente un'alleanza con noi –, l'esercito italiano, le comunicazioni interne e l'economia potrebbero essere collocate sotto controllo. In tal modo, l'Italia si trasformerebbe fin da subito in un ottimo trampolino di lancio per le nostre prossime operazioni militari contro la Germania.

Sebbene risulti impossibile, o imprudente, mettere in atto ogni fase del piano di Brown, il successo del primo punto [il golpe contro Mussolini e l'ascesa al potere di Badoglio], assieme alla

consapevolezza che Badoglio è pronto a cooperare con noi, suggeriscono che il piano dovrebbe essere analizzato per capire se possa essere adottato. Con qualche modifica, se necessario.
Brown ha dato ampia prova di essere *dentro* agli eventi e si è dimostrato abile nella veste di messaggero. Di conseguenza, il Soe suggerisce di utilizzarlo per tentare di sottoporre a Badoglio le seguenti linee di azione: Badoglio invia immediatamente in Sicilia alcuni emissari [La Malfa, Salvatorelli e Levi], con le funzioni di un Comitato, allo scopo di mediare tra il maresciallo e il governo britannico (abbiamo già

predisposto il loro trasporto e potrebbero partire a breve); nel frattempo, Badoglio mette in campo una finta resistenza contro gli Alleati. Con il pretesto di aver bisogno di rinforzi, richiama in Italia alcune unità dai Balcani; tramite il Comitato, il maresciallo si accorda con gli Alleati affinché sbarchino nei punti della penisola dove non si verificherà una vera resistenza da parte italiana. Sono luoghi, tra l'altro, dove i tedeschi avrebbero difficoltà a intervenire. In ogni modo, la resistenza passiva italiana sarebbe in grado di neutralizzarli; dopo aver preso possesso delle aree concordate (Roma compresa), gli Alleati firmano l'armistizio con Badoglio; nel frattempo, occorre mettere in

campo azioni sovversive per contrastare l'aviazione e l'esercito tedeschi, al fine di neutralizzarli, e colpire le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale, fino a Bologna; in cambio, gli Alleati si impegnano a favorire la forma di governo suggerita nel seguente capoverso.

Nel corso delle prime discussioni con il Soe, Brown espresse il timore che qualsiasi gruppo avesse attuato il golpe dopo lo sbarco alleato, avrebbe finito per screditarsi agli occhi della maggioranza degli italiani (di conseguenza, avrebbe avuto vita breve). A suo dire, quindi, risultava essenziale che il colpo di Stato avesse luogo prima dello sbarco e che la fine delle ostilità

fosse seguita dalla dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia. Brown ritiene che, per assicurarsi il sostegno dei generali fedeli alla monarchia (e dei servizi segreti), sarebbe necessario aprire un canale di comunicazione riservato con Casa Savoia. A prescindere dalla forma di governo che sarà riconosciuta nei prossimi mesi, gli Alleati dovranno privilegiare una monarchia limitata nella sua autorità, non scartando l'ipotesi di nominare Maria José reggente al trono, al posto del figlio. È questa l'idea di Brown.

Non riteniamo urgente prendere in considerazione questo suggerimento, ma sarebbe utile che il Foreign Office fosse messo al corrente delle opinioni di

Brown.»
A Londra però, il 27 luglio 1943, una nota del Foreign Office boccia ancora una volta ogni apertura all'industriale di Ivrea: «Durante la riunione di oggi con il Soe, Sir Alexander Cadogan ha evidenziato che i recenti sviluppi in Italia [la destituzione di Mussolini e l'ascesa al potere di Badoglio] rendono obsoleto il piano di Olivetti. [...] Sembra che Olivetti non proponga niente di costruttivo o di serio. È opportuno, quindi, non incoraggiarlo». In calce al documento, il ministro degli Esteri Anthony Eden annota a lapis: «È chiaro che Olivetti *non* deve essere incoraggiato».
Una comunicazione inviata da Sir

Cadogan ai vertici del Soe è ancora più esplicita: «Ho affermato che i nuovi sviluppi avevano reso la proposta di Olivetti decisamente obsoleta. Ho poi aggiunto che la cosa si poteva in qualche modo discutere mentre Mussolini era al potere e Badoglio all'opposizione. Tuttavia, ora che Badoglio si trovava nella posizione di poter contattarci in vari modi, non sembravano sussistere elementi per procedere con il piano. Inoltre, ho evidenziato che potevano ovviamente emergere dei pericoli se noi avessimo incoraggiato il progetto, il quale avrebbe potuto dare l'impressione a Badoglio che lo stavamo invitando a spedire degli emissari all'estero per aprire

un negoziato con noi [allo scopo di concludere un armistizio]. Ho sottoposto la questione al ministro degli Esteri [Anthony Eden], il quale ritiene che, allo stato delle cose, sia decisamente inopportuno incoraggiare Olivetti. In specie, dobbiamo evitare di fornire al nuovo governo italiano [del maresciallo Badoglio] elementi che potrebbero indurlo a supporre che noi siamo disponibili ad aprire un negoziato. [...] Proponiamo, quindi, di comunicare a Sir Osborne di non accettare più comunicazioni da Olivetti. In tal senso, sono certo che il Soe concorderà nell'inviare istruzioni appropriate ai suoi rappresentanti in Svizzera».

Nel frattempo, a nulla sono valsi i tentativi di Olivetti di avvicinare Sir D'Arcy Osborne, un'iniziativa attuata in aperta violazione delle direttive del Soe. Tra il 18 e il 20 luglio, in Vaticano, un emissario dell'industriale (il suo nome in codice è «Edward Cartin») ha consegnato all'ambasciatore britannico due lettere a firma «Ruben» (uno degli pseudonimi utilizzati da Olivetti).
A fine luglio è Sir Osborne in persona a riferire al Foreign Office che le due missive avevano allertato l'ambasciata in merito all'«imminenza della sollevazione» del 25 luglio contro il regime fascista, «anticipando così la sequenza degli eventi». Ma il giudizio del diplomatico è

categorico. I contenuti erano «inconcludenti», scrive, e «ben lungi dall'essere espliciti». Risultavano quindi «privi di senso». Il Soe così riassume le due lettere di Olivetti a Sir Osborne: «L'insurrezione [contro Mussolini] era imminente. Badoglio ne sarebbe stato il probabile leader. L'obiettivo del nuovo governo provvisorio, controllato in gran parte dai militari, sarebbe stato quello di cacciare i fascisti e i tedeschi, nonché di concludere un armistizio con gli Alleati. Nelle lettere si ammetteva che si sarebbe potuto verificare un breve periodo di caos. Tuttavia, nessuno avrebbe mai messo in dubbio che fosse possibile arrivare a un

armistizio con gli Alleati. L'Italia, infatti, ha il morale a terra, i tedeschi sono odiati, la popolazione desidera la pace e gli anglo-americani sono ritenuti gli unici in grado di soccorrere il paese. Infine, la monarchia sarebbe stata preservata, ma solo con l'approvazione degli Alleati. In ogni modo, il re [Vittorio Emanuele III] doveva abdicare».
Il «Piano Brown» è ormai agli sgoccioli. Negli stessi giorni lo spionaggio mette le mani avanti e si affretta a comunicare al Foreign Office che il Soe «si è sempre astenuto dal promettere alcunché» a Olivetti e che «l'assistenza» prestata all'industriale di Ivrea a partire da giugno «sta per concludersi».

Gli inglesi, tuttavia, apprezzano il coraggio e la determinazione dell'imprenditore italiano. A Londra, il 18 ottobre 1943, ecco cosa scrive il War Cabinet in una nota top secret inviata al Foreign Office: «Oggi abbiamo ricevuto [da Berna] un telegramma del colonnello Cecil L. Roseberry [Soe], con il quale ci comunica le seguenti informazioni. Alcuni membri di primo piano del governo Badoglio hanno confermato nei dettagli "le attività organizzative di Olivetti, così come le conoscevamo. Essi considerano Olivetti un uomo coraggioso, che ha tentato di unificare tutti gli elementi che si opponevano al regime fascista". Olivetti è stato arrestato durante i

quarantacinque giorni di Badoglio, a Roma. Sebbene sia già stato emanato l'ordine di rimetterlo in libertà, la sua esecuzione non è ancora avvenuta. Stiamo compiendo ogni sforzo per tentare di scarcerarlo».

FERRUCCIO PARRI

Politico e giornalista (1890-1981). Si laurea in Lettere nel 1912, a Torino. Partecipa alla Grande guerra come ufficiale di complemento. Giornalista del «Corriere della Sera» tra il 1922 e il 1925. Nel 1926 è tra gli organizzatori della fuga in Francia del leader socialista Filippo Turati.

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato lo condanna a cinque anni di confino. Tornato in libertà nel 1932, viene assunto dalla Edison di Milano. Nel 1937 è nominato responsabile dell'ufficio studi della compagnia. Nel corso degli anni Trenta è in contatto con il movimento Giustizia e Libertà in Francia.

Dopo l'8 settembre 1943 assume gradualmente la guida del Cln, in rappresentanza del Partito d'azione. Nel novembre del 1943, in Svizzera, incontra il capo dell'Oss in Europa, l'americano Allen Dulles, e il britannico John McCaffery (Soe).

La delegazione italiana è composta da Leo Valiani, Egidio Reale, Alberto Damiani, Gigino Battisti e Adolfo Tino. Con la costituzione delle prime formazioni partigiane, Parri diventa il leader del Partito d'azione nei territori occupati dai nazifascisti. Nel dicembre del 1943 nasce il Comitato di liberazione nazionale alta Italia (Clnai). Nell'agosto del 1944 è vicecomandante del Corpo volontari per la libertà (Cvl), assieme al comunista Luigi Longo. Il comandante è il generale Raffaele Cadorna.

Ferruccio Parri (il suo nome di

battaglia è «Maurizio») viene catturato dalle SS nel gennaio del 1945. A nulla vale il tentativo di Edgardo Sogno di liberarlo nel corso di un blitz all'Hotel Regina, sede del comando delle SS a Milano. Nel marzo del 1945, mentre si svolgono le trattative segrete in Svizzera tra il generale delle SS Karl Wolff e i servizi segreti alleati («Operazione Sunrise»), Parri viene scarcerato dai tedeschi su pressioni di Allen Dulles e raggiunge Zurigo. Poco dopo, Maurizio è a Napoli per coordinare l'insurrezione al Nord assieme al comando alleato. Torna a Berna a metà aprile, dove rimane

fino al 25 aprile 1945.

Dopo la Liberazione, su proposta di Leo Valiani (Partito d'azione) e di Rodolfo Morandi (Psi), Parri è nominato presidente del Consiglio (succede a Ivanoe Bonomi). Rimane in carica dal giugno al dicembre del 1945. La coalizione annovera la Democrazia cristiana, il Partito comunista italiano, il Partito socialista italiano di unità proletaria, il Partito liberale italiano, il Partito d'azione e il Partito democratico del lavoro.

Parri diventa segretario del Partito d'azione nel dicembre del 1945. Ne esce poco dopo assieme a

Ugo La Malfa e crea la Concentrazione democratica repubblicana (Cdr), formazione che confluisce nel Pri alla fine del 1946.

Nel 1949 fonda la Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap), in contrapposizione all'Anpi (egemonizzata dal Pci). Partecipa inoltre alla creazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insmli). Negli stessi anni dirige il periodico «L'Astrolabio».

Membro della Consulta nazionale (1945-1946), viene eletto all'Assemblea costituente nel 1946. Parlamentare dal 1948 al 1953 e dal

1958 al 1963. Il presidente della Repubblica Antonio Segni lo nomina senatore a vita nel 1963.

Hs 9/1149/3; Fo 1110/295

> Su Ferruccio Parri, alias «Maurizio», il Public Record Office di Kew Gardens conserva un fascicolo desecretato nel 2004. Gli inglesi scrivono che è un «collaboratore» del Soe, ma «non è mai stato impiegato direttamente». Viene congedato nell'agosto del 1945. Il colonnello Richard Thornton Hewitt (Soe) gli invia una calorosa lettera di ringraziamento, datata 14 agosto 1945, e gli dona un portasigarette d'argento con sopra inciso «A

Maurizio». Alla fine del 1945 documenti britannici lo definiscono «una personalità estremamente equilibrata e affidabile. Ex primo ministro italiano. È un idealista e non intende sacrificare i suoi ideali. Proprietario del quotidiano "L'Italia Libera". [...] È una delle figure più importanti della Resistenza italiana nonché una delle personalità più rilevanti nella storia dell'antifascismo. I suoi contatti con il Soe (ufficiali e non) sono risultati decisamente utili al chiarimento delle difficoltà sorte in merito al controllo [alleato] sulla Resistenza italiana».

Nella primavera del 1950, dall'ambasciata di Porta Pia

(Roma), l'Ird suggerisce al Foreign Office di invitare a Londra alcune personalità della Resistenza «non comunista» che hanno collaborato con le forze speciali alleate durante la guerra (a cominciare dal Soe) e che sono tuttora in contatto con i britannici. Tra costoro, Ferruccio Parri.

GIAIME PINTOR

Giornalista e scrittore (1919-1943). Laureato in Giurisprudenza, collabora alla fine degli anni Trenta alle riviste «La Ruota», «Aretusa», «Letteratura», «Campo di Marte», «Primato». Utilizza a volte gli pseudonimi di «Mercurio» e «Ugo

Stille» (nome che in seguito l'amico giornalista Misha Kamenetzky farà proprio).

La casa dello zio Fortunato Pintor – direttore della sezione biblioteche dell'enciclopedia Treccani e curatore del dizionario biografico degli italiani, assieme ad Arsenio Frugoni – è un salotto culturale tra i più raffinati e influenti di Roma.

Giaime Pintor è tra i primi collaboratori della casa editrice di Giulio Einaudi, sorta a Torino nel 1933, assieme a Leone Ginzburg, Cesare Pavese e Massimo Mila. Esperto di letteratura tedesca,

traduce in italiano le opere di Rainer Maria Rilke, Heinrich von Kleist e Hugo von Hofmannsthal.

Nel settembre del 1943 partecipa alla difesa di Roma. Raggiunge poi Brindisi per arruolarsi nell'esercito badogliano e poi, a Napoli, nei servizi segreti britannici.

Tra le sue opere, *Il sangue d'Europa* (a cura di Valentino Gerratana, 1950), *Doppio Diario 1936-1943* (a cura di Mirella Serri, 1978), *C'era la guerra. Epistolario 1940-1943* (a cura di Maria Cecilia Calabri, 2000), *L'ora del riscatto. 25 luglio 1943* (2013).

Hs 9/1190/8

I documenti del Soe raccontano che Giaime Pintor, alias «Stille», di professione «pubblicista», abita «in via Nizza 11, a Roma». Il 15 novembre 1943 viene arruolato dal colonnello inglese Max Salvadori.
Il 1° dicembre Pintor lascia Napoli per raggiungere Roma e stabilire un contatto con la Resistenza, al fine di «organizzare una serie di attività patriottiche nel Lazio», ma poche ore dopo rimane ucciso da una mina tedesca a Castelnuovo Volturno.
Nel giugno del 1944, in seguito alla liberazione di Roma, la sua famiglia riceve dal Soe duecentomila lire di risarcimento.
Il 22 agosto 1945 «il fratello di

Giaime Pintor», Luigi, comunica al maggiore Maughan-Brown che i parenti non hanno «altre richieste» da rivolgere «al Soe o al governo britannico».
Il fascicolo è stato desecretato nel 2006.

ALBERTO PIRELLI

Industriale (1882-1971), figlio di Giovanni Battista Pirelli, fondatore nel 1872 della celebre azienda milanese. Nel 1905, assieme al fratello Piero, Alberto Pirelli entra a far parte della gerenza della società. Si occupa prevalentemente degli aspetti produttivi e delle relazioni esterne.

Partecipa alla conferenza di Versailles (1919) in qualità di consulente economico della delegazione italiana. Dal 1920 al 1922 rappresenta l'Italia all'Ufficio internazionale del lavoro, a Ginevra, e successivamente al Comitato economico della lega delle nazioni. Dal 1919 al 1939 prende parte a diversi negoziati internazionali per trovare una soluzione alla questione delle riparazioni di guerra da parte della Germania, dell'Austria e dell'Ungheria.

Negli anni Venti promuove la nascita dell'Istituto nazionale per il commercio estero. È presidente di

Assonime e vicepresidente del Credito italiano. Nel 1932 s'iscrive al Pnf. Nel 1934 è tra gli ideatori dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), a Milano, di cui diventa presidente. Dal 1934 è alla guida della Confederazione fascista degli industriali. Il regime lo nomina ministro plenipotenziario nel 1924 e ministro di Stato nel 1938.

Epurato nell'estate del 1945 per i suoi rapporti con la Rsi, viene successivamente assolto da ogni accusa. Torna quindi ai vertici della Pirelli. Si ritira a vita privata nel 1965.

Hs 9/1191/7

Il Public Record Office custodisce un fascicolo su Alberto Pirelli, desecretato nel 2010.
In una lettera inviata ai suoi superiori il 26 aprile 1945, dalla Milano liberata, il colonnello britannico Max Salvadori (Soe) scrive di aver conosciuto Pirelli nella capitale lombarda «durante l'occupazione tedesca», quando l'agente inglese operava come ufficiale di collegamento tra gli Alleati e il Clnai: «Sono stato spesso ospite del signor Pirelli a casa sua e nel suo ufficio milanese. Da come parlava, ho avuto l'impressione che nutrisse sentimenti amichevoli nei confronti degli Alleati e fosse

contrario ai tedeschi e ai loro collaboratori italiani. [...] Mi è stato riferito che Pirelli ha sostenuto finanziariamente la Resistenza in Lombardia, oltre ad aver mantenuto i contatti con i sindacati clandestini del movimento resistenziale». Ma i vertici dello spionaggio britannico in Italia la pensano diversamente. Il 21 luglio 1945, a Milano, il maggiore britannico W.J.R. Madden afferma che Pirelli «è oggetto di pubbliche speculazioni nell'Italia settentrionale. È ricercato dal Comitato di epurazione e potrebbe essere arrestato a breve a causa della sua evidente complicità con i fascisti» nel corso del ventennio. Negli ultimi mesi, osserva Madden, «la

sua condotta è stata più che soddisfacente, ma non è ancora chiaro se ciò potrà annullare le sue colpe dinanzi all'opinione pubblica». Non è pertanto raccomandabile che il Soe gli consegni «un attestato di benemerenza», dal momento che la faccenda è ormai diventata «troppo scottante».
Stando a una scheda redatta dal Soe il 27 novembre 1945, Alberto Pirelli – «industriale italiano (Società anonima gomme Pirelli)» – è «un ex fascista e una figura decisamente dubbia». È rimasto «al servizio» del Soe nei mesi di marzo e aprile del 1945, in Lombardia, tramite il colonnello Max Salvadori.

ALFREDO PIZZONI

Dirigente di banca e uomo politico (1894-1958). Partecipa alla Grande guerra come ufficiale dei Bersaglieri. Studia a Oxford e a Londra (1911-1914) e si laurea in Giurisprudenza a Pavia nel 1920. Viene poi assunto dal Credito italiano di Milano, dove inizia una brillante carriera bancaria. Durante il regime fascista entra nell'associazione Italia Libera e si avvicina al movimento Giustizia e Libertà.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 diventa presidente del Cln lombardo. Tra il febbraio 1944 e l'aprile 1945 assume

l'incarico di presidente del Comitato di liberazione nazionale alta Italia (Clnai). Il suo nome di battaglia è «Pietro Longhi». Nel dicembre del 1944, a Roma, stipula un accordo finanziario con il governo Bonomi e con gli Alleati che farà confluire nelle casse della Resistenza centosessanta milioni di lire al mese. I «Protocolli di Roma» portano anche le firme di Edgardo Sogno, Giancarlo Pajetta e Ferruccio Parri. Pizzoni ottiene così il riconoscimento ufficiale del Corpo volontari della libertà (Cvl) come unico centro di coordinamento nella lotta contro i

nazifascisti.

Tra il 1945 e il 1946 partecipa ai lavori della Consulta nazionale e diventa presidente del Credito italiano, carica che conserva fino alla morte avvenuta nel 1958.

Hs 9/1192/8; Fo 1110/295

> Lo spionaggio inglese scrive che Pizzoni, il presidente del Clnai (alias «Pietro Longhi», «Felice» e «Arrigoni»), è «una figura di primo piano. Decisamente filobritannico, influente, molto equilibrato e affidabile. [...] Era personalmente responsabile dell'assistenza finanziaria fornita al Clnai dal governo italiano, con l'approvazione del comando

alleato nel Mediterraneo». Nell'aprile del 1945 ha informato segretamente l'intelligence alleata sulle «attività» dei vari leader partigiani al Nord. Il Soe congeda Pizzoni nell'agosto del 1945. Il fascicolo è stato desecretato nel 2004.

Nella primavera del 1950, dall'ambasciata di Porta Pia (Roma), l'Ird suggerisce al Foreign Office di invitare a Londra alcune personalità della Resistenza «non comunista» che hanno collaborato con le forze speciali alleate durante la guerra (a cominciare dal Soe) e che sono tuttora in contatto con i britannici. Tra costoro «Alfredo Pizzoni (Credito italiano)».

LUIGI RUSCA

Letterato e manager editoriale (1894-1986). Dopo aver ricoperto l'incarico di segretario generale del Touring club italiano, è direttore della rivista «Vie d'Italia» dal 1920 al 1927. Lavora alla Mondadori dal 1928 al 1945 (ne diventa negli anni «condirettore generale»). Cura la collana Medusa e nel 1929 dà vita al Giallo Mondadori.

Negli anni Trenta viene schedato come «antifascista militante» e spedito al confino per un breve periodo. Si trasferisce poi all'estero, prima in Svizzera e poi a Londra, mantenendo sempre la collaborazione con la casa editrice.

Il rapporto tra il letterato e la Mondadori s'interrompe nel 1945. Rusca passa quindi alla Rizzoli, dove alla fine degli anni Quaranta crea la collana Bur.

Hs 6/767-783; Hs 6/778; Hs 7/58; Fo 371/49845; Fo 371/49846; Fo 954/13

> Gli archivi di Kew Gardens conservano vari documenti top secret sui negoziati tra l'intelligence britannica e il maresciallo Pietro Badoglio negli anni 1942-1943. Le trattative sono condotte da Luigi Rusca, alias «Vulp». Le carte sono state scoperte nel 2007 dagli autori di questo volume.

A Berna, nell'aprile del 1942, Rusca comunica agli agenti del Soe che Badoglio (i due sono amici di lunga data) è disposto ad aprire un negoziato per abbattere il regime fascista e firmare un armistizio con le potenze alleate. Al contempo, intende costituire «un governo militare». Il maresciallo e i suoi, afferma Rusca, ritengono che il Regno Unito dovrebbe concentrare i suoi sforzi sull'Italia, il «partner più debole dell'Asse». Le parole che l'intellettuale milanese comunica agli inglesi sono inequivocabili: «Badoglio è sicuro che gli Alleati vinceranno la guerra. È certo altresì che, se non si agirà in maniera drastica, l'Italia farà un balzo indietro di ottant'anni».

Da Berna, l'intelligence di Sua Maestà è cautamente ottimista e informa Londra che l'anziano maresciallo è effettivamente «oggetto di dimostrazioni popolari» quando gira per l'Italia, sebbene sia «attentamente sorvegliato». In definitiva, Badoglio «è fermamente convinto che noi inglesi dovremmo costituire un movimento di liberi italiani».
Il Soe si fida del letterato milanese: «Il dott. Rusca è il direttore della casa editrice Mondadori. Ha sempre avuto opinioni antifasciste, ma non è mai stato un attivo oppositore del regime. Ciò è tuttavia comprensibile, vista la sua posizione».

Il negoziato va avanti per vari mesi, fino al gennaio del 1943. Rusca si muove instancabile tra la Svizzera e Milano. Senza destare sospetti tra le autorità italiane. Almeno all'inizio, giacché è un pezzo grosso dell'editoria. Ma poi lo spionaggio fascista intuisce qualcosa, tanto da costringerlo a interrompere i suoi viaggi a Berna tra il novembre e il dicembre del 1942.

I colloqui tra Rusca e gli inglesi riprendono durante le vacanze di Natale. Il Soe è certo che tutto andrà per il meglio, tanto da aver già predisposto una bozza d'armistizio tra la Gran Bretagna e l'Italia. Il 18 gennaio 1943 arriva però la doccia fredda. A Londra, il War Cabinet boccia la proposta

del Soe: «Gli svantaggi della proposta superano i vantaggi. Non siamo sicuri che le forze di Badoglio posseggano un genuino valore militare. In ogni modo, se prendesse corpo una rivoluzione in Italia e arrivasse al potere un nuovo governo al posto di quello fascista, potremmo aprire un nuovo negoziato».

I contatti tra Rusca e il Soe s'interrompono da un giorno all'altro. A nulla valgono le proteste inviate a Londra dagli agenti britannici di stanza a Berna.

Nell'estate del 1944, dopo la liberazione di Roma, gli Alleati affidano a Luigi Rusca la riorganizzazione dei servizi radiofonici dell'Eiar. È lui a

scegliere il nuovo direttore generale del giornale radio, Corrado Alvaro.
La Rai (Radio audizioni italiane) nasce il 26 ottobre 1944 con il decreto n. 457, in sostituzione dell'Eiar. Su suggerimento del Pwb, Rusca ne diviene «commissario straordinario» per i suoi meriti di «liberale antifascista». Rimane in carica fino al 20 aprile 1945, quando viene costituito il primo consiglio d'amministrazione. Il primo presidente dell'azienda è Arturo Carlo Jemolo. Giurista e storico di fama, è un intellettuale vicino al Partito d'azione.

LUIGI SALVATORELLI

Storico e giornalista (1886-1974). Docente di Storia della chiesa all'Università di Napoli dal 1916 al 1921. Condirettore del quotidiano «La Stampa» a Torino (1921-1925). Partecipa alla fondazione del Partito d'azione clandestino tra il 1942 e il 1943. Dirige poi il periodico «La Nuova Europa» (1944-1946). Presidente dal 1944 della Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi) nella Roma liberata. Membro della Consulta nazionale (1945-1946). Editorialista della «Stampa» a partire dal 1948.

Hs 6/775; Hs 9/1119/7; Fo 371/119089; Fo 953/2081

A metà giugno del 1943 Adriano Olivetti (nome in codice «Brown») entra segretamente in contatto con il Soe a Berna, in Svizzera. Propone all'intelligence britannica di costituire nel Regno Unito un triumvirato antifascista composto da «Luigi Salvatorelli (ex direttore del quotidiano "La Stampa" e celebre storico), Ugo La Malfa (uno dei leader del Partito d'azione e membro fondatore del movimento Giustizia e Libertà) e Carlo Levi, un noto socialista». L'industriale piemontese, scrivono gli agenti del Soe, afferma di poter organizzare in Italia «un movimento di opposizione in grado di rovesciare il regime fascista».

Sui dettagli «Piano Brown» vedi la scheda su Adriano Olivetti, in questo volume.
Tra l'estate e l'autunno del 1956 l'ambasciatore britannico Sir Ashley Clarke (Porta Pia, Roma) invia al Foreign Office, a Londra, vari dispacci sulle reazioni dei quotidiani italiani alla crisi di Suez. Il 4 agosto Sir Clarke segnala un editoriale pubblicato sulla «Stampa» dall'«eminente storico Luigi Salvatorelli», il quale «sposa in pieno la nostra linea». L'intellettuale afferma che «il piano per l'internazionalizzazione del Canale di Suez, formulato dal Regno Unito e dalla Francia, è realmente il minimo che si poteva esigere».

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Luigi Salvatorelli, «via Bartolomeo Gosio 85, Roma».

EDGARDO SOGNO

Diplomatico, scrittore e politico (1915-2000), il conte Edgardo Pietro Andrea Sogno Rata del Vallino di Ponzone è il discendente di un'antica casata piemontese.

Nel 1933 entra nel reggimento

Nizza Cavalleria col grado di sottotenente. Dopo la laurea in Giurisprudenza e in Scienze politiche, nel 1938 è in Spagna tra le file del Corpo truppe volontarie (Ctv), inviato da Mussolini in appoggio al generale Francisco Franco. Di ritorno a Torino, frequenta gli ambienti antifascisti e nel 1940 entra in diplomazia. Viene richiamato alle armi nel 1942. Di formazione liberale e monarchica, durante la Resistenza combatte i nazifascisti alla testa dell'organizzazione Franchi, da lui creata.

Nel dopoguerra fonda e dirige il

«Corriere Lombardo» e il periodico «Costume». Nel giugno 1946 viene eletto all'Assemblea costituente, nelle liste del Pli. Nei primi anni Cinquanta pubblica il foglio anticomunista «Pace e Libertà», che nel 1953 si trasforma in movimento politico collegato all'organizzazione francese Paix et Liberté.

Nel 1951 Sogno diventa membro del Planning Coordination Group della Nato, a Londra. L'anno successivo è a Parigi per frequentare i corsi al Defense College della Nato. Come diplomatico presta servizio a

Buenos Aires, Parigi, Londra e negli Stati Uniti d'America. È poi ambasciatore in Birmania.

Nel 1970 rientra in Italia e crea i comitati di resistenza democratica, ai quali aderiscono diversi ex partigiani bianchi con l'obiettivo di impedire che il Pci conquisti il potere, anche attraverso libere elezioni.

Nel maggio del 1976 il magistrato Luciano Violante accusa Sogno di aver pianificato un «golpe bianco» nell'estate del 1974 (assieme a Randolfo Pacciardi e a Luigi Cavallo), con l'obiettivo di costituire una Repubblica di stampo gollista.

Sogno viene arrestato (rimane in carcere per un mese e mezzo) ma è prosciolto da ogni accusa negli anni seguenti.

Hs 15/1; Hs 6/775; Hs 6/776; Hs 6/782; Hs 6/783; Hs 6/784; Hs 6/786; Hs 6/795; Hs 6/815; Fo 371/49848; Fo 371/49998; Fo 1110/324; Fo 1110/295; Fo 1110/899

> Il Public Record Office custodisce numerosi dispacci del Soe sull'attività resistenziale di Edgardo Sogno nell'Italia del Nord a partire dal 1944. Il suo fascicolo personale, tuttavia, il «Cl/J/182», risulta ancora

secretato.
Gli agenti del Soe lo incontrano per la prima volta nell'aprile del 1944, a Berna. Rappresenta il Partito liberale tra le forze partigiane in Piemonte. Le sue capacità sono giudicate dagli inglesi «decisamente apprezzabili». Si parla quindi di «assistere finanziariamente» la guerriglia dell'organizzazione Franchi nell'area di Biella.
Nel novembre del 1944 sono sedici i commandos britannici del Soe nel territorio della Rsi. Ognuno è dotato di una radio ricetrasmittente. È il maggiore britannico Hamilton (assieme all'agente Brynston) a tenere i contatti con Sogno e ad assistere gli uomini della Franchi in

Piemonte e in Val d'Aosta.
Londra, 24 giugno 1945. Il colonnello Cecil L. Roseberry (War Office, ex referente di Sogno in Svizzera per conto del Soe, fino alla Liberazione) scrive al Political Information Department (Pid). Dice che l'ex capo partigiano ha appena visitato la sede del War Office a Berna «per cercare il nostro aiuto». Sogno e i suoi uomini, afferma il colonnello, gestiscono al momento una rivista, «Costume», ma vorrebbero rilevare anche il «Corriere Lombardo» (è ancora controllato dal Pwb). Per tale operazione dispongono già di ottanta milioni di lire.
Roseberry sottolinea che Sogno «è un giovane brillante, democratico

e molto amico nostro» e potrebbe «giocare un ruolo nell'Italia futura». Di conseguenza, chiede al Pid di intercedere presso il colonnello Frank Noel Mason-McFarlane (membro della Allied Control Commission, Acc, e responsabile del Pwb nell'Italia settentrionale) affinché le «richieste» di Sogno ricevano il dovuto sostegno. «Abbiamo maledettamente bisogno di gente così in Italia», aggiunge.
Sogno è già in contatto con il maggiore Michael Noble (Pwb), il quale gli ha comunicato che il Pwb intende affidare il «Corriere Lombardo» al veterano Mario Borsa, il neodirettore del «Corriere d'Informazione» a Milano (è la testata che ha

sostituito il «Corriere della Sera» dal 22 maggio 1945). Il colonnello Roseberry, però, osserva che Borsa «è già stato beneficiato dall'assegnazione del «Corriere d'Informazione». Non vi sono quindi motivi per affidargli anche la direzione del «Corriere Lombardo».

Roseberry conclude che «sarebbe un peccato se a questi giovani di idee liberali non fosse offerta questa occasione», giacché «sono molti legati al nostro paese».

Nel novembre del 1945 l'ambasciata britannica di Porta Pia (Roma) rimarca che «lo zelo e l'energia» di Sogno, se opportunamente sfruttati, «potrebbero spronare la gioventù idealista dell'Italia settentrionale

ad abbracciare la causa liberale».
Nel 1949 Sogno figura in una lista Ird, a Milano, quando è direttore del «Corriere Lombardo».
Nella primavera del 1950, dall'ambasciata di Porta Pia (Roma), l'Ird suggerisce al Foreign Office di invitare a Londra alcune personalità della Resistenza «non comunista» che hanno collaborato con le forze speciali alleate durante la guerra (a cominciare dal Soe) e che sono tuttora in contatto con i britannici. Tra costoro, Edgardo Sogno.
L'ex leader dell'organizzazione Franchi compare infine nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Personalità*), a Milano, quando dirige il giornale

«Pace e Libertà».

LEO VALIANI

Politico, storico e giornalista (1909-1999, il suo vero nome è Leo Weiczen). Nel 1926, a Milano, conosce Carlo Rosselli, Claudio Treves e Pietro Nenni. Due anni dopo, a Fiume, la polizia lo arresta per «possesso di giornali antifascisti, istigazione alla guerra civile e propaganda sovversiva». Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato lo condanna a un anno di confino a Ponza, dove aderisce al Partito comunista d'Italia clandestino. Nel 1931 viene

nuovamente arrestato e condannato a sette anni di carcere.

Riacquista la libertà nel 1936 e raggiunge la Francia, dove collabora a vari periodici antifascisti. A Parigi conosce Aldo Garosci e Franco Venturi, membri del movimento Giustizia e Libertà. Prende parte alla guerra civile spagnola (è «inviato speciale» del settimanale comunista «Il Grido del Popolo»). Di ritorno in Francia, nel 1937 diventa caporedattore della «Voce degli Italiani». Ma nell'agosto del 1939 le autorità francesi ordinano la chiusura del giornale e internano Valiani nel campo di

concentramento di Vernet d'Ariège, sui Pirenei (il patto Ribbentrop-Molotov è stato appena firmato a Mosca). Nello stesso periodo rompe con il Pci e aderisce a Giustizia e Libertà.

Nell'autunno del 1940, dopo l'invasione tedesca della Francia, Valiani evade e si rifugia prima nel Marocco francese e poi in Messico (dicembre 1941). È a Londra nell'agosto del 1943. Rientra clandestinamente in Italia a settembre e a ottobre raggiunge Roma. Partecipa attivamente alla Resistenza (dal giugno del 1944 rappresenta il Partito d'azione nel

Clnai) ed è tra gli organizzatori dell'insurrezione di Milano del 25 aprile 1945, assieme a Sandro Pertini, Luigi Longo ed Emilio Sereni.

Membro della Consulta nazionale (1945-1946) e deputato all'Assemblea costituente (1946-1948). Dopo lo scioglimento del Partito d'azione, abbandona la politica attiva e si dedica al giornalismo e agli studi storici. Collabora al «Mondo», all'«Espresso» e, dal 1970, al «Corriere della Sera». Dal 1949 al 1975 lavora all'ufficio studi di Mediobanca e della Banca

commerciale italiana. Membro del comitato scientifico della Fondazione Feltrinelli. A metà anni Cinquanta è tra i fondatori del Partito radicale. Nel 1980 il presidente della Repubblica Sandro Pertini nomina Leo Valiani senatore a vita.

Tra le sue opere, *Tutte le strade conducono a Roma* (1947), *Questioni di storia del socialismo* (1958), *Dall'antifascismo alla Resistenza* (1959), *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915* (1963), *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* (1966), *Il Partito d'azione nella*

Resistenza (1971).

Hs 9/1516/1; Hs 9/1569/4

A Kew Gardens sono consultabili due fascicoli su Leo Valiani (alias «Leo», «Federico Ricci», «Paul Chevalier»), desecretati nel 2004 e nel 2009.

Le carte del Soe raccontano che il giornalista arriva a New York dal Messico nel luglio del 1943. In agosto è già in Inghilterra. Due mesi prima, la centrale londinese del Soe «ha istruito» Valiani a «lasciare il Messico il prima possibile», su richiesta del colonnello Max Salvadori.

Il controspionaggio inglese, l'MI5, scrive che Valiani è stato a lungo un attivista «socialista e

antifascista. Non abbiamo motivi di dubitare della sua integrità dal punto di vista della sicurezza», anche se un documento dell'agosto del 1943 lo definisce «una sorta di marxista». Alloggia al numero 10 di Craven Hill, a Londra. Poco dopo inizia un «corso di addestramento» impartito dal Soe. Il suo nome di copertura è ora «James Batterdale».
Viene quindi spedito a Gibilterra e poi in missione nell'Africa settentrionale (agosto-settembre 1943). Raggiunge in seguito Roma, che è stata appena occupata dalle truppe tedesche. La sua attività nella Resistenza «è di natura puramente politica», scrivono gli inglesi, ed è «uno dei

principali leader del Partito d'azione a Milano».
All'inizio del 1945 Valiani entra nel comitato esecutivo del Clnai. Il 19 febbraio la centrale londinese del Soe invia un cablo cifrato ai suoi agenti di stanza a New York: «Leo Weiczen è ora operativo nell'Italia occupata. Da quanto ne sappiamo, una volta era comunista. Ci risulta tuttavia che durante il suo esilio [in Messico] non ha intrattenuto rapporti con i comunisti. Ha frequentato solo i militanti del movimento Giustizia e Libertà. Ricopre ora l'incarico di segretario del Partito d'azione e fa parte del Comitato di liberazione nazionale alta Italia. Potrebbero sorgere delle complicazioni con i

comunisti. Gradiremmo quindi sapere se possiamo fidarci di Weiczen». La risposta da New York arriva a Londra il 20 febbraio: «Leo Weiczen ci era stato particolarmente raccomandato da Salvadori [il colonnello del Soe Max Salvadori]. Nutriamo una fiducia assoluta nelle sue valutazioni. In Messico, Weiczen non era in rapporti con i comunisti. Al contrario, ha assunto posizioni anticomuniste decisamente marcate. A nostro parere, potete fidarvi di lui in modo assoluto. Da Salvadori potete ottenere delle conferme alle nostre valutazioni, nonché ogni dettaglio sulle attività di Weiczen in Messico».
Il telegramma viene subito girato

alla stazione Soe di Berna.
Il 30 maggio 1945, in Italia, il Soe allerta i suoi agenti che d'ora in avanti «ogni contatto con Weiczen dev'essere realizzato con grande riservatezza. Considerata la sua attuale posizione nel Partito d'azione, egli non desidera che vengano alla luce le sue connessioni con gli interessi britannici».
Valiani è in rapporti con Michael Stewart, Press Officer all'ambasciata inglese di Porta Pia, a Roma. Gli inglesi lo considerano «un importante giornalista» e «un contatto utile». Congedato dal Soe nell'agosto del 1945.

BRUNO ZEVI

Architetto, urbanista e politico (1918-2000). Nel 1936 consegue la maturità classica al Liceo Torquato Tasso di Roma e inizia a frequentare gli ambienti antifascisti. Nel 1939 lascia l'Italia a causa delle leggi razziali. È prima a Londra (qui conosce Carlo Ludovico Ragghianti) e poi a Parigi (gennaio 1940), dove incontra Emilio Lussu, Alberto Cianca, Aldo Garosci e altri esponenti del movimento Giustizia e Libertà. Poco dopo sbarca negli Stati Uniti d'America.

Nel 1941 si laurea in Architettura alla Harvard University, dove frequenta Lionello Venturi, Franco

Modigliani e Gaetano Salvemini. A New York, nel 1942, partecipa alle attività della Mazzini Society, ricostituisce Giustizia e Libertà e dirige i «Quaderni Italiani». Nell'estate del 1943 è nuovamente a Londra.

Rientra in Italia nel luglio del 1944, dopo la liberazione di Roma, e si iscrive al Partito d'azione. È tra i fondatori dell'Associazione per l'architettura organica. A partire dal 1948 insegna Storia dell'architettura presso l'Istituto universitario di architettura di Venezia. Negli anni Cinquanta e Sessanta collabora alle attività di

Danilo Dolci in Sicilia. Nel 1955 fonda e dirige la rivista «L'Architettura. Cronache e Storia». Cura per decenni una celebre rubrica sul settimanale «l'Espresso». Nel 1963 diventa professore ordinario alla facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza, a Roma, incarico che mantiene fino al 1979. Parlamentare dal 1987 al 1992 (Partito radicale).

Tra le sue opere, *Verso un'architettura organica* (1945), *Frank Lloyd Wright* (1947), *Saper vedere l'architettura* (1948), *Storia dell'architettura moderna* (1950),

Architettura in nuce (1960), *Il linguaggio moderno dell'architettura* (1973), *Zevi su Zevi. Architettura come profezia* (1992), *Controstoria e storia dell'architettura* (1998).

Hs 9/1639/2

> Gli agenti del Soe scrivono che Bruno Zevi, «di professione architetto, è un antifascista che ha lasciato l'Italia nel 1938. Direttore del periodico "Quaderni Italiani". È giunto in Gran Bretagna dagli Stati Uniti d'America nel 1943, per lavorare al Political Warfare Executive (Pwe)», in qualità di esponente del movimento Giustizia e

Libertà.
Nel gennaio del 1944, a Londra, Zevi viene arruolato dal Pwb, in attesa di essere trasferito in Italia. Nel frattempo, nella capitale britannica, lavora presso uno studio di architettura americano.
Il fascicolo è stato desecretato nel 2010.

III

Giornalisti, scrittori, giuristi, filosofi, storici, editori, docenti universitari

Questo terzo blocco è suddiviso al suo interno in tre categorie.

I clienti

Sono i nominativi italiani che figurano nelle liste dell'Information Research Department tra il 1949 e il 1956. Ricevono regolarmente i materiali di propaganda britannici, a cominciare dai *basic papers* e previo «contatto personale» con gli Information Officer e i diplomatici inglesi di medio e alto rango presenti nel nostro paese. Verso la metà degli anni Cinquanta gli articoli distribuiti segretamente nelle redazioni dei giornali e dei periodici sono grossomodo 200

l'anno, mentre le «note di documentazione» sono inviate «a circa 3000 destinatari». A tutti, gli agenti britannici raccomandano di «non rivelare la fonte» dei materiali ricevuti. All'epoca i «clienti» dell'Ird sono 800. Tra costoro, 160 vivono e lavorano a Roma ed è la misteriosa «Penelope» a gestirne le attività.

Gli avvicinati

Sono le personalità italiane con le quali i diplomatici e i funzionari del governo britannico entrano direttamente in contatto tra gli anni Quaranta e Settanta del Novecento.

Gli attenzionati

Sono le personalità italiane sulle quali i ministeri e gli uffici del Regno Unito decidono di redigere note, segnalazioni, rapporti e memorandum tra gli anni Quaranta e Settanta del Novecento.

I CLIENTI

GAETANO AFELTRA

Giornalista e scrittore (1915-2005). Nel 1941 è al quotidiano «L'Ambrosiano», per passare l'anno seguente al «Corriere della Sera». Partecipa alla Resistenza ed è

incaricato dal Cln di curare l'edizione dei giornali clandestini. Si adopera insieme a Mario Borsa per salvare il «Corriere della Sera», che nel maggio 1945 riprende le pubblicazioni con il nome di «Corriere d'Informazione».

Dopo la Liberazione dirige il «Giornale Lombardo» (poi «Corriere Lombardo»), organo del Pwb. Dal dicembre 1945 al giugno 1946 è caporedattore di «Milano Sera». Richiamato al «Corriere della Sera», è nominato caporedattore (1946-1954), poi vicedirettore (1961-1965). Direttore del «Corriere d'Informazione» dal

1954 al 1961. In seguito è direttore responsabile del quotidiano «Il Giorno» (1972-1980). Nel 1996 entra nel consiglio di amministrazione della Rcs.

Fo 1110/899

> Gaetano Afeltra compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è direttore del «Corriere d'Informazione».

MARIO ALLARA

Giurista (1902-1973). Insegna Diritto civile all'Università di Torino dal 1930 ai primi anni

Settanta. Rettore dell'ateneo dal 1945. Membro dell'Accademia dei Lincei.

Fo 1110/899

Mario Allara figura in una lista Ird del 1955, a Torino, quando è rettore dell'università.

GIUSEPPE AMADEI

Fo 1110/899

Direttore della «Gazzetta di Mantova». Compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano.

ALFREDO ANNUNZIATA

Giornalista. Dirige il quotidiano «Roma» fino al 1922, a Napoli. Aderisce poi al manifesto antifascista di Benedetto Croce. Tra il 1943 e il 1944, a Salerno, è direttore del «Corriere», organo ufficioso del governo Badoglio. Deputato all'Assemblea costituente (1946-1948). Entra poi nel Partito nazionale monarchico (Pnm).

Fo 1110/899

> Alfredo Annunziata figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Napoli.

GIUSEPPE ANTONELLI

Giornalista. Alla Rai dai primi anni Cinquanta (si occupa di cultura e collabora con Giulio Cattaneo e Leone Piccioni), è direttore della terza rete radiofonica dal 1969 al 1976.

Fo 1110/493

> Giuseppe Antonelli compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali*), a Roma, quando è caposervizio al Gr Rai.

RODOLFO ARATA

Direttore del quotidiano «Il Popolo» (Dc) dal 1952. Direttore

generale della Rai dal 1956 al 1961.

Fo 1110/493

> Rodolfo Arata figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando è direttore del quotidiano «Il Popolo».

NINO BADANO

Direttore del «Quotidiano» dal 1950 al 1964 e del «Giornale d'Italia» dal 1966 al 1969. Collaboratore dell'«Avvenire d'Italia», «Il Tempo», «Oggi» e di vari periodici culturali.

Fo 1110/493

Nino Badano compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando è direttore del «Quotidiano».

GEROLAMO L. BASSANI

Storico. È tra i fondatori dell'Ispi negli anni 1934-1935, assieme all'industriale Alberto Pirelli e allo storico Pierfranco Gaslini. Diventa direttore dell'istituto nel 1949, carica che mantiene per oltre vent'anni, e nel 1965 ne assume la presidenza.

Nel dopoguerra si fanno stretti i

rapporti di Bassani con gli esponenti italiani e stranieri della Nato, dell'Atlantic Committee, della Conférence de Parlementaires de l'Otan e soprattutto dell'Atlantic Institute e del Comitato italiano atlantico, alle cui attività lo storico partecipa in prima persona.

Altrettanto frequenti sono i suoi contatti con gli organismi per l'integrazione europea (dal Consiglio d'Europa alla Comunità economica europea), con l'Action pour l'Europe Nouvelle et l'Expansion Atlantique, con il Comitato europeo per il progresso economico e sociale (Cepes) e con

l'International Institute for Strategic Studies (Iiss), a Londra.

Fo 1110/899; Fco 26/780

Gerolamo L. Bassani figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Personalità, Milano*), quando è direttore dell'Ispi.
Nel febbraio del 1971 il suo nome compare inoltre in una lettera inviata dall'Information Officer dell'ambasciata britannica di Porta Pia (Roma), Ian Alexander, al Foreign Office (Londra). Il ministero degli Esteri britannico desidera sapere quali centri si occupano di «questioni europee e di politica internazionale» in Italia, istituti che potrebbero ospitare alcuni «conferenzieri»

inglesi. La lista di Alexander si apre con l'Ispi, diretto dal «prof. Bassani» a Milano.

ALFREDO BASSI

Fo 1110/899

«Colonnello e storico militare». Figura nelle liste Ird degli anni 1955-1956, a Bologna.

FELICE BATTAGLIA

Giurista e filosofo (1902-1977). Docente all'Università di Bologna dal 1938. Rettore dell'Alma Mater negli anni 1949-1956 e dal 1962 al 1968. Membro dell'Accademia dei

Lincei dal 1965.

Fo 1110/426; Fo 1110/569

> Felice Battaglia compare nelle liste Ird del 1951 e del 1953, a Bologna, quando è rettore dell'università.

ETTORE BERNABEI

Giornalista (1921). Direttore del «Giornale del Mattino» dal 1951 al 1956, a Firenze. Amico e collaboratore di Amintore Fanfani, nel 1956 è a Roma per dirigere «Il Popolo», il quotidiano della Dc. Dal 1960 al 1974 è direttore generale della Rai. Nel 1992 fonda a Roma la

società di produzione televisiva Lux Vide.

Fo 1110/899

> Ettore Bernabei figura nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Stampa e radio*), a Firenze, quando è direttore del «Giornale del Mattino».

GILBERTO BERNABEI

Negli anni della Rsi è capo di gabinetto del ministro della Cultura popolare, Fernando Mezzasoma. Nel dopoguerra Gilberto Bernabei viene arrestato per collaborazionismo con i nazifascisti.

Scagionato e rimesso in libertà, inizia a lavorare per il governo (si occupa di spettacolo e giornalismo). Il premier è Alcide De Gasperi e Bernabei opera a stretto contatto con il sottosegretario Giulio Andreotti. È poi responsabile del Servizio informazioni della presidenza del Consiglio dei ministri, settore radiodiffusione per l'estero.

All'inizio degli anni Sessanta entra nel consiglio d'amministrazione della Rai e diventa segretario particolare di Andreotti (poi capo di gabinetto del politico democristiano, all'inizio

degli anni Settanta).

Fo 1110/493

Gilberto Bernabei (1905-1991) compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, Rai*), a Roma, quando dirige l'ufficio radiodiffusione per l'estero del governo.
Nell'aprile del 1952 l'ambasciata britannica di Porta Pia (Roma) invia un corposo dossier alla centrale dell'Ird, a Londra. L'argomento è il lavoro svolto nei primi mesi dell'anno a Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze e Napoli. Si parla delle «visite personali» a una quarantina di «personalità politiche e editoriali» italiane (i «clienti»),

nell'ambito di una «campagna vendite» (*sales campaign*).
Gli inglesi evidenziano che l'unica critica è giunta da Gilberto Bernabei, il «responsabile del settore radiofonico» del governo italiano, secondo il quale «i materiali dell'Ird soffrono di una tendenza eccessiva e iperscrupolosa all'analisi storica, più adatta alla ricerca che alla dialettica polemica».

GIORGIO LUIGI BERNUCCI

Redattore dell'«Osservatore Romano». Negli anni Cinquanta e Sessanta si occupa di politica internazionale e collabora con l'Ispi.

Fo 1110/493; Fo 953/2081

Giorgio Luigi Bernucci figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando è all'«Osservatore Romano».
Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Giorgio Luigi Bernucci, «"L'Osservatore Romano", Città del Vaticano».

ENZO BIAGI

Giornalista, scrittore e conduttore televisivo (1920-2007). Lavora al «Carlino Sera» dal 1940. Partigiano nelle file del movimento Giustizia e Libertà negli anni 1944-1945. Entra nella redazione del «Resto del Carlino» nel 1946. Caporedattore al settimanale «Epoca» dal 1951, ne diviene direttore nel 1954. Rimane in carica per sei anni.

Direttore del telegiornale dall'ottobre 1961 al 1963. Durante la sua gestione collaborano al tg Giorgio Bocca, Indro Montanelli, Enzo Bettiza, Emilio Fede. Nel marzo del 1962 lancia *Rt-Rotocalco*

Televisivo, il primo programma di approfondimento giornalistico della Rai. Nel 1963 torna a Milano, dove lavora come inviato e collaboratore per il «Corriere della Sera», «La Stampa», «L'Europeo». Nei trent'anni successivi continua a collaborare ai programmi giornalistici della Rai. Dal 1981 al 1988 è alla «Repubblica». Torna poi al «Corriere della Sera». Scrive anche per «l'Espresso» e «Panorama».

Fo 1110/899

Enzo Biagi compare in una lista Ird del 1955, a Milano, quando è

direttore del settimanale «Epoca». Stando ai documenti, chiede successivamente di non ricevere più i materiali propagandistici inglesi.

NORBERTO BOBBIO

Filosofo e politologo (1909-2004). Si diploma al Liceo Massimo D'Azeglio di Torino, dove conosce Leone Ginzburg, Vittorio Foa e Cesare Pavese. Si laurea in Giurisprudenza nel 1931 e in Filosofia nel 1933. Dal 1935 insegna negli atenei di Camerino, Siena e Padova. A metà anni Trenta è arrestato per le sue frequentazioni antifasciste. Per poter conservare gli

incarichi universitari, nel 1939 giura fedeltà al regime. Nel 1942 aderisce al Partito d'azione clandestino. Arrestato a Padova nel dicembre 1943, rimane in carcere per tre mesi.

Nel dopoguerra collabora a «Giustizia e Libertà», il quotidiano del Partito d'azione, diretto da Franco Venturi. Nel dicembre 1945 compie un viaggio di studi in Gran Bretagna. Nel 1948 ottiene la cattedra di Filosofia del diritto all'Università di Torino. Docente di Scienze politiche dal 1962 al 1971 e di Filosofia politica dal 1972 al 1979. Socio dell'Accademia dei Lincei e

della British Academy. Professore emerito dell'Università di Torino dal 1979. Senatore a vita dal 1984, su nomina del presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Fo 1110/899

> Norberto Bobbio figura in una lista Ird del 1955, quando è docente all'Università di Torino.

PIO BONDIOLI

Giornalista e storico (1890-1958). Negli anni Trenta è direttore dell'Istituto cattolico per la stampa, a Milano, organismo informativo promosso da Giovanni Battista

Montini (segreteria di Stato, Santa sede). Direttore del quotidiano «L'Italia» negli anni 1945-1946, entra poi nella redazione del «Popolo di Milano». Esperto di politica estera, collabora ai settimanali «Oggi», «Gente» e a «Relazioni Internazionali», il periodico dell'Ispi.

Fo 1110/899

> Pio Bondioli compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), quando è al giornale «Il Popolo di Milano».

GIORGIO BORSA

Storico e giornalista (1912-2002), figlio del decano del «Corriere della Sera» Mario Borsa (1870-1952). Giorgio Borsa studia a Oxford negli anni Trenta. Dirige il settore Asia orientale dell'Ispi negli anni Cinquanta e Sessanta. Insegna per oltre trent'anni all'Università di Pavia. Corrispondente del quotidiano londinese «The Times» dal 1946 al 1976.

Fo 1110/899

> Giorgio Borsa figura in due liste Ird del 1955, a Milano, quando lavora all'Ispi ed è corrispondente del «Times» in Italia. In seguito, così come Enzo Biagi, chiede di

non ricevere più i materiali propagandistici inglesi.

GIANCARLO BRASCA

Aderisce all'Azione cattolica negli anni Trenta. Dopo la laurea in Filosofia, diventa bibliotecario dell'Università Cattolica di Milano. Dal 1955 è segretario nazionale del movimento Avanguardia cattolica italiana. Nel 1971 diventa direttore amministrativo dell'Università Cattolica e responsabile dell'ufficio stampa.

Stretto collaboratore di Giovanni Battista Montini e di padre Agostino Gemelli, nonché grande amico di

Karol Wojtyła dai tempi del Concilio ecumenico vaticano II (1962-1965).

Fo 1110/899

Giancarlo Brasca (1920-1979) compare in una lista Ird del 1955, a Milano, quando è bibliotecario dell'Università Cattolica e segretario nazionale del movimento Avanguardia cattolica italiana.

GIUSEPPE BRUSADELLI

Fo 1110/899

Sacerdote e giornalista (1912-

1977). Figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è direttore dell'«Ordine» (il giornale della diocesi di Como), carica che conserva per oltre trent'anni.

DANDO CANOVI

Fo 1110/569

Giornalista. Compare in una lista Ird del 1953, a Bologna, quando è direttore della «Gazzetta di Reggio».

MASSIMO CAPUTO

Giornalista (1899-1968). Si laurea in Giurisprudenza a Torino,

nel 1920. Corrispondente da Vienna per «La Stampa», poi da Berlino per «Il Secolo». Lavora alla «Gazzetta del Popolo» (Torino) dal 1940 al 1943 e ne diviene direttore negli anni 1945-1953. Dal 1955 al 1963 dirige il settimanale «Tutti». Collaboratore del «Corriere della Sera».

Fo 1110/493; Fo 1110/899

> Massimo Caputo figura in una lista Ird del 1952, a Torino, quando è direttore della «Gazzetta del Popolo». Il suo nome compare inoltre in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), sempre a Torino, al tempo

della direzione del settimanale «Tutti».

CARLO CASALEGNO

Giornalista e scrittore (1916-1977). Si laurea in Lettere all'Università di Torino. Partecipa alla Resistenza nelle file del Partito d'azione. Dal 1951 al 1954 è direttore della rivista «Resistenza.Giustizia e Libertà». Giornalista della «Stampa» dal 1947. Vicedirettore del quotidiano torinese dal 1968, è assassinato dalle Brigate rosse nel novembre del 1977.

Fo 1110/899

Carlo Casalegno figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Torino, quando lavora alla «Stampa».

MARIO CASARI

Fo 1110/899

Giornalista. Compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è al quotidiano «La Patria».

FILIPPO CASSOLA

Filologo e storico del mondo antico (1925-2006). Si laurea a

Napoli nel 1946. Frequenta poi l'Istituto italiano per gli studi storici fondato da Benedetto Croce. È a lungo professore ordinario di Storia greca, Storia romana, Epigrafia greca e Civiltà egee all'Università di Trieste, dove arriva nel 1958.

Fo 1110/899

> Filippo Cassola figura in una lista Ird del 1955, a Napoli.

LUIGI CAVALLO

Giornalista e scrittore (1920-2005). Nel 1942 si laurea in Filosofia a Berlino e nel 1943 in Scienze politiche, a Torino. Alla

caduta del fascismo (luglio 1943) è tra i fondatori della rivista «Stella Rossa», in Piemonte. Redattore dell'«Unità» dall'aprile 1945, dopo la Liberazione diventa uno dei direttori della scuola del Pci a Torino. È poi corrispondente del giornale comunista da Parigi e da Berlino.

Cavallo rompe con il Pci alla fine degli anni Quaranta. Si oppone alle politiche del Cominform moscovita e assume apertamente le difese del presidente jugoslavo Tito. Si trasferisce poi a New York come corrispondente per varie testate giornalistiche. Espulso dagli Stati

Uniti, rientra in Europa nel 1952. Nel luglio del 1953 fonda con Edgardo Sogno la rivista anticomunista «Pace e Libertà» e organizza varie campagne di denuncia contro il totalitarismo sovietico. Nel 1954 la rivista ha trentacinquemila abbonati e una tiratura media di trecentomila copie, ma chiude nel 1957.

A Torino, a metà degli anni Cinquanta, Cavallo dà vita ai giornali «Pace e Lavoro» e «Il Fronte del Lavoro». Tra il 1962 e il 1964 pubblica «Tribuna Operaia» e in seguito fonda l'agenzia «A», specializzata in inchieste politiche

ed economiche. Sostiene al contempo le campagne elettorali dei socialisti Cesare Bensi, Giacomo Mancini, Aldo Aniasi, Giuseppe Lupis e del liberale Antonio Baslini. Collabora inoltre con Giacomo Brodolini alla prima bozza dello Statuto dei lavoratori.

Nel maggio del 1976 il giudice Luciano Violante spicca un mandato di arresto contro Luigi Cavallo e Edgardo Sogno. I due vengono incarcerati per quaranta giorni. L'accusa è di aver pianificato un «golpe bianco» nel 1974 (assieme a Randolfo Pacciardi) allo scopo di costituire una Repubblica

di stampo gollista. Saranno entrambi prosciolti negli anni successivi.

Fo 1110/899

> Luigi Cavallo compare nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Personalità*), a Milano, quando è direttore del «Fronte del Lavoro».

UMBERTO CAVASSA

Giornalista (1890-1972). Redattore del «Giornale d'Italia» negli anni Venti. È poi al quotidiano «Il Lavoro» (Genova), di cui diventa direttore nel 1943. Dal 1946

al 1968 dirige «Il Secolo XIX».

Fo 1110/493

> Umberto Cavassa figura in una lista Ird del 1952, a Genova, quando è direttore del «Secolo XIX».

FABIO CAVAZZA

È tra i fondatori a Bologna della rivista «il Mulino», nel 1951, assieme ad altri giovani provenienti dal Liceo classico Luigi Galvani: Federico Mancini, Nicola Matteucci, Luigi Pedrazzi, Antonio Santucci, Gian Luigi Degli Esposti, Pier Luigi Contessi (primo direttore della

testata, dal 1951 al 1958). Negli anni Cinquanta e Sessanta è in questo ambiente culturale che si formano Giuliano Amato, Beniamino Andreatta, Romano Prodi e Tommaso Padoa Schioppa.

Nel 1954 Cavazza partecipa alla fondazione della casa editrice il Mulino. Direttore del quotidiano «Il Sole 24 Ore» dal 1978 al 1980. Entra nel consiglio d'amministrazione del «Corriere della Sera» nel 1984. Negli anni Novanta è consigliere d'amministrazione del gruppo editoriale il Mulino e primo presidente del giornale

«L’Indipendente».

Fo 1110/569

Fabio Cavazza (1927-1996) compare in una lista Ird del 1953, a Bologna, quando è nella redazione della rivista «il Mulino».

VINCENZO CECCHINI

Fo 1110/493; Fo 1110/1376

Figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, personalità*), a Roma, quando è a capo dell’ufficio stampa della presidenza del Consiglio dei ministri.

Il suo nome compare inoltre in un documento dell'agosto 1961, quando è direttore del «Giornale di Brescia». Il rapporto s'intitola «Attività dell'Ird in Italia» ed è inviato a Londra da «Kym» Isolani, Information Officer dell'ambasciata britannica di Porta Pia (Roma).

CARLO CHIAVAZZA

Sacerdote e giornalista (1914-1981). Lavora al quotidiano torinese «Il Popolo Nuovo» dal 1945. Fonda il settimanale «Il Nostro Tempo» nel 1946 e lo dirige per oltre trent'anni. Dal 1964 è direttore del giornale cattolico milanese

«L'Italia», che nel 1968 si fonde col bolognese «L'Avvenire d'Italia». Nasce così «Avvenire», quotidiano cattolico a diffusione nazionale.

Nel 1970 Paolo VI affida a Chiavazza l'incarico di organizzare gli «uffici delle comunicazioni sociali» in Italia, ossia le strutture che si occupano dei mass media. Nella sede di Torino il sacerdote fonda la scuola di giornalismo che al giorno d'oggi porta il suo nome. Tra i suoi direttori troviamo Renato Demo («La Stampa»), Piero Perona («La Stampa») e Bruno Geraci (Rai). I docenti più importanti sono Livio Caputo (direttore del

quotidiano «La Notte»), Sandro Doglio (direttore di «Illustrato Fiat» e «Stampa Sera») e Michele Torre (direttore della «Gazzetta del Popolo» e di «Stampa Sera»).

Fo 1110/493; Fo 1110/899

Carlo Chiavazza figura in due liste Ird del 1952 e del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Torino, quando dirige il settimanale «Il Nostro Tempo».

ARTURO CHIODI

Giornalista (1920-2003). Redattore della «Gazzetta di Mantova» dal 1945. Tra il 1949 e il

1950, per la Dc, lavora a Roma al Servizio propaganda e studi (Spes), organismo sorto nel 1946. È poi caporedattore del quotidiano «Il Popolo» e direttore del settimanale «Libertas». Nel 1952 entra alla Rai, dove crea il Gr del terzo programma radiofonico. Direttore del quotidiano «Il Popolo di Milano» e, dal 1956, del «Giornale del Mattino» di Firenze. Direttore della «Gazzetta di Torino» fino al 1964. Nel 1965 assume la direzione dell'ufficio Rai a Ginevra, in Svizzera. Torna successivamente a Roma per dirigere l'ufficio Rai per i rapporti con l'estero.

Stretto collaboratore del segretario della Democrazia cristiana Benigno Zaccagnini durante il sequestro Moro, è poi a capo dell'ufficio stampa del ministro dell'Interno Virginio Rognoni (Dc) fino al 1984.

Fo 1110/899

> Arturo Chiodi compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), quando è direttore del «Popolo di Milano».

MICHELE CIFARELLI

Uomo politico e noto meridionalista (1913-1998).

Responsabile della direzione organizzativa del Partito d'azione tra il 1944 e il 1946. Aderisce poi al Pri di Ugo La Malfa e di Ferruccio Parri. Parlamentare dal 1968 al 1979 e dal 1983 al 1987 (Pri). È tra i fondatori di Italia Nostra. Sottosegretario all'Agricoltura nel quarto governo Rumor (1973-1974) e al Commercio con l'estero nel quinto governo Andreotti (1979).

Fo 1110/493

> Michele Cifarelli figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando è direttore del quotidiano «La Voce

Repubblicana».

FRANCO CIPRIANI

Figlio del celebre giornalista Orazio Cipriani (1875-1942, fondatore del «Corriere di Calabria» nel 1914), Franco Cipriani è un reporter della sede Rai della Calabria, a Reggio, a partire dagli anni Sessanta.

Fo 1110/899

Franco Cipriani compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Napoli, quando è al «Corriere di Messina».

UGO CUESTA

Fo 1110/899

Figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è direttore del «Giornale del Popolo».

VINCENZO DATTILO

Giornalista e scrittore (1887-1977). Caporedattore del quotidiano «Roma» dal 1912 al 1943. Partecipa alla fondazione del Pri in Campania nell'ottobre del 1943. Lavora a Radio Napoli (Pwb) dal 1943 al 1945. Direttore della sede partenopea dell'Ansa negli anni

Cinquanta e Sessanta.

Fo 1110/899

> Vincenzo Dattilo compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Napoli, quando è direttore dell'Ansa.

VITTORIO DE CAPRARIIS

Storico del pensiero politico (1924-1964). Allievo di Benedetto Croce e di Adolfo Omodeo, nel 1954 partecipa alla fondazione della rivista «Nord e Sud» assieme a Francesco Compagna. Frequenta il gruppo della rivista «il Mulino», a Bologna. Docente di Storia delle

dottrine politiche a Napoli e a Messina. Autore del volume *Storia di un'alleanza. Genesi e significato del Patto atlantico* (1958). Collaboratore della rivista «Il Mondo» di Mario Pannunzio.

Fo 1110/1509

> Nel maggio del 1962 James R. Greenwood (ambasciata britannica di Porta Pia, Roma) informa Londra che alcuni giornalisti e intellettuali stanno collaborando con l'Ird. Tra costoro, il prof. Vittorio De Caprariis.

LUIGI DE SECLY

Giornalista (1897-1970). Redattore del «Corriere delle Puglie» a partire dal 1921. Direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno» dal 1943 al 1961.

Fo 1110/324

> Luigi De Secly figura in una lista Ird del 1949, a Bari, quando è direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno».

GIULIO DI MARZIO

Fo 1110/493

> Compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali,*

quotidiani e periodici), a Roma, quando dirige il periodico «Esteri».

ARNALDO DI NARDI

Fo 1110/569

Giornalista. Figura nelle liste Ird del 1953, del 1955 e del 1956 (paragrafo *Stampa e radio*), a Bari, quando è caporedattore della «Gazzetta del Mezzogiorno» e lavora a Radio Bari (Rai).

ENNIO DI NOLFO[1]

Storico (1930). Si laurea in Scienze politiche a Pavia, nel 1953.

Insegna all'Università di Padova, alla Luiss e alla facoltà di Scienze politiche Cesare Alfieri di Firenze, dove al giorno d'oggi è professore emerito di Storia delle relazioni internazionali. È vicepresidente della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani, nonché editorialista di politica internazionale per «Il Messaggero». Professore ospite presso il Bologna Center della Johns Hopkins University (1974-1980). Direttore del dipartimento di studi sullo Stato dal 1996 al 2000. Prorettore per le Relazioni internazionali

dell'Università degli Studi di Firenze dal 2000 al 2006.

Ha pubblicato *Le paure e le speranze degli italiani 1943-1953* (1986), *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici* (2007), *La Guerra fredda e l'Italia* (2010).

Fo 1110/899

> Ennio Di Nolfo compare nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Personalità*), a Milano, quando è borsista dell'Ispi e assistente volontario all'Università di Pavia.

DOMENICO DI PAOLA

Fo 1110/899

Giornalista. Figura nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Stampa e radio*), a Bari.

FERRUCCIO DISNAN

Giornalista e scrittore, è uno degli sceneggiatori di *Roma città aperta*, pellicola diretta da Roberto Rossellini nel 1945. Caporedattore (e per brevi periodi anche direttore responsabile) del quotidiano «Risorgimento Liberale», tra il 1943 e il 1948. I direttori della testata sono Mario Pannunzio, Manlio Lupinacci e Vittorio Zincone. Disnan lavora poi alla Rai e al

«Giornale d'Italia» come critico cinematografico. Direttore del settimanale di area liberale «La Tribuna» dal 1956 al 1976.

Fo 1110/493

> Ferruccio Disnan compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali*), a Roma, quando è al Gr della Rai.

GUGLIELMO EMANUEL

Giornalista (1879-1965). Inizia la carriera alla «Stampa» di Torino. Nel 1906 passa al «Corriere della Sera» di Luigi Albertini. Corrispondente da Londra e inviato

speciale in varie parti del mondo per il quotidiano di via Solferino, fino al 1920. Direttore della redazione romana fino al 1925. Si licenzia poi dal «Corriere della Sera» e lavora per varie agenzie di stampa estere. Durante il ventennio fascista è agente editoriale per l'Italia del King Features Syndicate, titolare dei diritti dei più importanti fumetti americani (a cominciare da quelli della Walt Disney Company). Nel 1945 assume la direzione del «Giornale», quotidiano di orientamento monarchico. Dirige il «Corriere della Sera» dal 1946 al 1952.

Fo 371/9938; Fo 1110/493

Nel giugno del 1924, da Roma, l'ambasciatore britannico Sir Ronald Graham scrive a Ramsay MacDonald (premier britannico e ministro degli Esteri, Londra) per informarlo sulla «grave» situazione politica italiana all'indomani del sequestro Matteotti, a causa «dell'evidente complicità di alcuni fascisti di alto rango».
Per sondare le opinioni «dei principali esponenti dell'opposizione», Graham ordina a un consigliere d'ambasciata, William McClure (diventerà negli anni Trenta addetto stampa dell'ambasciata inglese di Porta Pia), di contattare Giovanni

Amendola («Il Mondo»), il senatore Luigi Albertini (direttore del «Corriere della Sera») e Guglielmo Emanuel (responsabile della redazione del «Corriere» nella capitale). Secondo il rapporto, i tre sono «vecchie conoscenze» di McClure.

L'incontro con Guglielmo Emanuel avviene nel pomeriggio del 17 giugno 1924, nella sede romana del «Corriere». Stando al reporter, la posizione di Mussolini «è rimasta gravemente scossa» dal rapimento di Giacomo Matteotti. Emanuel accenna poi al fatto che molti giornali del governo e dell'opposizione parlano della «Ceka fascista», la quale «opera certamente in varie parti d'Italia». McClure gli chiede

quindi se sia in possesso di «informazioni sui leader di questa organizzazione», ma osserva che Emanuel ha un atteggiamento «misterioso e reticente». Alla fine, il giornalista ammette che «i nomi gli sono stati forniti in via confidenziale» e aggiunge che «il duca di Cesarò», un ex ministro, potrebbe trasmettere a McClure «le informazioni richieste».
Guglielmo Emanuel figura in una lista Ird del 1952, a Milano, quando è direttore del «Corriere della Sera».

LUIGI EMERY

Giornalista (1893-1979). Entra nella redazione del «Resto del

Carlino» nel 1919. Tra il 1920 e il 1924 lavora a Parigi come corrispondente per varie testate. È poi a Berlino per «La Stampa», fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Direttore del «Giornale dell'Emilia» dal 1947 al 1949. Negli anni successivi torna a Parigi come corrispondente Rai.

Fo 1110/324

> Luigi Emery compare in una lista Ird del 1949, a Bologna, quando è direttore del «Giornale dell'Emilia» (è il nome del «Resto del Carlino» tra il 1945 e il 1953).

ALFREDO FALANGA

Canonico della cattedrale di Napoli e segretario del clero. Direttore del settimanale salesiano «La Croce». A lungo docente negli istituti superiori partenopei.

Fo 1110/899

> Alfredo Falanga compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Napoli.

GIOVANNI FALLANI

Giornalista (1921-1999). Capo ufficio stampa dell'Azione cattolica dal 1952 al 1971. Nel 1959 è tra i promotori dell'Unione stampa

cattolica italiana. Nel 1966 partecipa alla fondazione della Federazione italiana settimanali cattolici, di cui è segretario generale per oltre trent'anni. Tra il 1989 e il 1997 dirige il Servizio informazione religiosa, l'agenzia di notizie della Conferenza episcopale italiana (Cei).

Fo 1110/493

> Giovanni Fallani figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, organizzazioni*), a Roma, quando dirige l'ufficio stampa dell'Azione cattolica.

CARLO DEMETRIO FAROLDI

Giornalista pubblicista (1909-2002). Dopo aver partecipato alla Resistenza, è eletto vicesindaco di Novate Milanese. Esponente lombardo della Cisl, dell'Azione cattolica e dell'Unione stampa cattolica italiana.

Fo 1110/899

> Il «Cav. Carlo Faroldi (Dc)» compare in una lista Ird del 1955, a Milano.

FRANCO FERRAJOLO

Fo 1110/899

Nel 1947 è tra i fondatori del «Corriere del Giorno», a Taranto. Il suo nome figura nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Stampa e radio*), a Bari.

MARIO FERRARA

Fo 1110/569

Compare in una lista Ird del 1953, a Bologna, quando è direttore della «Gazzetta di Parma».

NEREO FIORATTI

Fo 1110/493

Figura in una lista Ird del 1952, a

Bologna, quando dirige «La Gazzetta Padana».

VITTORIO FONTANA

Fo 1110/569

Compare in una lista Ird del 1953, a Torino, quando è direttore del «Cittadino».

GILBERTO FORMENTI

Fo 1110/569

Figura in una lista Ird del 1953, a Bologna, quando dirige «La Gazzetta Padana».

FRANCO FUCCI

Giornalista e scrittore (1920-2013). Partecipa alla Resistenza e nel dopoguerra entra nella redazione del «Popolo di Milano» (Dc). Lavora poi al «Giorno» come responsabile delle pagine politiche e in seguito come caporedattore, fino al 1972. Autore di un *Dizionario del linguaggio giornalistico* e docente all'Istituto per la formazione al giornalismo.

Fo 1110/899

> Franco Fucci compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), quando lavora al «Popolo di Milano».

GIACINTO FURLAN

Fo 1110/899

Figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è direttore vicario del «Corriere Lombardo».

VALDO FUSI

Avvocato e uomo politico (1911-1975). Partecipa alla Resistenza come rappresentante della Democrazia cristiana nel Cln piemontese. Parlamentare dal 1948 al 1953. Tra il 1951 e il 1952 è direttore dell'ufficio centrale della Dc per gli Studi, la propaganda e la

stampa (Spes).

Fo 1110/493

> Valdo Fusi compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, organizzazioni*), a Roma, quando è a capo della Spes.

GIUSEPPE GALASSO

Storico (1929). Si laurea in Lettere all'Università Federico II, a Napoli. Ordinario di Storia medievale e moderna presso l'ateneo federiciano dal 1966. Presidente della Biennale di Venezia dal dicembre del 1978 al

marzo del 1983. Parlamentare dal 1987 al 1994 (Pri). Sottosegretario al ministero dei Beni culturali e ambientali (primo e secondo governo Craxi, 1983-1987). Collaboratore del «Mattino», «Corriere della Sera», «l'Espresso» e della «Stampa». È attualmente docente di Storia moderna all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Fo 1110/899

> Giuseppe Galasso figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Napoli, quando collabora alla rivista «Nord e Sud».

LUIGI GARGANESE

Fo 1110/899

Compare in una lista Ird del 1955, a Milano, quando dirige il periodico «Comunità Europea».

EMANUELE GAZZO

Giornalista (1908-1994). Durante la Resistenza aderisce al movimento Giustizia e Libertà. Lavora all'Ansa dal 1945. Nel 1953 partecipa alla creazione dell'Agence Europe (con base in Lussemburgo) assieme al conte Lodovico Riccardi, presidente dell'Ansa. L'Agence Europe è ancora attiva e segue i

lavori dell'Unione europea. Dal 1958 ha sede a Bruxelles.

Fo 1110/493

> Emanuele Gazzo figura in una lista Ird del 1952, a Genova, quando è al «Corriere del Popolo».

VINCENZO GIBELLI

Giornalista e scrittore. Dopo gli studi alla Ca' Foscari di Venezia, diventa un esperto di cultura russa e sovietica. Poliglotta (parla correntemente l'inglese, il tedesco e il russo), lavora come interprete per l'Ottava armata britannica in Italia

negli anni 1943-1945.

Fo 1110/426

> Vincenzo Gibelli compare in una lista Ird del 1951, a Milano, quando è al «Corriere della Sera» e al «Corriere d'Informazione».

GIOVANNI GIOVANNINI

Giornalista e scrittore (1920-2008). Compie tutta la carriera giornalistica al quotidiano «La Stampa» (di cui è presidente dal 1976 al 1982). Inviato speciale fino agli anni Settanta. Presidente della Fieg dal 1976 al 1996 e dell'Ansa dal 1985 al 1994. Nel 1983 è nominato

presidente della scuola Luiss di giornalismo. Nel 2004 è tra i vincitori del premio Saint-Vincent per il giornalismo.

Fo 1110/899

> Giovanni Giovannini figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Torino, quando lavora alla «Stampa».

GIUSEPPE GLISENTI

Giornalista e manager (1920-2005). Partecipa alla lotta di Liberazione. È tra i fondatori della Dc assieme ad Amintore Fanfani, Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira.

Direttore del periodico «Cronache Sociali» fino al 1951. Membro dell'ufficio studi della Cisl. Rappresenta poi l'Italia nell'ambito della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), in Lussemburgo. Direttore dell'Iri tra il 1955 e il 1971. Direttore generale della Rai nel 1977, per pochi mesi, assume poi la presidenza di Finmeccanica. Torna all'Iri nel secondo mandato di Romano Prodi (1993-1994), come membro del consiglio d'amministrazione.

Fo 1110/493

Giuseppe Glisenti compare in una

lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, organizzazioni*), a Roma, quando è all'ufficio studi della Cisl.

GIUSEPPE GRAZZINI

Giornalista. È tra i fondatori del settimanale sportivo «Il Grifone», a Genova. Lavora al quotidiano «Il Nuovo Cittadino» ed è uno degli inviati del settimanale «Epoca».

Fo 1110/493

Giuseppe Grazzini figura in una lista Ird del 1952, a Genova, quando è al «Corriere Mercantile».

ALBERTO GRISOLIA

Fo 1110/899

Giornalista. Compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è al «Corriere della Sera».

LUCIANO GUARALDO

Partecipa alla Resistenza. Giornalista del quotidiano «Il Popolo Nuovo» (Dc) e della «Stampa». Lavora alla Rai di Torino negli anni Cinquanta e Sessanta. Direttore del Radiocorriere dal 1965 al 1968.

Fo 1110/899

Luciano Guaraldo figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Torino, quando è al quotidiano «La Stampa».

CRESCENZO GUARINO

Giornalista. Negli anni Quaranta aderisce al Partito d'azione. Collaboratore della rivista «Nord e Sud». Per il quotidiano «La Stampa» segue le gesta criminali di Salvatore Giuliano in Sicilia e gli ultimi anni di vita del brigante calabrese Giuseppe Musolino.

Fo 1110/899

Crescenzo Guarino compare in una lista Ird del 1955, a Napoli, quando lavora alla «Stampa».

MICHELE INTAGLIETTA

Giornalista. Aderisce al fascismo nel 1921. Redattore del «Regno» e della «Gazzetta del Popolo». Segue le imprese aviatorie di Italo Balbo nei primi anni Trenta. Nel 1933, in Argentina, assume la direzione del quotidiano fascista «Il Mattino d'Italia», assieme al fratello Mario. Torna in Italia nel dopoguerra.

Fo 1110/899

Michele Intaglietta figura nelle liste Ird degli anni 1955-1956, a Bologna, quando è direttore della «Gazzetta di Parma».

JADER JACOBELLI

Giornalista (1918-2005). Si laurea in Filosofia a Bologna. Nell'estate del 1943 è al comando di una batteria contraerea all'aeroporto di Elmas, in Sardegna, con il grado di sottotenente. Dopo l'armistizio entra assieme ad altri commilitoni nella redazione di Radio Sardegna (a Bortigali, in provincia di Nuoro), l'emittente creata dal Pwb. A scegliere Jacobelli è il maggiore Guido d'Agostino, uno

scrittore italo-americano sbarcato in Sardegna con le truppe alleate. Ma a segnalare Jacobelli a d'Agostino è l'agente del Pwb Misha Kamenetzky, alias «Ugo Stille». Radio Sardegna inizia a trasmettere nell'ottobre del 1943. Il suo primo direttore è il maggiore Armando Rossini, giornalista e futuro amministratore delegato della Rai.

Dall'autunno del 1944, nella Roma liberata, Jacobelli dirige il Radiocorriere della neonata Rai (Radio audizioni italiane). Nel 1946 inaugura la rubrica radiofonica *Oggi a Montecitorio* (poi *Oggi al parlamento*). Cura il programma

per oltre vent'anni. A partire dagli anni Sessanta dirige *Tribuna elettorale* e *Tribuna politica,* trasmissioni che lo rendono un volto televisivo tra i più popolari in Italia. Si ritira a vita privata nel 1986.

Fo 1110/493

> Jader Jacobelli compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali*), a Roma, quando lavora ai programmi radiofonici della Rai.

GUALTIERO KOCH

Fo 1110/426

Figura in una lista Ird del 1951, a Bologna, quando è direttore di Radio Rai.

DOMENICO LA TELLA

Fo 1110/899

Compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Napoli, quando è nella redazione del periodico «L'Airone».

DOMENICO LAMURA

Medico e scrittore pugliese (1920-2001). Amico personale di

Giovanni Battista Montini dalla fine degli anni Trenta, collabora all'«Osservatore Romano» e ad altre testate giornalistiche.

Fo 1110/569

Domenico Lamura figura in una lista Ird del 1953, a Bari.

LIBERO LENTI

Dirigente d'azienda e saggista (1906-1993). Studia alla Bocconi di Milano. Nel 1937 è cattedratico all'Università di Pavia (insegna Statistica). Partecipa alla Resistenza in Lombardia e in Piemonte nelle file del Partito d'azione. Docente

alla Statale di Milano fino al 1981. Presidente della Banca popolare di Milano (1956-1960). Editorialista del «Corriere della Sera» dal 1945 al 1972. È tra i fondatori del quotidiano economico «Sole 24 Ore» e del periodico «Mondo Economico».

Fo 1110/899

> Libero Lenti compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando collabora al «Corriere della Sera».

BRUNO LEONI

Filosofo, giurista e politologo (1913-1967). Durante la guerra collabora con le forze speciali britanniche alla liberazione dei prigionieri alleati caduti nelle mani dei nazifascisti (è un ufficiale della A Force). Insegna all'Università di Pavia dal 1945 al 1967. Nel 1950 fonda la rivista «Il Politico».

Fo 1110/295; Fo 1110/493; Fo 1110/899

> Nella primavera del 1950, dall'ambasciata di Porta Pia (Roma), l'Ird suggerisce al Foreign Office di invitare a Londra alcune personalità della Resistenza «non comunista» che

hanno collaborato con le forze speciali alleate durante la guerra (a cominciare dal Soe) e che sono tuttora in contatto con i britannici. Tra costoro, il prof. Bruno Leoni.
Il suo nome figura inoltre in una lista Ird del 1952, a Torino (è definito dagli inglesi un «giornalista liberale»).
Compare infine in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è docente universitario a Pavia e dirige la rivista «Il Politico».

SERGIO LEPRI

Giornalista (1919). Partecipa alla Resistenza nelle file del Partito

d'azione e del Partito liberale. Dirige a Firenze il giornale clandestino «L'Opinione». Redattore nel 1945 del quotidiano «La Nazione del Popolo» (Cln). Caporedattore del «Giornale del Mattino» fino al 1956 (il direttore è Ettore Bernabei).

Nel 1957 diviene portavoce di Amintore Fanfani, segretario nazionale della Dc, e nel 1958 capo del servizio stampa della presidenza del Consiglio dei ministri. Nel settembre del 1960 è assunto dall'Ansa, di cui è nominato condirettore responsabile nel 1961 e direttore responsabile nel 1962.

Lascia l'agenzia nel 1990. Dal 1988 al 2004 è docente di Linguaggio dell'informazione e delle Tecniche di scrittura alla scuola di giornalismo della Luiss, a Roma.

Fo 1110/899; Fo 953/2081

Sergio Lepri figura nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Stampa e radio*), a Firenze, quando è caporedattore del «Giornale del Mattino».

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici

britannici nella capitale italiana. Tra costoro Sergio Lepri, «condirettore Ansa, via di Propaganda 27, Roma».

GIUSEPPE LIGUORI

Fo 1110/899

Giornalista. Compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Napoli.

RENZO LOMAZZI

Fo 1110/493

Figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali,*

quotidiani e periodici), a Roma, quando è vicedirettore del settimanale «Conquiste del Lavoro» (Cisl). Rimane in carica fino al 1958.

GIUSEPPE LONGO

Fo 1110/324; Fo 1110/493

Giornalista (alias «Paolo Tarso»). Compare nelle liste Ird del 1949 e del 1952, a Bologna, quando dirige «Il Giornale dell'Emilia» (è il nome del «Resto del Carlino» tra il 1945 e il 1953).

GIOVANNI MARCORA

Uomo politico e imprenditore

agricolo (1922-1983). Durante la Resistenza milita nella Brigata Val Toce, una formazione delle Brigate Fiamme Verdi. Nel dopoguerra aderisce alla Dc e nel 1953 fonda la rivista «La Base» nonché l'omonima corrente democristiana, nota anche come Sinistra di base. Diventa quindi segretario amministrativo del partito, carica che conserva per un trentennio, e appoggia le politiche energetiche di Enrico Mattei, il primo presidente dell'Eni.

Segretario provinciale della Dc alla fine degli anni Cinquanta, a Milano. Parlamentare dal 1968.

Vicesegretario della Dc nel 1973. Ministro dell'Agricoltura e foreste dal 1974 al 1980 (quarto e quinto governo Moro; terzo, quarto e quinto governo Andreotti; primo e secondo governo Cossiga). Ministro dell'Industria nel biennio 1981-1982 (primo e secondo governo Spadolini).

Fo 1110/899

> Giovanni Marcora figura nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Partiti politici*), a Milano, quando collabora all'ufficio centrale della Dc per gli Studi, la propaganda e la stampa (Spes).

ROBERTO MARGOTTA

Giornalista e traduttore. Ha pubblicato *Ascesa e declino delle sette sorelle* (1975).

Fo 1110/899

> Roberto Margotta compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è al «Corriere della Sera».

ENRICO MATTEI

Giornalista (1902-1987). Negli anni Venti lavora al quotidiano «Il Tempo» di Filippo Naldi e al «Giornale di Roma». Notista

parlamentare della «Stampa» e della «Gazzetta del Popolo» nel dopoguerra. Nel 1953 entra nel gruppo editoriale La Nazione-Il Resto del Carlino. Dirige il quotidiano «La Nazione» dal 1962 al 1970.

Fo 1110/493

> Enrico Mattei figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando è alla «Stampa» e alla «Gazzetta del Popolo».

UGO MATTEUCCI

Fo 1110/569

Giornalista. Compare in una lista Ird del 1953, a Bologna, quando è al «Giornale dell'Emilia» (è il nome del «Resto del Carlino» tra il 1945 e il 1953).

LUIGI MAZZOLDI

Giornalista (1923-1992). Redattore del quotidiano cattolico «La Patria» nel dopoguerra. Diventa poi responsabile della redazione milanese della «Stampa».

Fo 1110/899

Luigi Mazzoldi figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e*

radio), a Milano, quando lavora alla «Patria».

SILVIO MENICANTI

Giornalista della sede Rai di Milano e autore di programmi radiofonici e televisivi (1911-1984). Alla fine degli anni Settanta entra nel gruppo Fininvest (è tra i collaboratori di Mike Bongiorno).

Fo 1110/899

Silvio Menicanti compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è al Gr Rai.

MARIO MISSIROLI

Giornalista e scrittore (1886-1974). Redattore del «Corriere dell'Emilia» nel 1906 e del «Resto del Carlino» nel 1909. Collabora alla «Voce» di Prezzolini. Direttore del «Resto del Carlino» nel 1919 e del «Secolo» di Milano dal 1921 al 1923. Da responsabile della sede romana della «Stampa», viene espulso nel 1924 dal sindacato dei giornalisti per le sue posizioni antimussoliniane e licenziato dal giornale torinese. Grazie all'amicizia del gerarca Leandro Arpinati, Missiroli torna successivamente a scrivere su vari quotidiani e periodici utilizzando

degli pseudonimi. Nel 1930 e nel 1933 Mussolini blocca per due volte la sua nomina a direttore del «Resto del Carlino». Missiroli lavora poi come redattore al «Messaggero», sotto la direzione di Francesco Malgeri. Nel 1938 appoggia la politica razziale del regime e l'alleanza con la Germania nazista.

Nel dopoguerra dirige «Il Messaggero» (1946-1952) e il «Corriere della Sera» (1952-1961). Collabora poi a «Epoca» e al «Messaggero». Presidente della Fnsi dal 1962 al 1970.

Fo 1110/493; Fo 1110/899; Fo

Mario Missiroli figura in due liste Ird del 1952 e del 1955 (paragrafi *Materiali speciali, quotidiani e periodici* e *Stampa e radio*), a Milano, quando è direttore del «Corriere della Sera».
Nell'ottobre del 1963 James R. Greenwood (ambasciata di Porta Pia, Roma) invia a Christopher Barclay (Foreign Office, Londra) un rapporto sulle attività dell'Ird in Italia tra aprile e settembre. Il documento è classificato secret ed è intitolato «Uso dei materiali di ricerca dell'Ird presso i media italiani». Si parla di alcuni libri inglesi anticomunisti che sono stati recensiti da vari giornalisti nei quotidiani e periodici italiani.

Il rapporto indica anche la cifra in danaro versata dall'Ird a ogni singola testata.
Greenwood scrive che il 19 e il 21 maggio 1963 Missiroli ha pubblicato rispettivamente sul «Messaggero» («quotidiano romano indipendente») e sul «Giornale d'Italia» («foglio della sera romano, di destra») la recensione del libro *Senza colpo ferire* (Firenze, 1962) di Jan Kozák. Per gli articoli, i due quotidiani hanno incassato dall'Ird la cifra complessiva di trecentosessantamila lire.
Nel novembre del 1963 Herbert H. Tucker (Ird, Londra) comunica a Greenwood che i rapporti e gli elenchi evidenziati nel documento «Uso dei materiali

di ricerca dell'Ird presso i media italiani» dovranno continuare a «rimanere segreti a causa del quadro generale delle attività che essi forniscono».

JAMES MOCERI

Storico americano di origine siciliana (1916-2007). Insegna alla Columbia University (New York) dal 1937 al 1941. Nel 1949 è a Napoli, all'Istituto di studi storici, con una borsa di studio della Fondazione Fullbright. Direttore dello United States Information Service (Usis) dal 1951 al 1956, a Firenze. Ricopre poi altri incarichi diplomatici in Asia e in Africa.

Fo 1110/899

James Moceri compare nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Personalità*), a Firenze, quando è direttore dell'Usis.

ROCCO MORABITO

Fo 1110/899

Giornalista. Figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Torino, quando lavora alla «Gazzetta del Popolo».

CAROLINA LAURA MORINO

Carolina Laura «Lina» Morino

proviene da una famiglia di tradizioni socialiste della Val Camonica. Aderisce alla Dc durante la Resistenza. Dirige poi l'ufficio esteri del partito e il settimanale «Libertas». Stretta collaboratrice di Alcide De Gasperi, cura i contatti tra la Dc e il cancelliere tedesco Konrad Adenauer. Nel 1957 diventa responsabile dell'Ufficio per la stampa e l'informazione delle comunità europee. Nel 1969 assume l'incarico di vicepresidente del settore stampa e informazione dell'Unione europea femminile.

Fo 1110/493

Carolina Laura Morino compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando dirige il settimanale «Libertas» (Dc).

MARCELLO MORSELLI

Fo 1110/493

Giornalista. Figura in una lista Ird del 1952, a Bologna, quando è alla «Gazzetta di Modena».

GRAZIANO MOTTA

Giornalista, scrittore e critico musicale (1929). Redattore nel

dopoguerra dell'«Idea Cristiana» di Catania, poi del «Giornale dell'Isola» e del «Corriere di Sicilia». Nel 1952 è redattore parlamentare al «Popolo Nuovo», a Roma. Nel 1953 entra nella redazione del quotidiano cattolico «L'Italia». Al contempo, nella sede milanese della Rai, crea il primo ufficio stampa della televisione italiana su incarico del direttore generale Sergio Pugliese. È Motta a scrivere il testo del cortometraggio *Antenne TV,* diffuso il 4 gennaio 1954. Prende così il via la regolare trasmissione dei programmi televisivi.

Negli anni 1972-1975 è caposervizio agli esteri del quotidiano «Il Globo», diretto da Antonio Ghirelli. Lavora per anni come inviato in Medio Oriente, con base a Gerusalemme, soprattutto per l'Ansa, la Radio Vaticana, «Avvenire» e «L'Osservatore Romano».

Nel 2007 l'arciprete della basilica papale di San Paolo fuori le Mura, cardinale Andrea di Montezemolo, nomina Graziano Motta responsabile per la comunicazione dell'Anno Paolino. Nell'ottobre 2010, su indicazione di Benedetto XVI, diventa *Adjutor Secretarii*

Specialis dell'assemblea per il Medio Oriente del sinodo dei vescovi. Dal 2011 al 2014, in Vaticano, cura la comunicazione per il gran magistero dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Fo 1110/1376

> Graziano Motta compare in un documento dell'agosto 1961, quando è al quotidiano cattolico «L'Italia». Il rapporto s'intitola «Attività dell'Ird in Italia» ed è inviato a Londra da «Kym» Isolani, Information Officer dell'ambasciata britannica di Porta Pia (Roma).

FELICE MOTTINI

Giornalista. Autore di vari saggi sulla storia della televisione (tra questi, *Radio e Televisione in Gran Bretagna,* 1957). Negli anni Cinquanta, a Milano, è direttore del Gazzettino Padano, il radiogiornale della Rai per la Lombardia. È a capo dell'ufficio stampa della Rai negli anni Settanta.

Fo 1110/1376

> Felice Mottini figura in un documento dell'agosto 1961, quando è alla Rai. Il rapporto s'intitola «Attività dell'Ird in Italia» ed è inviato a Londra da «Kym» Isolani, Information

Officer dell'ambasciata britannica di Porta Pia (Roma).

MICHELE MOTTOLA

Giornalista (1904-1971). Entra al «Corriere della Sera» nel 1936. Caporedattore dal 1942 e, negli anni Cinquanta, vicedirettore del quotidiano milanese. Lavora con Guglielmo Emanuel (1946-1952), Mario Missiroli (1952-1961), Alfio Russo (1961-1968) e Giovanni Spadolini (1968-1972). Stretto collaboratore di Gaetano Afeltra e Dino Buzzati. La famiglia Crespi è solita consultarlo per la scelta dei direttori. È Mottola a suggerire le

nomine di Russo e Spadolini.

Fo 1110/899

> Michele Mottola compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è condirettore del «Corriere della Sera» (il direttore è Mario Missiroli).

PAOLO MURIALDI

Giornalista e scrittore (1919-2006). Nel 1939 è al «Secolo XIX». Partecipa alla lotta di Liberazione nei ranghi delle Brigate Garibaldi. Lavora al «Corriere della Sera» dal 1950 al 1956. Passa poi al «Giorno»

come caporedattore centrale (1956-1973). Presidente della Fnsi dal 1974 al 1981. Consigliere d'amministrazione della Rai (1993-1994).

Fo 1110/899

> Paolo Murialdi figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è al «Corriere della Sera».

ITALO NERI

Giornalista Rai. Lavora a lungo assieme a Ferruccio Disnan (Rai) e a Nicola Adelfi, il celebre reporter dell'«Europeo». Negli anni

Cinquanta è caporedattore del rotocalco di informazione e spettacolo *Radio Sera*, un programma ideato da Antonio Piccone Stella. Nella redazione troviamo Corrado Mantoni, Paolo Valenti ed Enrico Ameri. Neri diventa poi il curatore di *Telescuola*, una trasmissione sperimentale realizzata con il sostegno del ministero della Pubblica istruzione, in onda a partire dal 1958.

Fo 1110/493

> Italo Neri compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali*), a Roma, quando è al Gr della Rai.

EDOARDO ORIGLIA

Dirigente d'azienda (1894-1973). Presidente dell'Unione commercianti di Milano dal 1947 al 1970. Parlamentare Dc dal 1958 al 1972. Membro dell'Ispi negli anni Cinquanta e Sessanta.

Fo 1110/493; Fo 1110/899

> Edoardo Origlia figura nelle liste Ird del 1952, del 1955 e del 1956, a Milano, quando è all'Ispi.

VITTORIO G. ORLANDI

Vice caporedattore del «Corriere della Sera» negli anni Cinquanta e Sessanta, è il responsabile della

collana tascabili del giornale milanese. Tra il 1958 e il 1961 cura l'edizione italiana dei primi tre romanzi di Ian Fleming (*Licenza di uccidere*, *Casino Royale* e *Solo per i tuoi occhi*), protagonista l'agente 007 James Bond.

Fo 1110/899

> Vittorio G. Orlandi compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è al «Corriere della Sera».

GEROLAMO PEDOJA

Giornalista e autore radiofonico

(Rai). Lavora negli anni Cinquanta con Gustavo Selva, Raffaele De Leva, Gilberto Fabretti, Wanni Saba, Aldo Salvo. Nel dopoguerra pubblica due celebri libri d'inchiesta: *La disfatta nel deserto* (1946) e *C'è del nuovo sotto il sole del Sud* (1953).

Fo 1110/493

> Gerolamo Pedoja figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali*), a Roma, quando è al Gr della Rai.

FLAMINIO PICCOLI

Giornalista e uomo politico

(1915-2000). Viene incaricato dei rapporti con la stampa nel maggio del 1945, per conto della Democrazia cristiana. Condirettore di «Liberazione Nazionale», l'organo informativo del Cln di Trento. Nell'agosto del 1945 fonda «Il Popolo Trentino», foglio che nel 1951 diventa «L'Adige» (lo dirige fino al 1976). È poi segretario generale della Federazione internazionale dei giornalisti cattolici e per molti anni presidente dell'Unione della stampa cattolica italiana.

Parlamentare dal 1958. Segretario nazionale della Dc nel

1969 e nel triennio 1980-1982. Presidente della Dc dal 1982 al 1986. Presidente dell'internazionale democratico-cristiana dal 1986 al 1989.

Fo 1110/899

> Flaminio Piccoli compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è direttore dell'«Adige».

ANTONIO PICCONE STELLA[2]

Nel 1935 è nominato direttore del giornale radio dell'Eiar. Dopo l'armistizio (settembre 1943) si presenta alle autorità militari

britanniche in Puglia e comincia a lavorare a Radio Bari (Pwb). Nell'autunno del 1944, a Roma, diventa direttore del radiogiornale della Rai (Radio audizioni italiane). Negli anni Cinquanta è direttore generale dei servizi giornalistici, con la duplice responsabilità del giornale radio e del telegiornale. I suoi collaboratori sono Vittorio Veltroni, Lello Bersani, Sergio Zavoli, Sergio Telmon, Biagio Agnes. Nel 1948 pubblica il manuale *Il giornale radio. Guida pratica per quelli che parlano alla radio e per quelli che l'ascoltano*. Lascia la Rai nel 1962.

Fo 1110/493

Antonio Piccone Stella figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali*), a Roma, quando è direttore del Gr Rai.

MARIO PINACCI

Fo 1110/493; Fo 1110/569

Compare nelle liste Ird degli anni 1952-1953, a Torino, quando dirige il periodico «Rinnovamento Liberale» (Pli).

ERNESTO PISONI

Sacerdote e giornalista (1920-1992). Direttore del «Corriere

Prealpino» nel 1945 e del quotidiano cattolico «L'Italia» dal 1946 al 1961. Al giornale collaborano Giulio Andreotti, Luigi Sturzo e Mario Scelba. Assieme al senatore Enrico Falck, Pisoni fonda il Collegio ambrosiano delle scienze e il Centro culturale ambrosianeum per la promozione della cultura e della teologia cattolica fra i laici. Presidente della Fondazione Pro Juventute tra il 1961 e il 1992. È in stretti rapporti con il giornalista Nino Nutrizio e con la redazione della «Notte», quotidiano milanese in edicola dal 1952.

Fo 1110/493; Fo 1110/899

Ernesto Pisoni figura in due liste Ird del 1952 e del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando dirige «L'Italia».

SILVIO POZZANI

Negli anni Sessanta, a Milano, dirige le riviste «Mondo Economico», «Il Mercurio» e la casa editrice Nuova Mercurio.

Fo 1110/899

Silvio Pozzani compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è direttore della rivista «Il Mercurio».

LUIGI POZZOLI

Sacerdote e letterato (1932-2011). Collaboratore del centro culturale San Fedele (Compagnia di Gesù), a Milano.

Fo 1110/899

> Luigi Pozzoli figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è al giornale «La Provincia».

VITO RASTELLI

Fo 1110/493

> Giornalista. Compare in una lista Ird del 1952, a Bologna, quando è

direttore della «Gazzetta di Reggio».

EDILIO RUSCONI

Editore, giornalista e produttore cinematografico (1916-1996). Si laurea in Lettere alla Cattolica di Milano. Durante la Resistenza aderisce all'organizzazione Franchi di Edgardo Sogno. Dal 1945 al 1956 dirige il settimanale «Oggi». Fonda poi la casa editrice Rusconi e Paolazzi e il settimanale «Gente» (esce nel 1957), di cui è nei primi anni editore e direttore.

Nel 1966 la società cambia nome in Rusconi Editore. Pubblica «Eva

Express», «Gente Motori», «Musica Jazz» e molte altre testate a larga diffusione. Nel 1984 acquista il quotidiano «La Notte». Nel 1969 nasce la Rusconi Libri e negli anni Settanta la Rusconi Film. Produce *Anno Uno* di Roberto Rossellini e *Gruppo di famiglia in un interno* di Luchino Visconti, nel 1974. Crea infine Antenna Nord (Milano) e Quinta Rete (Roma), emittenti televisive regionali che daranno poi vita a Italia Uno, acquistata da Silvio Berlusconi nel 1982.

Fo 953/1135; Fo 1110/493; Fo 1110/899; Fco 33/3562

Nel febbraio del 1951 Ian Alexander (Information Officer al consolato britannico di Milano) organizza il programma di incontri e riunioni di Francis Noel-Baker, un importante sceneggiatore radiofonico della Bbc di Londra, il cui arrivo in Lombardia è imminente. Tra le personalità allertate da Alexander figura Edilio Rusconi, direttore del settimanale «Oggi», edito da Rizzoli.

Il nome di Rusconi compare inoltre in due liste Ird del 1952 e del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando dirige «Oggi».

In una scheda contenuta nel fascicolo «Leading Personalities in Italy» (redatta alla fine del

1978 dal Foreign Office, a Londra) gli inglesi scrivono che Rusconi «è un cattolico devoto nonché fortemente anticomunista. I suoi periodici si oppongono al divorzio, all'aborto e al movimento femminista».

ALFIO RUSSO

Giornalista (1902-1976). Alla fine degli anni Venti è corrispondente da Belgrado per «La Stampa». Direttore responsabile del giornale «La Sicilia» nel 1945. Passa poi al «Risorgimento Liberale» e al «Corriere della Sera». Lavora per il quotidiano di via Solferino dal 1947 al 1953, come corrispondente dai

Balcani e da Parigi. Dal 1953 al 1961 dirige «La Nazione» di Firenze. Direttore del «Corriere della Sera» dal 1961 al 1968.

Fo 1110/899

Alfio Russo figura nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Stampa e radio*), a Firenze, quando è direttore del quotidiano «La Nazione».

GIUSEPPE RUSSO

Fo 1110/493

Compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali,*

quotidiani e periodici), a Roma, quando è direttore del periodico «L'Opinione».

ACHILLE SAITTA

Giornalista, scrittore e commediografo (1898-1981). Collabora al «Resto del Carlino», «Tempo», «Epoca», «Storia Illustrata», «Il Giornale di Sicilia». A lungo corrispondente da Parigi per «Il Giornale d'Italia». Conduce inoltre varie rubriche culturali della Rai (è anche autore dei testi): *Siparietto, Controluce, Giorno per giorno, Obiettivo oggi, Posta aerea.* Tra il 1960 e il 1962 è nella

redazione di «Telesera», quotidiano romano patrocinato e finanziato dal democristiano Ferdinando Tambroni e da Umberto Ortolani. Il direttore del giornale è Ugo Zatterin.

Fo 1110/1509

> Nel maggio del 1962 James R. Greenwood (ambasciata di Porta Pia, Roma) informa Londra che alcuni giornalisti e intellettuali stanno collaborando con l'Ird. Tra costoro, Achille Saitta di «Telesera».

ANTONIO SAMPAOLI PIGNOCCHI

Fo 1110/493; Fo 1110/1376

Figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, personalità*), a Roma, quando è all'ufficio stampa del ministero dell'Interno.
Il suo nome compare inoltre in un rapporto redatto nell'agosto del 1961 da «Kym» Isolani, Information Officer all'ambasciata di Porta Pia, a Roma. Titolo: «Attività dell'Ird in Italia». Sampaoli Pignocchi lavora sempre al ministero dell'Interno.

DOMENICO SASSOLI

Giornalista (1920-1992). Inizia a scrivere sul «Giornale del Mattino»

per passare poi al quotidiano «Il Popolo» (Dc) come inviato di politica internazionale. Dal 1981 al 1989 dirige «La Discussione», settimanale fondato da Alcide De Gasperi nel 1952.

Fo 1110/899

> Domenico Sassoli figura nelle liste Ird negli anni 1955-1956 (paragrafo *Stampa e radio*), a Firenze, quando lavora al «Giornale del Mattino» e alla «Rivista di Studi Politici Internazionali».

SANTI SAVARINO

Giornalista e politico (1887-

1966). Dopo aver collaborato con «La Tribuna» e «Il Secolo», nel 1926 diventa caporedattore della «Stampa» di Torino. Direttore del «Giornale d'Italia» dal 1946 al 1962. Senatore dal 1953 al 1958 (Dc).

Fo 1110/493

> Santi Savarino compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando dirige «Il Giornale d'Italia».

PAOLO SERINI

Letterato e traduttore (1899-1965). Partecipa alla Resistenza ed è

tra i fondatori del quotidiano «Risorgimento Liberale» (1943-1948). Direttore nel dopoguerra del giornale «L'Opinione». Collaboratore della casa editrice Einaudi, della «Stampa» e del settimanale «Il Mondo».

Fo 1110/899

> Paolo Serini figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Torino, quando collabora alla «Stampa».

MICHELE SERRA

Giornalista. Direttore del settimanale «L'Europeo» dal 1954

al 1958 (succede ad Arrigo Benedetti).

Fo 1110/493; Fo 1110/899

> Michele Serra compare in una lista Ird del 1952, a Torino, quando è alla «Gazzetta del Popolo». Figura inoltre in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando dirige «L'Europeo».

TOMASO SILLANI

Critico letterario e d'arte (1888-1961). Durante la Grande guerra svolge attività propagandistica nell'associazione pro Dalmazia e nel comitato pro Adriatico italiano. Nel

1918 è tra i fondatori della «Rassegna Italiana» (periodico di politica estera) e, nel 1945, del Centro italiano di studi per la conciliazione internazionale (Cisci).

Fo 1110/493

> Tomaso Sillani compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando è direttore della «Rassegna Italiana di Politica e Cultura».

LAMBERTI SORRENTINO

Giornalista (1899-1993). Negli anni Venti e Trenta è in Brasile per

il quotidiano «Roma», poi in Argentina (dove dirige due giornali in lingua italiana, «La Patria» e «Il Mattino d'Italia»). Di ritorno in Europa, segue l'invasione dell'Etiopia e la guerra di Spagna. Inviato speciale del settimanale «Tempo» dal 1939. Autore di varie inchieste sulla Sicilia del dopoguerra. Negli anni Cinquanta e Sessanta soggiorna a lungo in Medio Oriente, Ungheria, Cina e Cuba.

Fo 371/128348; Fo 1110/1376

Nel giugno del 1957 Lamberti Sorrentino visita Londra (lavora

per il quotidiano «La Nazione»). Da Roma, l'ambasciata britannica suggerisce al Foreign Office di tenerlo in considerazione «anche se non è un reporter di primo livello». Il suo viaggio è finanziato dal «dipartimento informativo» della Nato.

Il giornalista figura inoltre in un documento dell'agosto 1961, quando è al settimanale «Tempo Illustrato». Il rapporto s'intitola «Attività dell'Ird in Italia» ed è inviato a Londra da «Kym» Isolani, Information Officer dell'ambasciata di Porta Pia (Roma).

ANDREA SPADA

Sacerdote e giornalista (1908-2004). Direttore del settimanale cattolico «La Domenica del Popolo» dal 1935 al 1938. Dirige poi il quotidiano «L'Eco di Bergamo» per mezzo secolo, dal 1938 al 1989. Nel 1960 diventa presidente della conferenza dei direttori dei quotidiani cattolici. Membro della commissione preparatoria del Concilio ecumenico vaticano II e perito conciliare (1960-1961). Corrispondente Rai da Bergamo (1945-1970). Amico e collaboratore di Giovanni XXIII, Indro Montanelli e Giovanni Spadolini.

Fo 1110/899

Andrea Spada compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è direttore dell'«Eco di Bergamo».

GIULIO CESARE STACCIOLI

Parroco di Impruneta (Firenze) e insegnante nelle scuole superiori. Durante la Resistenza è in contatto con il maggiore britannico Gordon Lett, in Toscana.

Fo 1110/899

Giulio Cesare Staccioli figura nelle liste Ird degli anni 1955-1956 (paragrafo *Stampa e radio*), a Firenze.

EDUARDO STOLFI

Fo 1110/493

Compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), quando dirige «Il Popolo di Roma».

ENZO TIBERTI

Partecipa alla Resistenza nei ranghi delle Brigate Garibaldi. Militante comunista, lascia il Pci nel 1948. Assieme ad altri ex partigiani (Angelo Magliano, Rino Pachetti, Andrea Borghesio) riprende i contatti con Edgardo Sogno nei primi anni Settanta. Nel

1972 Tiberti è l'editore della rivista «Resistenza Democratica». Tra i collaboratori del periodico vi sono Massimo De Carolis (Dc), Enzo Tortora (conduttore Rai) e Paolo Pillitteri (assessore alla Cultura del comune di Milano).

Fo 1110/493

> Enzo Tiberti figura in una lista Ird del 1955, a Milano.

ARTURO TOFANELLI

Giornalista e scrittore (1908-1994). Negli anni Trenta lavora alla Mondadori (crea la collana di poesia Lo Specchio). Caporedattore del

giornale socialista «Avanti!» nel dopoguerra. Fonda nel 1947 la rivista «Pirelli». Vince il premio Viareggio con il libro *L'uomo d'oro* (1957). Direttore della rivista «Tempo Illustrato» dal 1946 al 1969. Vi collaborano Curzio Malaparte (rubrica «Battibecco») e Pier Paolo Pasolini (rubrica «Il Caos»).

Fo 1110/493; Fo 1110/899

> Arturo Tofanelli compare nelle liste Ird del 1952 e del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è direttore del settimanale «Tempo Illustrato».

ALCIDE TOFFOLONI

Editore, pubblicista e membro del consiglio di amministrazione della Fondazione Attilio Cassoni, in Lombardia.

Fo 1110/426

> Alcide Toffoloni figura in una lista Ird del 1951, a Milano, quando è nell'Azione cattolica.

CESCO TOMASELLI

Giornalista e scrittore (1893-1963). Redattore nel 1921 del «Gazzettino» di Venezia e nel 1925 del «Secolo», a Milano. Inviato speciale del «Corriere della Sera» in

tutto il mondo, a partire dal 1925. Segue nel 1928 la tragedia del dirigibile *Italia,* al comando di Umberto Nobile. Sul tema scrive un celebre libro, *Inferno bianco* (1929).

Fo 1110/899

> Cesco Tomaselli compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è al «Corriere della Sera».

MILZIADE TORELLI

Fo 1110/899

> Figura nelle liste Ird degli anni

1955-1956 (paragrafo *Stampa e radio*), a Firenze, quando dirige «Il Tirreno».

FERDINANDO VEGAS

Studioso di politica internazionale (1916-1984). Docente all'Università di Pavia. Collaboratore dell'Ispi, del «Mondo», della Rai e per oltre trent'anni della «Stampa» di Torino. È un esperto di storia americana.

Fo 1110/899; Fo 371/119080

Ferdinando Vegas compare in una lista Ird del 1955 (paragrafo

Stampa e radio), a Milano, quando collabora alla «Stampa». Tra l'estate e l'autunno del 1956 l'ambasciatore britannico Sir Ashley Clarke (Porta Pia, Roma) invia al Foreign Office (Londra) vari dispacci sulle reazioni dei quotidiani italiani alla crisi di Suez. Il 28 luglio Sir Clarke segnala un articolo pubblicato da Ferdinando Vegas sulla «Stampa», secondo il quale «il colonnello Nasser ha passato il segno». Il giornale torinese, aggiunge l'ambasciatore, è tra quelli che sottolineano «i pericoli dell'azione unilaterale» del rais egiziano, ovvero la nazionalizzazione del Canale.

ALBERTO VIGNA

Fo 1110/569; Fo 1110/899

Giornalista. Figura in una lista Ird del 1953, a Torino, quando è al quotidiano «La Stampa». Compare inoltre in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando dirige «Il Giornale di Brescia».

GIANCARLO VIGORELLI

Giornalista, scrittore e critico letterario (1913-2005). È tra i fondatori del «Corriere Lombardo», dirige il settimanale «Oggi» e nel 1960 fonda la rivista «Europa Letteraria». Collabora nel

dopoguerra con «L'Europeo», «La Stampa» e «Tempo». Dal 1958 al 1968 è segretario generale della Comunità europea degli scrittori. Vicepresidente dell'Istituto Luce.

Fo 1110/295; Fo 1110/493

Nella primavera del 1950, dall'ambasciata di Porta Pia (Roma), l'Ird suggerisce al Foreign Office di invitare a Londra alcune personalità della Resistenza «non comunista» che hanno collaborato con le forze speciali alleate durante la guerra (a cominciare dal Soe) e che sono tuttora in contatto con i britannici. Tra costoro Giancarlo Vigorelli, direttore del quotidiano

«Il Momento».
Il nome di Vigorelli figura inoltre in una lista dell'Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, sempre da direttore del «Momento».

FRANCESCO VITO

Economista (1902-1968). Si laurea in Giurisprudenza a Napoli nel 1925 e in Scienze economiche, politiche e sociali nel 1926. Negli anni Trenta perfeziona i suoi studi a Monaco di Baviera, Berlino, Londra, New York e Chicago. Nel 1935 ottiene la cattedra di Economia politica presso la facoltà di Scienze

politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, incarico che conserva per oltre trent'anni. Nel 1959, dopo la morte di padre Agostino Gemelli, è nominato rettore della Cattolica.

Fo 1110/899

> Francesco Vito compare nelle liste Ird degli anni 1955-1956, a Milano, quando è preside della facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica.

ERNST VON GLASERFELD

Filosofo e psicologo tedesco (1917-2010). Vive e lavora a lungo

negli Stati Uniti, in Irlanda e in Italia.

Fo 1110/899

Ernst von Glaserfeld figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando collabora al periodico «Der Standpunkt», rivista di cultura, politica ed economia pubblicata in lingua tedesca a Bolzano e a Merano dal 1947 al 1957.

GINO ZANNINI

Fo 1110/569

Giornalista. Compare in una lista

Ird del 1953, a Bologna, quando dirige la redazione dell'Ansa.

VITTORIO ZINCONE

Giornalista e politico (1911-1968). Si laurea in Giurisprudenza e in Scienze politiche. Negli anni Trenta partecipa ai Littoriali della cultura e dell'arte organizzati dai Gruppi universitari fascisti (Guf). Nel dopoguerra è condirettore del quotidiano «Risorgimento Liberale». All'inizio degli anni Cinquanta lavora al «Tempo» di Roma. È poi direttore del «Resto del Carlino» (1953-1955). Rientra al «Tempo» nel 1955, con l'incarico di

vicedirettore. Dal 1958 è presidente dell'Associazione della stampa romana. Parlamentare dal 1963 al 1968 (Pli).

Fo 1110/493; Fo 953/2081

Vittorio Zincone figura in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando è al quotidiano «Il Tempo».
Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana.

Tra costoro Vittorio Zincone, «vicedirettore del "Tempo", Piazza Colonna 366, Roma».

ITALO ZINGARELLI

Giornalista (1891-1979). Redattore del quotidiano «L'Ora» nel 1910, a Palermo. Lavora al «Corriere della Sera» dal 1912 come corrispondente da Zurigo e da Vienna. È poi corrispondente da Vienna per «La Stampa». Dal 1952 al 1962 dirige «Il Globo» (succede a Luigi Barzini Junior).

Fo 1110/493; Fo 371/119089; Fo 371/121796; Fo 1110/1509; Fo 953/2081; Fo 1110/1636

Italo Zingarelli compare in una lista Ird del 1952 (paragrafo *Materiali speciali, quotidiani e periodici*), a Roma, quando è direttore del quotidiano economico-finanziario «Il Globo».
Tra l'estate e l'autunno del 1956 l'ambasciatore britannico Sir Ashley Clarke (Porta Pia, Roma) invia al Foreign Office (Londra) vari dispacci sulle reazioni dei quotidiani italiani alla crisi di Suez. Il 4 agosto Sir Clarke segnala un articolo di Italo Zingarelli, direttore del «Globo», secondo il quale «il bluff di Nasser è stato smascherato». Ora, pertanto il Regno Unito «avrà la possibilità di riacquistare le posizioni perdute in Medio

Oriente, così come il suo prestigio nel Mediterraneo e in Africa». Il 9 novembre Zingarelli torna alla carica. Attacca ora la Democrazia cristiana «e altri settori della stampa italiana» per aver difeso il colonnello Nasser, «un dittatore antisemita, anglofobo e francofobo». In ogni modo, osserva, Londra ha colto l'occasione del dissidio con Washington per «rimarcare» che il Regno Unito non è «un paese satellite» degli Stati Uniti d'America.

Nel maggio del 1962 James R. Greenwood (ambasciata di Porta Pia, Roma) informa Londra che alcuni giornalisti e intellettuali stanno collaborando con l'Ird. Tra costoro Italo Zingarelli («Il

Globo», «Corriere Lombardo», «Gente»).
Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro, «Italo Zingarelli, piazza Stefano Iacini 5, Stellare A, Roma».
Nell'ottobre del 1963 James R. Greenwood (Ird, Roma) invia a Christopher Barclay (Foreign Office, Londra) un rapporto sulle attività dell'Ird in Italia tra aprile e settembre. Il documento è classificato secret ed è intitolato «Uso dei materiali di ricerca

dell'Ird presso i media italiani». Si parla di alcuni libri inglesi anticomunisti che sono stati recensiti da vari giornalisti nei quotidiani e periodici italiani. Il rapporto indica anche la cifra in danaro versata dall'Ird a ogni singola testata.

Greenwood scrive che tra il 19 e il 28 marzo 1963 vari quotidiani di provincia emiliani, veneti e lombardi («testate liberali di destra») hanno pubblicato la recensione di Italo Zingarelli sul libro *Communism and the Law* (Londra, 1963) di Peter Archer. Il compenso complessivo elargito dall'Ird a questi giornali è di centoventottomila lire.

Il 5 maggio 1963 «Il Globo» (definito dagli inglesi un «foglio

liberale») ha poi pubblicato la recensione di Italo Zingarelli sul libro *The Use and Abuse of Trade Unions* (Londra, 1963) di Arthur Bottomley. Il compenso sborsato dall'Ird al quotidiano è di diecimila lire.

Nel novembre del 1963 Herbert H. Tucker (Ird, Londra) comunica a Greenwood (Roma) che i rapporti e gli elenchi evidenziati nel documento «Uso dei materiali di ricerca dell'Ird presso i media italiani» dovranno continuare a «rimanere segreti a causa del quadro generale delle attività che essi forniscono».

TAULERO ZULBERTI

Giornalista, critico letterario e

scrittore (1896-1980). Celebre traduttore dal tedesco e dal ceco delle opere di Bertolt Brecht e di Franz Kafka. Collaboratore di vari quotidiani e riviste. Negli anni Trenta è corrispondente dalla Germania per il «Corriere della Sera» e «Il Popolo di Trieste».

Fo 1110/899

> Taulero Zulberti figura in una lista Ird del 1955 (paragrafo *Stampa e radio*), a Milano, quando è al «Corriere della Sera».

GLI AVVICINATI

ALDO AJELLO

Giornalista e politico (1936). Si laurea in Giurisprudenza a Palermo nel 1961. Negli anni Sessanta e Settanta lavora come reporter nelle agenzie di stampa Adn Kronos e Inter Press Service (Ips).

Parlamentare dal 1976 al 1983 (Psi e Partito radicale). Dal 1976 al 1979, al parlamento europeo di Strasburgo, presiede la Commissione per la difesa dell'ambiente e la protezione del consumatore. Direttore dell'ufficio europeo dello United Nations Development Program (Undp, Ginevra, 1983-1988). Direttore dell'ufficio per le Attività speciali

del Undp (New York, 1988-1992). Partecipa all'operazione di *peace keeping* in Mozambico (Onumoz, 1992-1995), in qualità di rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu. Nel 1996 l'Unione europea lo nomina inviato speciale per la regione dei Grandi Laghi, in Africa.

Membro dell'Istituto affari internazionali (Iai), della Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi) e del comitato direttivo dell'Istituto italiano per l'Africa, l'America latina e il Medio Oriente (Ipalmo).

Fco 33/336

Nel giugno del 1968 Roderic Q. Braithwaite (ambasciata britannica di Porta Pia, Roma) informa Londra di aver incontrato il 26 maggio l'«amico» Aldo Ajello, il quale è «molto vicino» al leader socialista Francesco De Martino. La conversazione tra Braithwaite e Ajello verte sui problemi del centrosinistra all'indomani delle elezioni politiche.

ROBERTO ALIBONI

È attualmente consigliere scientifico dell'Istituto affari internazionali (Iai, Roma), di cui è stato direttore generale e vicepresidente. Si occupa di

Mediterraneo e Medio Oriente.

Ha insegnato Economia internazionale negli atenei di Napoli e di Perugia dal 1972 al 1979. Nel 1994 ha ideato e istituito la Mediterranean Study Commission (Mesco), la rete degli istituti che si occupano di politica e sicurezza internazionale nell'area mediterranea (dal 1996 ha preso il nome di Euro Mesco).

Fco 33/2724

> Nell'autunno del 1975, assieme ad altri analisti italiani, Roberto Aliboni («Iai, viale Mazzini 88, Roma») è in contatto con il Foreign Office tramite Richard

M. Bone (Research Department, Londra). Il ministero degli Esteri britannico desidera approfondire le cause della crescente forza elettorale del Pci di Enrico Berlinguer.

ENRICO ALTAVILLA

Giornalista e scrittore (1915-1993). Studia in Francia, Olanda e Germania. Alla fine degli anni Trenta è corrispondente da Berlino per «La Stampa». Inviato del «Corriere della Sera» e della «Stampa» nel dopoguerra. Gran conoscitore del mondo dello spionaggio internazionale, nel 1965 scrive sul tema *La battaglia degli*

stregoni. Nel 1968 pubblica un celebre libro inchiesta, *Svezia, inferno e paradiso*.

Fco 26/1315

> Nel giugno del 1973 Enrico Altavilla compare in un documento del Foreign Office. Il giornalista del «Corriere della Sera» figura tra i contatti di Sir Joseph Cheyne, Information Officer dell'ambasciata britannica di Porta Pia, a Roma.

FRANCO ANTONICELLI

Letterato e politico (1902-1974). Frequenta il Liceo Massimo D'Azeglio a Torino. Si laurea poi in

Lettere e in Giurisprudenza. Nel 1929 viene arrestato per le sue idee antifasciste. Dal 1932 è direttore della collana Biblioteca Europea dell'editore Frassinelli. Collabora poi alla rivista «Cultura» edita da Giulio Einaudi, assieme a Carlo Levi e a Cesare Pavese. Antonicelli viene nuovamente arrestato nel maggio del 1935 e condannato a tre anni di confino da scontare ad Agropoli, in provincia di Salerno. Tornato in libertà nel marzo del 1936, fonda la casa editrice Francesco Da Silva nel 1942. Si muove al contempo per riorganizzare il Partito liberale a

Torino.

A Roma, nel novembre del 1943, Antonicelli viene arrestato dai tedeschi. Riacquistata la libertà nell'aprile del 1944, torna a Torino ed entra a far parte del Cln piemontese, in qualità di rappresentante del Partito liberale. Durante la Resistenza dirige il foglio clandestino «Risorgimento Liberale» (diventa «L'Opinione» dopo la Liberazione) e collabora ai periodici «Il Risorgimento» e «Il Patriota». Nel 1945 è presidente del Cln piemontese.

Nell'aprile del 1946 lascia il Partito liberale per aderire alla

Concentrazione democratica repubblicana di Ugo La Malfa e Ferruccio Parri. Entra successivamente nel Pri ma se ne allontana nel 1948. Nell'aprile del 1947 partecipa alla fondazione dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, di cui è nominato presidente. Antonicelli pubblica la prima edizione di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, opera che era stata rifiutata dall'editore Einaudi. Nei decenni successivi collabora alla Rai e alla «Stampa» di Torino. Nel 1968 viene eletto al Senato come indipendente in una lista Pci-Psiup. Rieletto nel 1972.

Tra le sue opere, *Il soldato di Lambessa* (1956), *Festa grande di aprile* (1964), *Calendario di letture* (1966), *Dall'antifascismo alla Resistenza. Trent'anni di storia italiana 1915-1945* (1975), *La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici 1929-1974* (1976), *Capitoli gozzaniani* (1982), *Improvvisi e altri versi 1944-1974* (1984).

Fo 1110/295

Nella primavera del 1950, dall'ambasciata di Porta Pia (Roma), l'Ird suggerisce al Foreign Office di invitare a Londra alcune personalità della

Resistenza «non comunista» che hanno collaborato con le forze speciali alleate durante la guerra (a cominciare dal Soe) e che sono tuttora in contatto con i britannici. Tra costoro, Franco Antonicelli (Torino).

GAETANO BALDACCI

Medico e giornalista (1911-1971), al «Corriere della Sera» dal 1945. È un inviato di punta del giornale milanese e un collaboratore della Rai. Nel 1956 diventa il primo direttore del «Giorno». Tre anni dopo lascia il quotidiano dell'Eni e fonda «Abc», settimanale di politica, attualità e costume.

Fo 953/1135

Nel febbraio del 1951 Ian Alexander (Information Officer al consolato britannico di Milano) organizza il programma di incontri e riunioni di Francis Noel-Baker, un importante sceneggiatore radiofonico della Bbc a Londra, il cui arrivo in Lombardia è imminente. Alexander allerta alcuni giornalisti milanesi. Tra costoro, Gaetano Baldacci del «Corriere della Sera».

DOMENICO BARTOLI

Giornalista e scrittore (1912-1989). Inviato del «Corriere della

Sera» negli anni Trenta e fino al 1943. Assieme a Mario Pannunzio è tra i fondatori del quotidiano «Risorgimento Liberale», nel giugno del 1944. Corrispondente da Parigi per «La Stampa» (1947-1951) e da Londra per il «Corriere della Sera» (1951-1956).

Direttore del «Resto del Carlino» dal 1960 al 1970 e della «Nazione» dal 1970 al 1977. Sul settimanale «Epoca» cura per anni la rubrica «L'Italia allo specchio». Dal 1977 è editorialista del «Giornale Nuovo», del «Tempo» e del «Resto del Carlino».

Nel 1960 pubblica *Inghilterra*

senza impero. La società, i costumi, i personaggi, il potere (Garzanti), mentre nel 1976 esce *Gli italiani nella terra di nessuno. Il potere democristiano e l'assedio comunista*, edito da Mondadori.

Fo 953/1338; Fo 1110/668; Fo 953/2081; Fco 33/2940

> Nel luglio del 1952, a Londra, il Foreign Office «suggerisce» ai proprietari dell'impresa Nuttall Sons & C. di invitare alcuni reporter a visitare la miniera di Claerwen nel Galles, dove lavorano molti emigrati italiani. Nel documento compare il nome di Domenico Bartoli («Corriere della Sera»). Il governo inglese

punta a convincere l'opinione pubblica italiana che i nostri lavoratori sono trattati bene e sono «felici» in Inghilterra. Le grane però non sono poche (ci sono addirittura casi di tubercolosi tra i minatori) e il Foreign Office, pertanto, chiede al dipartimento per le politiche dell'informazione (Londra) di «non dare pubblicità» alla questione.

Nel febbraio del 1954, dall'ambasciata di Porta Pia (Roma), l'Ird propone alla direzione centrale in Inghilterra di fornire ad alcuni corrispondenti italiani a Londra «materiali di propaganda in italiano». Si fanno i nomi di Riccardo Aragno («La Stampa»,

«L'Europeo», «Il Mondo»), Serra (Ansa) e Domenico Bartoli («Corriere della Sera»). Da Londra, però, obiettano che tale mossa significherebbe mettere questi giornalisti al corrente dell'«esistenza e della funzione segreta dell'Ird. Non vedremmo comunque alcun problema nel fornire a Bartoli i nostri materiali (è già in rapporti confidenziali con i nostri uomini a Roma)». In marzo, Bartoli incontra gli inglesi in Italia e si dichiara disponibile a ricevere le carte dell'Ird. In maggio, però, Londra boccia definitivamente la proposta dell'ambasciata di Porta Pia, adducendo «motivi di sicurezza». In ogni modo, dalla Città Eterna, l'Ird informa la centrale di aver

già consegnato a Bartoli «alcuni materiali informativi. Ci auguriamo che la cosa non provochi imbarazzi di sorta».
Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Domenico Bartoli, «via Luciani 45, Roma».
Nel febbraio del 1976 A.J. Williams (ambasciata di Porta Pia, Roma) incontra a Firenze Domenico Bartoli, direttore del quotidiano «La Nazione».

LUIGI BARZINI JUNIOR

Giornalista, scrittore e uomo politico (1908-1984). Figlio del decano del «Corriere della Sera» Luigi Barzini Senior (1874-1947), il giovane Barzini entra nella redazione del quotidiano di via Solferino nel 1931 come inviato speciale all'estero. Viene arrestato a Milano nel 1940: le autorità fasciste lo accusano di «rivelazione di segreto militare». Spedito al confino di Amalfi, in Campania, torna in libertà nel 1942.

Nella Roma liberata fonda e dirige i quotidiani «Libera Stampa» (1944) e «Il Globo» (1945). Nello stesso periodo diventa capo ufficio

stampa del Partito liberale. Nel 1953 torna al «Corriere della Sera» e vi rimane fino al 1962. Scrive anche per «L'Europeo» e «La Stampa». Parlamentare del Pli dal 1958 al 1972.

Fo 371/24938; Fo 371/49998; Fo 1110/1636

> Londra, 12 febbraio 1940. Lord Perth (ambasciatore britannico in Italia fino alla primavera del 1939 e ora ministro dell'Informazione nel governo Chamberlain) invia una breve nota a Phil Nichols (Southern Department, Foreign Office).
> Lord Perth scrive di aver incontrato Luigi Barzini Junior,

poche ore prima: «L'inviato speciale del "Corriere della Sera" è giunto a Londra dieci giorni fa. È venuto a trovarmi questo pomeriggio. L'ho conosciuto a Roma. La sua è una famiglia molto importante. Credo che suo padre sia la penna di punta del «Popolo d'Italia», un giornale in cui Mussolini esprime sovente le sue opinioni. Barzini mi ha detto che l'Italia si sta allontanando lentamente ma inesorabilmente dalla Germania per avvicinarsi alle potenze alleate. In ogni modo, lo fa nel modo più dignitoso possibile. Nel caso passi dalla parte degli Alleati [Gran Bretagna e Francia], l'Italia intende porre condizioni a lei più favorevoli di quelle ottenute a

Versailles [nel 1919], il cui ricordo brucia ancora nel paese. Ho replicato di essere molto interessato alle sue parole, ma di provare una certa sorpresa. Giorni addietro, infatti, un articolo di fondo del «Popolo d'Italia» ha sferrato un attacco violentissimo contro gli Alleati. Barzini mi ha spiegato che il pezzo in questione è stato probabilmente scritto da suo padre [Luigi Barzini Senior]. La famiglia Barzini è decisamente filobritannica. Di conseguenza, suo padre è incline a pendere in senso contrario. In ogni modo, Barzini Junior non attribuisce alcun significato speciale all'articolo in parola».

Londra, 16 febbraio 1940. Un

agente del Political Intelligence Department (Pid, Foreign Office) incontra Luigi Barzini Junior. Il giorno dopo, l'agente invia una nota al direttore del Pid, Rex Leeper: «Nel corso di una cena ho avuto occasione di conversare con il signor Barzini. In precedenza, mi era stato descritto come il Ward Price italiano [George Ward Price, giornalista inglese fascista e amico di Adolf Hitler]. Da quel che so, è siciliano. La mia impressione è che Barzini abbia acquisito la padronanza dell'idioma americano dai suoi familiari semiti negli Stati Uniti. È una persona decisamente energica, disinvolta e attendibile. Il gran numero dei suoi contatti personali gli deriva

probabilmente dalla franchezza ostentata nell'affrontare temi che, in altre circostanze, potrebbero apparire indiscreti. Barzini è un tipo vanitoso».
Il 18 febbraio 1940 Rex Leeper, il direttore del Political Information Department a Londra, suggerisce al ministero dell'Informazione di «tenere d'occhio» Luigi Barzini Junior.
Pochi giorni dopo Andrew Noble (Foreign Office, Londra) incontra il giornalista italiano a Whitehall, la monumentale sede del ministero degli Esteri britannico. Scrive poi in una nota che «Barzini è vanaglorioso come la stragrande maggioranza degli italiani. [...] La mia impressione è che egli tende a plasmare il suo

discorso a seconda delle persone che gli stanno dinanzi. [...] Ciò che dice è pertanto di scarsa importanza. Comprendo in ogni modo che, dal nostro punto di vista, le opinioni da lui trasmesse al "Corriere della Sera" sono generalmente soddisfacenti. Per questo motivo e non per altri, dunque, vale la pena di coltivarlo».

Nel novembre del 1945, da Roma, l'ambasciatore britannico Sir Noel Charles invia al Foreign Office una lista di «personalità dell'Italia postfascista». Il documento afferma che Luigi Barzini Junior, classe 1908, corrispondente per il «Corriere della Sera» da Londra prima della Seconda guerra mondiale,

«è un'importante figura del mondo giornalistico. Attivo, energico e senza scrupoli. Assieme alla moglie (una signora ricca e indolente della facoltosa famiglia Feltrinelli), è il proprietario dei quotidiani "Libera Stampa" e "Il Globo" (foglio finanziario)», oltre che dell'agenzia giornalistica Servizio informazioni (Si) fino a qualche mese prima. Tuttavia, precisa la scheda, le sue lunghe frequentazioni statunitensi «ne fanno forse un elemento filoamericano».

Londra, gennaio 1964. Nel corso di una riunione al Foreign Office, Sir John Edward Jackson (Ird) suggerisce di «coltivare» alcuni giornalisti, intellettuali e politici italiani di area laica e socialista.

Tra costoro, Luigi Barzini Junior del «Corriere della Sera».

MARIO BERSELLINI

Ingegnere agrario e proprietario di varie aziende agricole nel bresciano, Mario Bersellini (1891-1966) è vicedirettore e caporedattore del quotidiano economico «Il Sole» dal 1926 al 1943. Il direttore è suo padre, Achille Bersellini. Dopo aver aderito alla Resistenza, Mario Bersellini torna al giornale nel 1945 nel ruolo di direttore, fino al 1954. Il vicedirettore del «Sole» è ora il figlio, Guido Bersellini.

Fo 953/1135

Nel giugno del 1951 Mario Bersellini compare in un documento inviato a Londra da Ian Alexander, Information Officer al consolato britannico di Milano. Il direttore del quotidiano «Il Sole» è in rapporti con gli inglesi assieme ad altri giornalisti come Gian Gaspare Napolitano («L'Europeo»), Edilio Rusconi (direttore del settimanale «Oggi»), Gaetano Baldacci («Corriere della Sera») e il fotoreporter Giancolombo.

LUIGI BIANCHI

Giornalista (1924). Notista politico al «Giorno» fino al 1960 e

poi al «Corriere della Sera» per oltre vent'anni. Direttore del quotidiano «Il Tirreno», a Livorno, fino ai primi anni Novanta.

Fco 33/336; Fco 33/1496; Fco 33/1498

> Nel giugno del 1968 Roderic Q. Braithwaite (ambasciata britannica di Porta Pia, Roma) informa Londra di aver parlato con Luigi Bianchi del «Corriere della Sera». Giles Fitzherbert (Porta Pia) incontra poi il giornalista nel marzo e nel maggio del 1971.

JORGE BLAJOT

Gesuita catalano (1921-1992). Caporedattore in Spagna della rivista «Razón y Fé». Nel 1967 Paolo VI lo nomina direttore della programmazione della Radio Vaticana, incarico che conserva fino al 1978.

Fco 26/672

> Nell'estate del 1971 l'Ird pianifica di fornire della «documentazione di base» alla Radio Vaticana. Si ipotizza quindi di finanziare un viaggio a Londra per padre Jorge Blajot. Il gesuita è definito dagli inglesi «persona influente e di grande esperienza». Nel 1969 ha già visitato l'Inghilterra, riscuotendo «un grande

successo».

GIANCARLO BOSETTI

Giornalista e scrittore (1946). Dopo la laurea in Filosofia, lavora al giornale «l'Unità» come capocronista, caporedattore e vicedirettore, fino al 1999. Partecipa alla fondazione della rivista «Reset» (ne diviene poi direttore responsabile). Dal 1995 al 2009 insegna alla Terza Università di Roma e alla Sapienza. Collabora al quotidiano «la Repubblica».

Ha Pubblicato *Il legno storto* (1991), *Cattiva maestra* (2005), *Spin* (2007), *Il fallimento dei laici*

furiosi (2009).

Fco 33/4049; Fco 33/4436

Nel novembre del 1979 Peter Thompson (Information Officer al consolato britannico di Milano) incontra Giancarlo Bosetti, il responsabile dell'«Unità» nella capitale lombarda. I due affrontano vari argomenti politici. Parlano poi di Romano e Paolo Prodi, Beniamino Andreatta, Achille Ardigò, Luigi Pedrazzi (il Mulino, Bologna). Fanno tutti parte della Lega democratica, un gruppo di intellettuali di area democristiana. Secondo Bosetti, il movimento punta a costituire «un governo di emergenza nazionale»

guidato dal segretario del Psi Bettino Craxi e appoggiato in parlamento dal Pci, dalla Dc e dal Psi. I comunisti, aggiunge Bosetti, «non sarebbero certo contrari a Craxi». A condizione però che il suo governo non «risusciti il centrosinistra».

Nel maggio del 1980, sempre a Milano, Peter Thompson incontra nuovamente Giancarlo Bosetti. Al colloquio è presente anche Luigi Corbani (Pci). Si parla delle imminenti elezioni regionali. Il riassunto della conversazione (due pagine) è inviato a Mark E. Pellew (ambasciata britannica di Porta Pia, Roma). Al Foreign Office (Londra) il rapporto viene secretato e inserito nel fascicolo «Politica interna italiana».

GIOVANNI A. BRESSI

Alla fine degli anni Sessanta è borsista dell'Ispi (Milano). Collabora inoltre con lo Iai di Roma e con la rivista «Relazioni Internazionali» (Ispi). Nel 1973 pubblica il saggio *La politica estera della Cina*. Partecipa poi al volume collettivo *L'ipotesi del tripolarismo. Stati Uniti, Urss e Cina*, assieme allo storico Giorgio Borsa e ad altri studiosi.

Fco 95/500

> Nel novembre del 1969 Giovanni A. Bressi («Ispi, via Clerici 5, Milano») entra in contatto con il Regional Information Office di

Hong Kong. Chiede di poter ricevere i materiali informativi inglesi sull'Asia. Nei primi mesi del 1970, nella colonia britannica, Bressi assumerà l'incarico di corrispondente dall'Estremo Oriente per il quotidiano «Il Messaggero». Il fascicolo su Bressi viene affidato a Peter Thompson, Information Officer al consolato inglese di Milano.

ANTONIO MASSIMO CALDERAZZI

Giornalista e scrittore. Negli anni Sessanta collabora all'Ispi e scrive sulla rivista «Relazioni Internazionali». Tra le sue opere, *Il nasserismo. Dieci anni di rivoluzioni interne* (Ispi, 1963) e *La*

rivoluzione nera negli Stati Uniti (Dall'Oglio, 1968).

Fco 26/1533

> Nell'ottobre del 1974 il consolato britannico di Milano invia una nota al dipartimento per le politiche dell'informazione (Information Policy Department, Foreign Office, Londra): «Calderazzi è un nostro recente contatto. Lavora per l'Ispi. Siamo venuti a conoscenza del suo operato tramite un libro, *Il modello britannico. L'arte del meno peggio* (1973). Parla bene la nostra lingua. [...] Ha anche pubblicato un articolo sul quotidiano milanese "Il Giornale Nuovo", il 4 settembre scorso».

PAOLO CALZINI

È attualmente *Adjunct Professor* di Studi europei alla Johns Hopkins University (Bologna) e *Senior Adviser* all'Ispi di Milano.

Si laurea in Giurisprudenza all'Università Statale di Milano. È poi alla Columbia University di New York. È stato docente di Relazioni internazionali e di Storia dell'Europa orientale negli atenei di Milano e Bologna. Ha insegnato all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, alla School of Advanced International Studies (Washington) e all'Università di Stato in Relazioni internazionali (Mosca). Collaboratore dello Iai (Roma).

Ha tenuto conferenze e seminari presso il Nato Defense College di Roma, la Freie Universität di Berlino, il Wilton Park di Steyning (Regno Unito), la Fondazione Gorbačëv di Mosca, l'Istituto diplomatico di Roma, il Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche und Internationale Studien (Colonia).

Fco 33/2724

> Nell'autunno del 1975, assieme ad altri analisti italiani, Paolo Calzini (Johns Hopkins University, Bologna) è in contatto con il Foreign Office tramite Richard M. Bone (Research

Department, Londra). Il ministero degli Esteri britannico desidera approfondire le cause della crescente forza elettorale del Pci di Enrico Berlinguer.

LUCIANA CASTELLINA

Giornalista e scrittrice (1929). Si iscrive al Pci nel 1947. Dirige il settimanale «Nuova Generazione» fino al 1962. Nel giugno del 1969 partecipa alla fondazione della rivista «il manifesto», assieme a Luigi Pintor, Aldo Natoli, Valentino Parlato e Lidia Menapace. La dirigono Lucio Magri e Rossana Rossanda. In novembre il Pci espelle Magri, la Rossanda, Pintor e

Natoli con l'accusa di «frazionismo», mentre alla Castellina e a Parlato non viene rinnovata la tessera del partito.

«Il manifesto» si costituisce in gruppo politico nel 1970. La rivista diventa «quotidiano comunista» nell'aprile del 1971. Luciana Castellina partecipa alla fondazione del Pdup nel 1974. Deputato dal 1976 al 1984. Eletta al parlamento europeo nel 1984 e poi nuovamente nel 1989. Dopo lo scioglimento del Pdup, rientra nel Pci (1984). Nel 1992 aderisce al Partito della rifondazione comunista (Prc) e diventa direttrice del quotidiano

«Liberazione». Nel 1994 è rieletta a Strasburgo. Lascia il Prc nel 1996.

Dal 1999 al 2003 è presidente di Italia Cinema, l'agenzia per la promozione del cinema italiano all'estero. Presidente onorario dell'Arci dal 2014.

Fco 33/1497

> Nell'ottobre del 1971 Giles Fitzherbert (ambasciata di Porta Pia, Roma) comunica al Foreign Office (Londra) di essersi incontrato in mattinata con Luciana Castellina, «uno dei responsabili del quotidiano di estrema sinistra "il manifesto". [...] Secondo la Castellina, al Pci non era mai capitata una

scissione a sinistra. Il partito è ancora furente per quanto è accaduto. Ha aggiunto che, nel Pci, le generazioni più giovani sono le più staliniste».

Il documento affronta poi il tema della diffusione del quotidiano e della possibilità che il gruppo confluisca in un partito «rivoluzionario». Fitzherbert osserva che «la gente del "manifesto" è civile. Dobbiamo senz'altro mantenere i contatti con loro. Il clima qui non è deprimente come quello che si respira a Botteghe Oscure».

ENRICO CAVACCHIOLI

Commediografo e giornalista (1885-1954). Alla fine della Grande

guerra diventa caporedattore della «Stampa» a Torino, poi direttore dell'«Illustrazione Italiana» e del settimanale «Il Mondo». Dopo il 1945 assume la direzione della «Gazzetta di Parma».

Fo 1110/267

> Nel dicembre del 1949 il consolato britannico di Bologna, tramite il maggiore Gordon Lett, contatta varie personalità in Emilia-Romagna e in Liguria. Tra costoro Enrico Cavacchioli, direttore della «Gazzetta di Parma».

GIAN BATTISTA COLOMBO

Fotoreporter (1921-2005), alias «Giancolombo». Nel 1946 entra nella redazione del «Corriere Lombardo» di Angelo Magliano. Nel 1947 è direttore per l'Italia settentrionale della United Press Photos (Upp). Diventa poi il fotografo ufficiale del gruppo editoriale Palazzi («Corriere Lombardo», «Corriere di Milano», «Tempo»). Nel 1950 fonda la Giancolombo News Pictures.

Fo 953/1135

> Nel maggio del 1951 Ian Alexander, Information Officer al consolato britannico di Milano, scrive a Raymond Baker

(Information Policy Department, Foreign Office, Londra). Gli comunica che Giancolombo sarà presto in Inghilterra per realizzare un servizio fotografico destinato all'«Illustrazione Italiana». Alexander precisa che il celebre fotoreporter «dirige una delle agenzie più importanti di Milano».

JOSEPH CUOQ

Studioso del Pontificio istituto di studi arabi e d'islamistica (Roma). Autore negli anni Settanta e Ottanta di numerose opere storiche sull'influenza dell'islamismo nel continente africano.

Fo 1110/2005

Nell'aprile del 1965 John B. Ure (Ird, Londra) incontra a Roma e a Verona alcuni responsabili delle organizzazioni missionarie della Santa sede. Tra costoro, padre Joseph Cuoq. Alle riunioni partecipano Ashford Russell (Information Officer, ambasciata britannica di Porta Pia, Roma) e Julia Vranek (Ird, Roma). Nella capitale, i colloqui si svolgono nella sede del Centrum Informationis Patrium Alborum (Centro informativo dei Padri Bianchi), in via Aurelia 269.

GIULIO DE BENEDETTI

Giornalista (1890-1978). Entra

nella redazione della «Stampa» nel 1911. Diventa poi corrispondente dalla Svizzera. Lavora anche per «La Gazzetta del Popolo» da Berlino e, saltuariamente, da Mosca. Condirettore del giornale dal 1927. Torna alla «Stampa» nel 1931. Nel 1938 viene allontanato a causa delle leggi razziali, ma continua a scrivere sotto falso nome. Tra il 1945 e il 1947 è direttore del quotidiano «L'Opinione». De Benedetti è nuovamente alla «Stampa» nel 1947. Direttore del giornale torinese dal 1948 al 1968.

Fco 95/73

Nel giugno del 1967 Anthony F. Comfort, un ispettore del Foreign Office (Londra), visita i consolati britannici in Italia.
Su Torino così scrive: «Qui ha sede il quotidiano “La Stampa”, una delle più importanti testate nazionali, di proprietà della Fiat. Non è certo il tipo di giornale che utilizza i bollettini della nostra ambasciata. Risulta in ogni modo importante coltivare stretti rapporti con il suo direttore [Giulio De Benedetti]. Al momento, solo il console [britannico a Torino] se ne occupa». Comfort suggerisce quindi di promuovere «un’utile opera di collegamento» tra Londra, la direzione della «Stampa» e la sede Rai della

capitale piemontese. Torino infatti è una città «potenzialmente importante» per il lavoro informativo promosso dal Regno Unito in Italia.

MARCELLO DE CECCO

Si laurea in Giurisprudenza a Parma e consegue il Phd in Economia a Cambridge. Insegna alla University of East Anglia di Norwich (Gran Bretagna), poi in Italia alla facoltà di Economia dell'Università di Siena, a Firenze presso il dipartimento di Economia dell'Istituto universitario europeo, e a Roma alla facoltà di Economia e commercio. Docente alla Scuola

Normale Superiore di Pisa tra il 2003 e il 2009.

Dal 2011 insegna Economia e finanza dei paesi emergenti e European Economic Policies and History alla Luiss di Roma. Collabora con «Affari & Finanza», il supplemento del quotidiano «la Repubblica». Nel 2007 partecipa alla fondazione del Pd di Walter Veltroni.

Fco 33/2724

> Nell'autunno del 1975, assieme ad altri analisti italiani, Marcello De Cecco (Università di Siena) è in contatto con il Foreign Office tramite Richard M. Bone

(Research Department, Londra). Il ministero degli Esteri britannico desidera approfondire le cause della crescente forza elettorale del Pci di Enrico Berlinguer.

FAUSTO DE LUCA

Giornalista (1928-1984). Lavora a «Paese Sera» fino al 1958, poi alla «Stampa» come notista politico. Diventa in seguito responsabile della redazione romana del «Giorno». Nel 1976 è tra i fondatori del quotidiano «la Repubblica» di Eugenio Scalfari.

Fco 33/2941

Nel marzo del 1976, a Roma, l'ambasciatore britannico Sir Guy E. Millard (Porta Pia) cena con Fausto De Luca («la Repubblica» è nata da poche settimane).
Il giornalista afferma che la Dc è pervasa sia da istinti «omicidi» sia «suicidi», mentre il governo in carica altro non è che un «cadavere». Per contro, il Pci è terrorizzato dall'idea che la Dc «possa disintegrarsi». A quel punto, i comunisti sarebbero l'unica forza in campo, una situazione che porterebbe allo scatenarsi di «un golpe di destra».
De Luca aggiunge: «I comunisti sono persone intelligenti e bene informate. Deve pur esserci un motivo, dunque, se i dirigenti del

Pci sono convinti che la minaccia di golpe sia reale».

STEFANO FOLLI

Giornalista (1949). Negli anni Settanta lavora alla «Voce Repubblicana», giornale di cui è direttore tra il 1981 e il 1989. Dopo un periodo al quotidiano «Il Tempo», nel 1990 inizia a collaborare al «Corriere della Sera» come notista politico. Tra il 2003 e il 2004 è direttore del giornale di via Solferino. Editorialista del «Sole 24 Ore» dal 2005, passa alla «Repubblica» nel 2014.

Fco 33/2723

Nel maggio del 1975 Stefano Folli («La Voce Repubblicana») incontra Derek F. Milton (ambasciata britannica di Porta Pia, Roma). I due parlano delle imminenti elezioni amministrative.

PAOLO GARIMBERTI

Giornalista e scrittore (1943). Negli anni Sessanta lavora al «Corriere Mercantile» di Genova. Nel 1969 passa al quotidiano «La Stampa». Corrispondente da Mosca dal 1970 al 1976. Caporedattore del giornale torinese dal 1979 al 1986,

alla redazione di Roma. Editorialista della «Repubblica», poi caporedattore agli interni e successivamente agli esteri negli anni 1986-1993. Direttore del Tg2 (Rai, 1993-1994). Direttore del settimanale «Il Venerdì» dal 1996 al 2000. Vicedirettore della «Repubblica» dal 2000 al 2004, periodo in cui dirige anche la testata online «Cnn Italia». Presidente della Rai dal 2009 al 2012.

Fco 33/4048

Nel luglio del 1979 Ronald P. Nash (Foreign Office, Londra) visita l'Italia. Lavora al Western European Department del

ministero degli Esteri britannico. Il 24 luglio Nash incontra Paolo Garimberti, caporedattore della «Stampa» a Roma. È in compagnia di un uomo dell'ambasciata di Porta Pia, Mark E. Pellew.
Su Paolo Garimberti, Nash così scrive: «È il direttore della redazione romana della "Stampa", uno scrittore riconosciuto, un cremlinologo e un esperto di questioni riguardanti il Pci e l'Eurocomunismo. In passato ho lavorato con lui a Mosca, nel periodo in cui era in preparazione la conferenza europea dei partiti comunisti».
Nel corso del colloquio, Garimberti traccia il quadro della

crisi del Pci a partire dalla vittoria comunista alle politiche del giugno 1976. Dice che «ora sono a rischio il Compromesso storico e l'orientamento del Pci a Occidente», ossia l'Eurocomunismo, perché «le ali di Berlinguer sono ormai tarpate». Fino a due anni fa, il segretario «era un monarca assoluto», ora invece si è ridotto a essere un «monarca costituzionale». Antonio Rubbi («un filosovietico») ha preso il posto di Sergio Segre, che era «lo strumento delle strategie politiche di Berlinguer in rapporto all'Eurocomunismo e ai crescenti contatti con gli Usa». Ormai, aggiunge il giornalista della «Stampa», solo Giorgio

Napolitano appoggia apertamente la linea del segretario.
Garimberti racconta poi un fatto inedito a Nash e a Pellew. Di ritorno a Roma da Barcellona, nel maggio del 1978, Berlinguer gli parla per due ore. Si è appena conclusa una conferenza sull'Eurocomunismo (27-30 maggio). In aereo, il segretario gli confida alcuni «retroscena» e le «tattiche del Pci per il futuro». Nella primavera del 1978, in sintesi, «Berlinguer aveva già capito che le sue politiche non funzionavano più» e rivela al reporter che «il partito doveva muoversi con decisione verso tre settori: le relazioni con gli Usa, l'Eurocomunismo e il

Compromesso storico. Occorreva mettere in campo delle iniziative in ognuno di questi ambiti. Ma tutto ciò non si è verificato».
Garimberti incontra nuovamente Berlinguer alla festa dell'Unità di Genova qualche mese dopo, nel settembre del 1978. Gli chiede come mai non fosse accaduto nulla: «Berlinguer si limitò a sorridere e a dirmi che al momento la cosa risultava impossibile».
La frustrazione è grande nel partito, commenta Garimberti, perché Berlinguer non ha mantenuto le promesse del 1976, ossia «portare il Pci al governo» tramite il Compromesso storico. Ora, pertanto, l'Eurocomunismo e il Compromesso storico sono

«potenzialmente in pericolo». È improbabile comunque che Berlinguer sia «estromesso» dalla carica di segretario politico.
Di ritorno in Inghilterra, Nash scrive un rapporto di tre pagine in cui riassume il colloquio con il giornalista della «Stampa».
Il 26 luglio 1979 David Gladstone (Foreign Office, Londra) osserva: «Se ciò che ipotizza Garimberti fosse confermato da altre fonti, potremmo addirittura assistere alla fine di un fenomeno spettacolare, anche se breve». Ossia la parabola discendente del Pci di Enrico Berlinguer.
Il 3 agosto 1979, a Londra, Nash invia una nota alla signora Kathryn Colvin (Ird). Le chiede di «verificare fino a che punto siano

corretti» gli scenari tracciati da Garimberti a Roma.

AUGUSTO GUERRIERO

Giornalista e scrittore (1893-1981), alias «Ricciardetto». Negli anni Trenta collabora all'«Eco del Mondo» di Vittorio Gorresio e alla «Stampa» di Curzio Malaparte. Scrive anche per la rivista «Omnibus» di Leo Longanesi e la terza pagina del «Corriere della Sera» di Aldo Borelli. Nel dopoguerra collabora al quotidiano «Risorgimento Liberale» e al settimanale «Il Mondo». Dal 1946 al 1972 è editorialista del «Corriere

della Sera». Su «Epoca» cura per anni una rubrica di politica internazionale.

Fo 371/119080; Fo 953/2081; Fo 1110/1636

Tra l'estate e l'autunno del 1956 l'ambasciatore britannico Sir Ashley Clarke (Porta Pia, Roma) invia al Foreign Office (Londra) vari dispacci sulle reazioni dei quotidiani italiani alla crisi di Suez. Il 28 luglio Sir Clarke segnala il brano di un articolo di Augusto Guerriero, alias «Ricciardetto», apparso sul «Corriere della Sera»: «Se le potenze occidentali cedono, la posizione del Regno Unito in

Medio Oriente andrà in pezzi, mentre le forniture di petrolio correranno gravi pericoli. Se la Gran Bretagna perdesse il petrolio, andrebbe incontro alla bancarotta, abdicando così al suo status di grande potenza».

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Information Policy Department, Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Augusto Guerriero, «via XXI aprile 81, Roma».

Nell'ottobre del 1963 James R. Greenwood (Ird, Roma) invia a Christopher Barclay (Foreign

Office, Londra) un rapporto sulle attività dell'Ird in Italia tra aprile e settembre. Il documento è classificato secret ed è intitolato «Uso dei materiali di ricerca dell'Ird presso i media italiani». Si parla di alcuni libri inglesi anticomunisti che sono stati recensiti da vari giornalisti nei quotidiani e periodici italiani. Il rapporto indica anche la cifra in danaro versata dall'Ird a ogni singola testata.

Greenwood scrive che il 28 aprile 1963 «Ricciardetto» ha pubblicato su «Epoca» («un settimanale di centrodestra») la recensione del volume *The Soviet Spy Network* (Londra, 1961) di Ed Carran. Per il servizio, la rivista ha incassato dall'Ird la

cifra di trecentoventimila lire.
Gli inglesi commentano: «Augusto Guerriero è un opinionista di primo piano sugli affari internazionali. Riceve regolarmente i nostri materiali».
Nel novembre del 1963 Herbert H. Tucker (Ird, Londra) comunica a Greenwood (Roma) che i rapporti e gli elenchi evidenziati nel documento «Uso dei materiali di ricerca dell'Ird presso i media italiani» dovranno continuare a «rimanere segreti a causa del quadro generale delle attività che essi forniscono».

GIANNI LETTA

Giornalista, dirigente televisivo e uomo politico (1935). Dopo la

laurea in Giurisprudenza (1956), è corrispondente dall'Aquila per la Rai e l'Ansa. Nel 1958 entra nella redazione del quotidiano «Il Tempo», a Roma. Direttore del giornale dal 1973 al 1987, passa poi al gruppo Fininvest di Silvio Berlusconi con ruoli manageriali.

Sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri nel 1994 (primo governo Berlusconi), negli anni 2001-2006 (secondo e terzo governo Berlusconi) e tra il 2008 e il 2011 (quarto governo Berlusconi). Candidato alla presidenza della Repubblica nel 2006 (ottiene 369 voti al primo scrutinio). Membro

dell'Advisory Board di Goldman Sachs International dal 2007.

Fco 33/2948

> Nel maggio del 1976, a Roma, Mark E. Pellew e Sir Joseph Cheyne (Information Officer, ambasciata britannica di Porta Pia) incontrano Gianni Letta, direttore del quotidiano «Il Tempo».

FURIO LETTICH

Giornalista (1925-1996). Nel dopoguerra lavora alla «Gazzetta dello Sport». Passa poi alla Rai. Approda successivamente al «Giorno» come vice caporedattore

in cronaca. Negli anni Sessanta e Settanta è all'Ansa (redazione esteri) e negli anni Ottanta alla Rizzoli Periodici. Nel 1972 diventa il primo direttore responsabile dell'edizione italiana di «Playboy» (il direttore editoriale è Oreste Del Buono). Tra il 1977 e il 1979, a Milano, dirige l'Istituto Carlo De Martino per la formazione al giornalismo.

Fco 26/1533

> Il nome di Furio Lettich compare in una lettera dell'aprile 1974, inviata da Peter Thompson (Information Officer al consolato britannico di Milano) a Raymond

Jones (Information Policy Department, Foreign Office, Londra).

Mancano poche settimane all'incontro tra Jones e Ottone, il direttore del «Corriere della Sera», previsto a Milano per il 14 maggio 1974. Uno degli obiettivi della visita del funzionario britannico consiste «nel vagliare l'utilizzo [in Italia] dei servizi forniti dal Central Office of Information (Coi), al fine di adattarli più attentamente alle nostre attuali necessità».

Peter Thompson così conclude la sua lettera a Raymond Jones: «Sfortunatamente, è probabile che Furio Lettich sia fuori Milano a metà maggio. Cercherà comunque di rimandare la

partenza per poter pranzare con te».

ANGELO MACCHI

Entra nella Compagnia di Gesù nell'ottobre del 1942. Dopo l'ordinazione presbiteriale (1956), si laurea in Giurisprudenza a Padova. Compie successivamente un viaggio di studio negli Stati Uniti d'America. Nel 1967 è nominato direttore del centro studi sociali San Fedele (Milano), di cui diventa padre superiore nel 1974. Direttore del mensile «Aggiornamenti Sociali» dal 1981. Membro del Collegio degli scrittori della «Civiltà

Cattolica» tra il 1992 e il 1998, rivista in cui si occupa di politica internazionale.

Fco 33/4436

Ai primi di giugno del 1980 Peter Thompson (Information Officer al consolato britannico di Milano) incontra il gesuita Angelo Macchi (1923-2014), direttore del centro San Fedele. I due parlano delle imminenti elezioni amministrative e della situazione politica nella capitale lombarda.
Il riassunto della conversazione (una pagina e mezza) è inviato a Mark E. Pellew (ambasciata britannica di Porta Pia, Roma). Al Foreign Office (Londra), il

rapporto viene secretato e inserito nel fascicolo «Politica interna italiana».

GIUSEPPE MARANINI

Giurista (1902-1969). Si laurea in Giurisprudenza a Pavia nel 1924. Nel 1926 fonda la casa editrice La Nuova Italia, a Venezia. Docente universitario dal 1933. Titolare della cattedra di Diritto internazionale alla facoltà di Scienze politiche Cesare Alfieri (Università di Firenze) a partire dal 1940. Tra il 1945 e il 1947 dirige «L'Arno», foglio socialista antisovietico e filoccidentale. Alle elezioni politiche

del 1948 appoggia il partito di Giuseppe Saragat. Negli anni Cinquanta e Sessanta è editorialista per «Il Resto del Carlino», «La Nazione» e il «Corriere della Sera».

A metà anni Sessanta Maranini si dichiara favorevole a una riforma della Costituzione in senso presidenzialista. Si avvicina così all'Unione democratica per la nuova Repubblica, il movimento politico fondato da Randolfo Pacciardi. Dopo pochi mesi, però, ritira il suo appoggio alla formazione.

Nel 1965 fonda Alleanza costituzionale, un gruppo composto da studiosi e parlamentari che mira

a ottenere una maggiore autonomia del potere esecutivo dal parlamento e una legge elettorale in senso maggioritario. Vi aderiscono Vezio Crisafulli, Pietro Rescigno, Giuseppe Pella, Paolo Rossi, Salvatore Valitutti.

Fo 1110/1280

> Nel gennaio del 1960 Giuseppe Maranini figura tra i contatti di «Kym» Isolani, Information Officer dell'ambasciata britannica di Porta Pia, a Roma.

MARIO MARGIOCCO

Giornalista e scrittore (1945).

Lavora a partire dal 1971 al «Secolo XIX», a «Panorama» e a «Italia Oggi». Dal 1992 al 2010 è al «Sole 24 Ore». Corrispondente da Bruxelles e dalla Germania. Esperto di storia nordamericana, ha pubblicato *Stati Uniti e Pci* (1981), *Il disastro americano* (2010), *Obama contro Obama* (2012).

Fco 33/4048

> Nell'aprile del 1979 Kathryn Colvin (Ird) e Peter Thompson (Information Officer al consolato britannico di Milano) incontrano Mario Margiocco, vice caporedattore agli esteri del settimanale «Panorama».

JUAN MASIá

Fo 1110/1298

Nel luglio del 1960, da Roma, l'incaricato d'affari Brian Charles MacDermot (ambasciata britannica presso la Santa sede) invia una lettera a John Oliver Wright (Ird, Foreign Office, Londra).

MacDermot scrive di aver parlato con Alvaro Del Portillo (il segretario generale dell'Opus Dei in Vaticano), così come Londra aveva suggerito mesi prima. D'ora in poi, rivela il diplomatico inglese, il «contatto operativo» a Roma tra l'Ird e l'Opus Dei sarà gestito da un giovane avvocato spagnolo, Juan Masiá. È questa

l'indicazione giunta dal segretario generale Del Portillo.
Juan Masiá viene quindi presentato ai responsabili del British Council romano e comincia a ricevere i materiali dell'Ird.
L'avvocato Masiá gestisce la Residenza universitaria internazionale (Rui), sorta a Roma nel maggio del 1959 per volere dell'Opus Dei. La Rui, si legge in una nota, «incentra le sue attività sulla formazione integrale delle giovani generazioni», promuovendo iniziative aperte a una «dimensione internazionale della cultura» e attente alle «esigenze formative del mondo giovanile».

CESARE MERLINI

Ingegnere industriale e professore di Fisica nucleare, diventa direttore dello Iai nel 1970 e presidente dell'istituto negli anni Ottanta. Nel 1983 è tra i fondatori del Consiglio per le relazioni fra Italia e Stati Uniti, di cui è vicepresidente fino al 2009.

Merlini è un esperto di integrazione europea e di non proliferazione nucleare. È attualmente presidente del comitato dei garanti dello Iai. Nel 2012 cura l'edizione del volume *Arab Society in Revolt* (Usa), assieme a Olivier Roy dell'Istituto universitario europeo di Firenze.

Fco 26/780; Fco 33/2724

Cesare Merlini figura in una lettera inviata nel febbraio del 1971 dall'Information Officer dell'ambasciata britannica di Porta Pia (Roma), Ian Alexander, al Foreign Office, a Londra. Il ministero degli Esteri britannico desidera sapere quali centri si occupano di «questioni europee e di politica internazionale» in Italia, istituti che potrebbero ospitare alcuni «conferenzieri» inglesi. La lista di Alexander comprende lo Iai. Il direttore è Altiero Spinelli, mentre il direttore esecutivo è il «prof. Cesare Merlini».

Nell'autunno del 1975, assieme ad altri analisti italiani, Cesare

Merlini (direttore dello Iai) è in contatto con il Foreign Office tramite Richard M. Bone (Research Department, Londra). Il ministero degli Esteri britannico desidera approfondire le cause della crescente forza elettorale del Pci di Enrico Berlinguer.

VICTOR MERTENS

Padre gesuita e intellettuale fiammingo. Missionario in Congo a partire dagli anni Trenta, in qualità di responsabile delle attività della Compagnia di Gesù nell'Africa centrale. Autore di vari libri sui rapporti fra cristianesimo e

islamismo nel XX secolo.

Fco 95/75

Nel settembre del 1967 Victor Mertens diventa consigliere di padre Pedro Arrupe per le questioni africane (Arrupe è il «preposito generale della Compagnia di Gesù»). Nei giorni successivi Mertens scrive a John H. Reiss (Foreign Office, Londra) chiedendo di ricevere i materiali informativi inglesi sull'Africa. La carta intestata della missiva recita «Curia Praepositi Generalis Societatis Iesu, borgo Santo Spirito n. 5, Roma».
Nel trasmettere la lettera alla legazione britannica presso la Santa sede, Reiss commenta che

Mertens potrebbe rivelarsi «un contatto utile». Occorre comunque spiegargli, aggiunge il diplomatico inglese, le «condizioni» alle quali sottostare per ricevere i bollettini dell'Ird, in modo da venire incontro alle sue «necessità».

PIERLEONE MIGNANEGO

Giornalista, alias «Piero Ottone» (è il cognome della madre), classe 1924, laurea in Giurisprudenza. Collabora al Pwb nel 1945, a Genova.

Corrispondente da Londra per «La Gazzetta del Popolo» diretta da Massimo Caputo (1948-1950). Nei

primi anni Cinquanta è in Germania occidentale, poi a Mosca come corrispondente per il «Corriere della Sera» di Mario Missiroli. Negli anni Sessanta è caporedattore del giornale di via Solferino.

Direttore del «Secolo XIX» dal 1968 al 1972. Direttore del «Corriere della Sera» (1972-1977), passa poi alla Mondadori nel ruolo di direttore generale della casa editrice milanese. Nel 1977 diventa presidente del consiglio d'amministrazione del quotidiano «la Repubblica».

Fo 371/89784; Fco 26/1533; Fco

Londra, luglio 1950. Raymond Baker (Information Policy Department, Foreign Office) si occupa del giovane reporter italiano in una nota interna inviata a William Wilson: «Piero Mignanego (meglio noto per lo pseudonimo con cui si firma, “Piero Ottone”) lavora come corrispondente da Londra per il quotidiano torinese “La Gazzetta del Popolo” e collabora con altri cinque quotidiani (tra questi “Il Messaggero”, un importante giornale romano). [...] È giunto a Londra nel 1948 e ben presto è diventato uno dei più influenti corrispondenti italiani, secondo solo a Giorgio Sansa del “Corriere

della Sera". Ottone è obiettivo come ogni corrispondente italiano deve essere per conservare il suo posto di lavoro. In merito alla questione delle ex colonie, infatti, egli è obbligato a aderire alla linea italiana. Ma l'anno scorso non è stato indulgente verso le recriminazioni insensate che hanno caratterizzato il giornalismo italiano in merito alla Gran Bretagna. È una persona affidabile e tiene in grande considerazione le confidenze che riceve [dall'Information Policy Department, a Londra]. Non me la sento tuttavia di descriverlo come un elemento sempre e comunque amichevole nei confronti del Regno Unito, anche se è tra i giornalisti italiani più

onesti che mi sia mai capitato di incontrare. Durante la guerra ha lavorato per il Pwb, a Genova, e ha svolto un lavoro utile per gli Alleati. Per come lo conosco, direi che è destinato a diventare il più importante giornalista italiano. O quasi. Mi ha detto che, dopo un periodo in Germania, si recherà probabilmente nella Mecca del giornalismo italiano, gli Stati Uniti d'America».

Londra, agosto 1950. William Wilson (Foreign Office) scrive a Christopher McAlpine (lavora presso il Governo militare alleato nella Germania occupata). Gli comunica che Ottone sarà trasferito a Bonn a partire da settembre, come corrispondente della «Gazzetta del Popolo»:

«Mignanego è giovane ed energico e qui a Londra ha dato l'impressione di essere un osservatore attento e un reporter amico. Varrebbe la pena dargli una mano. In cambio, egli potrebbe ripagare i tuoi sforzi passandoti le informazioni che riesce a ottenere. Allego una breve nota sulle sue passate attività, preparata dall'Information Policy Department».
Nei giorni successivi McAlpine risponde a Wilson dalla Germania: «Mi prenderò certamente cura di Mignanego e gli fornirò tutto l'aiuto necessario. Pope (Information Services Division) ne ha già sentito parlare e si comporterà analogamente».
Nell'aprile del 1974 Peter

Thompson (Information Officer al consolato britannico di Milano) scrive a Raymond Jones (Information Policy Department, Foreign Office, Londra): «Piero Ottone spera di incontrarti il 14 maggio, qui a Milano. Dobbiamo solo fissare l'ora dell'appuntamento. [...] So che uno degli obiettivi della tua visita consiste nel vagliare l'utilizzo [in Italia] dei servizi forniti dal Central Office of Information (Coi), al fine di adattarli più attentamente alle nostre attuali necessità».

In una scheda contenuta nel fascicolo «Leading Personalities in Italy» – redatta alla fine del 1978 dal Foreign Office, a Londra – gli inglesi scrivono che i vecchi

lettori del «Corriere della Sera» vedevano nella direzione di Ottone «un segno dell'infiltrazione comunista». Una «svolta a sinistra» che era stata «incoraggiata» negli anni 1972-1973 dalla proprietaria del giornale, Giulia Maria Crespi.

Piero Ottone, osserva la diplomazia britannica, è dotato di una personalità «attraente, desta e amichevole. È uno dei pochi giornalisti milanesi che accetta gli inviti ai ricevimenti. Un solido amico del Regno Unito. Ha l'hobby della vela e sembra più giovane dei suoi cinquantadue anni».

BALDASSARRE MOLOSSI

Giornalista (1927-2003). Dirige dal 1957 al 1992 la «Gazzetta di Parma», dove è entrato come redattore nel 1950. Il padre (Gontrano Molossi) e il nonno (Pellegrino Molossi) sono stati i proprietari e i direttori del giornale dal 1880 al 1928. Baldassarre Molossi è segretario e presidente del Rotary Club di Parma nel biennio 1974-1975.

Fo 1110/267

> Nel dicembre del 1949 il consolato britannico di Bologna, tramite il maggiore Gordon Lett, contatta varie personalità in Emilia-Romagna e in Liguria. Tra

costoro, Baldassarre Molossi.

RUGGERO ORLANDO

Giornalista (1907-1994). Dopo la laurea in Matematica, arriva a Londra nel 1938 come corrispondente della «Gazzetta del Popolo» e del «Messaggero». Nel 1940 è ingaggiato dal Political Intelligence Department (Pid, Foreign Office) e collabora ai programmi radiofonici della Bbc (*Radio Italia* e *Radio Free Italy*).

Nel 1944 torna in Italia per lavorare alle trasmissioni della neonata Rai, a Roma. Collabora al contempo al «Giornale del

Mattino» e alla «Stampa». Dal 1947 al 1954 è di nuovo a Londra per la Rai, poi a New York (1954-1972). Negli anni Sessanta collabora all'«Europeo». A partire dal 1976 è notista politico al Tg2 (Rai).

Fo 371/29921; Fo 898/161; Fo 371/49848; Fo 371/49849; Fo 953/1338

> Un dispaccio del ministero dell'Informazione britannico (febbraio 1941) afferma che Ruggero Orlando («nipote dello statista italiano Vittorio Emanuele Orlando») è in contatto permanente con i funzionari del ministero incaricati di

promuovere la propaganda inglese verso l'Italia, nella veste di «consulente» del Political Intelligence Department. Il giornalista ha rapporti diretti anche con il settore Southern Europe del Foreign Office.
Nel maggio del 1942 Orlando incontra un diplomatico di prima grandezza, Pearson Dixon (viceministro degli Esteri britannico), per discutere la situazione italiana.
Nel maggio del 1945 Michael Stewart (Press Officer all'ambasciata inglese di Porta Pia, Roma) scrive a Bernard Bevan (Italian Section, ministero dell'Informazione, Londra). Gli comunica che i seguenti giornalisti italiani a Londra

potrebbero diventare corrispondenti dall'Inghilterra: Piero Treves («Avanti!», Bbc ed ex agente del Pwb in Italia), Giovanni Giglio («Avanti!»), Marcello Prati («Libera Stampa»), Ruggero Orlando («Il Giornale del Mattino»).
Nei giorni successivi, gli inglesi selezionano Piero Treves, Ruggero Orlando e Zeno Zencovitch («Risorgimento Liberale», ex membro del Free Italy Committee). I tre lavorano alla Bbc (programma *La voce di Londra*) assieme al giornalista Mario Forti (diventerà qualche settimana dopo il corrispondente del quotidiano «Il Tempo» dal Regno Unito).
Nel luglio del 1952, a Londra, il

Foreign Office «suggerisce» ai proprietari dell'impresa Nuttall Sons & C. di invitare alcuni reporter a visitare la miniera di Claerwen, nel Galles, dove lavorano molti emigrati italiani. Nel documento figura il nome di «Ruggero Orlando, Rai». Il governo inglese punta a convincere l'opinione pubblica italiana che i nostri operai sono trattati bene e sono «felici» in Inghilterra. Le grane però non sono poche (ci sono addirittura casi di tubercolosi tra i minatori) e il Foreign Office, pertanto, chiede al dipartimento per le politiche dell'informazione di «non dare pubblicità» alla questione.

MARIA LUIGIA PACE

Fco 33/4048

Nell'aprile del 1979 Kathryn Colvin (Ird) e Peter Thompson (Information Officer al consolato britannico di Milano) incontrano Maria Luigia Pace, responsabile della redazione cultura al settimanale «Panorama».

SANDRO PATERNOSTRO

Giornalista e scrittore (1922-2000). Dopo aver collaborato al quotidiano «L'Ora» di Palermo, negli anni Cinquanta è corrispondente Rai da Bonn (Repubblica Federale di Germania)

e negli anni Sessanta da Pechino, in Cina. Nel 1969 diventa corrispondente Rai da Londra, incarico che mantiene fino a metà anni Ottanta.

Fco 26/1315; Fco 26/1533

> Da alcuni rapporti redatti dall'ambasciata britannica di Porta Pia (Roma) negli anni 1973-1974, emerge che «una gran parte dei materiali del Central Office of Information (Coi) arriva alla Rai tramite Sandro Paternostro, il corrispondente italiano con base a Londra».

RICCARDO PERISSICH

Giornalista e studioso di Relazioni internazionali (1942). Dopo una prima esperienza alla Italconsult (1962-1964), nel 1966 diventa responsabile del settore Studi sulle comunità europee allo Iai di Roma. È poi vicedirettore dell'istituto di viale Mazzini.

Dal 1970, a Bruxelles, è uno dei principali collaboratori di Altiero Spinelli. Lavora per oltre vent'anni alla Commissione europea, dove ricopre incarichi di alto livello. Nel 1994 è nominato direttore del settore Affari pubblici ed economici della Pirelli. Dall'ottobre 2001 è responsabile della divisione Public

and Economic Affairs (gruppo Telecom Italia). Dal 2010 è vicepresidente esecutivo del Consiglio per le relazioni fra Italia e Stati Uniti (succede a Cesare Merlini). Il presidente è Sergio Marchionne (Fiat-Chrysler).

Riccardo Perissich è consigliere e membro del comitato esecutivo dell'Ispi (Milano), membro dell'International Institute for Strategic Studies (Iiss, Londra) e dell'Aspen Institute Italia (Roma). Fa parte del comitato dei garanti dell'Istituto affari internazionali (Iai).

Nel 2012 ha pubblicato il thriller

Le regole del gioco (Longanesi).

Fco 30/205

Nel gennaio del 1968 Roderic Q. Braithwaite (ambasciata britannica di Porta Pia, Roma) scrive a John A. Robinson (Foreign Office): «Riccardo Perissich, un nostro amico specializzato in questioni Cee, sarà a Londra tra il 19 e il 23 gennaio per tenere una serie di conferenze organizzate dal Federal Trust. Chiede se è possibile parlare con qualcuno al Foreign Office, il 22 gennaio, in merito alla richiesta britannica di entrare nella Cee. [...] Perissich è un giovane serio, preparato e intelligente. Lavora con Altiero

> Spinelli, un noto eurofilo italiano, presso l'Istituto affari internazionali di Roma. [...] Perissich, naturalmente, non conta ancora molto da queste parti, ma per noi è un utile contatto informativo, ci è sempre d'aiuto ed è assolutamente convinto che il Regno Unito debba entrare nella Cee».

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Giornalista e politico (1941). Studia Filosofia a Roma. Si iscrive al Pci nel 1958. Segretario nazionale della Fgci dal 1966 al 1969. Vicedirettore dell'«Unità» dal 1975, poi direttore del quotidiano nel biennio 1981-1982. Deputato dal

1983 al 1987. Membro della segreteria nazionale del Pci dal 1987. Nuovamente parlamentare dal 1992 al 2005. Presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai negli anni 2001-2005. Presidente della Rai dal 2005 al 2009.

Fco 33/4048

Nell'aprile del 1979 Kathryn Colvin (Ird) e Peter Thompson (Information Officer al consolato britannico di Milano) incontrano Claudio Petruccioli, vicedirettore del quotidiano «l'Unità».

BONA POZZOLI

Direttrice dell'Istituto affari internazionali (Iai) dal 1971 al 1981. È a capo dell'ufficio stampa di Vincenzo Scotti quando il politico democristiano è ministro del Lavoro e della previdenza sociale (1978-1980; 1982-1983) e dei Beni culturali (1981-1982). Funzionaria Cee negli anni successivi.

Fco 33/2724

> Nell'autunno del 1975, assieme ad altri analisti italiani, Bona Pozzoli (Iai) è in contatto con il Foreign Office tramite Richard M. Bone (Research Department, Londra). Il ministero degli Esteri

britannico desidera approfondire le cause della crescente forza elettorale del Pci di Enrico Berlinguer.

VERO ROBERTI

Giornalista e scrittore. Negli anni Cinquanta è corrispondente dall'Urss per il «Corriere della Sera». Nel decennio successivo è a Londra. Ha pubblicato *Le isole folli. Storie inglesi* (1957) e *Mosca sotto pelle* (1968).

Fo 371/136765

Da Mosca, nel gennaio del 1958, l'ambasciata britannica comunica al Foreign Office (Londra) di aver

incontrato Vero Roberti, il corrispondente del «Corriere della Sera». Il reporter ha appena aggiornato gli inglesi su vari temi e sulle attività dei giornalisti italiani e stranieri in Unione Sovietica. L'Information Officer della legazione «conosce bene» Vero Roberti.

NANTAS SALVALAGGIO

Giornalista e scrittore (1923-2009). Nella seconda metà degli anni Cinquanta lavora al «Giorno». È poi corrispondente da New York, Parigi e Londra per il «Corriere della Sera», «Epoca» e altre testate. Nel 1960 Arnoldo Mondadori gli

affida il progetto di una nuova rivista, «Panorama», con l'obiettivo di farne un news magazine all'americana. «Panorama», all'epoca mensile, esce in edicola nel 1962. Il giornalista la dirige fino al 1965, quando l'editore decide di trasformarla in settimanale. Salvalaggio cura per anni una rubrica sul settimanale «Oggi» e collabora a varie trasmissioni radiofoniche e televisive.

Tra le sue opere più celebri, *America a passo d'uomo* (1963), *Il letto in piazza* (1967), *Il Campiello sommerso* (1974), *Rio dei pensieri* (1980), *Fuga da Venezia* (1986).

Fo 371/145070

Nell'ottobre del 1959 John M. Addis (Foreign Office, Londra) segnala in una nota interna che Nantas Salvalaggio (corrispondente da Londra per il settimanale «Epoca») ha chiesto di intervistare il premier britannico Harold Macmillan.
Addis commenta che «Salvalaggio è qui da due anni e ci ha fatto una buona impressione. Scrive anche per "Il Giornale d'Italia" (Roma)». L'indirizzo di casa del reporter è «13 Elm Place, SW 7, Londra».

ROBERTO SAVIO

Giornalista italo-argentino ed

esperto di comunicazione. Studia Economia a Parma e Diritto internazionale a Roma. Dirigente dell'associazione giovanile della Dc, negli anni 1963-1968 diventa responsabile dei rapporti con la stampa internazionale per il capo del governo Aldo Moro.

Redattore del quotidiano «Il Popolo» (Dc). Direttore dei notiziari Rai per l'America latina e corrispondente dal subcontinente. Negli anni Settanta realizza vari speciali televisivi. Il suo documentario su Ernesto Che Guevara, *Morte di un guerrigliero* (1972), viene censurato dalla Rai.

Nel 1964 crea la Inter Press Service (Ips, la quinta agenzia giornalistica al mondo), di cui è attualmente presidente emerito.

Fo 1110/1376

> Nell'agosto del 1961 «Kym» Isolani (Information Officer all'ambasciata britannica di Porta Pia, Roma) invia al Foreign Office (Londra) un rapporto intitolato «Attività dell'Ird in Italia». Nel documento, Isolani cita la collaborazione con il «prof. Roberto Savio».

FABRIZIO SCHNEIDER-GRAZIOSI

Giornalista (1922-2012). Nel

dopoguerra lavora come portavoce del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. È tra i fondatori delle rubriche religiose del secondo canale radiofonico della Rai. Collabora inoltre alla realizzazione di vari documentari prodotti dal governo sulla ricostruzione in Italia. Dal 1952 dirige il settimanale «La Discussione» (Dc). Tra il 1982 e il 1987 è a capo dell'ufficio stampa di Franca Falcucci, ministro della Pubblica istruzione.

Fo 953/1339

Nel gennaio del 1952 Sidney H. Hebblethwaite (Information

Officer all'ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive a Raymond Baker (Information Policy Department, Foreign Office, Londra). Gli comunica che il governo italiano sta allestendo un dipartimento Stampa e informazione ispirandosi «se non al modello del Central Office of Information (Coi), certamente alla sua organizzazione e alle sue attività».

Il responsabile del nuovo organismo, precisa, è il sottosegretario Giorgio Tupini (figlio del noto politico democristiano Umberto Tupini), mentre il suo vice è Fabrizio Schneider-Graziosi, che ha recentemente visitato il Regno Unito assieme ad altri giornalisti.

Hebblethwaite suggerisce al Foreign Office di inviare le pubblicazioni del nuovo dipartimento italiano ad alcuni enti britannici, a cominciare dalla Chatham House e dalla Bbc.

STEFANO SILVESTRI

Nel biennio 1971-1972 lavora all'International Institute for Strategic Studies (Iiss), a Londra. Docente al Bologna Center della Johns Hopkins University tra il 1972 e il 1976 (si occupa di sicurezza nell'area mediterranea). Notista del quotidiano «Il Globo» (1982). Editorialista del «Sole 24 Ore» dal 1985.

Sottosegretario alla Difesa (governo Dini, gennaio 1995-maggio 1996). Consulente della presidenza del Consiglio dei ministri sotto vari governi. Presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai) dal 2001 al 2013.

Ha pubblicato *La sicurezza europea* (1969), *La strategia sovietica* (1970), *L'uso politico della forza nel Mediterraneo* (1973), *Il fianco sud della Nato* (1979).

Fco 33/2724

Nell'autunno del 1975, assieme ad altri analisti italiani, Stefano

Silvestri (Iai) è in contatto con il Foreign Office tramite Richard M. Bone (Research Department, Londra). Il ministero degli Esteri britannico desidera approfondire le cause della crescente forza elettorale del Pci di Enrico Berlinguer.

PIETRO SORMANI

Giornalista e pittore milanese (1933). Corrispondente da Mosca per il «Corriere della Sera» dal 1965 al 1970. Nella capitale sovietica frequenta soprattutto artisti e scrittori dissidenti. Da inviato soggiorna a lungo a Hong Kong, Bonn e Bruxelles. Ha pubblicato

Brežnev (1971) e *L'Urss al bivio* (1977).

Fco 33/4048

> Nell'aprile del 1979 Kathryn Colvin (Ird, Londra) incontra Pietro Sormani. Il colloquio avviene nell'abitazione privata di Peter Thompson, Information Officer al consolato britannico di Milano.

GASTONE SILVANO SPINETTI

Durante il fascismo è membro dell'ufficio stampa del governo. Lavora poi al ministero della Cultura popolare (è «direttore di divisione»). Nel dopoguerra diventa

un funzionario di primo piano del Servizio informazioni della presidenza del Consiglio, sorto nell'aprile 1948 per volere di Alcide De Gasperi. All'indomani della creazione del Centro di documentazione della presidenza del Consiglio (1950-1951), Spinetti ne diviene il primo direttore. L'obiettivo primario del centro consiste nel «disseminare informazioni in patria e all'estero sulle attività della pubblica amministrazione, con particolare interesse alla ricostruzione».

Spinetti è autore di *Fascismo e Libertà* (1940), *Difesa di una*

generazione (1948) e *Italia Oggi*, pubblicato nel 1955 (anche in inglese e in francese) dal Centro di documentazione della presidenza del Consiglio.

Fo 1110/1376; Fo 1110/1636

Nel settembre del 1961 Ralph H. Murray (Ird, Foreign Office, Londra) visita la Farnesina, a Roma. Alle riunioni partecipano Gastone Silvano Spinetti (Servizio informazioni della presidenza del Consiglio), «Kym» Isolani (Information Officer all'ambasciata britannica di Porta Pia) e la signora Julia Vranek (Ird, Roma). Gli inglesi desiderano divulgare tra le varie

comunità italiane all'estero i materiali anticomunisti prodotti da Londra, in specie in Libia, Etiopia e Somalia. Si parla anche di allestire dei programmi radiofonici. La Bbc è pronta ad assistere gli italiani nelle trasmissioni destinate agli emigrati in America latina. In certe zone del mondo, non a caso, gli italiani ricoprono «una posizione più influente di quella britannica». Si punta così a contrastare la «penetrazione culturale sovietica» nel Terzo mondo.

Nel gennaio del 1964 l'ambasciatore britannico Sir John G. Ward (Porta Pia, Roma) allerta Londra che la Dc è diventata «indolente nonché

ottimista nei confronti del Pci». Prova ne sia che ha chiuso i battenti «l'ufficio del partito che si occupava della propaganda anticomunista fin dal dopoguerra». Gli inglesi, pertanto, mirano a riprendere i contatti con Gastone Silvano Spinetti (Centro di documentazione della presidenza del Consiglio) e con il capo di gabinetto di Aldo Moro, premier da poche settimane. Secondo Ashford Russell (Information Officer, Roma) è ora necessario che l'ambasciata «sviluppi contatti più stretti con i circoli della destra ed ecclesiastici, nella speranza di stimolarne l'attività anticomunista».

SERGIO TELMON

Giornalista e scrittore (1920-1995). Partecipa alla Resistenza in Emilia e in Toscana nelle file del Partito d'azione. Reporter dal 1946. È vicino alle posizioni del Pri di Ugo La Malfa, al quale dedica una biografia negli anni Settanta. Corrispondente Rai da Londra (1961-1969), poi commentatore di politica estera. Dal 1976, per un decennio, è corrispondente Rai dagli Stati Uniti d'America.

Fco 33/2723; Fco 33/2948

Nel maggio del 1975, a Venezia, Sergio Telmon incontra Derek F. Milton (ambasciata britannica di

Porta Pia, Roma) e gli traccia il quadro della situazione politica all'interno della tv pubblica.
Nella primavera del 1976 è Martin R. Morland (Porta Pia) a parlare con Telmon, «giornalista televisivo del Pri». I due discutono lo scenario italiano in vista delle elezioni politiche di giugno.

MARIO ENZO TOSCANO

Storico e diplomatico (1908-1968). Docente universitario a Cagliari e a Roma. Allievo di Gioacchino Volpe, nel 1932 è tra i fondatori a Novara dell'Istituto fascista di cultura. Espulso dal Pnf a causa delle leggi razziali del 1938,

riesce comunque a conservare l'insegnamento universitario. Dopo l'8 settembre 1943 raggiunge la Svizzera, dove conosce e frequenta l'economista Luigi Einaudi. Nel dopoguerra diventa responsabile del Servizio studi del ministero degli Affari esteri, nonché consulente storico-diplomatico della Farnesina. Dal 1955 è presidente della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici. Più volte delegato italiano all'Onu e all'Unesco.

Tra le sue opere, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano 1914-1915*

(1934), *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia* (1938), *L'Italia e la crisi europea del luglio 1914* (1940), *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio* (1948), *The History of Treaties and International Politics* (1966).

Fo 371/116798; Fo 1110/782

Londra, 16 febbraio 1955. Il presidente del Consiglio Mario Scelba, il ministro degli Esteri Gaetano Martino e il prof. Mario Enzo Toscano incontrano al Foreign Office il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden.
Nel corso della riunione Scelba suggerisce agli inglesi di promuovere «una massiccia

campagna propagandistica contro la Russia». L'idea di base è che l'Occidente proponga a Mosca di «abbattere la Cortina di ferro e le barriere che impediscono il libero flusso di informazioni, persone e merci tra i paesi dell'Est e dell'Ovest». Il capo del governo italiano suggerisce altresì di convocare una conferenza internazionale, al fine di «convincere l'opinione pubblica in merito alla buona fede dell'Occidente e al desiderio di giungere a un'intesa reale» tra i blocchi. Lo scopo, afferma Scelba, è anche quello di «assumere l'iniziativa nell'ambito della propaganda», dal momento che sul tema l'Occidente «è sempre sulla difensiva», un

elemento che finisce per provocare degli «svantaggi» al mondo libero. Naturalmente, aggiunge il politico democristiano, «le proposte in parola non sarebbero mai accolte dai russi. Si tratta essenzialmente di un esercizio propagandistico».
Nelle settimane successive, tuttavia, la proposta italiana viene lasciata garbatamente cadere da Londra. È la Nato, affermano gli inglesi, «la sede più adatta a coordinare la propaganda anticomunista». La conferenza proposta da Scelba, inoltre, non potrebbe «per nessun motivo» sostituirsi agli «autorevoli colloqui sul futuro dell'Europa» che si tengono a scadenza regolare e che

coinvolgono unicamente le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale.
Londra, 24 marzo 1955. Il viceministro degli Esteri britannico per gli Affari europei, John G. Ward (Foreign Office), scrive in una nota interna che è «chiaramente» il prof. Mario Enzo Toscano l'autore della proposta avanzata da Scelba «per una massiccia campagna propagandistica contro l'Unione Sovietica».
Lo storico ha appena inviato a Ward (tramite l'ambasciatore britannico in Italia, Sir Ashley Clarke) un suo saggio di sette pagine dattiloscritte intitolato *Considerazioni sul ritorno alla Guerra fredda*.

Allo scritto, Toscano allega il suo biglietto da visita: «Professore ordinario dell'Università di Roma. Consulente storico del ministero degli Affari esteri». A lapis, aggiunge in inglese: «In ricordo della nostra conversazione di Londra. Con i miei omaggi più sentiti».
Il viceministro Ward commenta: «Gradirei sapere quale sia al momento il ruolo preciso ricoperto da Toscano a Palazzo Chigi. Dovrebbe essere qualcosa che sta a metà strada tra il Foreign Office Research Department (Ford) e il direttore dell'Ird. Siamo comunque disponibili a sviluppare con lui uno scambio di informazioni e di idee».

Tre mesi più tardi, nel giugno del 1955, l'ambasciata britannica di Porta Pia (Roma) informa il Foreign Office che Toscano potrebbe d'ora in poi «mediare» le attività di propaganda tra il governo italiano e l'Ird.

FRANCO VENTURINI

Giornalista (1946). Si laurea in Filosofia in Francia e in Scienze politiche a Roma. Lavora al «Telegrafo» di Livorno a partire dal 1966. Nel 1969 entra nella redazione romana del «Gazzettino» di Venezia, dove rimane fino al 1973. Passa poi al quotidiano «Il Tempo» come caporedattore agli Esteri e

inviato speciale, sotto la direzione di Gianni Letta. Nel 1986 è al «Corriere della Sera». Corrispondente da Mosca fino al 1988. Al rientro in Italia diventa editorialista di politica internazionale per il quotidiano di via Solferino. Collaboratore della rivista «Affari Esteri» e della Bbc.

Fco 33/4048

> Ronald P. Nash (Foreign Office, Londra) visita l'Italia nel luglio del 1979. Lavora al Western European Department del ministero degli Esteri britannico. Il 25 luglio, a Roma, Nash incontra Franco Venturini,

caporedattore agli esteri del quotidiano «Il Tempo». Il diplomatico è in compagnia di un uomo dell'ambasciata di Porta Pia, Mark E. Pellew.
Venturini, precisano gli inglesi, ha visitato di recente Londra «finanziato dal Central Office of Information», il Coi.

ROLAND VEZEAU

Teologo canadese (1913-2006). Missionario in Algeria, Malawi e Tanzania a partire dagli anni Trenta. Dal 1953 è a Roma, ai vertici del Centro informativo dei Padri Bianchi. Pubblica numerosi saggi e libri in cui denuncia l'influenza

crescente dell'ideologia comunista nei paesi africani di recente indipendenza. La sua opera più nota è *Credente o comunista: la scelta.*

Fo 1110/2005

> Nell'aprile del 1965 John B. Ure (Ird, Foreign Office, Londra) incontra a Roma e a Verona alcuni responsabili delle organizzazioni missionarie della Santa sede. Tra costoro, padre Roland Vezeau. Alle riunioni partecipano Ashford Russell (Information Officer all'ambasciata di Porta Pia, Roma) e la signora Julia Vranek (Ird, Roma). Nella capitale, i colloqui si svolgono nella sede del

Centrum Informationis Patrium Alborum, in via Aurelia 269.

GLI ATTENZIONATI

ARRIGO ACCORNERO

Giornalista (1923-2009). A Roma, nel 1945, partecipa alla fondazione dell'Ansa. Per molti anni vicedirettore della redazione esteri dell'agenzia. Nel 1977 pubblica il volume *Manuale di linguaggio giornalistico*.

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata inglese di Porta Pia,

Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Arrigo Accornero, «Ansa, via di Propaganda 27, Roma».

ROBERTO AGO

Giurista (1907-1995). Studioso di Diritto internazionale, è docente all'Università di Catania negli anni 1934-1935. Nel 1936 è all'Accademia di Diritto internazionale dell'Aja (Olanda). Insegna a Milano dal 1938 al 1956 e a Roma dal 1956 al

1982. Magistrato della Corte internazionale di giustizia (1979-1995). Direttore dal 1953 (e dal 1989 condirettore) della «Rivista di Diritto Internazionale». Direttore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi) tra il 1963 e il 1992 (l'ente opera sotto l'egida del ministero degli Affari esteri). Istituita nel 1944 per volere di Alcide De Gasperi, la Sioi ha sede a Roma, Milano e Torino.

Fco 26/780

> Nel febbraio del 1971 Roberto Ago figura in una lettera inviata al

Foreign Office (Londra) da Ian Alexander, Information Officer all'ambasciata di Porta Pia (Roma). Il ministero degli Esteri britannico desidera sapere quali centri si occupano di «questioni europee e di politica internazionale» in Italia, istituti che potrebbero ospitare alcuni «conferenzieri» inglesi. La lista di Alexander comprende la Sioi e precisa che «il prof. Roberto Ago» è il presidente dell'ente.

ADOLFO ANNESI

Giornalista (1920-1993). Entra nella redazione del quotidiano «Il Globo» nel 1948. Direttore dell'Agenzia giornalistica Italia

(Agi) dai primi anni Cinquanta al 1964.

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Adolfo Annesi, «direttore dell'Agenzia giornalistica Italia (Agi), via di Campo Marzio 12, Roma».

RICCARDO ARAGNO

Giornalista, documentarista e sceneggiatore per la tv e il cinema (1915-2003). Cura l'edizione italiana di vari film di Stanley Kubrick (traduzione e adattamento dei dialoghi). Nel 1999 pubblica *Kubrick. Storia di un'amicizia.*

Fo 953/1338; Fo 1110/668

> Nel luglio del 1952, a Londra, il Foreign Office «suggerisce» ai proprietari dell'impresa Nuttall Sons & C. di invitare alcuni reporter a visitare la miniera di Claerwen nel Galles, dove lavorano molti emigrati italiani. Nel documento figura anche Riccardo Aragno («La Stampa», «L'Europeo», «Il Mondo»). Il

governo inglese punta a convincere l'opinione pubblica italiana che i nostri operai sono trattati bene e sono «felici» in Inghilterra. Le grane però non sono poche (ci sono addirittura casi di tubercolosi tra i minatori) e il Foreign Office, pertanto, chiede al dipartimento per le politiche dell'informazione di «non dare pubblicità» alla questione.

Nel febbraio del 1954, dall'ambasciata di Porta Pia (Roma), l'Ird propone alla direzione centrale in Gran Bretagna di fornire «materiali di propaganda» ad alcuni corrispondenti italiani con base a Londra. Il rapporto fa anche il nome di Riccardo Aragno, ma

dalla capitale inglese obiettano che tale mossa significherebbe mettere al corrente questi giornalisti dell'«esistenza e della funzione segreta dell'Ird».

GUIDO BARONI

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Guido Baroni, «direttore dell'Agenzia romana

informazioni (Ari), piazza Montecitorio 121, Roma».

GIULIANA CABRINI

Insegnante (1939-1999). Alla fine degli anni Sessanta fonda la Lega non violenta per i detenuti. Ha pubblicato *Alla mia "prof." con rabbia* (1972) e *Un uomo chiamato Pietro Valpreda* (1973).

Fco 95/1819

Nel giugno del 1975 Peter Baldwin (ambasciata britannica di Porta Pia, Roma) invia a David Lancashire (Ird, Foreign Office, Londra) «alcune informazioni» su Giuliana Cabrini, «eminente»

attivista italiana del Comitato internazionale per la difesa dei detenuti politici.
Baldwin allega due articoli apparsi sui settimanali «Gente» e «Panorama» rispettivamente il 16 e il 19 giugno 1975, articoli che «gettano luce su alcune attività» della Cabrini.

FILIPPO CARPI DE' RESMINI

Avvocato (1917-1993). Giudice della Corte costituzionale negli anni Sessanta. Presidente dell'Automobile club d'Italia (Aci) dal 1972 al 1982. Membro del consiglio nazionale del Coni, poi presidente della compagnia di

assicurazioni Sara.

Fco 26/780

Nel febbraio del 1971 Filippo Carpi de' Resmini figura in una lettera inviata al Foreign Office (Londra) da Ian Alexander (Information Officer, ambasciata di Porta Pia, Roma). Il ministero degli Esteri britannico desidera sapere quali centri si occupano di «questioni europee e di politica internazionale» in Italia, istituti che potrebbero ospitare alcuni «conferenzieri» inglesi. La lista di Alexander comprende l'Associazione per il progresso economico (Ape), attiva dal 1961, di cui «è presidente l'avv. Filippo Carpi de' Resmini».

FRANCO ALBERTO CASADIO

Storico. Ha pubblicato *Aspetti e problemi dell'Africa d'oggi* (1959), *L'equilibrio politico mondiale* (1971), *Conflittualità mondiale e relazioni internazionali 1945-1982* (1983), *Il sistema delle relazioni internazionali* (1991).

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Franco Alberto

Casadio, «direttore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi), piazza San Marco 3, Roma».

BASILIO CIALDEA

Storico delle Relazioni internazionali e docente di Scienze politiche alla Sapienza di Roma. Tra le sue opere, *Gli sviluppi dei sistemi coloniali contemporanei* (1958), *L'Italia nel concerto europeo 1861-1867* (1966), *L'Italia e il trattato di pace* (1967), *Itinerari dell'assetto di pace dopo la Seconda guerra mondiale* (1971).

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Basilio Cialdea, «via degli Appennini 25/C, Roma».

LUIGI D'AMATO

Giornalista e politico (1924-1993). Ordinario di Sociologia alla Sapienza di Roma. Negli anni Cinquanta fonda la rivista «Vita». Dirige poi il quotidiano economico-finanziario «Il Fiorino». Nei primi anni Ottanta acquista e rilancia «Il

Giornale d'Italia», chiuso dal 1976. Parlamentare dal 1963 al 1968 (Dc) e dal 1987 al 1992 (Movimento federalista europeo e successivamente Gruppo misto).

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Luigi D'Amato, «direttore della rivista "Vita", largo Chigi 19, Roma».

UGO D'ANDREA

Giornalista e scrittore (1893-1979). Si laurea in Scienze amministrative ed economiche nel 1919, a Roma. Collabora poi a varie testate: «Politica», «L'Idea Nazionale», «La Tribuna», «Il Mezzogiorno». Assieme al gerarca Giuseppe Bottai dirige i Centri di cultura e critica fascista a partire dal 1925. Lavora alla redazione esteri del «Giornale d'Italia», diretto da Virginio Gayda, tra il 1926 e il 1936. Corrispondente per l'agenzia Stefani da Parigi, nel 1936.

Giornalista del quotidiano «Il Lavoro Fascista» dal 1936 al 1943, accompagna il ministro degli Affari

esteri Galeazzo Ciano in molti dei suoi viaggi europei (curerà nel 1946 la prima edizione dei *Diari 1939-1943* del genero del duce, pubblicati da Rizzoli). Dal 1936 è anche redattore del radiogiornale dell'Eiar assieme a Virginio Gayda, Giuseppe Bottai, Nello Quilici, Ezio Maria Gray.

Nel corso del Ventennio Ugo D'Andrea scrive per vari quotidiani e periodici: «La Stampa», «Politica Sociale», «Il Secolo Fascista», «Storia e Politica Internazionale». Aderisce al Manifesto degli intellettuali fascisti. Pubblica due celebri libri: *Le alternative di Stalin*

(1932, frutto di un lungo viaggio nell'Urss) e *Mussolini motore del secolo* (1936).

Nel dopoguerra è al quotidiano «Il Tempo», dove rimane per oltre vent'anni. Consigliere comunale a Roma dal 1953 al 1967, nelle liste del Pli. Senatore liberale dal 1963 al 1972. La sua attività di polemista si rivolge ora contro «il comunismo internazionale». Pubblica nel 1956 *La rivoluzione moderna si chiama America.*

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma)

scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Ugo D'Andrea, «"Il Tempo", piazza Colonna 366, Roma».

ITALO DE FEO

Giornalista e scrittore (1912-1985). Allievo di Benedetto Croce e di Adolfo Omodeo, nel 1944 diventa uno dei più stretti collaboratori di Palmiro Togliatti. Nel 1947 lascia il Pci per aderire al Psli di Giuseppe Saragat. Nel 1964 è nominato

presidente della Rai (il direttore generale è Ettore Bernabei), carica che mantiene fino al 1974.

Fo 953/2081

> Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Italo De Feo, «Rai, via del Babuino 9, Roma».

ETTORE DELLA GIOVANNA

Giornalista e scrittore (1912-

2004). Nel dopoguerra è corrispondente da New York per «Il Giornale d'Italia», nonché inviato speciale del quotidiano «Il Tempo» e del settimanale «Epoca». Autore di vari servizi speciali e documentari per la Rai negli anni Cinquanta e Sessanta. Pubblica nel 1997 il libro autobiografico *Scherzi della memoria.*

Fo 371/124192; Fo 371/121796; Fo 953/2081

> Tra l'estate e l'autunno del 1956 l'ambasciatore britannico Sir Ashley Clarke (Porta Pia, Roma) invia al Foreign Office (Londra) vari dispacci sulle reazioni dei

quotidiani italiani alla crisi di Suez. La «Rassegna giornaliera della stampa italiana» del 21 settembre 1956 riassume in inglese un articolo di Ettore Della Giovanna, l'«inviato speciale» al Cairo del quotidiano romano «Il Tempo» («foglio nazionalista di destra»).

Il 9 novembre 1956, da Roma, Sir Clarke segnala a Londra che «Il Tempo» «è sempre stato fortemente ostile» all'intervento anglo-francese in Egitto. Ora invece il giornale scrive che la Gran Bretagna è riuscita a ristabilire «l'equilibrio strategico» tra i blocchi e «l'influenza occidentale in Medio Oriente».

Nel maggio del 1962 A.J. Walker

(ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Ettore Della Giovanna «via Monte Zebio 24, Roma».

FRANCO DI BELLA

Giornalista e scrittore (1927-1997). Si laurea in Giurisprudenza nel dopoguerra. Inizia la carriera giornalistica all'«Italia del Popolo» e al «Tempo». Entra al «Corriere della Sera» nel 1951. Si occupa per anni delle pagine di cronaca.

Direttore del «Resto del Carlino» nel 1977, a Bologna, per pochi mesi. Direttore del «Corriere della Sera» dal 1977 al 1981.

Ha pubblicato *Italia nera* (1960), *Il museo dei sanguinari* (1962), *Storia della tortura* (1963), *Corriere segreto 1951-1981* (1982).

Fco 33/3562; Fco 33/4899

> In una scheda contenuta nel fascicolo «Leading Personalities in Italy» – redatta alla fine del 1978 dal Foreign Office, a Londra – gli inglesi scrivono che Di Bella «è un tecnico del mondo giornalistico, non un pensatore. Si dice che la sua principale

preoccupazione sia trovare le notizie». Per lui, il loro «significato» è meno importante. Pare inoltre che abbia «un interesse speciale per le notizie di cronaca nera. Ha anche scritto un libro sul tema, così come alcuni racconti sulla ghigliottina e la tortura. [...] Di Bella lavora sodo e pretende che anche gli altri lo facciano. Ha fama di essere un tipo severo. Da responsabile delle pagine locali, trovava sempre lo spazio per le notizie provenienti dal Regno Unito. Quando è diventato direttore [del "Corriere della Sera"] ha continuato ad avere un atteggiamento amichevole e alla mano. È una figura meno raffinata del suo predecessore [Piero Ottone] e non

condivide la profonda ammirazione di Ottone verso la tradizione giornalistica britannica, anche se non è ostile nei suoi confronti. In privato, Di Bella è sempre incline a valutare con pessimismo le prospettive politiche ed economiche dell'Italia. È un uomo basso, tarchiato e vigoroso. Affabile in modo vagamente truce».

Nell'ottobre del 1981 Philip Nelson (Information Section, ambasciata britannica di Porta Pia, Roma) scrive a Londra che il «Corriere della Sera» «ha vissuto un periodo difficile negli ultimi mesi», giacché la sua reputazione è rimasta «danneggiata» dallo scandalo della loggia P2. Franco Di Bella si è quindi dimesso,

sebbene abbia sempre negato «di aver agito male». In sintesi, tutto ciò ha pesato sul «morale» dei redattori. Il problema principale, osserva Nelson, è che il quotidiano «ha troppi giornalisti in competizione per uno spazio limitato». Enzo Biagi e Alberto Ronchey se ne sono già andati e ora «scrivono entrambi per "la Repubblica", giornale politico di sinistra».

MARIO DORATO

Storico e giornalista. Tra le sue opere, *Libia. Bastione dell'Impero* (1937), *Gli ultimi papi e la fine del mondo nelle grandi profezie* (1950), *Nozioni di storia dei paesi africani*

con riferimento alle attività italiane in Africa (1959).

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Mario Dorato, «segretario generale, Istituto italiano per l'Africa, via Ulisse Aldovrandi 16, Roma».

ORIANA FALLACI

Giornalista e scrittrice (1929-2006). Partecipa giovanissima alla Resistenza, a Firenze, col nome di battaglia di «Emilia». Suo padre, Edoardo Fallaci, è un militante di Giustizia e Libertà. Nel dopoguerra Oriana Fallaci si diploma al Liceo classico Galileo Galilei. È iscritta alla federazione giovanile del Partito d'azione. Lo zio Bruno Fallaci (dirige il settimanale «Epoca») la esorta a dedicarsi al giornalismo. Inizia così a collaborare al «Mattino dell'Italia Centrale», un foglio d'ispirazione cattolica. Passa poi al settimanale «Epoca», a Milano.

Nel 1955 viene assunta dall'«Europeo» di Arrigo Benedetti. Qualche anno dopo pubblica il suo primo libro, *I sette peccati di Hollywood*. È in questo periodo che comincia a frequentare gli Stati Uniti. Negli anni Sessanta segue le attività dell'ente spaziale americano, la Nasa. Visita più volte il Vietnam come corrispondente di guerra. Viaggia anche in America latina, Medio Oriente, India, Pachistan.

Nel 1963 si trasferisce a New York. Le sue interviste ai potenti della terra fanno di Oriana Fallaci la reporter italiana più famosa al

mondo. Nell'ottobre del 1968 rimane gravemente ferita a Città del Messico, nel corso di una manifestazione studentesca repressa nel sangue dall'esercito. Nel 1997 lascia «L'Europeo». All'inizio degli anni Novanta è corrispondente dal Medio Oriente nella prima guerra del Golfo.

I libri di Oriana Fallaci hanno venduto decine di milioni di copie in tutto il mondo. Tra questi, *Il sesso inutile* (1961), *Penelope alla guerra* (1962), *Se il sole muore* (1965), *Niente e così sia* (1969), *Intervista con la storia* (1974), *Lettera a un bambino mai nato*

(1975), *Un uomo* (1979), *Insciallah* (1990), *La rabbia e l'orgoglio* (2001), *La forza della ragione* (2004), *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci* (2004).

Fco 95/1812

Nel luglio del 1975 Oriana Fallaci pubblica sul settimanale «L'Europeo» una lunga intervista a Morarji Desai, ottant'anni, più volte ministro e vice capo del governo, un decano della politica indiana ormai in rotta con il presidente Indira Gandhi. L'intervista esce anche sulla rivista americana «The New Republic», in agosto.
La reporter fiorentina scrive che

la signora Gandhi ha messo a segno un vero e proprio golpe nelle settimane precedenti, ordinando l'arresto di oltre tremila persone. «Se non è una dittatura, poco ci manca», denuncia. In ogni modo, la Fallaci è riuscita a intervistare Morarji Desai poche ore prima che la polizia lo prelevasse dalla sua abitazione.

Il lungo articolo suscita l'attenzione degli inglesi.

Nel settembre del 1975 Paul Fabian (British High Commission, New Delhi) invia una nota a Peter Roberts (Ird, Foreign Office, Londra). Dall'India, Fabian chiede «lumi» in merito a Oriana Fallaci. Cosa dice la sua «scheda»? L'intervista,

azzarda Fabian, è stata certamente realizzata allo scopo di «drammatizzare» il dibattito politico tra governo e opposizione in India.
In ottobre, dopo aver consultato il fascicolo sulla Fallaci conservato nella sede centrale dell'Ird (la Riverwalk House, a Londra), Peter Roberts risponde a Paul Fabian. Non vi è alcuna «prova», dice, che le interviste realizzate in passato dalla celebre giornalista italiana, persino quelle «più controverse», siano mai state «messe in dubbio». Il motivo è presto detto: Oriana Fallaci è molto «scrupolosa» nella preparazione dei suoi articoli.

GIUSEPPE FERRARIS DI CELLE

Giornalista. Ha pubblicato *Appunti sull'Afghanistan* (1954), *I Concili Ecumenici* (1962), *Il Concilio Ecumenico Vaticano II* (1962).

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Giuseppe Ferraris Di Celle, «via Attilio Friggeri 44, Roma».

TEOBALDO FILESI

Docente di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici all'Università di Napoli. Tra le sue opere, *Comunismo e nazionalismo in Africa* (1957), *L'Africa. Elementi di geografia fisica, politica ed economica* (1969), *China and Africa in the Middle Ages* (1972), *Profilo storico-politico dell'Africa* (1975).

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori»

dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Teobaldo Filesi, «capo Ufficio studi, Istituto italiano per l'Africa, via Ulisse Aldovrandi 16, Roma».

GIORGIO GALLI

Storico e politologo (1928). Docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Milano. Direttore della rivista «il Mulino» (Bologna) dal 1965 al 1969.

Ha pubblicato *Storia della Democrazia cristiana* (1978), *Hitler e il nazismo magico* (1989), *Storia del Pci* (1993), *La regìa occulta. Da Enrico Mattei a piazza Fontana*

(1996), *Piombo rosso* (2007), *L'impero antimoderno. La crisi della modernità statunitense da Clinton a Obama* (2013).

Fo 1110/1636

> Londra, gennaio 1964. Nel corso di una riunione al Foreign Office, Sir John Edward Jackson (Ird) suggerisce di «coltivare» alcuni giornalisti, intellettuali e politici italiani di area laica e socialista. Tra costoro, Giorgio Galli.

FRANCO GERARDI

Giornalista (1923-2014). Entra nella redazione del quotidiano socialista «Avanti!» nel 1948 e vi

lavora per oltre trent'anni. Direttore della testata tra il 1965 e il 1966. Stretto collaboratore di Bettino Craxi dal 1983 al 1992. Documentarista e sceneggiatore, produce vari programmi Rai (tra questi l'*Orlando Furioso* di Luca Ronconi, a metà anni Settanta). Presidente di Cinecittà per sette anni.

Fo 1110/1636

> Londra, gennaio 1964. Nel corso di una riunione al Foreign Office, Sir John Edward Jackson (Ird) afferma che ora è possibile riprendere a lavorare con il Psi, giacché «l'ala sinistra del partito»

se n'è andata creando il Psiup. Jackson suggerisce quindi di avvicinare Giacomo Brodolini, il vicesegretario del Psi (lo definisce l'«uomo chiave»), e Franco Gerardi, il vicedirettore dell'«Avanti!». I due dovrebbero tessere le lodi del governo di centrosinistra e opporsi a ogni compromesso con il Pci di Togliatti.

VITTORIO GORRESIO

Giornalista e scrittore (1910-1982). Entra nella redazione del «Messaggero» nel 1936. Redattore del «Risorgimento Liberale» di Mario Pannunzio (1945-1947). È poi all'«Europeo» di Arrigo Benedetti

dal 1945 al 1954. Collaboratore del settimanale «Il Mondo» dal 1949. Notista parlamentare e responsabile della redazione romana della «Stampa» fino al 1976, foglio in cui escono per anni i suoi celebri «taccuini».

Fo 953/2081

> Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Vittorio Gorresio, «"La Stampa", via dei Sabini 7,

Roma».

ENRICO LANDOLFI

Storico e pubblicista. Collabora a vari periodici («Economia e Potere», «Lettera Repubblicana», «Ragionamenti», «Tabula Rasa») e ai quotidiani «Avanti!» e «L'Umanità». Si occupa di cultura, scuola e diritti civili. Vicino alle posizioni di Giacomo Mancini (Psi), dirige per anni il settimanale socialista «Calabria Oggi». Ha pubblicato *Ciao Rossa Salò* (1995).

Fo 1110/1636

Londra, gennaio 1964. Nel corso

di una riunione al Foreign Office, Sir John Edward Jackson (Ird) suggerisce di «coltivare» alcuni giornalisti, intellettuali e politici italiani di area laica e socialista. Tra costoro, Enrico Landolfi.

ARRIGO LEVI

Giornalista e scrittore (1926). Per sfuggire alle leggi razziali del fascismo, nel 1942 si trasferisce in Argentina assieme ai genitori. Studia all'Università di Buenos Aires e nel 1943 inizia a collaborare al periodico «L'Italia Libera». Torna in Italia nel 1946 e si laurea in Filosofia a Modena. Partecipa come volontario alla prima guerra arabo-

israeliana, negli anni 1948-1949.

È poi alla Bbc di Londra. Lavora inoltre come corrispondente dall'Inghilterra per «La Gazzetta del Popolo». Dal 1953 al 1959 è nella redazione romana del «Corriere d'Informazione». Corrispondente da Mosca per il «Corriere della Sera» e poi per «Il Giorno» (1960-1966).

Dal 1966 al 1968 conduce il telegiornale del Programma nazionale della Rai. Inviato del quotidiano «La Stampa» (1969-1973), testata che dirige successivamente fino al 1978. Dal 1979 al 1983 collabora al «Times»

di Londra, dove cura una rubrica di politica internazionale.

È autore di diversi speciali televisivi. Tra questi, *Gli archivi del Cremlino* (1997, Rai). Nel 1999 conduce il programma *C'era una volta la Russia* (Rai).

Consigliere per le Relazioni esterne della presidenza della Repubblica, prima con Carlo Azeglio Ciampi e poi con Giorgio Napolitano (1998-2013).

Fa parte del comitato dei garanti dell'Istituto affari internazionali (Iai).

Ha pubblicato *Il potere in Russia* (1956), *La televisione all'italiana*

(1969), *Pci, la lunga marcia verso il potere* (1971), *Ipotesi sull'Italia. Undici diagnosi per una crisi* (1983), *Tra Est e Ovest* (1990), *Rapporto sul Medio Oriente* (1998), *Russia del Novecento. Una storia europea* (1999), *Un paese non basta* (2009), *Gente, luoghi, vita* (2013).

Fo 1110/1636; Fco 33/2947; Fco 33/3562

Nell'ottobre del 1963 James R. Greenwood (Ird, ambasciata di Porta Pia, Roma) invia a Christopher Barclay (Foreign Office, Londra) un rapporto sulle attività dell'Ird in Italia tra aprile e settembre. Il documento è

classificato secret ed è intitolato «Uso dei materiali di ricerca dell'Ird presso i media italiani». Si parla di alcuni libri inglesi anticomunisti che sono stati recensiti da vari giornalisti nei quotidiani e periodici italiani. Il rapporto indica anche la cifra in danaro versata dall'Ird a ogni singola testata.
Greenwood scrive che il 15 marzo 1963 Arrigo Levi ha recensito il volume *The Bluebottle* (Londra,1962) di Ivan Valeriy per il «Corriere d'Informazione» (foglio «liberale di centrodestra»). Per il servizio, il «Corriere d'Informazione» ha incassato dall'Ird la cifra di duecentosettantamila lire.
Nel novembre del 1963 Herbert

H. Tucker (Ird, Londra) comunica a Greenwood (Roma) che i rapporti e gli elenchi evidenziati nel documento «Uso dei materiali di ricerca dell'Ird presso i media italiani» dovranno continuare a «rimanere segreti a causa del quadro generale delle attività che essi forniscono».
Nell'aprile del 1976 Martin R. Morland (Ird, ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive a Ray Whitney (Ird, Foreign Office, Londra) che la Gran Bretagna mira «ovviamente a fermare l'avanzata comunista in Italia con ogni mezzo a disposizione». Gli interessi inglesi, infatti, sarebbero danneggiati da «un'Italia comunista», giacché il Pci «appoggia la politica estera

sovietica». In ogni modo, allerta Morland, la strategia di piazzare articoli anticomunisti sulla stampa anglosassone, con l'obiettivo che siano poi commentati dai media italiani, «presenta qualche problema».
Morland cita l'esempio della «Stampa»: «Di recente, ha acquistato per cinquemila dollari i diritti di un lungo articolo della rivista [americana] "The New Republic" sui finanziamenti sovietici al Pci. Ma quando [il quotidiano torinese] se ne è accorto, si è rifiutato di pubblicarlo, giacché tale materiale poteva diventare oggetto di denuncia [da parte del Pci]. A quel punto, uno degli autori dell'articolo [statunitense]

si è lamentato del fatto con Arrigo Levi. Il direttore [del quotidiano torinese] ha replicato che il corrispondente della “Stampa” a Washington avrebbe scritto un articolo sull’argomento e che questo pezzo avrebbe provocato il medesimo effetto di quello uscito su “The New Republic”. In seguito, però, l’articolo del corrispondente [della “Stampa”] dalla capitale americana si è rivelato fortemente critico verso “The New Republic”, rivista che è stata addirittura accusata di essere sul libro paga della Cia».

In una scheda contenuta nel fascicolo «Leading Personalities in Italy» – redatta alla fine del 1978 dal Foreign Office, a Londra – gli inglesi scrivono che Arrigo

Levi «ha lasciato la televisione nel 1968 a causa delle rivalità interne alla Rai. [...] Levi è un giornalista serio e responsabile, con idee orientate moderatamente verso il centrosinistra. Conosce bene l'Inghilterra (ci ha vissuto per molti anni). [...] Parla un buon inglese ed è un conversatore decisamente interessante e arguto».

QUIRINO MAFFI

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione

(Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Quirino Maffi, giornalista, traduttore e «caporedattore» della rivista bimestrale «Africa», con sede in «via Ulisse Aldovrandi 16, Roma».

ANGELO MAGLIANO

Membro dell'organizzazione Franchi durante la Resistenza. Direttore con Edgardo Sogno del quindicinale «Costume» (1945-1946). Dirige poi il «Corriere Lombardo» (1946-1947), l'agenzia Ansa (1952-1958), «Il Giornale

d'Italia» (1962-1966) e il mensile liberale «Europa».

Fo 953/2081

> Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Angelo Magliano, «direttore del "Giornale d'Italia", via del Corso 239, Roma».

LEO MAGNINO

Negli anni Quaranta è docente

universitario di Letteratura portoghese. Dirige poi la rivista «La Cultura nel Mondo». Tra le sue opere, *L'Italia e gli scambi culturali internazionali* (1949), *Storia della letteratura giapponese* (1952), *L'organizzazione scolastica dei paesi africani* (1972).

Fo 953/2081

> Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana.

Tra costoro «Leo Magnino, via Monte Parioli 40, Roma».

LUCIO MANISCO

Giornalista e politico (1928). Si laurea in Lettere a Firenze nel 1950. Collabora ai programmi della Bbc fino al 1953. Corrispondente da Londra per «Il Messaggero» (1953-1956) e poi dagli Stati Uniti d'America (1956-1984). Corrispondente da New York e da Washington per il Tg3 (Rai) negli anni 1987-1992. Parlamentare dal 1992 al 1994 (Prc). Deputato a Strasburgo dal 1994 al 2004 (Prc e Pdci). Direttore del quotidiano

«Liberazione» tra il 1995 e il 1996.

Fo 371/119139; Fo 371/124192; Fo 371/121792

Tra l'estate e l'autunno del 1956 l'ambasciatore britannico Sir Ashley Clarke (Porta Pia, Roma) invia al Foreign Office (Londra) vari dispacci sulle reazioni dei quotidiani italiani alla crisi di Suez. In alcuni rapporti si riassumono in inglese gli articoli di Lucio Manisco, il corrispondente da Londra per «Il Messaggero».
Negli stessi mesi, da Roma, Sir Clarke segnala che «Il Messaggero» è tra i giornali italiani che «sostengono» l'intervento anglo-francese contro

il colonnello Nasser in Egitto.

FRANCESCO MARATEA

Giornalista (1889-1977). Dal 1920 al 1924 è al «Secolo», poi redattore parlamentare e inviato speciale per «Il Giornale d'Italia». Lavora al «Messaggero» a partire dal 1926, per oltre quarant'anni.

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici

britannici nella capitale italiana. Tra costoro Francesco Maratea, «“Il Messaggero”, via del Tritone 152, Roma».

INDRO MONTANELLI

Giornalista e scrittore (1909-2001). Consegue la maturità classica a Rieti, nel 1925. Si laurea in Giurisprudenza nel 1930, a Milano. Inizia a scrivere per la rivista «Il Frontespizio» di Piero Bargellini e per il periodico fiorentino «L’Universale». Nel 1932 ottiene una seconda laurea in Scienze politiche e sociali all’Istituto Cesare Alfieri di Firenze. A Parigi, a metà anni Trenta,

collabora a «Paris Soir», giornale per il quale è corrispondente dalla Norvegia e dal Canada. Lavora poi come apprendista all'agenzia United Press, a New York.

Nel 1935 si arruola volontario per la guerra d'Etiopia. Il suo primo libro esce all'inizio del 1936, *XX Battaglione Eritreo*. È poi corrispondente dalla Spagna per «Il Messaggero». Scrive anche per «L'Illustrazione Italiana» e per «Omnibus». Parte poi per Tallinn (Estonia) dove, per intercessione del gerarca Giuseppe Bottai, diventa direttore dell'Istituto italiano di cultura.

Nell'estate del 1938 entra nella redazione del «Corriere della Sera» su suggerimento di Ugo Ojetti, ex direttore del quotidiano di via Solferino. È inviato speciale in Albania, Germania, Estonia, Polonia, Finlandia, Norvegia. Viene assunto dal giornale all'inizio del 1940. Allo scoppio della guerra è in Francia, nei Balcani, in Grecia e in Albania. Scrive anche sul settimanale «Tempo» con lo pseudonimo di «Calandrino».

Dopo la caduta del fascismo (luglio 1943) si avvicina al movimento Giustizia e Libertà e pubblica alcuni articoli

antimussoliniani, ma viene arrestato dai nazifascisti nel febbraio del 1944. Recluso a Gallarate e poi a San Vittore, a Milano, in agosto evade e fugge in Svizzera con l'aiuto di un funzionario dell'Ovra, Luca Ostèria.

Montanelli torna in Italia nella primavera del 1945 ed è nominato direttore della «Domenica degli Italiani», carica che conserva per un anno. Rientra poi nella redazione del «Corriere della Sera». Nel 1950 partecipa alla fondazione del «Borghese» di Leo Longanesi, settimanale per il quale scrive con gli pseudonimi di «Antonio Siberia»

e di «Antonio Coltano». Tra i suoi sodali del periodo ci sono Dino Buzzati, Alessandro Prezzolini e l'ambasciatrice americana in Italia, Clare Boothe Luce. Nei vent'anni successivi si consacra come il reporter italiano più celebre e influente. I suoi libri vendono milioni di copie.

A partire dal 1972 entra in contrasto con la famiglia Crespi, proprietaria del «Corriere della Sera», e con il nuovo direttore Piero Ottone. Lascia il quotidiano nell'ottobre del 1973. Inizia a curare una rubrica sul settimanale «Oggi» e collabora per un breve periodo

alla «Stampa» di Torino.

Nel giugno del 1974 fonda «Il Giornale Nuovo» assieme a Enzo Bettiza, Egisto Corradi, Guido Piovene e Cesare Zappulli. Nel 1977 è vittima di un attentato terroristico a Milano (un commando delle Brigate rosse gli spara alle gambe). Ai finanziamenti della Montedison subentrano negli stessi mesi quelli di Silvio Berlusconi, che due anni più tardi diventa socio di maggioranza del quotidiano. Il sodalizio tra Montanelli e il cavaliere si rompe nel 1994. Il reporter toscano lascia «Il Giornale Nuovo» e, poco dopo, dà vita al

quotidiano «La Voce» (che però chiude i battenti nel 1995). Torna così a collaborare al «Corriere della Sera». Cura la rubrica «La Stanza di Montanelli» fino a pochi giorni prima della morte, avvenuta a Milano nel luglio del 2001.

Tra le sue opere, *Albania una e mille* (1939), *I cento giorni della Finlandia* (1940), *Padri della Patria* (1949), *Pantheon minore* (1950), *Storia di Roma* (1959), *Il generale Della Rovere* (1959), *I sogni muoiono all'alba* (1960), *Gente qualunque* (1963), *L'Italia dei secoli bui* (1965), *L'Italia in camicia nera* (1976), *L'Italia dell'Asse* (1980),

Controcorrente 1974-1986 (1987), *Le Stanze* (1998).

Fco 33/3562

In una scheda contenuta nel fascicolo «Leading Personalities in Italy» – redatta alla fine del 1978 dal Foreign Office, a Londra – gli inglesi scrivono che «dopo le dimissioni di Spadolini, nel 1972, Montanelli si aspettava di assumere la direzione del "Corriere della Sera"». La scelta è caduta invece su Piero Ottone. Montanelli ha lasciato il quotidiano di via Solferino nel 1973, a causa della «svolta a sinistra nella linea editoriale». Grazie al supporto finanziario dell'agenzia pubblicitaria Spi, a

sua volta sostenuta dalla Montedison, nel 1974 ha fondato «Il Giornale Nuovo», un «foglio rivale» del «Corriere della Sera».
La nota evidenzia che Montanelli «possiede la lingua tagliente e l'arguzia tipiche dei toscani. Conversare con lui può essere molto divertente, sebbene a volte sconcertante a causa della brutalità delle sue osservazioni. I suoi scritti politici sono vividi, lucidi e paradossali. Gli manca però la capacità di formulare analisi approfondite. È alto e ha un aspetto distinto e alquanto ascetico».

UMBERTO MORRA DI LAVRIANO

Letterato e giornalista (1897-

1981). Suo padre, il generale Roberto Morra di Lavriano, è ambasciatore del Regno d'Italia a Pietroburgo nei primi anni del Novecento. Amico di Piero Gobetti e di Alberto Moravia, Umberto Morra di Lavriano frequenta gli ambienti antifascisti a partire dagli anni Venti. Scrive di letteratura anglosassone sui periodici «Rivoluzione Liberale» e «Il Baretti». Tra il 1943 e il 1945 collabora con i governi Badoglio, Bonomi e Parri. È vicino al Partito d'azione.

Presiede dal 1955 al 1957 il Comitato atlantico italiano. Dal

1949 al 1955 dirige la Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi). Dal 1955 al 1959 è direttore dell'Istituto italiano di cultura a Londra. Nel 1962 pubblica la guida *L'Inghilterra*. Negli anni Sessanta è nominato segretario della Sioi. Collabora al settimanale «Il Mondo». È un grande amico di Bernard Berenson, a Firenze (nel 1963 pubblica *Colloqui con Berenson*). Il volume *Vita di Piero Gobetti* esce postumo, nel 1983.

Fco 26/780

Nel febbraio del 1971 Umberto

Morra di Lavriano figura in una lettera inviata al Foreign Office (Londra) da Ian Alexander (Information Officer, ambasciata di Porta Pia, Roma). Il ministero degli Esteri britannico desidera sapere quali centri si occupano di «questioni europee e di politica internazionale» in Italia, istituti che potrebbero ospitare alcuni «conferenzieri» inglesi. La lista di Alexander comprende la Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi), di cui «è segretario generale il conte Umberto Morra di Lavriano».

GIAN GASPARE NAPOLITANO

Giornalista, scrittore e regista (1907-1966). Nel 1933 pubblica il

volume *Il giro del mondo*. Corrispondente dall'estero per «La Gazzetta del Popolo» (1931-1932) e «Il Messaggero» (1932-1939). Segue la guerra in Spagna per il settimanale «Omnibus» e la rivista «Prospettive». Inviato speciale del «Corriere della Sera» in Etiopia, Eritrea, Somalia, Albania e Libia, fino al 1943.

Negli anni 1944-1945 è ufficiale di collegamento presso l'Ottava armata britannica in Italia. Nel dopoguerra collabora con «L'Europeo», «Epoca», «L'Illustrazione Italiana». Viaggia in California, Messico, Argentina,

Brasile. Sul «Giorno» tiene la rubrica «Parliamo dell'America» (1957-1960). Nel 1953 realizza *Magia verde* (Orso d'Argento al Festival di Berlino), un documentario sul Mato Grosso e l'Amazzonia brasiliana.

Fo 953/1135

> Nel giugno del 1951 Raymond Baker (Information Policy Department, Foreign Office, Londra) invia una nota a Ian Alexander (Information Officer al consolato britannico di Milano). Baker osserva che Gian Gaspare Napolitano «è un valido alleato della Gran Bretagna» e «andrebbe coltivato».

MICHELE PELLICANI

Giornalista e uomo politico (1915-1991). Direttore del quotidiano «La Giustizia» (Psdi). Parlamentare dal 1963 al 1976 (Psdi, Psu, Psi). Sottosegretario alla Pubblica istruzione (1968-1969), alla Giustizia (1970-1972) e alla Difesa (1973-1974). Ha pubblicato *La tragedia della classe operaia* (1964) e *Le avventure del marxismo* (1968).

Fo 1110/1636

> Londra, gennaio 1964. Nel corso di una riunione al Foreign Office, Sir John Edward Jackson (Ird) suggerisce di «coltivare» alcuni

giornalisti, intellettuali e politici italiani di area laica e socialista. Tra costoro, Michele Pellicani.

PIERO PRATESI

Giornalista (1925-2000). Collabora al settimanale «Settegiorni», all'«Avvenire d'Italia» e al «Popolo», il quotidiano della Dc di cui è direttore negli anni 1963-1964. Nel 1966 è tra i vincitori del premio Saint-Vincent per il giornalismo. Parlamentare dal 1976 al 1980 (Pci). Condirettore di «Paese Sera» dal 1979, ne diviene direttore responsabile nei primi anni Ottanta.

Nel 1988 è tra i fondatori del settimanale «Avvenimenti».

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Piero Pratesi, «direttore del "Popolo", corso Rinascimento 113, Roma».

REMIGIO RISPO

Giornalista. Direttore del

quotidiano «Il Globo» dal 1963 al 1972.

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Remigio Rispo, «direttore del "Globo", via Due Macelli 23, Roma».

ANGELO RIZZOLI JUNIOR

Imprenditore, editore,

produttore cinematografico e televisivo (1943-2013), nipote di Angelo Rizzoli Senior (1889-1970) e figlio di Andrea Rizzoli (1914-1983). Angelo Rizzoli Junior si laurea in Scienze politiche a Pavia, nel 1966. Studia poi alla Columbia University di New York e consegue la specializzazione in Media and Communications. Nel 1971 entra nel consiglio d'amministrazione della Rizzoli. Nel 1974 l'azienda acquista il «Corriere della Sera». Quattro anni più tardi, all'età di trentacinque anni, diventa presidente del gruppo RizzoliCorriere della Sera (Rcs).

Nel 1981 il «Corriere della Sera» è travolto dallo scandalo P2. Negli elenchi della loggia massonica spunta il nome di Angelo Rizzoli, il quale, nel febbraio del 1983, viene arrestato per «bancarotta patrimoniale societaria in amministrazione controllata» del giornale di via Solferino. L'accusa è di aver «occultato, dissipato o distratto» oltre ottantacinque miliardi di lire. Si dimette quindi da presidente della Rcs dopo cinque anni di gestione. Torna in libertà nel 1984 ma gli vengono sequestrati tutti i beni (anche il 50 per cento della casa editrice).

Negli anni Novanta riprende l'attività di produttore cinematografico e televisivo (Rai e Mediaset). Lavora con Alberto Sordi, Nino Manfredi, Sergio Castellitto, Sabrina Ferilli, Claudio Bisio. All'inizio del 2013 viene arrestato con l'accusa di bancarotta fraudolenta. Muore a Roma alla fine dell'anno.

Fco 33/3562

> In una scheda contenuta nel fascicolo «Leading Personalities in Italy» – redatta alla fine del 1978 dal Foreign Office, a Londra – gli inglesi scrivono che il principale interesse di Angelo

Rizzoli consiste nell'«amministrare il "Corriere della Sera" e i periodici a esso associati», acquistati nel 1974. All'epoca erano già in rosso, ma in seguito «hanno continuato a perdere sempre più danaro. La Rizzoli ha coperto gli ammanchi».

Stando al documento, «il supporto finanziario per queste operazioni è giunto inizialmente dalla Montedison e, più recentemente (autunno 1977), da un consorzio di finanzieri tedeschi di area democristiana. Corre voce che quest'ultima transazione abbia condotto il "Corriere della Sera" sotto la sfera d'influenza della Dc».

Da qui le dimissioni di Piero

Ottone (ottobre 1977) e la nomina a direttore di Franco Di Bella.
La scheda aggiunge che Rizzoli «è un uomo piccolo. Faccia tonda, barba nera, occhi scuri e brillanti. I suoi modi sono decisamente nervosi. Dà l'impressione di non controllare la gestione del grande business. A volte tratta bruscamente il suo staff ed è del tutto imprevedibile».

GAIA SERVADIO

Scrittrice, giornalista e pittrice (1938). A partire dagli anni Cinquanta collabora al settimanale «Il Mondo» di Mario Pannunzio. Lavora anche per «La Stampa», il «Corriere della Sera», la Rai e la

Bbc. Dal 1956 vive e lavora a Londra. Ha pubblicato una trentina di libri. *Raccogliamo le vele* (la sua autobiografia) è uscita nel 2014 per Feltrinelli.

Fco 95/500; Fco 33/2945

> Nel maggio del 1969 il quotidiano britannico «The Evening Standard» pubblica un'inchiesta in cinque puntate sul «comunismo in Italia», a firma Gaia Servadio. In una lettera inviata a Ian Alexander (Information Officer, ambasciata britannica di Porta Pia, Roma), Colin MacLaren (Ird, Foreign Office, Londra) commenta che la giornalista «era un tempo una

militante attiva del Pci, ma ha lasciato il partito nel 1963». Gli articoli, scrive MacLaren, forniscono «un buon quadro generale della scena politica italiana», oltre che delle «brevi e utili descrizioni» su varie personalità.

Nel febbraio del 1976, a Londra, il Foreign Office si irrita per alcuni articoli sul Pci pubblicati dal londinese «The Times». A firmarli è Peter Nichols, il corrispondente da Roma. Il celebre reporter ha fornito un'immagine troppo positiva della «diversità» del Partito comunista italiano, osserva la diplomazia di Sua Maestà, giacché negli ultimi tempi è riuscito a stabilire un ottimo

rapporto personale con il segretario Enrico Berlinguer.
Si ipotizza pertanto di entrare in contatto con Gaia Servadio. Nelle settimane precedenti, la giornalista ha scritto alcuni articoli sul Pci pubblicati sia da «Paese Sera» sia dall'«Evening Standard». Il progetto, però, viene successivamente accantonato.

GIUSEPPE SOLARI BOZZI

Giornalista. Alla fine degli anni Trenta è corrispondente da Londra per «Il Giornale d'Italia». Lavora successivamente a Praga e a Belgrado. È autore di un libro di memorie, *Storie di altri. Dal*

taccuino di un giornalista, riedito da Rubbettino nel 2009.

Fo 953/2081

> Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici britannici nella capitale italiana. Tra costoro Giuseppe Solari Bozzi, «viale di Villa Massimo 36, Roma».

GIORGIO TUPINI

È figlio del politico

democristiano Umberto Tupini (1889-1973), più volte ministro nel dopoguerra e sindaco di Roma dal 1955 al 1958.

Giorgio Tupini è uno stretto collaboratore di Alcide De Gasperi tra il 1943 e il 1954. Nel 1948, a ventisei anni, diventa segretario dell'ufficio centrale della Dc per gli Studi, la propaganda e la stampa (Spes). È poi vicesegretario nazionale della Dc nonché sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri per la Stampa e l'informazione (luglio 1951-gennaio 1954). Parlamentare dal 1948 al 1953 (Dc). Rieletto nel

giugno del 1953, abbandona il seggio alla Camera e l'incarico di sottosegretario nel gennaio del 1954, pochi mesi dopo l'uscita di scena di De Gasperi.

Giorgio Tupini lascia definitivamente la politica dopo la morte dello statista trentino (agosto 1954). Nei decenni successivi è presidente di Finmeccanica e poi di Alitalia. Nel 1992 pubblica il volume *De Gasperi. Una testimonianza.*

Fo 953/1339

> Nel gennaio del 1952 Sidney H. Hebblethwaite (Information Officer, ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive a Raymond Baker

(Information Policy Department, Foreign Office, Londra). Gli comunica che il governo italiano sta allestendo un dipartimento Stampa e informazione ispirandosi «se non al modello del Central Office of information (Coi), certamente alla sua organizzazione e alle sue attività».

Il responsabile del nuovo organismo, precisa, è il sottosegretario Giorgio Tupini, mentre il suo vice è il giornalista Fabrizio Schneider-Graziosi, che ha recentemente visitato il Regno Unito assieme ad altri giornalisti.

Hebblethwaite suggerisce al Foreign Office di inviare le pubblicazioni del nuovo dipartimento italiano ad alcuni

enti britannici, a cominciare dalla Chatham House e dalla Bbc.

ANNIBALE VASILE

Giornalista (1933-2014). Corrispondente Rai da Madrid (1980-1997). Nel 1986 è nominato presidente dell'Associazione della stampa estera in Spagna.

Fo 953/2081

Nel maggio del 1962 A.J. Walker (ambasciata di Porta Pia, Roma) scrive al dipartimento per le politiche dell'informazione (Foreign Office, Londra). Allega una lista di «potenziali lettori» dei materiali propagandistici

britannici nella capitale italiana. Tra costoro Annibale Vasile, «via Etruria 35, Roma».

IV

I gruppi della sinistra extraparlamentare e le loro pubblicazioni in Italia (1973)

S'intitola «I gruppi della sinistra extraparlamentare e le loro pubblicazioni in Italia» il lungo documento redatto nel febbraio del 1973 dal Foreign Office, a Londra. Il fascicolo che contiene il rapporto («Attività dei partiti comunisti e della sinistra in Italia», Fco 33/2199, Confidential) è stato desecretato nel 2004.

Il periodo analizzato dai servizi diplomatici d'oltremanica riguarda gli anni 1964-1972. In quella fase sono soprattutto Julia Vranek e Giles Fitzherbert a coordinare le attività dell'Information Office all'ambasciata di Porta Pia, a Roma.

All'inizio del 1973, nella capitale, il responsabile dell'informazione è Sir Joseph Cheyne, mentre al consolato britannico di Milano troviamo Peter Thompson.

Le pubblicazioni e i gruppi politici dell'estrema sinistra italiana sono elencati dagli inglesi «in ordine di (apparente) importanza»:

- Il Partito comunista d'Italia (marxista-leninista) è stato fondato nel 1964, e poi è diventato un partito vero e proprio a Livorno, nell'ottobre del 1966. Si tratta dell'«unico partito finora riconosciuto

ufficialmente da Pechino». Da Milano, la sua sede si è trasferita a Roma nel 1965, in piazza Vittorio Emanuele 55, e poi in via Carlo Cattaneo 7/9. Le sue «sezioni» sono presenti in una dozzina di regioni italiane e in molte città.
Il segretario generale è Fosco Dinucci («viaggia spesso in Albania e a Pechino»), mentre Livio Risaliti fa parte della segreteria politica.
L'organo del partito è «Nuova Unità» (mensile, poi settimanale, al momento esce «in modo saltuario»). Il suo

direttore è Manlio Dinucci, «ex corrispondente da Pechino».
Il partito collabora con l'Unione dei giovani comunisti d'Italia (marxista-leninista), il cui segretario nazionale è Antonello Obino.
Nel dicembre 1968 l'ex direttore di «Nuova Unità», Vincenzo Misefari, e altri attivisti sono stati espulsi «per attività contrarie al partito». Nel febbraio 1970 è stato espulso anche Osvaldo Pesce, con l'accusa di «settarismo».

- Lotta continua è una formazione sorta nel 1971. Il

rapporto inglese osserva che è «il gruppo più forte e violento» sulla scena italiana, responsabile degli «scioperi selvaggi» avvenuti a Milano e a Torino, nonché dei disordini attuati dai «senzatetto» di Firenze. «Si stima abbia venticinquemila militanti» e che si avvalga di «ampie disponibilità finanziarie (la fonte di questo danaro è però sconosciuta)». Dispone inoltre di «un considerevole numero di sedi».

Il secondo congresso nazionale di Lotta continua si è tenuto a

Bologna nel luglio del 1971. Vi hanno preso parte cinquemila militanti. Lo slogan era «Prendiamoci la città!».
Pubblica un periodico a Milano. I suoi direttori sono stati denunciati «per diffamazione della polizia e per altri reati».
Nell'autunno del 1971 Lotta continua ha iniziato a pubblicare un settimanale a Napoli, destinato ai «lavoratori del Meridione».
Nell'aprile 1972 è sorta a Roma «un'edizione giornaliera di quattro pagine che sta andando molto bene». Costa cinquanta

lire (la metà degli altri quotidiani italiani) e «non ha inserzioni pubblicitarie». Il giornale punta ora a raccogliere «trenta milioni di lire in donazioni», al fine di «aumentare il numero delle pagine» e di «incrementare la distribuzione». La testata pubblica «notizie quotidiane sulle attività dell'Ira. La maggior parte dello spazio è dedicata agli scioperi». L'attuale direttore è Fulvio Grimaldi, la cui moglie «è inglese».

- I Gruppi rivoluzionari marxisti-

leninisti (Quarta Internazionale) sono la terza formazione elencata nel documento britannico. Pubblicano «Bandiera Rossa», un quattordicinale. Il direttore è Livio Maitan, che è anche il «leader del movimento». La sede del giornale si trova «in via dei Marsi 22, a Roma».

Il periodico «Quarta Internazionale» (Sapere Edizioni, Milano) è «riapparso in versione italiana dopo molti anni di assenza». Il suo direttore è Silvio Paolicchi.

I Gruppi comunisti

rivoluzionari (Gcr) sono presenti in quattordici città. Sono «fieramente troschisti e bene informati sulle lotte intestine nel Pci».
Vi sono almeno «altre due formazioni troschiste», le quali a volte «si autodefiniscono partiti comunisti internazionalisti». Una di queste pubblica «Il Programma Comunista», ma solo saltuariamente. Il suo direttore è Bruno Maffi («casella postale 962, Milano»). Un'altra pubblicazione è «Lotta Operaia», diretta «dal romano

Pietro Leone».

- Il Partito comunista marxista-leninista italiano (un tempo si chiamava Lega dei comunisti marxisti-leninisti italiani) è sorto alla fine del 1968 dalle ceneri del gruppo milanese Falce e Martello. Le sue sedi si trovano in via Lesmi 8 (Milano) e in via Urbana 64, a Roma. Nell'aprile 1972 «si è trasformato in partito». Il segretario generale è Aldo Brandiroli.
  Dal febbraio 1970, il partito pubblica «Servire il Popolo». La redazione si trova in via

Accademia 26, a Milano. Il periodico è diretto da Angelo Arvati e da Antonio Scarfoglio.

- Potere Operaio era in origine «un movimento scarsamente articolato, composto da gruppi rivoluzionari autonomi ai quali aderivano giovani lavoratori e studenti di Pisa e dintorni». In pratica, il movimento non aveva «una sede, quadri dirigenti, pubblicazioni e tessere».

  Nel settembre 1969 è apparso il settimanale «Potere Operaio», diretto da Francesco Tolin. Esce ora anche «in versione

mensile». Il settimanale però ha interrotto le pubblicazioni «per mancanza di fondi». Tolin è stato arrestato nel novembre 1969 «per incitamento alla violenza e alla sovversione», ma è stato rilasciato nel febbraio del 1970.
L'attuale direttore di «Potere Operaio» è Emilio Vesce (via del Boschetto 78, Roma).

- «Avanguardia Operaia» è un settimanale, ma da un po' di tempo «esce saltuariamente». Il suo direttore è Silverio Corvisieri (via Buonarroti 51, 00185 Roma). La redazione

pubblica inoltre saggi «sul movimento studentesco, la lotta di classe, gli scioperi e via dicendo». La sua importanza, però, ha subito un «declino» nel biennio 1971-1972.

- La Lega dei comunisti marxisti-leninisti d'Italia è una organizzazione guidata da Ugo Duse (è stato il primo direttore di «Nuova Unità» nel biennio 1964-1965). Dirige ora il periodico «Il Comunista», che ha sede in via Canonica 45, a Milano. Il «responsabile politico» della pubblicazione è Bruno Schiavon.

- Il Comitato centrale del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista) è un gruppo sorto dalla scissione con il Partito comunista d'Italia (marxista-leninista). Il suo organo è «Il Partito». La redazione si è da poco trasferita «da Firenze a Roma, in via Mamiani 13/4». Il direttore è Sergio Lironi.
- L'Organizzazione dei comunisti marxisti-leninisti d'Italia è «una nuova formazione» guidata da Osvaldo Pesce. Pubblica il mensile «Linea Proletaria», apparso per la prima volta nell'agosto 1970. La

redazione «ha sede in via Mosso 47, a Milano».

- Lotta comunista è una formazione nata da una «scissione» con Azione comunista. È attiva a Milano dal 1964, e ora soprattutto in Liguria. È comparsa nelle fabbriche del Nord nel 1970 («promuove scioperi selvaggi»). Si dice «leninista» e contrasta «i troschisti, i maoisti, i filosovietici e il Pci». Lotta comunista non è «collegata ad altri movimenti». Il suo «leader e fondatore» è Arrigo Cervetto, «ex partigiano

ed ex Pci». Pubblica il mensile «Lotta Comunista» (la redazione ha sede a Roma). Il suo primo congresso nazionale si è tenuto a Genova nell'agosto del 1971.

- Edizioni Oriente è una casa editrice milanese «con sede in via Cesare Battisti 13» ed è collegata al Partito comunista d'Italia (marxista-leninista). Pubblica «saggi accuratamente stampati, i contenuti dei quali provengono esclusivamente dalla Cina. Distribuisce inoltre materiali impressi a Pechino (in inglese e in francese)». Dal

1966 pubblica il mensile «Quaderni», diretto da Giuseppe Regis, e il trimestrale «Vento dell'Est», diretto da Maria Regis.

- Nuove Edizioni Oriente è un «gruppo culturale rivoluzionario». Nella primavera del 1968 ha occupato la sede milanese delle Edizioni Oriente, in via Cesare Battisti. Dopo essere stato «sfrattato», il gruppo ha costituito le Nuove Edizioni Oriente in via Pasteur 25, sempre a Milano. Ora però stanno «in via Spallanzani 6/8» e pubblicano anch'esse i

«Quaderni». Il direttore è Mario Cannella.

- «Quaderni Piacentini» è un periodico diretto da Pierluigi Bellocchio. La redazione «si trova in via Poggiali 41, a Piacenza». La pubblicazione «è tendenzialmente filocastrista e filocinese. I materiali pubblicati sono ragionevolmente seri. Il periodico è molto letto nei circoli accademici giovanili. Il numero del luglio 1967, realizzato assieme a “Quaderni Rossi” e a “Classe e Stato”, aveva come tema

L'imperialismo e la Rivoluzione in America latina. I numeri di maggio e giugno 1968 sono stati dedicati al *Movimento studentesco in Europa*. Nel febbraio del 1970, Bellocchio è stato denunciato per sovversione e incitamento alla violenza».

- «Nuovo Impegno» è un trimestrale che viene pubblicato a Pisa dal 1966 (la redazione ha sede in via Riminaldi 2) «da un gruppo che sembra essere guidato da Franco Petroni». È stato poi assorbito dalla Lega dei

comunisti. Il periodico è indirizzato «agli intellettuali filocinesi e agli studenti universitari e sta tentando di collegare tra di loro i molti gruppi sparsi della sinistra. Ha pubblicato dei saggi molto interessanti sui gruppi dissidenti della sinistra cattolica».

- Stella Rossa è un gruppo sorto nel 1968 «tra gli studenti dell'Università di Roma». Il settimanale porta lo stesso nome. Il suo direttore è Vincenzo Calò, il quale «negli ultimi dieci anni ha

frequentato diverse organizzazioni filocinesi». Stella Rossa ha sede in via Urbana 20, a Roma.

- L'Organizzazione comunista italiana (marxista-leninista) è diretta a Milano da Alessandro Del Lago.
- L'Organizzazione comunista bolscevica italiana (marxista-leninista) è stata fondata nel dicembre del 1969 a Firenze, in via dell'Orto 26. Il suo segretario è Giovanni Scuderi. Pubblica il periodico «Il Bolscevico». Nel settembre del 1970 Scuderi è stato

condannato per «attività sovversiva».

- «Classe e Stato» è una «rivista marxista di estrema sinistra». Esce ogni sei mesi dal 1966. La dirige «Federico Stame (via Dante 28, Bologna)».
- «Città Futura» è un mensile «apparso per la prima volta nel febbraio del 1969». Riunisce un «gruppo culturale composto da studenti e da lavoratori schierati a sinistra». La rivista è diretta da Guido Ferrantelli, Giovanni Spagnoletti e Ugo Moretti. Ha sede «in via Rocca Sinibalda 10, a Roma».

- «Linea di Massa» è un periodico «apparso per la prima volta nel marzo del 1969». Ha sede in via dei Banchi Vecchi 58 (Roma) e in piazza della Libertà 15, a Firenze. Pubblica «documenti sulla lotta di classe», specie sui «consigli di fabbrica della Fiat e della Pirelli». È stampato a Milano.
- «Avanguardia Proletaria Maoista» è un periodico apparso «una sola volta» nel maggio del 1969. Il suo direttore è «Sergio Gritti (via Vannucci 14, Milano)».
- «Il Compagno» è un periodico

stampato a Bari dal Partito comunista marxista leninista maoista d'Italia, una formazione sorta a Venezia nel settembre del 1969.

- «Rivoluzione Ininterrotta». Ha pubblicato «un solo numero», nel giugno del 1970. La redazione «ha sede in Campo San Polo 2416, a Venezia».
- «Sinistra Proletaria» è un periodico uscito per la prima volta nel luglio del 1970, su iniziativa del «Collettivo politico della città di Milano (via Mulino delle Armi 12)». Una pubblicazione «dal nome

simile» esce anche a Biella.

- «Voce Comunista» è un «mensile edito in passato da Feltrinelli». È apparso a Milano nel 1970.
- «Tribuna Rossa» è un periodico apparso «per la prima volta nel dicembre del 1967».
- «Lotta Comune» è un «bollettino quattordicinale di lotta anti-imperialista». Lo dirige «Dina Nascetti, via Rosazza 52, 00153 Roma».
- «Nuova Sinistra» è un mensile pubblicato per la prima volta nel marzo del 1971. Lo dirige «Nicola Tranfaglia, via

Duchessa Jolanda 20, Torino».

- «Movimento Studentesco» è un periodico apparso per la prima volta nel marzo del 1971. Ha sede in «via Festa del Perdono 3, a Milano».
- «Viva il Comunismo» è un mensile pubblicato per la prima volta nel marzo del 1971 (Edizioni Veutro). Lo dirige Marco Pannella. Ha sede in «piazza Trinità dei Pellegrini 91, a Roma».
- «Contropotere» è un mensile apparso per la prima volta nel maggio del 1971. Lo dirige Daniele Protti, il quale «è

coadiuvato da una redazione di dodici persone». Ha sede in «viale Monza 325, 20126 Milano».

- «Inchiesta» è un trimestrale pubblicato per la prima volta nel 1971 (Edizioni Dedalo, Bari). Lo dirige Vittorio Capecchi.
- «Lotta di Classe» è un periodico diretto da Eugenio Miccini e da Elidio De Paoli. Ha sede «in vicolo San Paolo 23, a Brescia».
- «Sotto le Bandiere del Comunismo» è una «rivista politica pubblicata

dall'Organizzazione dei lavoratori comunisti». La dirige «Marcello Baraghini, via Soperga 39, 20127 Milano».

- «Riscossa Comunista» è un quattordicinale pubblicato dai vari circoli Lenin attivi in Puglia. Il direttore è «Luca Piazza, via Lombardia 26, Lecce».
- «Fabbrica e Stato» è un periodico pubblicato dalle Edizioni Dedalo (Bari). Lo dirigono Guglielmo Ragozzino e Adele Pesce. La redazione ha sede in «via della Scala 9, a Roma».

- Il Manifesto è un gruppo sorto nel 1969, in seguito all'espulsione di alcuni membri del Pci accusati di «settarismo». All'inizio, ha prodotto «il manifesto», un periodico «di forte valenza intellettuale» e, dall'aprile 1971, pubblica un quotidiano con lo stesso nome.
  Così prosegue il rapporto britannico: «Il giornale vende venticinquemila copie e afferma di autofinanziarsi con le vendite e le donazioni. È alla ricerca di trenta milioni di lire (in sottoscrizioni) per poter

pubblicare un'edizione milanese, nell'Italia settentrionale, e una romana. All'inizio, il quotidiano era venduto a cinquanta lire, ma dal luglio 1972 il suo prezzo è salito a novanta lire (è il prezzo medio di un giornale). Sebbene sia in rapporti amichevoli con Lotta continua e Potere Operaio (partecipa ai loro raduni e all'organizzazione degli scioperi), il Manifesto non è un movimento violento. I suoi leader sono tutti degli intellettuali: Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Luigi

Pintor (è il direttore del quotidiano), Lucio Magri e Luciana Castellina. [...] Il giornale riporta molte notizie sulla Polonia, sul Cile e via dicendo. È fieramente filocinese e antisovietico e attacca senza sosta il Pci (qualche volta in modo efficace)».

- L'Associazione Italia-Cina è sorta in un primo tempo a Perugia e ha ora «ramificazioni» in altre città italiane. Sembrava «moribonda», ma è stata rimessa in vita dal Partito

comunista d'Italia (marxista-leninista).
L'associazione ha operato a Milano (corso Buenos Aires 2) sotto la direzione del prof. Enrico Rambaldi. Si è poi spostata a Roma, in via del Seminario 87. Pubblica «Nuova Cina». L'attuale segretario è Giorgio Zucchetti, che nell'estate del 1971 ha guidato una delegazione a Pechino.

- L'Associazione per l'amicizia tra l'Italia e l'Albania è stata fondata nel 1952. All'epoca, «era finanziata dal Pci». Aveva sede in via del Babuino 181, a

Roma. «Moribonda per anni», è stata riportata in vita dal Partito comunista d'Italia (marxista-leninista). Dal luglio del 1968, l'associazione pubblica «Albania Oggi».

- Tra le «associazioni solidali orientate verso l'Unione Sovietica (sono sostenute dal Pci)», la principale è senz'altro l'Associazione Italia-Urss, con sede in piazza della Repubblica 47, a Roma.
- La Federazione anarchica italiana (Fai) è guidata da Umberto Marzocchi e pubblica il settimanale «Umanità

Nuova». Ha sede in via dei Taurini 27, a Roma. Nel 1971 è apparso un nuovo periodico nella capitale, «Rivista Anarchica», ma non sembra essere «collegato» alla Fai.

- «Il Corriere del Vietnam» è l'organo del Comitato Vietnam, che è la «sezione italiana del "Tribunale Russell"». È apparso per la prima volta nel 1967, ma esce «saltuariamente». Lo dirige «Paolo Pescetti, via Piatti 5, Milano».

Le seguenti organizzazioni e pubblicazioni, afferma il documento

inglese a pagina 10, «hanno chiuso i battenti»:

- Il Partito rivoluzionario marxista-leninista d'Italia (si chiamava in origine Federazione marxista-leninista d'Italia) era sorto nell'agosto del 1968. Aveva sede in viale Monte Grappa 10, a Milano. Pubblicava il mensile «Rivoluzione Proletaria». Il partito e i suoi organi informativi erano guidati dal prof. Luciano Raimondi, dall'avv. Manlio Donati, da Aldo Serafini e da Giuseppe Mai, «tutti ex membri del Pci».

- «La Sinistra» era apparsa come mensile nell'ottobre 1966, per poi trasformarsi in settimanale nel gennaio del 1968. Tuttavia, «ha cessato le pubblicazioni nell'aprile del 1968, quando l'editore Giangiacomo Feltrinelli ha tagliato i sussidi alla rivista». Era «fortemente filocastrista e promuoveva la violenza nelle proteste studentesche». I suoi direttori sono stati Lucio Colletti, Silverio Corvisieri, Augusto Illuminati e Giulio Savelli, «tutti espulsi dal Pci».
- Classe operaia era un

«movimento di stampo sindacale con venature anarchiche» e «fomentava gli scioperi selvaggi», a Padova. La redazione dell'omonimo mensile si trovava in via Sant'Eufemia 5. La «figura principale» della rivista era Mario Tronti.

- «Quaderni Rossi» era una pubblicazione troschista. Usciva saltuariamente a Firenze. L'ultimo numero è apparso nell'autunno del 1966.
- Il mensile «Lavoro Politico» è uscito per la prima volta nell'ottobre del 1967. Era molto

seguito «dai giovani marxisti-leninisti filocinesi». Veniva pubblicato dal centro d'informazione di via Santa Maria Rocca Maggiore 15, a Verona. Il direttore responsabile del mensile era Marisa Bertolini. La sua linea editoriale mirava a «preparare i quadri del Partito marxista-leninista a guidare la classe operaia italiana».

[1] T 1/12469.

[2] Giovanni Fasanella, Antonella Grippo, *Intrighi d'Italia*, Sperling&Kupfer, Milano 2012.

[3] Treccani.it, Dizionario biografico degli italiani.

[4] Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Bari 1979.

[5] *Ibidem*.

[6] *Ibidem*.

[7] *Ibidem*.

[8] Franco Contorbia (a cura di), *Giornalismo italiano 1860-1901*, Mondadori, Milano 2007.

[9] Juan Balestra, *El Noventa*, Fariña, Buenos Aires 1959.

[10] V. Castronovo, N. Tranfaglia, *op. cit.*

[11] *Ibidem*.

[12] *Ibidem*.

[13] Giovanni Fasanella, Antonella Grippo,

1915. Il fronte segreto dell'intelligence, Sperling&Kupfer, Milano 2014.

[14] Cab 24/60.

[15] Fo 882/2.

[16] Cab 17/176.

[17] Cab 17/175.

[18] Fo 608/97.

[19] V. Castronovo, N. Tranfaglia, *op. cit.*; G. Fasanella, A. Grippo, *1915. Il fronte segreto dell'intelligence*, cit.; Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese*, Chiarelettere, Milano 2011.

[20] Cristopher Andrew, *The Defence of the Realm. The Authorized History of MI5*, Penguin Books, Londra 2010; Tom Kington, *Recruited by MI5: The Name's Mussolini. Benito Mussolini. Documents Reveal Italian Dictator Got Start in Politics in 1917 with Help of £100 Weekly Wage from MI5*, «The Guardian», 13 ottobre 2009.

[21] Percival Phillips, *Il drago rosso e le camicie nere. Come l'Italia ha ritrovato la sua anima. La vera storia del movimento fascista*, Carmelite House, Londra 1922.

[22] Fo 371/9938.

[23] *Ibidem*.

[24] Fo 371/9939.

[25] Fo 371/9938.

[26] Kenneth P. Johnson, *Madame Blavatsky e i suoi Maestri*, in Jay Kinney (a cura di), *Occidente segreto. Introduzione alle dottrine esoteriche*, Fazi Editore, Roma 2007; G. Fasanella, A. Grippo, *Intrighi d'Italia*, cit.

[27] Mauro Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, il Mulino, Bologna 1997.

[28] M.J. Cereghino, G. Fasanella, *op. cit.*

[1] Fo 371/23799.

[2] Fo 371/24960; Fo 371/24967; Inf 1/761.

[3] Fo 371/24938.

[4] *Ibidem*.

[5] *Ibidem*.

[6] Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese*, Chiarelettere, Milano 2011; Ludina Barzini, *I Barzini. Tre generazioni di giornalisti, una storia del Novecento*, Mondadori, Milano 2010.

[7] Fo 371/24963.

[8] Marina Cicogna, *La mia Libia*, Edimond, Città di Castello 2012.

[9] Cab 65/7; Cab 65/13; Cab 66/7; Fo 371/24942; Fo 371/24946.

[10] Fo 371/24967; Inf 1/761.

[11] *Ibidem*.

[12] Fo 371/24967.

[13] Inf 1/920.

[14] *Ibidem*.

[15] Pochi mesi dopo, nel dicembre del 1941, gli americani entreranno in guerra contro il Giappone, la Germania e l'Italia.

[16] Fo 371/29923.

[17] Hs 3/187.

[18] Fo 371/29921; Fo 898/161.

[19] Andrea Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, il Saggiatore, Milano 2010.

[20] Hs 6/767-783; Hs 6/778; Hs 7/58; Fo 371/49845; Fo 371/49846; Fo 954/13.

[21] Fo 371/37302.

[22] Alejandro Pizarroso Quintero, *Stampa, radio e propaganda. Gli Alleati in Italia 1943-1946*, Franco Angeli, Milano 1991.

[23] *Ibidem*.

[24] M.J. Cereghino, G. Fasanella, *op. cit.*

[25] *Ibidem*.

[26] Giovanni Fasanella, Giuseppe Rocca,

La storia di Igor Markevič. Un direttore d'orchestra nel caso Moro, Chiarelettere, Milano 2014.

[27] M.J. Cereghino, G. Fasanella, *op. cit.*

[28] Paolo Murialdi, *Dalla Liberazione al centrosinistra. Il controllo degli Alleati e il ritorno alla stampa libera,* in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale,* Laterza, Bari 1979.

[29] Giovanni De Luna, *I Quarantacinque giorni e la Repubblica di Salò,* in V. Castronovo, N. Tranfaglia, *op. cit.*

[30] *Ibidem.*

[31] P. Murialdi, *op. cit.*

[32] Wo 204/2161.

[33] Wo 204/6269.

[34] A. Pizarroso Quintero, *op. cit.*

[35] Nanda Torcellan, *La Resistenza,* in V. Castronovo, N. Tranfaglia, *op. cit.*

[36] Inf 1/811.

[37] Fo 371/43906.
[38] Fo 371/43907.
[39] *Ibidem*.
[40] *Ibidem*.
[41] *Ibidem*.
[42] *Ibidem*.
[43] Fo 371/49845; Inf 1/811; Wo 204/770.
[44] Fo 371/49845; Inf 1/811.
[45] M.J. Cereghino, G. Fasanella, *op. cit.*; Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini, le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948,* il Mulino, Bologna 2005; Jack Green, Alessandro Massignani, *Il Principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas,* Mondadori, Milano 2008.
[46] *Come nasce la Repubblica* (2004) e *La santissima Trinità* (2011), curati entrambi per l'editore Bompiani da Nicola Tranfaglia. Si veda anche Giuseppe Casarrubea, Mario José Cereghino,

Lupara nera, Bompiani, Milano 2009.

47 Fo 371/49846.

48 Bernard Berenson, *Echi e riflessioni. Diari 1941-1944*, Mondadori, Milano 1950; *Id.*, *Tramonto e crepuscolo. Ultimi diari 1947-1958*, Feltrinelli, Milano 1966.

49 P. Murialdi, *op. cit.*

50 Wo 204/6283.

51 P. Murialdi, *op. cit.*

52 Fo 371/49848.

53 Edgardo Sogno, Aldo Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al «golpe bianco»*, Mondadori, Milano 2000.

54 Fo 371/49845; Fo 371/49846.

[1] Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese,* Chiarelettere, Milano 2011.

[2] Fo 1110/1.

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

[5] Paolo Murialdi, *Dalla Liberazione al centrosinistra. Il controllo degli Alleati e il ritorno alla stampa libera,* in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale,* Laterza, Bari 1979.

[6] *Ibidem.*

[7] Fo 371/49845; Fo 371/49846.

[8] Nello Ajello, *Stars and Stripes a Ponte Sisto,* «la Repubblica», 3 giugno 1994.

[9] Bt 64/4472.

[10] *Ibidem.*

[11] Fo 953/918.

[12] Fo 953/916.

[13] Fo 953/920.

[14] Frances Stonor Saunders, *Gli intellettuali e la Cia. La strategia della Guerra fredda culturale,* Fazi Editore, Roma 2004.

[15] *Ibidem.*

[16] Fo 1110/359.

[17] Fo 371/85560.

[18] *Ibidem.*

[19] F. Stonor Saunders, *op. cit.*

[20] *Ibidem.*

[21] *Ibidem.*

[22] Massimo Teodori, *Benedetti americani,* Mondadori, Milano 2002.

[23] F. Stonor Saunders, *op. cit.*

[24] Fo 953/1336.

[25] Fo 953/1339.

[26] Fo 953/1338.

[27] *Ibidem.*

[28] Fo 953/1336.

[29] Massimo Franco, *I voti dal cielo. La caccia all'elettorato cattolico,* Baldini

&Castoldi, Milano 2000.

30 Prem 11/691.

31 Cab 129/36.

32 Bernard Berenson, *Echi e riflessioni. Diari 1941-1944,* Mondadori, Milano 1950; *Id., Tramonto e crepuscolo. Ultimi diari 1947-1958,* Feltrinelli, Milano 1966.

33 Hs 9/750/6.

34 Si veda il sito: www.carnegieuktrust.org.uk.

35 Hs 9/750/6.

36 Peter Sebastian, *I servizi segreti speciali britannici e l'Italia (1940-1945),* Bonacci editore, Torino 1986; Giovanni Fasanella, Giuseppe Rocca, *Il misterioso intermediario. Igor Markevič e il caso Moro,* Einaudi, Torino 2003.

37 Pietro Citati, *La ragazza venuta da Boston,* «la Repubblica», 15 febbraio 2000; G. Fasanella, G. Rocca, *op. cit.*

38 Si veda il

sito:www.carnegieuktrust.org.uk.

39 Giovanni Fasanella, Giuseppe Rocca, *La storia di Igor Markevič. Un direttore d'orchestra nel caso Moro*, Chiarelettere, Milano 2014.

40 Eugenio Scalfari, *La sera andavamo in via Veneto*, Mondadori, Milano 1986.

41 Giordano Lupi, *Addio a Jacopetti, autore di* Mondo cane. *Reporter d'assalto, scandalizzò l'Italia con i suoi documentari*, «La Stampa», 18 agosto 2011.

42 Stefania Vitulli, *Gualtiero Jacopetti. L'occhio carnivoro, precursore di ogni tv*, «Il Foglio», 30 novembre 1999.

43 *Ibidem*.

44 Carlo Caracciolo, Nello Ajello, *L'editore fortunato*, Laterza, Bari 2005.

45 Alessandra Rota, *Paradisi nel verde, ecco il grand tour delle oasi romantiche*, «la Repubblica», 10 aprile 2007.

[46] C. Caracciolo, N. Ajello, *op. cit.*

[1] Prem 11/501; Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese*, Chiarelettere, Milano 2011.

[2] Fo 371/104619.

[3] Prem 11/501.

[4] *Ibidem*.

[5] *Ibidem*.

[6] *Ibidem*.

[7] *Ibidem*.

[8] *Ibidem*.

[9] Francesco Grignetti, *Il caso Montesi. Sesso, potere e morte nell'Italia degli anni Cinquanta*, Marsilio, Venezia 2006.

[10] *Overthrow of Premier Mossadeq of Iran, March 1954* (www.nsarchive.gwu.edu).

[11] Fo 371/113133.

[12] *Ibidem*.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ibidem*.

[15] *Ibidem*.

16 *Ibidem.*

17 *Ibidem.*

18 *Ibidem.*

19 *Ibidem.*

20 *Ibidem.*

21 *Ibidem.*

22 *Ibidem.*

23 Archivio centrale dello Stato (Roma), ministero dell'Interno, PS, polizia amministrativa, Archivio generale, buste 454 e 455.

24 National Archives and Records Administration, Nara, College Park, Maryland, United States of America, Record Group 226, Entry 174, Box 1, Folders 1 and 2.

25 *Ibidem.*

26 *Ibidem.*

27 *Ibidem.*

28 *Ibidem.*

29 *Ibidem.*

[30] *Ibidem*.
[31] Fo 371/116798.
[32] Fco 84/52.
[33] Fo 953/2081.
[34] Fo 371/119080.
[35] Fo 371/119082.
[36] Fo 371/119089.
[37] Fo 371/121788.
[38] Fo 371/121796.
[39] Cab 129/100.
[40] Fo 1110/899.
[41] Renata Broggini, *Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli*, Feltrinelli, Milano 2007.
[42] Tiziana Abate, *Indro Montanelli, soltanto un giornalista*, Rizzoli, Milano 2002.
[43] Fo 953/2081.
[44] Fo 1110/1636.
[45] Fo 371/113125.
[46] Cab 129/78.

47 Fo 371/127202.
48 Fo 371/127203.
49 Fo 371/127211.
50 Fo 371/153362.
51 *Ibidem*.
52 Prem 11/3565.
53 *Ibidem*.
54 Fo 371/163741.
55 *Ibidem*.
56 *Ibidem*.

[1] Fo 953/2081.

[2] Fo 1110/1376.

[3] Fco 95/73.

[4] Giovanni Fasanella, Giovanni Pellegrino, *La guerra civile*, Bur-Rcs, Milano 2005.

[5] L'episodio è stato raccontato a uno degli autori di questo libro dal deputato democristiano Giampaolo D'Andrea, storico e allievo di Emilio Colombo; e poi confermato dallo stesso Colombo, che all'epoca faceva parte del governo. Si veda G. Fasanella, G. Pellegrino, *op. cit.*

[6] G. Fasanella, G. Pellegrino, *op. cit.*

[7] Ferruccio Pinotti, *Fratelli d'Italia*, Bur-Rcs, Milano 2007; Aldo Mola, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1997; Roberto Fabiani, *I massoni in Italia*, Editoriale «l'Espresso», 1978.

[8] G. Fasanella, G. Pellegrino, *op. cit.*

9 Fo 1110/1636.

10 G. Fasanella, G. Pellegrino, *op. cit.*

11 Edgardo Sogno, Aldo Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al «golpe bianco»*, Mondadori, Milano 2000.

12 *Ibidem.*

13 Edgardo Beltrametti (a cura di), *La guerra rivoluzionaria. Atti del primo convegno di studio promosso e organizzato dall'istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965 presso l'Hotel Parco dei Principi*, Giovanni Volpe Editore, Roma 1965.

14 A questo proposito, si veda la lunga testimonianza del generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, negli anni Settanta vice di Carlo Alberto dalla Chiesa nei nuclei antiterrorismo, in Giovanni Fasanella, Sabina Rossa, *Guido Rossa, mio padre,*

Bur-Rcs, Milano 2006.

15 Mario Pirani, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Mondadori, Milano 2010.

16 Enzo Bettiza, *Mostri sacri. Un testimone scomodo negli anni del consenso*, Mondadori, Milano 1999.

17 Kv 2/1816.

18 *Ibidem*.

19 Fco 77/134.

20 *Ibidem*.

21 Fco 54/30; Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese*, Chiarelettere, Milano 2011.

22 *Ibidem*.

23 *Ibidem*.

24 Prem 8/1231.

25 Prem 8/1478.

26 T 236/5864.

27 Fo 371/138785.

28 Prem 11/2743.

[29] *Ibidem*.
[30] Fo 371/138787.
[31] *Ibidem*.
[32] *Ibidem*.
[33] *Ibidem*.
[34] Cab 21/5574.
[35] *Ibidem*.
[36] Cab 163/92.
[37] *Ibidem*.
[38] Giovanni Fasanella, Giovanni Pellegrino, Claudio Sestieri, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000.
[39] Fco 95/448.
[40] Si tratta di informazioni raccolte dagli autori di questo libro, tramite fonti dell'intelligence italiana.
[41] M.J. Cereghino, G. Fasanella, *op. cit.*
[42] National Archives and Records Administration, Nara, College Park, Maryland, United States of America,

Record Group 263, Entry ZZ-18, Box 15, Location 230/86/22/02.

43 L'articolo s'intitola *Greek Premier Plots Army Coup in Italy*.

44 L'articolo s'intitola *480 Held in Terrorist Bomb Hunt. Italy: Fear of Revolt Returns.*

45 Pierangelo Maurizio, *Piazza Fontana. Tutto quello che non ci hanno detto,* Maurizio Edizioni, Roma 2001.

46 P. Maurizio, *op. cit.*

47 Fco 26/42; Fco 26/47.

48 Fco 95/442.

49 Fo 371/113133.

50 Si veda il sito: www.foia.cia.gov.

51 M.J. Cereghino, G. Fasanella, *op. cit.*; Frances Stonor Saunders, *Gli intellettuali e la Cia. La strategia della Guerra fredda culturale,* Fazi Editore, Roma 2004.

52 Fco 95/73.

53 *Ibidem.*

[54] Giovanni Fasanella, Alberto Franceschini, *Che cosa sono le Br*, Bur-Rcs, Milano 2005.

[55] Fco 33/1496.

[56] Gian Antonio Stella, *Savelli il transfuga: io marxista berlusconiano tra gli Uomini Blu*, «Corriere della Sera», 9 febbraio 1994.

[57] G. Fasanella, A. Franceschini, *op. cit.*

[58] *Ibidem.*

[59] *Ibidem*; E. Sogno, A. Cazzullo, *op. cit.*

[60] G. Fasanella, A. Franceschini, *op.cit.*

[61] Fco 55/1122.

[62] Eg 14/10.

[63] *Ibidem.*

[64] Fco 33/1091.

[65] Fco 33/3577.

[66] Fco 26/681.

[67] Fco 26/1315.

[68] Fco 26/1533.

[69] Fco 95/1631.

[70] *Ibidem*.

[71] E. Sogno, A. Cazzullo, *op. cit*.

[72] Giovanni Fasanella, *L'uomo della guerra invisibile,* «Panorama», 3 gennaio 2008.

[73] Fo 1110/1942.

[74] E. Bettiza, *op. cit*.

[75] Stefania Maurizi, *Wikileaks: la guerra dei giornali,* «l'Espresso», 10 aprile 2013.

[76] Giovanni Fasanella, *D'Alema. L'ex comunista amato dalla Casa bianca,* Baldini&Castoldi, Milano 1999.

[77] Fco 33/2948.

[78] Fco 33/2946; M.J. Cereghino, G. Fasanella, *op. cit*.

[79] G. Fasanella, G. Pellegrino, C. Sestieri, *op. cit*.

[1] Fo 1110/1; Fo 1110/1376; Fo 1110/277; Fco 79/182; Fo 1110/359; Fo 1110/383; Fo 1110/460; Fo 1110/532; Fo 371/116798.

[1] Nel documento originale compare come «Elio Di Nolfo (Ispi)».

[2] Nel documento originale compare come «Antonio Picone (direttore Gr)».

Fonti archivistiche

Tna/Pro
The National Archives/Public Record Office, Kew Gardens, Surrey, Regno Unito di Gran Bretagna

Bt: Board of Trade (ministero del Commercio)
Cab: Cabinet (Consiglio dei ministri)
Eg: Department of Energy (dipartimento per l'Energia)
Fco (dal 1967): Foreign and Commonwealth Office (ministero degli Esteri e del Commonwealth)
Fo (fino al 1966): Foreign Office (ministero degli Esteri)
Hs: è la sigla che raccoglie i documenti dello Special Operations Executive (Soe)
Inf: Ministry of Information (ministero dell'Informazione)
Kv: è la sigla che raccoglie i

documenti del Military Intelligence 5 (MI5)
Prem: Premier's Office (Ufficio del premier, Downing Street, Londra)
T: Treasury (ministero del Tesoro)
Wo: War Office (ministero della Guerra)

Nara
National Archives and Records Administration, College Park, Maryland, Stati Uniti d'America
Record Group 226: è il registro dei documenti dell'Office of Strategic Services (Oss) e dello Strategic Services Unit (Ssu)

Indice dei nomi

I nomi dei personaggi citati negli archivi sono riportati così come compaiono nei documenti originali: talvolta incompleti e imprecisi nella grafia o nella definizione degli

incarichi.

Abate, Tiziana
Accornero, Arrigo
Addis, John M.
Adelfi, Nicola
Adenauer, Konrad
Afeltra, don Andrea
Afeltra, Gaetano (Gaetanino)
Agnelli, famiglia
Agnelli, Gianni
Agnes, Biagio
Ago, Roberto
Ajello, Aldo
Ajello, Nello
Albertini, Alberto
Albertini, famiglia
Albertini, Luigi

Aleramo, Sibilla
Alessandro Magno
Alexander, Harold
Alexander, Ian
Alexander, Kirk
Alì, Ben
Aliboni, Roberto
Allara, Mario
Aloja, Giuseppe
Altavilla, Enrico
Alvaro, Corrado
Amadei, Giuseppe
Amado, Jorge
«Amalfi, Giacomo» (*vedi* Cadorna, Raffaele Junior)
Amato, Giuliano
Amendola, Giorgio

Amendola, Giovanni
Ameri, Enrico
Andreatta, Beniamino
Andreotti, Giulio
Angiolillo, Renato
Aniasi, Aldo
Annesi, Adolfo
Annunziata, Alfredo
Ansaldo, Giovanni
Antonelli, Giuseppe
Antonicelli, Franco
Antonioni, Michelangelo
Aragno, Riccardo
Aragon, Louis
Arata, Rodolfo
Archer, Peter
Ardigò, Achille

Armati, Michele
Armstrong, Neil
Arpinati, Leandro
«Arrigoni» (*vedi* Pizzoni, Alfredo)
Arrupe, Pedro
Arturo di Connaught
Arvati, Angelo
Ascherson, Neal
Attlee, Clement
Aulenti, Gae
Azzolini, Lauro

Baader, Andreas
Badano, Nino
Badoglio, Pietro
Baker, Raymond
Balbo, Italo
Baldacci, Gaetano

Baldwin, Peter
Balfour, Arthur James
Banti, Anna
Baraghini, Marcello
«Barbera, Giulio» (*vedi* Cianca, Alberto)
Barclay, Christopher
Bargellini, Pier Francesco (Piero)
Baroni, Guido
Bartoli, Domenico
Barzini, Ettore
Barzini, Ludina
Barzini Junior, Luigi
Barzini Senior, Luigi (Gigetto)
Baslini, Antonio
Bassani, Gerolamo L.
Bassani, Giorgio («Orioli» e

«Ruffo»)
Bassi, Alfredo
Battaglia, Felice
Batterdale, James (*vedi* Valiani, Leo)
Battisti, Gigino
Baudi di Selve, Vittorio
Bauer, Riccardo
Bava Beccaris, Fiorenzo
«BB» (*vedi* Berenson, Bernard)
Bell, Moberly
Bellocchio, Pierluigi
Benedetti, Arrigo
Benedetto XV, papa (Giacomo Della Chiesa)
Benedetto XVI, papa (Joseph Ratzinger)

Bensi, Cesare
Berenson, Bernard («BB»)
Bergamasco, Agostino
Bergamasco, Giorgio
Bergamini, Alberto
Beria D'Argentine, Adolfo
Beria D'Argentine, Cecilia
Berlin, Isaiah
Berlinguer, Enrico
Berlusconi, Silvio
Bernabei, Ettore
Bernabei, Gilberto
Bernucci, Giorgio Luigi
Bersani, Lello
Bersellini, Achille
Bersellini, Guido
Bersellini, Mario

Bertolini, Marisa
Bertolucci, Bernardo
Bertuetti, Eugenio
Besozzi, Tommaso
Bettiza, Enzo
Bevan, Bernard
Bevin, Ernest
Biagi, Enzo
Bianchi, Luigi
Birindelli, Gino
Bisio, Claudio
Bissolati, Leonida
Blajot, Jorge
Blasetti, Alessandro
Blunt, Anthony
Bobbio, Norberto
Bocca, Giorgio

Bompiani, Valentino
Bond, James
Bondioli, Pio
Bone, Richard M.
Bongiorno, Mike
Bonham Carter, A.D.
Bonomi, Ivanoe
Bontempelli, Massimo
Boothe Luce, Clare
Borelli, Aldo
Borghese, Junio Valerio
Borghesio, Andrea
Borghesio, Antonio
Borletti, famiglia
Borletti, Ida
Borletti, Senatore
Borsa, Giorgio

Borsa, Mario
Bosetti, Giancarlo
Bottai, Giuseppe
Bottomley, Arthur
Bourne, Geoffrey Kemp
Bowyer-Smith, Philip
Bozzo, Nicolò
Braithwaite, Roderic Q.
Brancati, Vitaliano
Brandi, Cesare
Brandiroli, Aldo
Brasca, Giancarlo
Brecht, Bertolt
Bressi, Giovanni A.
Brichetto, Paolo
Brodolini, Giacomo
Broggini, Renata

Brook, Norman
Brosio, Manlio
Brown, George
Brown, Irving
«Brown» (*vedi* Olivetti, Adriano)
Brusadelli, Giuseppe
Brynston (agente del Soe)
Buchan, Alastair
Burgess, Guy
Burnham, James
Burton, Richard
Buzzati, Dino

Cabrini, Giuliana
Cadogan, Alexander
Cadorna, Luigi
Cadorna, Raffaele Junior («Curti», «Carlo Ricci», «Giacomo Amalfi»)

Cadorna, Raffaele Senior
Caetani, Camillo
Caetani, duchi di Sermoneta
Caetani, Lelia
Caetani, Livio
Caetani, Marguerite (Marguerite Chapin Gilbert)
Caetani, Roffredo
Cagol, Mara
Cairncross, Frances
Cairncross, John
Calabri, Maria Cecilia
Calderazzi, Antonio Massimo
Caldwell, Erskine
Calia, Vincenzo
Callaghan, Jim
Calò, Vincenzo

Calosso, Umberto
Calvi, Roberto
Calzini, Paolo
Campbell, Alan
Canali, Mauro
Canali, Paolo
Cannella, Mario
Canovi, Dando
Capecchi, Vittorio
«capitano Meryll» (*vedi* Mieli, Renato)
Caprara, Massimo
«Captain Levi» (*vedi* Levi, Pilade)
Caputo, Livio
Caputo, Massimo
Caracciolo, Carlo
Caracciolo, famiglia

Caracciolo, Filippo («Carr Phillips»)
Caracciolo, Marella
Caracciolo, Nicola
Carandini, Nicolò
Cardinale, Claudia
Carli, Guido
Carnegie, Andrew
Carpi de' Resmini, Filippo
«Carr, Phillips» (*vedi* Caracciolo, Filippo)
Carran, Ed
«Cartin, Edward» (*vedi* Olivetti, Adriano)
Casadio, Franco Alberto
Casalegno, Carlo
Casari, Mario
Cassola, Carlo

Cassola, Filippo
Castellano, Giuseppe
Castellina, Luciana
Castellitto, Sergio
Castronovo, Valerio
Cattaneo, Giulio
Cattani, Leone
Cavacchioli, Enrico
Cavallari, Alberto
Cavallo, Lorenza
Cavallo, Luigi («Gino»)
Cavassa, Umberto
Cavazza, Fabio
Caviglia, Enrico
Cecchi D'Amico, Suso
Cecchi, Emilio
Cecchini, Vincenzo

Cecil, David
Cederna, Camilla
Cervetto, Arrigo
Cesarini Sforza, Marco
Chamberlain, Joseph
Chamberlain, Neville
Chancellor, Christopher
Chapin Gilbert, Marguerite (*vedi* Caetani, Marguerite)
Charles, Noel
Che Guevara, Ernesto
«Chevalier, Paul» (*vedi* Valiani, Leo)
Cheyne, Joseph
Chiaromonte, Nicola
Chiavazza, Carlo
Chilanti, Felice

Child, Clifton J.
Chiodi, Arturo
Chruščëv, Nikita
Churchill, Winston Spencer
Cialdea, Basilio
Ciampi, Carlo Azeglio
Cianca, Alberto («Giulio Barbera»)
Ciano, Galeazzo
Cicogna Mozzoni, Cesare (Cocò)
Cicogna, Bino
Cicogna, famiglia
Cicogna, Marina
Cifarelli, Michele
Cipriani, Franco
Cipriani, Orazio
Citati, Piero
Clarke, Ashley

Clarke, Margaret
Clavio, James
Cleopatra
Clive, Nigel D.
Colletti, Lucio
Collins, Walter
Colombo, Emilio
Colombo, Gian Battista (Giancolombo)
Colombo, Ugo
Colonna, Giovanni Antonio
«Coltano, Antonio» (*vedi* Montanelli, Indro)
Colvin, Kathryn
Comfort, Anthony F.
Compagna, Francesco
Condon, Denis D.

Contessi, Pier Luigi
Conti, Antonio
Corbani, Luigi
Corradi, Egisto
Corvisieri, Silverio
«Cosci, Renato» (*vedi* Garosci, Aldo)
Cossiga, Francesco
Couvée, Petra
Crankshaw, Edward
Craveri, famiglia
Craxi, Bettino
Crespi, famiglia
Crespi, Giulia Maria
Cretara, Francesco
Crisafulli, Vezio
Crispi, Francesco

Croce, Benedetto
Croce, Elena
Croce, famiglia
Cromwell, Oliver
Crook, Kenneth R.
Cuccia, Enrico
Cuesta, Ugo
Cunard
Cuoq, Joseph
Curcio, Renato
Curran, Charles John
«Curti» (*vedi* Cadorna, Raffaele Junior)
Cutting, Iris Margaret (sposata Origo)

d'Agostino, Guido
D'Amato, Federico Umberto

D’Amato, Luigi
D’Amico, famiglia
D’Andrea, Giampaolo
D’Andrea, Ugo
D’Angelo, Sergio
D’Annunzio, Gabriele
D’Arcy Osborne, Francis
d’Atri, Nicola
Dall’Olio, padre Alessandro
dalla Chiesa, Carlo Alberto
Dalle Nogare, Bianca
Dallolio, Elsa
Damiani, Alberto
Dattilo, Vincenzo
Davie, Michael
De Benedetti, Giulio
De Biasi, Vittorio

De Bono, Emilio
De Boynes, padre Norbert
De Caprariis, Vittorio
de Caraman-Chimay, Elisabeth (*vedi* de Greffulhe, Elisabeth)
De Carolis, Massimo
De Cecco, Marcello
De Cristofaro, Paolo
De Feo, Italo
De Gasperi, Alcide
de Greffulhe, Elisabeth (Elisabeth de Caraman-Chimay)
de Laurentiis, Dino
De Leva, Raffaele
De Lorenzo, Giovanni
De Luca, Fausto
De Luna, Giovanni

De Martino, Carlo
De Martino, Francesco
De Paoli, Elidio
de Proyart, Jacqueline
De Secly, Luigi
De Sica, Vittorio
De Zulueta, Philip
Dedjer, Vladimir
Degli Esposti, Gian Luigi
Del Bufalo, Sergio
Del Buono, Oreste
Del Lago, Alessandro
Del Noce, Augusto
Del Portillo, Alvaro
Della Chiesa, Giacomo (*vedi* Benedetto XV, papa)
Della Giovanna, Ettore

Demo, Renato
Desai, Morarji
Di Bella, Franco
Di Marzio, Giulio
di Montezemolo, Andrea
Di Nardi, Arnaldo
Di Nolfo, Ennio
Di Paola, Domenico
Di Robilant, Daisy
Dinucci, Fosco
Dinucci, Manlio
Disnan, Ferruccio
Dixon, Pearson
Doglio, Sandro
Dolci, Danilo
Don Camillo
Donati, Manlio

Dorato, Mario
Dossetti, Giuseppe
Dotti, Roberto
«Dracula» (fonte)
«Dupont» (*vedi* Lussu, Emilio)
Dulles, Allen
Dumini, Amerigo
Dunn, James Clement
Duse, Eleonora
Duse, Ugo
Dutschke, Rudi

Eastwood, Clint
Eden, Anthony
Edoardo VII, re
Ehrenburg, Ilya
Einaudi, Giulio
Einaudi, Luigi

Eisenhower, Dwight
Eliot, Thomas
Elisabetta II d'Inghilterra, regina
Éluard, Paul
Emanuel, Guglielmo
Emanuelli, Enrico
Emery, Luigi
Enrico VIII, re
«Ercole» (*vedi* Togliatti, Palmiro)
Esme, William Howard
Es-Sheli, Abdulaziz

Fabian, Paul
Fabretti, Raffaele
Falanga, Alfredo
Falck, Enrico
Falcucci, Franca
Fallaci, Bruno

Fallaci, Edoardo
Fallaci, Oriana
Fallani, Giovanni
Falqui, Luigi
Fanfani, Amintore
Farinacci, Roberto
Faroldi, Carlo Demetrio
Feather, Vic
Fede, Emilio
«Felice» (*vedi* Pizzoni, Alfredo)
Fellini, Federico
Feltrinelli, Carlo
Feltrinelli, famiglia
Feltrinelli, Giangiacomo («Osvaldo»)
Ferilli, Sabrina
Ferrajolo, Franco

Ferrantelli, Guido
Ferrara, Mario
Ferraris Di Celle, Giuseppe
«Ferri, Joseph», tenente (*vedi* Garosci, Aldo)
Filesi, Teobaldo
Finer, Leslie
Fini, Benso
Finn, Peter
Fioratti, Nereo
Fischer, H.A.L.
Fitzgerald Kennedy, John
Fitzgerald, Niall
Fitzherbert, Giles
Flaiano, Ennio
Fleming, Ian
Flora, Francesco

Foa, Vittorio
Folli, Stefano
Fontana, Vittorio
Fontanelli, Luigi
Forcella, Enzo
Formenti, Gilberto
Forti, Mario
Franceschini, Alberto
Franco, Francisco
Franzero, Carlo Maria (Charles Marie)
Fraser Walter, Arthur
Frassati, Alfredo
Frezza, Pio
Frugoni, Arsenio
Fucci, Franco
Fulchignoni, Felice

Furlan, Giacinto
Fusi, Valdo

Gadda, Carlo Emilio
Galasso, Giuseppe
Galli della Loggia, Ernesto
Galli, Giorgio
Gallinari, Prospero
«Gallo» (*vedi* Longo, Luigi)
Gandhi, Indira
Garganese, Luigi
Garibaldi, Giuseppe
Garimberti, Paolo
Garosci, Aldo («Magrini», «Arturo Genolini», «Renato Cosci», «tenente Joseph Ferri»)
Gaslini, Pierfranco
Gatto, Alfonso

Gayda, Virginio
Gazzo, Emanuele
Gemelli, padre Agostino (Edoardo Gemelli)
«Genolini, Arturo» (*vedi* Garosci, Aldo)
Gentile, Panfilo
Gentili, Dino
Geraci, Aldo
Geraci, Bruno
Gerardi, Franco
Gerratana, Valentino
Geuna, Silvio
Gheddafi, Muammar
Ghirelli, Antonio
Giacosa, famiglia
Giannini, Alberto

Giannini, Guglielmo
Giannini, Riccardo
Gianzana Feltrinelli, Giannalisa
Gibelli, Vincenzo
Giglio, Giovanni
Ginzburg, Leone
Giolitti, famiglia
Giolitti, Giovanni
Giorgio V, re
Giovanni XXIII, papa (Angelo Roncalli)
Giovannini, Giovanni
Giuliano, Salvatore
Giunta, Francesco
Giuseppe, servitore siciliano di «BB»
Giustiniani-Bandini, Isabella

Gladstone, David
Glisenti, Giuseppe
Gobetti, Pietro
Golds, Anthony
Gore Booth, Paul
Gorresio, Vittorio
Graham, Ronald
Gramsci, Antonio
Grandi, Dino
Gray, Ezio Maria
Grazzini, Giuseppe
«Green» (*vedi* La Malfa, Ugo)
Greenwood, James R.
Grignetti, Francesco
Grimaldi, Fulvio
«Grienspan, Myer» (*vedi* Lussu, Emilio)

Grisolia, Alberto
Gritti, Sergio
Gronchi, Giovanni
Guadagni, Carol
Guaraldo, Luciano
Guareschi, Giovannino
Guarino, Crescenzo
Guerriero, Augusto («Ricciardetto»)
Guglielmo II, imperatore
Guglielmotti, Umberto
Gurion, Ben
Guttuso, Renato

Hamilton (maggiore del Soe)
Hancock, Patrick F.
Hasan, Sayyid
Healey, Denis

Hebblethwaite, Sidney H.
Hemingway, Ernest
Heyworth, Laurence
Hibbert, Reginald
Hitler, Adolf
Ho Chi Minh
Hoare, Samuel
Hobsbawn, Eric
Hodgson Burnett, Frances
Hofmannsthal, Hugo von
Hohler, Harry F.
Hook, Sidney
Howard, Douglas F.
Howard, Hubert
Howard, Michael
Hoxha, Enver
Huxley, Gervas

Illuminati, Augusto
Imperiali, Guglielmo
Intaglietta, Mario
Intaglietta, Michele
Interlandi, Telesio

Jacini, Filippo
Jackson, John Edward
Jacobelli, Jader
Jacopetti, Gualtiero
Jannuzzi, Lino
Jasper, Jeremy S.
Jemolo, Arturo Carlo
Jones, Raymond
Joy, Peter
Jucci, Roberto

Kafka, Franz

Kamenetzky, Misha («Ugo Stille»)
Katkov, George
Kirk, Alexander
Kirkpatrick, Ivone
Koch, Gualtiero
Koestler, Arthur
Kozák, Jan
Kubrick, Stanley

La Malfa, Ugo («Green»)
La Pira, Giorgio
La Tella, Domenico
Lamura, Domenico
Lancashire, David
Lanciani, Giuseppe
Landolfi, Enrico
Lasky, Melvyn
Laurenzi, Carlo

Lauro, Achille
Lee, Vernon (*vedi* Paget, Violet)
Leeper, Rex
Lenin
Lenti, Libero
«Leo» (*vedi* Valiani, Leo)
Leone, Pietro
Leone, Sergio
Leoni, Bruno
Lepri, Sergio
Leto, Guido
Lett, Gordon
Letta, Gianni
Lettich, Furio
Leuman, Napoleone
Levi, Arrigo
Levi, Carlo

Levi, Pilade («Captain Levi»)
Levi, Primo
Lewis, Ernest G.
Licata, Glauco
Liguori, Giuseppe
Lincoln, Abramo
Lindsay, Frank
Lironi, Sergio
Liszt, Franz
Lockhart, Robert Bruce
Lomazzi, Renzo
Lombardo Radice, Marco
Lombardo, Ivan Matteo
Longanesi, Leo
«Longhi, Pietro» (*vedi* Pizzoni, Alfredo)
Longhi, Roberto

Longo, Giuseppe («Paolo Tarso»)
Longo, Luigi («Gallo»)
Lord Drogheda (decimo) (Henry Charles Ponsonby Moore)
Lord Drogheda (undicesimo)
Lord Perth
Loren, Sofia
Lukacs, Gyorgy
Lupinacci, Manlio
Lupis, Giuseppe
Lussu, Emilio («Simon», «Myer Grienspan», «Dupont», «Pisani»)

Macchi, Angelo
MacDermot, Brian Charles
MacDonald, Ramsay
Mackinder, Halford John
MacLaren, Colin

Maclean, Donald
Macmillan, Harold
Madden, W.J.R.
Mafalda di Savoia, principessa
Maffi, Bruno
Maffi, Maffio
Maffi, Quirino
Maggi, Sante
Magliano, Angelo
Magnani, Anna
Magnino, Leo
Magri, Lucio
«Magrini» (*vedi* Garosci, Aldo)
Mai, Giuseppe
Maitan, Livio
Malaparte, Curzio
Malgeri, Francesco

Mallet, Victor
Mancinelli, Luigi
Mancini, Federico
Mancini, Giacomo
Manfredi, Nino
Manisco, Lucio
Mankiewicz, Joseph L.
Mantoni, Corrado
Manzini, Raimondo
Maraini, Dacia
Maraini, Fosco
Maraini, Giuseppe
Maratea, Francesco
Marchetti, Lauro
Marconi, Degna
Marconi, Guglielmo
Marcora, Giovanni

Margiocco, Mario
Margotta, Roberto
Maria José di Savoia, regina
Maritain, Jacques
Markevič, Igor
Marroni, Cesare
Martelli, George A.
Martin, padre Alfonso M.
Martini, Fulvio
Martino, Gaetano
Martland, Peter
Marus, Joseph John
Marzocchi, Umberto
Masiá, Juan
Mason, Heath
Mason-McFarlane, Frank Noel
Mattei, Enrico

Matteotti, Giacomo
Matteucci, Nicola
Matteucci, Ugo
Maughan-Brown (maggiore del Soe)
«Maurizio» (*vedi* Parri, Ferruccio)
Maurizio d'Assia
Mautino, Felice
Mazza, Armando
Mazzarella, Carlo
Mazzocchi, Gianni
Mazzoldi, Luigi
McAlpine, Christopher
McCaffery, John
McCarthy, Joseph
McClure, William
McGurk, Colin T.

McLachlan, Donald
Meinhof, Ulrike
Menapace, Lidia
Menicanti, Silvio
Merlini, Cesare
Mertens, Victor
Merzagora, Cesare
Mesina, Graziano
Mezzanotte (consigliere di Stato)
Mezzasoma, Fernando
Miccini, Eugenio
Mieli, Renato («capitano Meryll»)
Mignanego, Pierleone (*vedi* Ottone, Piero)
Mila, Massimo
Millard, Guy E.
Milton, Derek F.

Minardi, Alessandro
Misefari, Vincenzo
Missiroli, Mario
Mitford, Deborah Vivien, duchessa
Moceri, James
Modigliani, Franco
Molossi, Baldassarre
Molossi, Gontrano
Molossi, Pellegrino
Mondadori, Antonio
Mondadori, Arnoldo
Mondadori, famiglia
Monelli, Paolo
Moneta Caglio Bessier d'Istria, Maria Augusta (Anna Maria Moneta Caglio)
Monicelli, Mario

Montagna, Ugo
Montaldo, Giuliano
Montanelli, Indro («Antonio Siberia», «Antonio Coltano»)
Montesi, Wilma
Montgomery, Bernard Law
Monti, Mario
Montini, Giovanni Battista (Paolo VI)
Morabito, Rocco
Morandi, Rodolfo
Morante, Elsa
Moratti, famiglia
Moravia, Alberto
Morea, Alfredo
Moretti, Ugo
«Morgan, Piero» (*vedi* Piccioni,

Piero)
Morino, Carolina Laura (Lina)
Morland, Martin R.
Moro, Aldo
Morra di Lavriano, Umberto
Morselli, Marcello
Mossadeq, Mohammad
Motta, Graziano
Mottini, Felice
Mottola, Michele
Mozzoni, famiglia
Mozzoni, Guglielmo
Mugnier, Arthur (abate)
Munro, Ian
Murialdi, Paolo
Murray, Ralph H.
Mursia, Giancarlo

Mursia, Ugo
Musolino, Giuseppe
Mussolini, Benito
Muto, Silvano

Nabokov, Nikolaj
Nabokov, Vladimir
Naldi, Filippo
Napolitano, Gian Gaspare
Napolitano, Giorgio
Nascetti, Dina
Nash, Ronald P.
Nasser, Gamal Abdel
Natoli, Aldo
Nelson, Philip
Nenni, Pietro
Neri, Italo
Neruda, Pablo

Nicholls, John W.
Nichols, Peter
Nichols, Phil
Nicola II (zar)
Nitti, Francesco Fausto
Nobile, Umberto
Noble, Andrew
Noble, Michael Sinclair
Noel-Baker, Francis
Norfolk, duchi di
Nutrizio, Nino

O'Brien, Beatrice
O'Connor, Howe
Obino, Antonello
Oblieght, Ernesto Emanuele
Ojetti, Ugo
Oldfield, Maurice

Oliva, Domenico
Olivetti, Adriano («Brown», «Edward Cartin», «Ruben»)
Olivetti, Camillo
Olivier, Laurence
Omodeo, Adolfo
Origlia, Edoardo
Origo, Antonio
«Orioli» (*vedi* Bassani, Giorgio)
Orlandi, Vittorio G.
Orlando, Ruggero
Orlando, Vittorio Emanuele
Ortolani, Umberto
Oscarovna Kuhn, Eva
Ostèria, Luca
«Osvaldo» (*vedi* Feltrinelli, Giangiacomo) («Osvaldo»)

Ottone, Piero (Pierleone Mignanego)

Pacciardi, Randolfo
Pace, Maria Luigia
Pacelli, Eugenio (*vedi* Pio XII, papa)
Pachetti, Rino
Padoa Schioppa, Tommaso
Paget, Violet (Vernon Lee)
Pahlavi, Reza
Pajetta, Giancarlo
Pampaloni, Geno
Pannella, Marco
Pannunzio, Mario
Paolicchi, Silvio
Paolo VI
Paresce, Gabriele
Parlato, Valentino

Paroli, Tonino
Parri, Ferruccio («Maurizio»)
Pasolini, Pier Paolo
Pasternak, Boris
Paternò Castello, Antonino (marchese di San Giuliano)
Paternostro, Sandro
Patti, Adelina
Pavese, Cesare
Pavone, Tommaso
Pearson, Dan
Pedoja, Gerolamo
Pedrazzi, Luigi
Pella, Giuseppe
Pellegrino, Giovanni
Pellew, Mark E.
Pellicani, Michele

Pelloux, Luigi
Peppone
Perissich, Riccardo
Perona, Piero
Perrone, Alessandro
Pertini, Sandro
Pesce, Adele
Pesce, Osvaldo
Pescetti, Paolo
Petacci, Clara
Petroni, Franco
Petrovna Blavatsky, Helena
Petruccioli, Claudio
Pettinati, Mario
Philby, Kim
Phillips, Percival
Piazza, Luca

Picasso, Pablo
Piccioni, Attilio
Piccioni, famiglia
Piccioni, Leone
Piccioni, Piero («Piero Morgan»)
Piccoli, Flaminio
Piccone Stella, Antonio
Pillitteri, Paolo
Pinacci, Mario
Pini, Giorgio
Pintor, Fortunato
Pintor, Giaime («Stille»)
Pintor, Luigi
Pio XII, papa
Piovene, Guido
Pirani, Mario
Pirelli, Alberto

Pirelli, famiglia
Pirelli, Giovanni Battista
Pirelli, Piero
«Pisani» (*vedi* Lussu, Emilio)
Pisoni, Ernesto
Pizarroso Quintero, Alejandro
Pizzoni, Alfredo («Pietro Longhi», «Felice», «Arrigoni»)
Placci, Carlo
Platt, James W.
Poletti, Charles
Pòlito, Saverio
Poma, Marco
Pompei, Umberto
Ponsonby Moore, Henry Charles (decimo Lord Drogheda)
Ponti, Carlo

Pope (agente dell'Information Services Division)
Porta, Stefano
Pozzani, Silvio
Pozzoli, Bona
Pozzoli, Luigi
Pratesi, Piero
Prati, Marcello
Prezzolini, Alessandro
Prezzolini, Giuseppe
Prodi, Paolo
Prodi, Romano
Protti, Daniele
Pugliese, Sergio

Quilici, Nello

Radius, Emilio

Ragghianti, Carlo Ludovico
Ragozzino, Guglielmo
Raimondi, Luciano
Ramacciotti, Guido
Rambaldi, Enrico
Rasputin, Grigorij Efimovič
Rastelli, Vito
Ratzinger, Joseph (*vedi* Benedetto XVI, papa)
Rauti, Pino
Ravera, Lidia
Razmara, Alì
Reale, Egidio
Reale, Eugenio
Regis, Giuseppe
Regis, Maria
Reilly, Sidney

Reiss, John H.
Rennel Rodd, Francis
Rescigno, Pietro
Revelli, Umberto
Reynaud, Paul
«Ricciardetto» (*vedi* Guerriero, Augusto)
Riccardi, Lodovico
«Ricci, Carlo» (*vedi* Cadorna, Raffaele Junior)
«Ricci, Federico» (*vedi* Valiani, Leo)
Righetti, Igino
Rilke, Rainer Maria
Rinaldi, Felice
Risaliti, Livio
Rispo, Remigio

Rizzoli, Andrea
Rizzoli, Angelo (Senior)
Rizzoli, Angelo Junior
Rizzoli, famiglia
Roberti, Vero
Roberts, Peter
Robinson, John A.
Roca, Julio
Rocca, Renzo
Rocco, Guido
Rognoni, Virginio
Romano, Sergio
Romita, Giuseppe
Roncalli, Angelo (*vedi* Giovanni XXIII, papa)
Ronchey, Alberto
Ronconi, Luca

Roosevelt, Franklin Delano
Roosevelt, Kermit («Kim»)
Roosevelt, Theodore
Roseberry, Cecil L.
Rossanda, Rossana
Rosselli, Carlo
Rosselli, fratelli
Rossellini, Roberto
Rossi, Cesare
Rossi, Ernesto
Rossi, Mario
Rossi, Paolo
Rossini, Armando
Rothschild, Alfredo
Rothschild, famiglia
Roy, Olivier
«Ruben» (*vedi* Olivetti, Adriano)

Rubbi, Antonio
Rudinì, marchese di (*vedi* Starabba, Antonio)
Ruffini, famiglia
«Ruffo» (*vedi* Bassani, Giorgio)
Rumor, Mariano
Rusca, Luigi («Vulp»)
Rusconi, Edilio
Russell, Ashford
Russell, Bertrand
Russo, Alfio
Russo, Giuseppe

Saba, Umberto
Saba, Wanni
Saitta, Achille
Salandra, Antonio
Salvadori, Max

Salvalaggio, Nantas
Salvatorelli, Luigi
Salvemini, Gaetano
Salvo, Aldo
Samonà, Giuseppe Paolo
Sampaoli Pignocchi, Antonio
San Giuliano, marchese di (*vedi* Paternò Castello, Antonino)
Sansa, Giorgio
Santucci, Antonio
Saragat, Giuseppe
Sargent, Orme
Sassoli, Domenico
Savarino, Santi
Savelli, Giulio
Savio, Roberto
Savoia (casa reale)

Scalfari, Eugenio
Scarfoglio, Antonio
Scelba, Mario
Schiavon, Bruno
Schloss, David
Schneider-Graziosi, Fabrizio
Scialoja, Mario
Scotti, Vincenzo
Scuderi, Giovanni
Secchia, Pietro
Segni, Antonio
Segni, Mario
Segre, Sergio
Selva, Gustavo
Senussi, Idris
Sepe, Raffaele
Serafini, Aldo

Sereni, Emilio
Serini, Paolo
Serra, Michele
Serri, Mirella
Servadio, Gaia
Sforza, Carlo
Sforza, Giovanni
Sforza, Marco Cesarini
«Siberia, Antonio» (*vedi* Montanelli, Indro)
Signoretti, Alfredo
Sigurani, Angelo
Sillani, Tomaso
Silone, Ignazio
Silvestri, Stefano
Simioni, Corrado
«Simon» (*vedi* Lussu, Emilio)

Simpson, Kenneth J.
Sinclair Noble, Michael
Sinclair, Alex R.
Sindona, Michele
Sinisgalli, Leonardo
Smith, Howard
Smith, Tomaso
Sogno, Edgardo (Edgardo Pietro Andrea Sogno Rata del Vallino di Ponzone)
Solari Bozzi, Giuseppe
Soldati, Mario
Sonnino, Emmelina
Sonnino, Sidney
Sonzogno, Edoardo
Sonzogno, Raffaele
Sordi, Alberto

Sormani, Pietro
Sorrentino, Lamberti
Spada, Andrea
Spadolini, Giovanni
Spagnoletti, Giovanni
Spinelli, Altiero
Spinetti, Gastone-Silvano
Sprague, David K.
Sprigge, Cecil
Sprigge, Sylvia
Staccioli, Giulio Cesare
Staffa, Dario
Stame, Federico
Starabba, Antonio (marchese di Rudinì)
Stella, Gian Antonio
Stewart, Michael

«Stille» (*vedi* Pintor, Giaime)
«Stille, Ugo» (*vedi* Kamenetzky, Misha)
Stocks, Mary
Stolfi, Eduardo
Stone, Ellery
Stonor Saunders, Frances
Strang, William
Stratchey, Barbara
Streatfeild, Eve
Studholme, H.G.
Sturzo, don Luigi
Sukarno, Akmed
Sullivan, William J.
Sykes, Richard

Tambroni, Ferdinando
Tarchiani, Alberto

«Tarso, Paolo» (*vedi* Longo, Giuseppe)
Taylor, Elisabeth
Telmon, Sergio
Teodori, Massimo
Thompson, Peter
Thorez, Maurice
Thornton Hewitt, Richard
Tiberti, Enzo
Tino, Adolfo
Tito, Josip Broz
Tofanelli, Arturo
Toffoloni, Alcide
Togliatti, Palmiro («Ercole»)
Tolin, Francesco
Tomaselli, Cesco
Tomasi di Lampedusa, Giuseppe

Tomasi Isolani, Casimir (Kym)
Torcellan, Nanda
Torelli Viollier, Eugenio
Torelli, Milziade
Torre, Michele
Tortora, Enzo
Toscano, Mario Enzo
Tranfaglia, Nicola
Tremelloni, Roberto
Treves, Claudio
Treves, Piero
Trevor-Roper, Hugh
Trionfera, Renzo
Tronti, Mario
Truman, Harry
Tucker, Herbert H.
Tumminelli, Roberto

Tupini, Giorgio
Tupini, Umberto
Turati, Filippo

Ure, John B.

Vaccarella, Temistocle
Valenti, Paolo
Valerio, Giorgio
Valeriy, Ivan
Valéry, Paul
Valiani, Leo (Leo Weiczen) («Leo», «Federico Ricci», «Paul Chevalier», «James Batterdale»)
Valitutti, Salvatore
Valli, Alida
Vancini, Florestano
Vanoni, Ezio

Vansittart, Robert
Vasile, Annibale
Vasile, Vincenzo
Vegas, Ferdinando
Veltroni, Vittorio
Veltroni, Walter
Venesio, Camillo
Vento, Andrea
Venturi, Franco
Venturi, Lionello
Venturini, Franco
Vergani, Orio
Vesce, Emilio
Vezeau, Roland
Vigna, Alberto
Vigorelli, Giancarlo
Vinciguerra, Mario

Violante, Luciano
Visconti, Edoardo
Visconti, Luchino
Vito, Francesco
Vittoria, regina
Vittorio Emanuele III, re
Vlad, Roman
Vollaro, Giancarla
Volpe, Gioacchino
Volpi di Misurata, Giuseppe
von Bismarck, Otto
von Glaserfeld, Ernst
von Kleist, Heinrich
von Ribbentrop, Joachim
Vranek, Giulia (Julia)
«Vulp» (*vedi* Rusca, Luigi)
Vyshinski, Andrej

Walker, A.J.
Wall (corrispondente del «Tablet»)
Ward Price, George
Ward, John G.
Wardle Smith, John H.
Warner, Christopher F.A.
Whitney, Ray
Williams, A.J.
Wilson, H.W.
Wilson, William
Windsor (casa reale)
Wojtyła, Karol
Wolff, Karl
Wright, John Oliver
Wroe, Nicholas

Zaccagnini, Benigno
Zahedi, Fazlollah

Zampa, Luigi
Zannini, Gino
Zanotti Bianco, Umberto
Zappulli, Cesare
Zatterin, Ugo
Zavoli, Sergio
Zeffirelli, Franco
Zencovitch, Zeno
Zevi, Bruno
Zincone, Vittorio
Zingarelli, Italo
Zoppi, Vittorio
Zucchetti, Giorgio
Zulberti, Taulero

Sommario

Presentazione
Pagina di copyright
Frontespizio
Questo libro
- Una storia ancora in corso
- La stampa italiana al servizio di Sua Maestà
- L'Ird e i suoi «clienti»

Il «Corriere» di Albertini e la macchina d'influenza del giornale-partito
- Mario Borsa: l'uomo giusto al momento giusto

Luigi Albertini, l’allievo di Moberly Bell
Barzini Senior, il «giornalista viaggiante»
Inviato «speciale» in Russia e Argentina
Albertini e il «partito della guerra». A fianco degli inglesi
La guerra per il petrolio
Albertini e l’ascesa del «Lord protettore»: Mussolini
La repressione

La propaganda, la guerra psicologica e la costruzione di una «rete anglo-italiana genuina e influente»
Lo «scomodo» Mario Pettinati e la stampa filoalleata
«Coltivate Luigi Barzini Junior»
Lo scontro Barzini-Mussolini

Giangiacomo Feltrinelli e la «soffiata» contro Junior
Il fermo di «Cocò» l'intoccabile
L'impossibile missione del genero di Guglielmo Marconi
E Churchill ordinò: «Contro l'Italia, ogni stratagemma propagandistico e sovversivo»
I memorandum contro il duce
Il Soe e la bassa stima per i meridionali
Ruggero Orlando il «consulente» e Umberto Calosso il «coordinatore»
Rusca e il «suo» Touring club: due buoni alleati inglesi
«Gli italiani non sono smidollati, ma teste calde»
Lo Psychological Warfare Branch
Il «fascismo buono» imposto da Londra

Le nuove testate filoinglesi, Renato Mieli e Benedetto Croce
Le mani sulla Rai e il pericolo comunista
Londra vuole l'Ansa
Bernard Berenson e il «british way of life»
Nasce il «Corriere Lombardo»

«Influenzare gli italiani tramite i mezzi di comunicazione di massa»

«Se i comunisti vincono le elezioni, servirà una nuova guerra mondiale»
«Gli italiani vogliono vino e spaghetti e sognano Hollywood»
L'«Operazione Packet» e la preoccupazione britannica: «Impedire agli americani di fare danni»
Il Rapporto Drogheda
I cenacoli di Villa Idania e Palazzo

Caetani
Carlo Caracciolo, «l'editore fortunato»

Propaganda occulta, macchina del fango, «black operations»

«Trovare un modo per far capire agli italiani quanto ci disturbano»
Lo scandalo Montesi e il caso Guareschi-De Gasperi
«Signor X» e «Signor Y»
Trovate Bonham Carter
La lunga mano dei gesuiti
L'Ird e i servizi segreti di Pio XII
«Grey» e «black operations»
Suez 1956
Montanelli contro Mattei
Il corsaro del petrolio

Verso il declino dell'Impero di Sua

Maestà

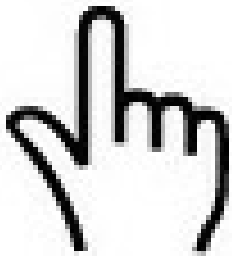
- Italia «enfant terrible»
- Il convegno di Parco dei Principi
- La fonte «Dracula»
- Il flirt tra Italia e indipendentismo arabo
- La Libia fuori controllo
- L’Italia disobbedisce
- «The Observer» e piazza Fontana, una strage annunciata
- «The Observer» e il «retrobottega» della Feltrinelli
- Mister Cairncross
- Il caso Pasternak
- «Altri metodi» per arginare il crollo
- Gheddafi, Moro e il punto di non ritorno
- Luigi Cavallo, l’uomo invisibile
- Iiss

Il Ceses del «capitano Meryll»
«Sostegno a una diversa azione sovversiva»

I documenti di Kew Gardens
I. Personalità italiane presenti nella lista inglese del 12 giugno 1940
II. Agenti e collaboratori dello Special Operations Executive (Soe) negli anni della Seconda guerra mondiale
III. Giornalisti, scrittori, giuristi, filosofi, storici, editori, docenti universitari
IV. I gruppi della sinistra extraparlamentare e le loro

pubblicazioni in Italia (1973)
Fonti archivistiche
Indice dei nomi
Sommario
Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

 Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti**

gratuiti: racconti, articoli, interviste
e approfondimenti

- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account
facebook, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO